

La Democrazia Cristiana, il conservatorismo e la sfida degli estremismi

a cura di Klaus Welle
e Federico Ottavio Reho

RUBETTINO

La Democrazia Cristiana, il conservatorismo e la sfida degli estremismi

a cura di
Klaus Welle e Federico Ottavio Reho

RUB3ETTINO

La presente pubblicazione riceve sostegno finanziario dal Parlamento europeo. Il Parlamento europeo e il Wilfried Martens Centre for European Studies non si assumono alcuna responsabilità per i fatti o le opinioni espressi nella presente pubblicazione né per il loro successivo utilizzo. La responsabilità esclusiva del contenuto della presente pubblicazione ricade sugli autori.



ISBN 978884989001-3

© 2026 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino, 10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Prefazione

Popolarismo e conservatorismo in Italia: una divergenza fatale?

Il volume che il lettore ha ora tra le mani è l'edizione italiana di un'opera collettanea originariamente pubblicata in inglese. A renderla disponibile nella nostra lingua è stata la generosità di una rete di attori politico-culturali operanti nella vasta costellazione del popolarismo europeo: oltre al Wilfried Martens Centre for European Studies, la fondazione politica ufficiale del Partito popolare europeo (PPE), alcuni suoi partner italiani: la Fondazione De Gasperi, l'Istituto Luigi Sturzo, il Circolo Esperia e la Fondazione Santo Marino. Il fatto che si tratti della prima edizione in una lingua nazionale dell'Ue – non dell'ultima, dato che ne è già in lavorazione un'edizione spagnola, ed altre potrebbero seguire – è tutt'altro che casuale. Riconosce infatti la centralità del nostro Paese nel dibattito continentale sui rapporti in divenire tra popolarismo e conservatorismo.

Colpirà forse il lettore italiano come una stranezza che molti capitoli del volume trattino la Democrazia Cristiana alla stregua di un fenomeno politico e partitico vivente, declinato al presente e al futuro. Non va infatti mai dimenticato com'esso sia ancora oggi tale in svariati Paesi europei – a partire dalla Germania, dov'è attualmente al potere –, oltre che nelle istituzioni europee, dove esprime la maggioranza relativa da oltre un quarto di secolo. Certo, come conclude giustamente Antonio Campati nel suo capitolo, nel nostro Paese la Democrazia cristiana appartiene alla storia, a un passato bruscamente interrotto che non tornerà più, mentre un popolarismo italofono si è mantenuto ininterrottamente nel singolare microcosmo sanmarinese, ben descritto nel capitolo di Lorenzo Muccioli. Tuttavia, delle quattro gambe che compongono l'attuale maggioranza di governo, almeno due (Forza Italia e Noi Moderati) si considerano, pur con sfumature diverse, eredi e rappresentanti della tradizione "popolare". E il riferimento alla tradizione democristiana compare in numerose altre realtà politiche del Paese, da Alternativa Popolare all'Unione di Centro, e da Base Popolare al Südtiroler Volkspartei. A ben guardare, la nostra Democrazia cristiana è sì morta, ma il suo spettro s'aggira per i corridoi

della politica italiana da almeno tre decenni, suscitando non tanto paura, quanto nostalgia e sogni di reincarnazione, ben oltre il centro-destra e il centro dello scacchiere politico.

Quanto al conservatorismo, l'Italia è stata tra i pochissimi Paesi europei a non aver mai avuto, in oltre centosessant'anni di storia unitaria, un partito o un movimento politico che si chiamasse, o per lo meno si dicesse apertamente, conservatore. Prima, s'intende, della cronaca politica recentissima, che ha visto invece l'ascesa di Fratelli d'Italia, un partito nuovo ma dalle radici antiche, il quale esprime oggi il Presidente del Consiglio dei Ministri e, pur non caratterizzandosi come tale nel suo nome ufficiale, si definisce, appunto, conservatore.

Nella nostra storia nazionale, la presenza, quella del popolarismo, e l'assenza, quella del conservatorismo, non possono essere comprese, mi sembra, isolatamente l'una dall'altra, ed è quindi bene mettere brevemente a fuoco la loro inestricabile connessione. Per lunghissimo tempo durante e dopo l'unificazione risorgimentale, l'indisponibilità delle élite e, soprattutto, delle grandi masse cattoliche a integrarsi formalmente nelle istituzioni politiche privò il nuovo Stato delle energie più naturalmente adatte al consolidamento di una forza conservatrice. Non potendo, a causa del *Non Expedit* di Pio IX e delle origini rivoluzionarie e antipapali del nuovo regime, esprimersi e organizzarsi a livello politico-partitico diretto, queste energie s'incanalarono dunque verso il ben noto attivismo sociale e culturale dell'Opera dei Congressi e poi della prima Democrazia Cristiana, quella di Romolo Murri, sfociando infine, dopo la Prima guerra mondiale, nella peculiare esperienza del Partito Popolare sturziano. Il conservatorismo in Italia rimase quindi un'inclinazione culturale e sociale certo diffusa in settori dell'establishment liberale e dei ceti possidenti, ma totalmente priva della raffinatezza dottrinale e del radicamento partitico di massa ch'esso gradualmente acquisì invece, per fare qualche esempio, nell'Inghilterra di Disraeli, o ancora nella Germania di Bismarck, dove lo *Zentrum*, antenato dell'attuale Unione Cristiano-Democratica, inquadrò efficacemente le masse cattoliche in un grande partito che seppe essere al tempo stesso conservatore e anti-bismarckiano. In questa fase, la presenza, per così dire, del popolarismo contribuisce in qualche modo a spiegare l'assenza del conservatorismo, infragilendo le fondamenta del giovane Stato e limitando strutturalmente le opzioni della sua isolata élite liberal-conservatrice, che finì per consegnarsi al fascismo in funzione antisocialista e antirivoluzionaria, screditandosi senza appello nel disastro del regime e nella tragedia della guerra.

I rapporti tra popolarismo e conservatorismo durante la Prima repubblica, invece, andarono da una supplenza via via più riluttante a una divergenza via via più radicale, che mi pare abbia contribuito al declino e alla scomparsa della DC italiana più di quanto non si ritenga comunemente. La supplenza si produsse soprattutto negli anni del centrismo degasperiano, caratterizzati da grande stabilità istituzionale, da una politica internazionale europeista e atlantista, e da una politica economica fondamentalmente einaudiana, non lontana del resto dal contemporaneo ordoliberalismo di Ludwig Erhard in Germania. Per quanto proprio De Gasperi l'avesse definita «un partito di centro che guarda a sinistra», la DC svolse in quegli anni una strutturale e sostanziale funzione di supplenza conservatrice, contribuendo a integrare per la prima volta nella base di legittimazione dello Stato italiano le grandi masse cattoliche moderate che, soprattutto nel Meridione, ne erano state precedentemente escluse.

Sennonché, dopo l'esaurimento di quella fase, il partito dei cattolici italiani venne rapidamente egemonizzato da generazioni più giovani e da correnti più progressiste, le quali davvero guardavano a sinistra, puntando all'abbraccio prima col Partito Socialista Italiano e, in seguito, addirittura col Partito Comunista Italiano (PCI). I leader di questa grande movenza storica, da Amintore Fanfani ad Aldo Moro, furono uomini integerrimi e ragguardevoli, dagli amplissimi orizzonti intellettuali e strategici. Convinti che la politica dei due blocchi sarebbe durata generazioni, essi puntarono quindi, con coraggio e lungimiranza, a separare le sinistre italiane dai loro referenti sovietici, tentando di normalizzarle e sperando di irrobustire così la fragile democrazia nazionale. Nel contesto degli anni Sessanta e Settanta, quando il PCI registrava i suoi più grandi successi e l'URSS conservava un certo dinamismo internazionale, questo disegno appariva tutt'altro che assurdo.

Col senno di poi, però, alla luce delle prorompenti novità degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, dall'ascesa del conservatorismo di Thatcher e Reagan al crollo dell'Unione Sovietica, è giusto chiedersi se quello sguardo sempre rivolto a sinistra del grosso del ceto dirigente democristiano non debba apparirci annebbiato da un misto di strabismo e presbiopia. La trasformazione del PCI in Partito Democratico della Sinistra nel 1991 e l'introduzione di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario nel 1993 sbloccarono finalmente la democrazia italiana. Oggi vediamo chiaramente come, in un contesto internazionale a sua volta radicalmente mutato, esse implicassero, come loro necessario corollario, l'organizzazione di uno schieramento moderato-conservatore in un sistema tendenzialmente bipolare. La DC del centrismo degasperiano

sarebbe forse stata capace di ripensarsi come «partito di centro che guarda a destra» e di provare a organizzare quello schieramento, dato che in parallelo la destra italiana avviava la sua transizione post-missina verso un conservatorismo di stampo più europeo e, per così dire, “gollista”. Ma quella di Ciriaco De Mita e Mino Martinazzoli come poteva riuscirvi?

Il centrismo che guardava a sinistra di quella generazione di cattolici progressisti – insieme, ovviamente, a tutto il resto che già sappiamo, e che non devo qui ripetere, ma che comunque, da Tangentopoli in giù, ebbe origini prevalentemente extrapolitiche – fu forse fatale alla DC. Per dirla in maniera ancor più diretta: la divaricazione ormai insanabile tra popolarismo e conservatorismo italiani fu forse fatale alla DC. Vale la pena di ricordare che l'intellettuale più lucido della destra democristiana, Augusto Del Noce, aveva già messo in guardia contro le conseguenze possibilmente nefaste dell'egemonia catto-progressista di ascendenza dossettiana sulla DC. In quel particolare contesto storico, esse finirono col favorire l'asfissia intellettuale e strategica del partito, mali da cui invece quello che Del Noce teorizzava sotto il nome di “degasperismo” avrebbe forse potuto preservarlo.

L'ambiziosa evoluzione verso un «partito di centro che guarda a destra», del resto, fu proprio la strategia perseguita in quegli anni, a livello continentale, dal PPE, e che lo portò nel giro di poco tempo a diventare, per la prima volta dall'elezione diretta del Parlamento europeo, il partito di maggioranza relativa nelle istituzioni comunitarie, posizione che conserva ininterrottamente da allora. Messa in atto sotto l'alta regia politica di Helmut Kohl – e quindi di una Democrazia Cristiana, quella tedesca, storicamente ben più a suo agio di quella italiana col conservatorismo – e perseguita concretamente da Wilfried Martens e Klaus Welle – allora, rispettivamente, presidente e segretario generale del PPE –, questa strategia prevedeva appunto che, sul modello tedesco, il PPE andasse oltre il suo nucleo democristiano e divenisse un grande partito “fusionista” del centro-destra, in cui potessero convivere e ibridarsi forze di matrice popolare, conservatrice e liberale moderata. Ciò che in Italia restava della Democrazia Cristiana morente fu tra i principali oppositori interni di quel processo, una retroguardia agguerrita, timorosa che le spore di tradizioni politiche aliene la contaminassero a morte. Fu dunque la logica stessa di quel momento storico-politico, come l'ho pocanzi descritto, a incoronare nei fatti il centrodestra berlusconiano, nato nel 1994 proprio dall'intuizione rimescolatrice che rese finalmente possibile l'abbraccio tra moderati e conservatori, erede strategico della DC, per quanto il grosso della classe dirigente democristiana se ne fosse tenuto fuori. Il

passaggio venne poi suggellato, com'è noto, dall'ingresso di Forza Italia nel PPE nel 1999. Tale fu il successo di quello spirito "fusionista" che persino il capostipite dei conservatorismi europei, il Partito Conservatore britannico, pur non avendo mai fatto parte del PPE in quanto tale, sedette nel suo stesso gruppo parlamentare per lungo tempo, fino al 2009, quando, per scissione da quel gruppo, nacquero i Conservatori e Riformisti Europei.

Quasi vent'anni dopo, il mondo e l'Europa sono molto cambiati: una nuova destra dai tratti antisistemici è alle soglie del potere, quando non già nella stanza dei bottoni; l'Occidente a guida americana ha pulsioni suicide e si rivolta contro sé stesso; il resto del mondo, per la prima volta nella storia della globalizzazione, si sente abbastanza forte da provare a fare da sé; le tecnologie e le economie mutano con rapidità vertiginosa, le classi medie stagnano, le democrazie languono. Se, negli anni Novanta, l'incontro tra popolari e conservatori appariva opportuno per costruire una solida architettura di governo del nuovo ordine post-bipolare, oggi esso s'impone come il naturale completamento di quella stessa vocazione: preservare unità, stabilità e capacità d'azione che permettano all'Unione Europea e ai suoi Stati Membri di non smarrirsi nel disordine globale e di alimentare un'ambizione strategica all'altezza della loro eredità storica.

Se, dunque, l'esperienza italiana mostra con particolare chiarezza i rischi di una divaricazione prolungata tra popolarismo e conservatorismo, e quella europea illumina le potenzialità feconde del loro incontro, favorire la loro piena integrazione appare oggi essenziale per rafforzare il progetto europeo e consolidarne la legittimità democratica. In un tempo segnato dall'erosione delle sovranità, dalla crisi delle appartenenze e dal ritorno brutale dei rapporti di potenza, una sintesi alta tra tradizione popolare, istanza conservatrice e responsabilità europea potrà consentire all'Italia e all'Unione di affrontare con più fiducia le sfide del futuro, non come vassalli di potenze extraeuropee, ma come comunità politiche consapevoli della propria storia e sicure della propria missione.

Federico Ottavio Reho

Introduzione

Affrontare la sfida degli estremismi: il futuro del centro-destra in Europa

Premessa

Le elezioni del giugno 2024 hanno segnato per il Parlamento europeo un passaggio cruciale. Per la prima volta dal 1979, quando sono state introdotte le elezioni dirette, il Parlamento consta di tre componenti distinte di dimensioni grosso modo uguali: circa un terzo dei membri sta a sinistra, composta dai gruppi politici dei Verdi, dei Socialisti e della Sinistra; un buon terzo siede nel gruppo liberale Renew Europe e nel Partito Popolare Europeo (PPE), che insieme occupano lo spazio centrale dell'emiciclo; poco meno di un terzo si colloca a destra, comprendendo anche coloro che, a causa delle loro posizioni estreme, non possono aderire a nessun gruppo politico.

Le destre hanno registrato una crescita costante e significativa dal 2009. Nello stesso tempo, il PPE ha gradualmente perso i vantaggi acquisiti grazie a un'efficace strategia di allargamento che, negli anni Novanta, gli aveva consentito di ottenere l'adesione di partiti sia liberali sia conservatori, e oggi si trova di nuovo ad affrontare le stesse sfide strutturali di allora in Francia e in Italia. La sinistra ha attraversato un lungo declino da quando, nel 1989, ha raggiunto il suo massimo con oltre il 50% dei seggi del Parlamento europeo.

Le elezioni europee forniscono una buona panoramica e un'istantanea di come sta cambiando il panorama dei partiti politici in tutto il continente. Ciò consente di identificare trend di lungo periodo che potrebbero prolungarsi nel futuro. Dato che molti dei partiti di estrema destra possono essere identificati come partiti antisistema, diventa necessario affrontare alcune serie questioni che riguardano la vitalità dell'ordine politico postbellico, basato sull'integrazione europea, la partnership atlantica e la democrazia parlamentare.

Il nostro ordine politico è messo in discussione simultaneamente dall'interno, nella forma di partiti antisistema dell'estrema destra, e

dall'esterno, da parte di regimi aggressivi e autoritari, e spesso queste forze intrattengono rapporti amichevoli tra loro. È perciò urgente migliorare la comprensione di ciò che sta determinando il cambiamento del panorama politico in Europa, e riflettere su strategie e politiche possibili per proteggere il nostro sistema.

In questo contesto, il Wilfried Martens Centre for European Studies, la fondazione politica del PPE, ha deciso di avviare una discussione approfondita sull'argomento, prendendo le mosse da un mio articolo (Welle 2023)¹. Dopo un primo confronto interno al nostro comitato scientifico, per far avanzare ulteriormente il dibattito, il Martens Centre ha poi preso l'iniziativa di invitare una ventina di autorevoli accademici, politici, professionisti del settore a scrivere un contributo su "Oltre il centro-destra: democrazia cristiana e conservatorismo per il ventunesimo secolo", allo scopo di fornire prospettive differenti sul tema. I testi sono stati presentati e discussi in una conferenza a porte chiuse organizzata dal Wilfried Martens Centre for European Studies il 18 marzo 2024 a Bruxelles, e successivamente rivisti dagli autori stessi alla luce della discussione. Abbiamo compiuto consapevolmente la scelta di coinvolgere leader politici e operatori qualificati, da un lato, e alcuni dei massimi esperti accademici delle tradizioni e delle problematiche politiche che ci interessano, dall'altro. Tra i secondi, non tutti si identificano necessariamente con le tradizioni politiche considerate in questo volume. Ciò che ci interessava era non la loro personale affiliazione ma la loro capacità di impegnarsi, sulla base di riconosciute competenze scientifiche, in un dialogo tra loro, con noi e con le personalità politiche coinvolte, per affinare la comprensione comune dei problemi in questione. Ogni autore resta perciò unico responsabile di ciò che ha scritto e firmato, e vi è certamente una considerevole diversità di vedute, che rende ciascun capitolo meritevole di lettura. Vorrei ringraziare Sara Pini per la sua preziosa assistenza in tutte le fasi del progetto, Federico Ottavio Reho per aver concettualizzato il progetto e per il suo rigoroso lavoro come co-curatore, e Michele Pertosa per la sua attenta assistenza editoriale.

Dopo la presente introduzione, il lettore troverà numerosi capitoli organizzati in cinque sezioni. La prima sezione presenta i punti di vista

¹ L'articolo è stato pubblicato originariamente in francese da «Le Grand Continent» nella primavera 2023 con il titolo *La nouveau visage des droites en Europe et le conservatisme du futur*. Successivamente è apparso in inglese su «European View» (2023), la rivista politica del Martens Centre, con il titolo attuale. Con minori modifiche, è ora riprodotto nel presente volume con il titolo *Il futuro del centro-destra in Europa e le 7D*.

di esponenti politici e operatori aderenti al PPE: Mikuláš Dzurinda (Presidente del Wilfried Martens Centre for European Studies ed ex Primo Ministro della Slovacchia), Manfred Weber (presidente del PPE e capo del gruppo parlamentare del PPE), Antonio Tajani (vice primo ministro e ministro degli esteri italiano ed ex presidente del Parlamento europeo), Gunnar Hökmark (ex membro del Parlamento europeo), e il sottoscritto. Le due sezioni che seguono consentono a un insieme composito di studiosi autorevoli e di attori della politica di riflettere, dai loro specifici punti di vista, sul significato, rispettivamente, di Democrazia Cristiana e di conservatorismo, e su alcuni dei problemi principali con cui queste formazioni politiche devono confrontarsi. La quarta sezione concentra l'attenzione sulla sfida populista della destra radicale nei confronti della Democrazia Cristiana e del conservatorismo tradizionali. Infine, una quinta sezione è dedicata ad alcuni aspetti e temi peculiari che fanno parte della tradizione cristiano-democratica. Nel resto di questa introduzione, presento alcune considerazioni personali sul PPE, stimulate dalla lettura dei contributi raccolti nel volume.

Sullo sfondo della maggior parte dei contributi, incombe la sfida dell'estrema destra. Assistiamo alla rapida crescita di nuove organizzazioni impegnate attualmente in un'operazione sistematica di furto di "identità politica" attraverso la rivendicazione dell'eredità del conservatorismo e della Democrazia Cristiana a vantaggio dell'estrema destra. Di fronte a questo fenomeno, mi sembra che si impongano davanti a noi sostanzialmente tre questioni:

1. Qual è effettivamente l'essenza della Democrazia Cristiana e del conservatorismo, come sono giunti a ritrovarsi insieme nel PPE e dove passano le linee di demarcazione sistemiche con l'estrema destra che non possono essere superate?
2. In che cosa consiste esattamente il problema degli estremismi e come si spiega il crescente successo elettorale dei partiti di estrema destra? L'attenzione è rivolta soprattutto all'estrema destra, dato che l'estrema sinistra sta ottenendo risultati elettorali molto meno brillanti e vicini al suo minimo storico.
3. Cosa possono fare i tradizionali partiti democratici cristiani e conservatori per fermare e potenzialmente invertire questo trend? E se i partiti di estrema destra sono "reazionari", a che cosa stanno reagendo in realtà?

Che cos'è la Democrazia Cristiana?

Nel mio capitolo in questo volume, sostengo che tutti i concetti cristiano-democratici – personalismo, sussidiarietà, economia sociale di mercato, federalismo, partito popolare, partito di centro – sono tentativi di conciliare ciò che è apparentemente incompatibile. Ne consegue che la Democrazia Cristiana dovrebbe anche abbracciare il principio della sostenibilità, riconciliando il presente con il futuro, nonché le legittime aspettative di differenti generazioni². Nella sua tradizione postbellica in Germania, la Democrazia Cristiana ha anche superato la divisione confessionale tra protestanti e cattolici creando un'unione basata su principi cristiano-sociali, liberali in economia e conservatori nei valori che sono stati intesi come complementari e non antitetici.

Come illustrato nel contributo di Steven van Hecke a questo volume, la Democrazia Cristiana è pragmatica, nel senso che ricerca il consenso, il compromesso e l'armonia sociale, oltre ad avere una natura antistatalista (tutti tratti che sono anche sottolineati nel contributo di Manfred Weber). Allo stesso tempo, sostiene che la religione abbia un ruolo da svolgere nello spazio pubblico. La Democrazia Cristiana condivide con i conservatori l'avversione per ogni forma di ingegneria sociale, la loro visione funzionale dell'economia e il loro rispetto per le norme sociali e le tradizioni, pur rappresentando, nel contempo, una concezione peculiare della natura umana.

Il capitolo di Carlo Invernizzi Accetti aggiunge che la Democrazia Cristiana ha contribuito in modo decisivo alla costruzione del *welfare state* europeo moderno e ha un'opzione preferenziale per i poveri, mentre il contributo di Tim Bale spiega che il suo speciale regime di welfare privilegia le famiglie rispetto agli individui, è animato da uno spirito di solidarietà e internazionalismo e si caratterizza per un orientamento tradizionalista nella sfera sociale. Stefan Lunte spiega come la democrazia cristiana può essere ricondotta a tradizioni cristiane molto antiche, mentre Rosario Forlenza sottolinea che, lungi dall'essere solo un metodo di esercizio del potere, essa rappresenta una concezione originale e completa della politica.

Infine, come è illustrato da Martin Conway, la Democrazia Cristiana è anche distinta dalla tradizione cattolica precedente alla Seconda guerra

² Abbiamo avuto modo di sottolinearlo nel nostro documento programmatico *The 7Ds for Sustainability: In Depth* (Hefe, Welle et al., 2024).

mondiale, tra gli altri aspetti, per la sua piena adesione alla democrazia parlamentare. Le concezioni illiberali e autoritarie non possono rivendicare l'eredità della Democrazia Cristiana, ma devono risalire di circa un secolo per ricollegarsi a concezioni più vecchie di impegno politico-religioso non ancora riconciliate con il principio del pluralismo.

Che cos'è il conservatorismo?

Il conservatorismo è stato fortemente segnato dall'esperienza conservatrice britannica, sebbene i Paesi dell'Europa continentale ne abbiano sviluppato tratti distintivi nel pensiero e nella pratica. Nel suo contributo, David Willetts spiega che il Partito Conservatore è una coalizione elettorale tra un partito agrario-rurale, concentrato su impegno, servizio e tradizione, e un partito liberale pro-mercato, della scelta e del dinamismo. È tenuto insieme da un forte e costante impulso a governare e preferisce la riforma incrementale ai progetti grandiosi. Si potrebbe aggiungere che il conservatorismo "one-nation" apporta anche una forte componente sociale.

Ritengo che i conservatori debbano scegliere: che cosa vogliono preservare? La mia idea è che si debbano identificare gli elementi oggi non più sostenibili, ma in modo da poter preservare in Europa l'ordine politico creato dopo il 1945, in larga misura da politici cristiano-democratici, e fondato sull'integrazione europea, la partnership atlantica e la democrazia parlamentare. Il cambiamento non è sempre un progresso. Questo approccio è fundamentalmente differente dal "conservatorismo rivoluzionario" degli anni Venti e Trenta, che favoriva l'autoritarismo e l'indebolimento della democrazia parlamentare, come spiego nel mio contributo. Il contributo di Giovanni Orsina completa questo quadro avvertendo che, dopo decenni di decostruzione dei concetti tradizionali, il conservatorismo è sia intellettualmente impossibile sia, nello stesso tempo, una necessità pratica.

Come si riconcilia il tutto nel PPE?

Nell'ultimo quarto di secolo, la collaborazione tra le tradizioni democratico-cristiana, conservatrice e liberale nel PPE allargato ha mostrato che tra loro in pratica non esistono linee di demarcazione sostanziali. La composizione attuale del PPE segue il modello tedesco di democrazia cristiana, sviluppato dopo la Seconda guerra mondiale. E, come Wolfram Kaiser sostiene nel suo contributo, l'Unione Cristiano-Democratica di Germania / Unione Cristiano-sociale (Christlich Demokratische Union

Deutschlands / Christlich-Soziale Union, CDU/CSU) è stata fondamentale per dare al PPE la sua attuale forma.

La vera linea di separazione passa tra “europeisti e nazionalisti”, come hanno mostrato le defezioni sia dei conservatori britannici sia di Fidesz. L’illiberalismo non è compatibile con l’identità del PPE. Come spiego nel mio capitolo, il PPE essenzialmente si sforza di preservare l’ordine politico stabilito dopo il 1945, basato sull’integrazione europea, la partnership atlantica e la democrazia parlamentare, ed è perciò “conservatore” in un senso strutturale e sistemico; in altre parole, è il partito strutturalmente impegnato a conservare il sistema.

I partiti più forti e di maggior successo aderenti al PPE possono essere definiti partiti “fusionisti”, nel senso di coniugare le tre tradizioni sopra menzionate, pur provenendo da punti di partenza diversi: l’Unione Cristiano-Democratica tedesca dalla tradizione del cattolicesimo e del protestantesimo politici, il Partito popolare spagnolo (Partido Popular) dal conservatorismo e la Piattaforma civica polacca (Platforma Obywatelska) da un nucleo originario liberale.

Il PPE è perciò lo spazio politico in cui liberali che rispettano la religione, conservatori che difendono la libertà dall’autoritarismo e democratici cristiani che aderiscono al pluralismo si integrano gli uni con gli altri per costruire un’Unione di cittadini e Stati funzionalmente complementare allo Stato nazionale, sulla base di una necessità oggettiva.

La sfida degli estremismi

La sfida della destra populista

Come spiegato da Tim Bale in questo volume, la destra populista si fonda su nativismo, autoritarismo e populismo. Il concetto di “popolo” è inteso dalla destra populista come un concetto etnico e chiuso, con l’implicazione che solo chi ne fa parte, e nessun altro, è legittimato a governare. Come sostenuto da Invernizzi Accetti, questo approccio della destra populista mette in pericolo la democrazia e, nell’interpretazione di Conway, si presta a parallelismi con gli anni Venti e Trenta, quando quel movimento, come ci ricorda Reho, era chiamato “conservatorismo rivoluzionario”.

Il capitolo di Edmund Fawcett spiega che, sul piano dei contenuti, la destra populista può essere interpretata come un’alleanza tattica tra elementi altrimenti discordanti: globalisti del libero mercato, welfaristi

che pongono la propria nazione al primo posto e tradizionalisti etno-culturali, che hanno un comune nemico nell'élite liberale. Invernizzi Accetti sottolinea come il conservatorismo religioso sia positivamente correlato con il voto per i partiti di estrema destra, mentre Forlenza e Dzurinda riconoscono la centralità del concetto schmittiano di nemico al loro interno. Quest'ultimo insiste inoltre sulle tendenze demagogiche di questi partiti e sulla ricorrente assenza di basi fattuali nella loro retorica e delle loro proposte. Come sostengo nel mio capitolo, la destra populista promuove il "nazionalismo sociale" piuttosto che l'"internazionalismo liberale" e si oppone al sistema in quanto tale, essenzialmente sforzandosi di distruggere ciò che i democratici cristiani hanno costruito dopo la Seconda guerra mondiale.

Perché la destra populista guadagna consensi? E se la destra populista è reazionaria, a cosa sta reagendo?

Se la composizione del Parlamento europeo può essere presa come un indicatore dell'evoluzione delle forze politiche in tutto il continente, allora vediamo che la crescita dell'estrema destra inizia nel 2009 e da allora non si è mai fermata. Quell'anno segna la prima fase della crisi finanziaria e il dibattito sulla tenuta dell'euro. La crisi si è prolungata fino al 2015 e può spiegare la creazione di nuovi partiti come Alternativa per la Germania (Alternative für Deutschland) e altri. Quella che è cominciata come la crisi dei subprime negli USA ha reso visibili i costi dell'interdipendenza economica globale. Conseguentemente, una linea di analisi per spiegare l'ascesa dell'estrema destra è, come prevedibile, economica e sociale.

Conway, Forlenza e Orsina rimandano agli effetti della globalizzazione. Fawcett ritiene che la fiducia nella globalizzazione sia stata profondamente scossa e Teasdale sostiene che la fascia inferiore della classe media si è sentita progressivamente alienata. In questo stesso senso, i partiti populistici di destra sono stati descritti in passato come partiti non convenzionali dei lavoratori che mettono insieme cittadini caratterizzati da posizioni sociali deboli, salari e pensioni più bassi e valori tradizionalistici. La seconda linea di analisi è culturale. Ignacio Cosidó Gutiérrez afferma che stiamo assistendo alla reazione ad aspre guerre culturali da parte della sinistra. Fawcett afferma che gli illiberali di sinistra minacciano le norme che tutelano la libertà di pensiero e di espressione, e aggiunge che a questa minaccia si sommano i problemi di assimilazione culturale e di accettazione delle norme liberal-democratiche nelle comunità di immigrati. Come scrive Bale, la destra moderata si trova dunque intrappolata tra una "rivoluzione silenziosa" e una "contro-rivoluzione silenziosa" nella sfera culturale. Dzurinda sottolinea inoltre l'impatto culturale dello svi-

luppo dei social media, nei quali ravvisa un fattore di cambiamento che favorisce gli estremismi.

Anche i flussi migratori di massa, come pure le ondate di rifugiati provocate dai bombardamenti su Aleppo da parte di Putin e la sua guerra di aggressione contro l'Ucraina, sono associati con periodi di crescita dell'estrema destra, perché possono essere percepiti come un problema economico e talvolta anche culturale. Complessivamente, sembriamo trovarci di fronte a una ribellione dei meno abbienti legati a valori tradizionali, suscitata dall'esperienza della crisi e facilitata dalla crescente importanza dei social media.

Gravi danni già prodotti

Quali che siano state le cause di questo fenomeno, un danno grave è già stato fatto. Negli Stati Uniti, Donald Trump ha trasformato il Partito Repubblicano in una forza politica populista, ha mostrato disprezzo per le procedure democratiche di base e ha messo a repentaglio l'alleanza atlantica. Anche la Brexit, come spiega Willetts, è stata resa possibile da un'improbabile alleanza tra i socialmente esclusi, da una parte, e i detenitori di generose pensioni e di ricchezza immobiliare – con redditi, cioè, non dipendenti da lavoro retribuito –, dall'altra, entrambi sedotti da false promesse. Il danno fatto risulterà impossibile da correggere per almeno una generazione. Inoltre, sia Legge e giustizia (Prawo i Sprawiedliwość) in Polonia sia Viktor Orbán in Ungheria hanno tentato di introdurre forme di governo autoritarie nei rispettivi Stati membri.

Che cosa si può fare adesso?

Creare un cordone sanitario contro la destra populista finora non ha funzionato. Tentare di indebolire forze politiche estreme consentendo loro di partecipare al governo – ossia, come Orsina suggerisce, di “romanzare i barbari” – è una possibilità, ma, come spiega Invernizzi Accetti, probabilmente non è sufficiente e ha i suoi rischi. Viceversa, il capitolo di Madalena Meyer Resende racconta come Donald Tusk abbia avuto successo con una strategia schmittiana di scontro frontale e di aggregazione di una vasta alleanza che ha diviso i voti della destra religiosa. In definitiva, come sostenuto sia da Hökmark sia da Teasdale, l'azione politica pratica, anche per contrastare un senso di disintegrazione e di declino, sarà cruciale.

Conway, Forlenza e Orsina convergono nel sostenere che concetti e azioni efficaci contro il declino dovranno concentrarsi sulle questioni economiche e sociali aperte dalla globalizzazione, che genera la politica della rabbia, mentre Franck Debié invoca un rafforzamento della tradizione sociale della Democrazia Cristiana e Willetts indica la priorità di fornire prospettive economiche alle generazioni più giovani. Il mio capitolo insiste sul principio di sostenibilità che può contribuire a elaborare politiche “a prova di futuro” e a delineare quella convincente narrazione per il mondo globalizzato invocata da Fawcett, mentre Orsina pone l’accento sull’urgenza di privilegiare, secondo la tradizione conservatrice, il concreto rispetto all’astratto.

Bale sottolinea l’esigenza di una gestione del fenomeno migratorio, mentre Fawcett affronta il tema della mancata interiorizzazione delle norme liberal-democratiche nelle comunità degli immigrati e Alojz Peterle insiste sull’importanza di identità, cultura, famiglia e religione. Reho indica la necessità di riscoprire una concezione dell’Europa come civiltà, e Orsina ribadisce il bisogno di radici, pur interrogandosi sulla possibilità di un “nuovo conservatorismo” dopo mezzo secolo di decostruzione. Dzurinda sottolinea che le origini dell’Europa sono giudeo-cristiane e che suoi valori essenziali sono la tolleranza per le minoranze religiose, il rispetto dell’esito di libere elezioni e il sostegno per i più deboli. Dal canto suo, Lunte raccomanda di difendere la diversità culturale e il pluralismo con un riferimento esplicito alla tradizione cristiana, mentre Reho e chi scrive prendono posizione contro il centralismo culturale a livello UE. In una prospettiva sostanzialmente simile, Ján Figel’ pone l’accento sull’azione per proteggere le minoranze religiose e Fawcett suggerisce di contestare più apertamente l’illiberalismo della sinistra.

Infine, sia Reho sia chi scrive sottolineano che il federalismo deve essere inteso come un meccanismo per proteggere e integrare le nazioni e gli Stati nazionali, correggendo le loro disfunzioni, e non per sostituirli, mentre Meyer Resende suggerisce di attribuire un ruolo più rilevante alla nazione, definita dal senso civico dei cittadini piuttosto che dall’appartenenza etnica.

Conclusione: la responsabilità politica del PPE

In che modo, dunque, il PPE dovrebbe rispondere alla sfida che abbiamo evidenziato? Alcune considerazioni generali mi sembrano opportune.

- Il PPE è ben collocato strategicamente nel centro moderato del sistema politico, occupando nell'emiciclo del nuovo Parlamento europeo lo spazio "dal centro al centro-destra". Da una tale postazione, può tentare di contrastare sia gli eccessi culturali divisivi della sinistra sia i pericoli della destra estrema, cercando nello stesso tempo di mantenere complessivamente stabile il sistema.
- Il PPE dovrebbe continuare a cercare di integrare forze politiche conservatrici non antisistema e forze liberali non anti-religiose, e ottenere il proprio rafforzamento secondo questo modello di espansione, come è riuscito a fare con successo negli anni Novanta, perseguendo l'idea di un partito "fusionista" in cui la Dottrina sociale cristiana, il conservatorismo valoriale e le idee liberali di libertà sono considerati degni di uguale rispetto in quanto componenti di una base comune e reciprocamente complementari.
- Gli sforzi di altri partiti per moderare posizioni più radicali dovrebbero essere accolti positivamente, perché da questo dipende la stabilità del sistema. Una volta giunto al governo, il partito greco Syriza ha preso decisioni responsabili per restare nell'Eurozona. Sinn Féin ha moderato le proprie posizioni, comprendendo che la prospettiva più favorevole per l'Irlanda del Nord risiede nel suo legame con l'UE. E il Primo Ministro italiano Giorgia Meloni ha svolto un ruolo altamente costruttivo nel trovare soluzioni comuni all'interno dell'UE e per l'unione nel suo insieme.
- L'estrema destra sta crescendo perché una parte sempre più ampia della popolazione non si sente più rappresentata dai partiti tradizionali nelle mutate condizioni economiche, sociali e culturali. I partiti dell'estrema destra hanno riscosso il maggior successo offrendo "protezione attraverso la chiusura", ma stanno mettendo in pericolo il sistema politico stabilito dopo il 1945. Perciò, come possiamo "proteggere" in una società aperta? Come sopra indicato, il PPE deve affrontare la doppia sfida del declino economico e della disintegrazione sociale e culturale.
- Le difficoltà economiche incontrate dai cittadini sono reali. La crescita ha registrato per decenni un costante rallentamento. I rapporti debito-PIL stanno peggiorando. La leadership nell'innovazione si è spostata al di fuori dell'Europa. Le imprese europee sono in larga misura scomparse dalle graduatorie delle prime 10 nei rispettivi settori. L'investimento netto sta defluendo al di fuori dei confini dell'UE, mentre la mobilità sociale è resa più difficile dal divario che si apre tra coloro che ereditano e gli altri, che devono affrontare un mercato

immobiliare sempre più inaccessibile. Gli immobili più vecchi a loro volta si svalutano a causa della necessità di adeguamenti ambientali, mentre l'inflazione colpisce con particolare durezza i percettori dei redditi più bassi. In qualsiasi momento potrebbe scoppiare una crisi finanziaria, mentre l'invecchiamento della popolazione fa gravare un onere aggiuntivo sulle nostre prospettive nei decenni a venire.

- Non meno reali sono le sfide sociali e culturali. La formazione di ghetti popolati da immigrati in molte grandi città non è un segno di integrazione riuscita. Inoltre, i nuovi arrivati continuano in gran parte a competere con i lavoratori non qualificati piuttosto che con quelli professionalmente più qualificati. D'altra parte, con l'abolizione dei confini interni, la UE ha bisogno di confini esterni funzionanti, che forniscano livelli di sicurezza e controllo equivalenti, ma tali confini non esistono ancora. I Paesi dell'Europa centrale e orientale hanno dunque qualche motivo per non essere convinti che si sia imboccata la strada giusta per quanto riguarda le politiche migratorie. Tutto ciò, però, non cambia il fatto che l'Europa sia ancora il luogo dove la maggior parte della popolazione mondiale vorrebbe vivere.
- Dunque, come possiamo conciliare ciò che sembra inconciliabile? Il principale bacino elettorale dell'estrema destra è costituito da cittadini svantaggiati con visioni culturali tradizionali, che vivono prevalentemente in aree rurali o ex industriali. Per questi cittadini, uno Stato funzionante è della massima importanza, e questo può esistere solo con un'economia dinamica e un certo grado di fiducia nella propria identità culturale. Nel 2023, il Martens Centre ha dato il suo contributo a questa agenda con il suo documento *The 7Ds for Sustainability: 175 Proposals for the Next Legislature*, che presenta 175 proposte per la legislatura ora in corso ma allora in preparazione (Hefe, Welle et al. 2023). Il documento identifica debito, difesa, democrazia, demografia, decarbonizzazione, "de-risking" della globalizzazione e digitalizzazione come le aree principali in cui si richiede un'azione urgente. Nel 2024 queste 7D sono state ulteriormente elaborate e pubblicate in forma estesa (Hefe, Welle et al. 2024). Il lavoro è stato realizzato con l'aiuto di esperti esterni e con l'intento di ispirare il dibattito sull'agenda politica per il resto del decennio. Esso ci fornisce un'eccellente posizione di partenza per rendere la nostra società più "a prova di futuro" e offrire risposte alla sfida degli estremismi. Una sostenibilità davvero sostenibile.

Klaus Welle

Riferimenti bibliografici

- HEFELE P., WELLE K., CIOLAN I., DREA E., LILKOV D., NOVÁKY N., NOVOTNÝ V., REHO F.O., WALSHE G. (ottobre 2023), *The 7Ds for sustainability: 175 proposals for the next legislature*, Wilfried Martens Centre for European Studies, Bruxelles.
- HEFELE P., WELLE K., CIOLAN I., DREA E., LILKOV D., NOVOTNÝ V., REHO, F.O. (a cura di) (giugno 2024), *The 7Ds for sustainability: In depth*, Wilfried Martens Centre for European Studies, Bruxelles.
- WELLE K. (2023), *The future of the centre-right in Europe and the 7Ds*, in «European View», 22 (2), pp. 159-165.

Il partito popolare europeo

L'anima del centro-destra: la Democrazia Cristiana in un'epoca di divisioni

Introduzione

Quo vadis, PPE, in un mondo mutevole e turbolento? Indubbiamente concorderemo che, nel corso degli ultimi due decenni, il mondo ha assistito a profondi cambiamenti. Dalla pace alla turbolenza, dall'ordine al disordine globale. Ci si può anche chiedere dove siano oggi leader del calibro di Ronald Reagan, Helmut Kohl, Margaret Thatcher o François Mitterrand.

Dare una risposta netta è difficile. È tuttavia indiscutibile che i social media abbiano svolto un ruolo significativo in questa confusione globale. Anche a causa della loro influenza, la struttura dei partiti politici, il loro orientamento, i loro obiettivi e la comunicazione con gli elettori sono cambiati. Un esempio paradigmatico è costituito dall'Italia. La Democrazia Cristiana, il partito che ha governato il Paese per quasi mezzo secolo, è praticamente scomparsa verso la fine del millennio. Due decenni – e molti cambiamenti – dopo quella scomparsa, è emerso un nuovo partito le cui basi ideologiche erano impossibili da identificare, il Movimento 5 Stelle, che ha affascinato gli italiani con la sua “democrazia diretta” – le decisioni affidate ai simpatizzanti attraverso i social media.

Gli esempi di rapida apparizione (e di altrettanto rapido dissolvimento) di tali partiti nell'Europa del XXI secolo sono numerosi. La caratteristica saliente di questi partiti è la loro propensione a chiudersi nella propria “bolla” e l'assenza di strutture partitiche tradizionali e di una base concettuale o ideologica. Invece di scegliere di condurre un serio dibattito politico e di cercare di sviluppare un approccio fondato sul ragionamento, preferiscono condurre una lotta accanita, alimentata da ostilità e odio verso i membri di altre bolle politiche che si spacciano per partiti politici. Invece di concentrarsi sulla sostanza, attribuiscono particolare importanza al marketing, alle strategie di comunicazione concepite non per offrire soluzioni sostenibili ma per impressionare

potenziali elettori e distruggere i rivali politici. La linea di demarcazione non passa più tra orientamento a destra o orientamento a sinistra, tra imposizione fiscale più bassa o più alta, rigore finanziario o facile ricorso al debito. Questi partiti politici sono principalmente occupati a creare bolle autoreferenziali, clan o bande, divisi sulla base di guerre culturali, opinioni sulle vaccinazioni o sulla crisi climatica o sull'attribuzione delle responsabilità per la guerra della Russia contro l'Ucraina. Fatti e argomentazioni hanno un ruolo sempre minore. Diventano sempre più significative la disinformazione e la propaganda, per le quali i social media forniscono uno spazio illimitato. Questi sviluppi stanno dando luogo a una polarizzazione senza precedenti della popolazione, non solo nell'UE ma anche negli USA e in altri continenti.

Le configurazioni politiche all'origine di questa polarizzazione non offrono altra scelta che un continuo innalzamento del livello di scontro, nel timore che gli elettori, ormai in rivolta, possano rivolgersi a una fazione più assertiva e più aggressiva. Ed è così che gli estremismi sono sorti e si sono rafforzati. Anche se soddisfano la domanda di un'esasperata violenza verbale, gli estremismi non sono invece in grado di soddisfare la richiesta di una politica capace di affrontare questioni importanti per le persone e di dare risposte ai problemi attuali. Ma allora, come dovrebbero comportarsi i partiti politici tradizionali e le loro coalizioni in questo "mondo nuovo"?

Quale posizione dovrebbero assumere gli eredi dei padri fondatori dell'Europa di fronte alle trasformazioni attuali?

Il PPE, in quanto famiglia dei partiti cristiano-democratici e conservatori-liberali di tutta l'UE, sta resistendo alle pressioni provenienti da ogni lato. La pressione viene da progressisti promotori di rivoluzioni culturali, come pure da nazional-sovrani. Viene da centralisti europei, estremisti dell'ambientalismo, entusiasti dell'immigrazione, pacifisti radicali in materia di sicurezza, nazionalisti intransigenti e populist. È possibile respingere con successo una tale pressione? Esiste un punto d'appoggio solido su cui i partiti membri del PPE possano fare affidamento, mentre affrontano lo tsunami digitale, l'avvento dell'intelligenza artificiale e il sovvertimento dei riferimenti culturali ed etici? A cosa dovrebbero aggrapparsi e cosa invece lasciarsi alle spalle?

Sono convinto che il mondo sarebbe migliore se gli attori politici si attenessero a fatti verificabili. La grande sfida per il PPE è porre fine alla

diffusione di menzogne, alla disinformazione e alla propaganda sui social media. Alle *fake news* e alle accuse infondate si deve rispondere con un appello alla responsabilità. Il PPE non deve cadere nell'errore di credere che cercare la verità significhi attaccare la libertà di espressione. Se fino a poco tempo fa lo si poteva pensare, la guerra della Russia contro l'Ucraina ci ha costretto ad aprire gli occhi.

Naturalmente, ci sono aree molto sensibili e delicate, in cui la verifica dei fatti è difficile o persino impossibile. Ci sono anche temi associati alle percezioni, ai gusti e alle visioni del mondo di ciascun individuo. Queste aree richiedono tolleranza e rispetto per le opinioni degli altri, ma anche il coraggio di mettere in discussione le proprie opinioni, credenze e convinzioni quando si considerano quelle degli altri.

Sfide attuali e future per il PPE

Il PPE è stato e sarà impegnato principalmente su due fronti: contro la sinistra che si batte per un progresso senza fine ed è sostenuta dall'attivismo politico, e contro i conservatori nazionalisti che cercano di diffondere principi tratti da un miscuglio di populismo, interessi egoistici, ignoranza e dogmatismo religioso.

Qual è la posizione del PPE in questa lotta? Deve assecondare l'uno o l'altro di questi gruppi antagonisti o deve evitare il dilemma, che è di per sé una trappola?

Sono convinto che la linea di condotta corretta sia la seconda. Il PPE può offrire molto all'Europa se mantiene il suo carattere conservatore-liberale facendone un uso creativo. Nel corso dell'intera esistenza dei partiti che formano il PPE, il loro carattere conservatore si è manifestato nel riconoscimento delle origini giudaico-cristiane dell'Europa e nella fiducia che da questi fondamenti sia possibile derivare i principi ispiratori delle decisioni politiche dei partiti.

Il carattere liberale dei partiti che convergono nel PPE è sempre stato evidente nella loro tolleranza per le opinioni degli altri, a condizione che rispecchiassero fatti verificabili e regole generalmente accettate. La regola centrale è stata l'accettazione dei risultati di libere elezioni, ma pure importante è il principio dei *checks and balances*, ossia l'equilibrio dei poteri, che comprende anche misure di tutela a favore dei gruppi più piccoli, più deboli e più vulnerabili nella società.

Il conservatorismo del PPE in una nuova era

A mio parere, il futuro del PPE dipende dalla sua capacità di preservare entrambi questi attributi liberali e conservatori per questa nuova fase. Non è e non sarà affatto facile. Il conservatorismo dei partiti aderenti al PPE sarà messo ancora severamente alla prova nella sua capacità di gestire in modo appropriato vari fenomeni, compresa l'immigrazione a lungo termine, che è certamente controllabile ma inevitabile, e la conseguente convivenza di persone provenienti da culture, religioni e visioni del mondo differenti. Si dovrà accettare che, per essere un democratico e un europeo, non è necessario essere un cristiano, ma si può anche essere, per esempio, un ebreo o un musulmano. Allo stesso tempo, saremo inequivocabilmente vincolati da presupposti essenziali, cioè da un sistema di valori condivisi, piuttosto che da dogmi religiosi. Non ci saranno solo democratici cristiani, ma anche democratici ebrei e democratici musulmani. Eppure, faremo tutti parte della famiglia del PPE. Dovrebbe essere naturale per noi del PPE avere tra noi anche persone non religiose, che non hanno alcuna affiliazione religiosa, ma riconoscono il significato di valori universali. Avvicinandoci gli uni agli altri, questi valori orienteranno le nostre decisioni.

Il PPE sarà in grado di reggere con successo al caos e alla pressione dei tempi, purché riesca a evitare una trappola che è anche più pericolosa di quella del pregiudizio contro l'Islam, l'induismo o altre religioni. Questa trappola è un sempre più aggressivo progressismo e transumanismo. Coloro che non intendono saltare sull'onda impetuosa del modernismo radicale vanno incontro al ridicolo, al disprezzo e alla collera. L'attuale, nuova fase del "progresso" legittima nuovi "crociati", che stanno organizzando una controffensiva sotto il manto del conservatorismo. Il PPE può avvertire una crescente pressione a scegliere tra queste due fazioni in guerra. Ma questo è proprio ciò che il PPE dovrà evitare. Il PPE deve compiere uno sforzo onesto per individuare a che punto il cambiamento cessa di essere necessario e la riforma utile, per diventare una scommessa fatta in nome del modernismo, del progresso e del progressivismo. Quello sarà il punto in cui il coraggio comincia a trasformarsi in follia.

Un fenomeno particolare della nostra epoca sono le guerre culturali, come l'attivismo di gruppi che si battono per i "diritti" delle persone LGBTQIA+. Anche qui il PPE è sotto pressione da parte di chi vorrebbe indurlo a scegliere tra gli attivisti e gli omofobi. Penso che non dovremmo schierarci né con una parte né con l'altra. Il problema con i primi è che essi articolano le loro richieste in termini di diritti umani fondamentali. Per

esempio, chi sostiene che contrarre matrimonio non è un diritto ma una facoltà riconosciuta da un consenso sociopolitico e sancita dalla legislazione vigente è spesso etichettato come omofobo dagli attivisti progressisti. Il PPE deve resistere alla spinta ad allinearsi con tutto ciò. L'orientamento sessuale è una questione strettamente privata e personale. Se un gruppo di cittadini decide di battersi perché le relazioni delle coppie omosessuali siano regolate dalla legge, nessuno può impedire a queste persone di farlo, così come nessuno può condannarle o discriminarle. Se questi cittadini ottengono il sostegno di membri di un organo legislativo alla loro proposta, toccherà ai Parlamenti democratici decidere se farla diventare legge. Il PPE dovrebbe garantire costantemente che i suoi membri siano liberi di prendere decisioni individuali su queste materie secondo il proprio giudizio e la propria coscienza; dovrebbe evitare di adottare "raccomandazioni" di partito o, peggio ancora, risoluzioni vincolanti.

In altre parole, anche quando si tratta di questioni delicate e cariche di implicazioni emotive, il PPE non deve soccombere alle mode o alla pressione di gruppi di attivisti o dei media progressisti. Solo in questo modo potrà conservare rispetto, autorità e quindi attrattività per gli elettori. La maggior parte degli elettori comprende perfettamente che le guerre culturali solitamente servono da agenda simbolica per coloro che mirano a raggiungere il potere politico ma non sanno come conquistarlo, oppure temono di non sapere affrontare le vere questioni che stanno a cuore agli elettori. Al contrario, il PPE è sempre stato una formazione concentrata sulla risoluzione dei problemi e la realizzazione di cambiamenti positivi. È una caratteristica che dovrebbe conservare con determinazione, anche in questo mondo che cambia convulsamente.

La dimensione liberale da preservare

Ho spiegato in che senso il PPE è e dovrebbe restare conservatore. Ma in che senso esso è e dovrebbe restare anche liberale?

Ogni partito politico dovrebbe essere caratterizzato non solo dal programma che riflette le sue basi concettuali e ideologiche, ma anche dal modo in cui percepisce e pratica la politica. Di conseguenza, possiamo parlare di un partito dal carattere democratico o liberale, oppure dal carattere autoritario o dittatoriale.

Nell'ambito del PPE si è consolidata la prassi di prendere le decisioni con il più ampio consenso possibile, e dopo un dibattito libero che sia il più largo possibile. Naturalmente, quando si deve scegliere (per esempio,

tra due candidati a un unico incarico), la scelta è messa ai voti. Ogni decisione è presa tenendo in debito conto gli interessi e le posizioni delle minoranze. Ricordo che un amico tedesco mi riferì un'osservazione di Helmut Kohl alla CDU (Christlich Demokratische Union Deutschlands) secondo cui, se si doveva decidere tra gli interessi di un grande Paese e quelli di un piccolo Paese, la Germania avrebbe dovuto di norma schierarsi con il Paese più piccolo. Il cancelliere Kohl ovviamente aveva compreso molto bene il principio di coesione e inclusione.

All'opposto del processo decisionale che si basa sul consenso e tiene conto dell'opinione della minoranza, vi è l'approccio secondo il quale, se vinci alle elezioni, sei autorizzato a fare quello che vuoi: può essere tecnicamente democratico, ma certamente non è liberale. È un processo decisionale autoritario, che non è infrequente nemmeno nei partiti politici dei Paesi dell'UE.

Il PPE non dovrebbe abbandonare il suo sostegno a una "stile" decisionale liberale; esso promuove la partecipazione, l'inclusività e la fiducia. Le decisioni prese in questo modo sono, non solo più vicine alla verità, ma anche più sostenibili. La politica muscolare che accompagna il processo decisionale autoritario può essere più attrattiva per il suo pubblico o per l'elettorato ma è pericolosa per il Paese, perché soffoca l'opposizione a chi detiene il potere e impedisce che proposte alternative siano prese in considerazione. Questo approccio alla politica spesso comporta la contestazione senza prove degli esiti elettorali, la riluttanza a cedere il potere, restrizioni alla libertà dei media e delle istituzioni educative e, talvolta, persino la persecuzione degli avversari politici. Tutto ciò in ultima analisi è dannoso per i Paesi che vengano governati in maniera così illiberale.

Il PPE come formazione del grande centro e del centro-destra

Ho illustrato le ragioni e gli argomenti per cui il PPE è e dovrebbe rimanere la formazione dei partiti conservatori-liberali. È necessario rispondere anche alla domanda sul significato della sua collocazione di centro-destra nella mappa politica europea.

La natura centrista del PPE definisce il suo approccio a temi culturali ed etici sui quali non vuole (e a mio parere non deve) allinearsi a nessuno dei fronti contrapposti (nativisti contro progressisti). Le ragioni sono già state illustrate. Il carattere centrista del PPE scaturisce anche dalle sue idee concernenti l'assetto futuro dell'UE. Il PPE respinge la centralizzazione invocata dai progressisti, ma rifiuta anche lo status quo, che vede l'UE in

larga misura paralizzata dal principio di unanimità nelle decisioni su temi importanti relativi alla politica estera e alla sicurezza.

Il metodo principale che il PPE deve applicare nelle sue decisioni sul futuro assetto dell'UE si fonda sul principio di sussidiarietà. La coerente applicazione di questo principio comporta che il PPE difenda la sovranità degli Stati membri in decisioni concernenti questioni culturali ed etiche, come pure in materia, per esempio, di istruzione. D'altra parte, il PPE ritiene che le decisioni concernenti la politica estera e la difesa debbano essere prese con votazioni a maggioranza qualificata o super-qualificata.

La posizione che contraddistingue il PPE sulla questione del futuro assetto dell'UE è anche la più corretta. Mentre i progressisti e le sinistre favoriscono un'Unione sempre più stretta, i conservatori difendono lo status quo e i nazionalisti reclamano la restituzione di alcune competenze agli Stati membri o persino lo scioglimento dell'UE, il PPE offre una soluzione lungimirante e sostenibile, ottima sia per gli Stati membri che per l'UE.

Dove il PPE tende a destra e perché ciò è corretto

Una delle caratteristiche essenziali del PPE e del suo DNA è il sostegno alla libera concorrenza e all'economia di mercato, con particolare riguardo per la sua dimensione sociale e una gestione fiscale responsabile. I partiti del PPE danno la priorità al principio del risparmio e dell'investimento piuttosto che a quello dell'indebitarsi e spendere. Un principio che dovrebbero conservare come un tratto distintivo. Tuttavia, eventi eccezionali, come la pandemia di Covid-19, hanno dimostrato la flessibilità del PPE in situazioni veramente straordinarie e tali da colpire tutti gli Stati membri. La decisione di emettere, per la prima volta, obbligazioni europee comuni e di accettare la responsabilità condivisa per tale indebitamento testimonia il carattere e la capacità di reagire non solo delle istituzioni europee, in cui il PPE è ampiamente rappresentato, ma anche degli Stati membri.

Un altro tratto "di destra" caratteristico del PPE e del suo DNA è il forte accento posto sulla difesa e la sicurezza. In un contesto geopolitico globale mutevole, cresce la pressione perché l'UE si assuma una responsabilità sempre maggiore per la difesa e la stabilità nell'ambito del suo vicinato. Il PPE non solo ha raccolto questa sfida ma è diventato un protagonista della rapida costruzione di un'Unione Europea della difesa, che deve diventare parte organica dell'alleanza atlantica.

Infine, vi è la sfida rappresentata dall'incessante pressione migratoria sull'Europa. Il PPE dovrebbe riconoscere il fatto che la capacità di

assorbire immigrati da parte dell'UE è limitata. Dovremmo promuovere misure che distinguano tra rifugiati e migranti che perseguono i propri obiettivi individuali. Questi obiettivi devono essere armonizzati con le richieste del mercato del lavoro delle nostre comunità. Tuttavia, delle restrizioni devono essere imposte a chi ha come unico obiettivo approfittare dei sistemi di welfare esistenti nei nostri Paesi e a chi rifiuta di integrarsi nelle nostre comunità e società, per non parlare di chi ha avuto problemi con la giustizia. Il PPE dovrebbe avere anche il coraggio necessario per sostenere, ove possibile, l'“esternalizzazione” delle procedure migratorie.

Conclusione

L'esempio dell'Italia, così come quello della Spagna e, forse in modo ancora più evidente, quello della Grecia, dimostra che, mentre i partiti fondati su valori e ideali hanno portato prosperità e prospettive a lungo termine ai loro Paesi o sono stati in grado di evitare disastri, i partiti “digitali” e progressisti, che considerano il progresso un valore assoluto, come pure i partiti nazionalisti, inizialmente catturano l'attenzione dei media ma in definitiva, quand'anche non arrivino a provocare disastri, arrecano solo benefici minimi ai loro Paesi. Questa è la ragione per cui il PPE ha il dovere di evitare trappole, resistere alle pressioni e all'ira delle forze estreme sull'uno e sull'altro lato e rimanere saldamente ancorato ai propri duraturi valori.

Il futuro della Democrazia Cristiana in Europa

Perché interrogarsi sulla Democrazia Cristiana?

Come presidente del Partito Popolare Europeo (PPE) e capogruppo del PPE nel Parlamento europeo, sono ben consapevole che, al di là del ritmo frenetico della politica quotidiana, è importante per i partiti politici e i loro leader porsi questioni fondamentali su ciò che caratterizza e orienta la loro identità e il loro futuro. Essendo un politico e non un politologo, ho redatto questo contributo per formulare quelle che, da una prospettiva politica, considero domande importanti per gli studiosi.

I partiti politici hanno bisogno di ricercatori di tutte le discipline accademiche. I ricercatori fungono da specchio per i partiti e aprono opzioni per l'azione. Tuttavia, la ricerca sui partiti smarrisce il suo significato politico se si concentra troppo sul tema della perdita di rilevanza dei partiti stessi, senza indicare opzioni possibili e linee di azione. I partiti politici non sono mai stati e non sono entità statiche, sono soggetti a continui cambiamenti poiché si muovono in un rapporto triangolare tra decisioni politiche, radicamento sociale e accettazione pubblica. Analizzare la loro trasformazione e identificare possibili percorsi futuri rende la ricerca sui partiti politicamente rilevante. Ciò è particolarmente vero per il PPE.

Il PPE non è un partito esclusivamente democratico cristiano, ma la Democrazia Cristiana è un importante, forse il principale, pilastro della nostra famiglia politica. Molte considerazioni programmatiche, organizzative e strategiche derivanti dalle tradizioni cristiano-democratiche continuano a orientare il nostro lavoro politico. Da quando Stathis Kalyvas e Kees van Kersbergen (2010) hanno sostenuto che la ricerca sulla Democrazia Cristiana – specialmente da un punto di vista comparativo – è ancora poco sviluppata, sono lieto del crescente interesse per il fenomeno “Democrazia Cristiana”, specialmente tra i giovani studiosi.

I partiti cristiano-democratici hanno plasmato l'UE, come la conosciamo oggi, più di qualsiasi altro soggetto. Questo non è soltanto inco-

raggiante per la mia attività politica, ma è di grande interesse anche dal punto di vista accademico. Perché la Democrazia Cristiana ha avuto un ruolo così importante nel dare forma all'UE? E quali furono gli elementi determinanti per il suo successo di allora, sui quali tornare a costruire oggi, per rendere la Democrazia Cristiana capace di affrontare il futuro? Il successo della Democrazia Cristiana non è un'anomalia storica, ma il risultato fecondo di un approccio programmatico, strategico e organizzativo. La Democrazia Cristiana europea ha lasciato profonde tracce nella realtà politica contemporanea, per esempio nell'economia sociale di mercato e nello sviluppo di molti dei nostri sistemi di welfare, come pure nell'integrazione europea. Come democratici cristiani, possiamo ancora attingere a questa tradizione per ottenere nuovi successi politici. Non dobbiamo reinventare la ruota; per restare nella metafora, dobbiamo sviluppare l'automobile.

Nel mio contributo, mi propongo di offrire un punto di vista politico su ciò che considero importante per il futuro della Democrazia Cristiana. Lo farò sviluppando cinque tesi: primo, i democratici cristiani credono nella democrazia fondata sul sistema dei partiti a livello UE; secondo, la Democrazia Cristiana crea un'identità politica; terzo, la Democrazia Cristiana costruisce ponti tra gruppi elettorali differenti; quarto, la Democrazia Cristiana è un partito popolare; quinto, la Democrazia Cristiana è un punto di riferimento per gli alleati democratici. Ognuno dei paragrafi che seguono sviluppa una di queste tesi.

La Democrazia Cristiana promuove una democrazia fondata sui partiti a livello UE

La democrazia rappresentativa ha bisogno dei partiti e questo vale anche per l'UE. I cittadini non accetteranno mai un'Europa puramente intergovernativa. La legittimità democratica trasferita esclusivamente attraverso gli Stati nazionali conduce ad accordi dietro le quinte e quindi, come ha acutamente osservato Fritz Scharpf (1999), a una trappola di intrecci politici. Il metodo degli *Spitzenkandidaten* è cruciale per l'accettazione democratica dell'UE. È importante che i cittadini possano avere voce in capitolo nelle decisioni finali: nei Parlamenti come nei governi. Gli elettori devono essere in grado di decidere chi governa e chi no. Questa è la ragione per cui le elezioni richiedono programmi e candidati. Il principio degli *Spitzenkandidaten* garantisce non solo l'elezione dei parlamentari alle elezioni europee, ma anche che il presidente della Commissione ri-

ceva un mandato. Le elezioni europee del 2024 hanno assunto una nuova dimensione, dal momento che la presidente uscente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha deciso non solo di candidarsi per la rielezione ma anche di impegnarsi su un programma chiaro, e ha vinto grazie a entrambi questi fattori. Inoltre, il gruppo del PPE nel Parlamento europeo e i membri del PPE nel Consiglio e nella Commissione si sono impegnati a loro volta su un programma comune per i successivi cinque anni. Ciò che è norma negli Stati membri sta diventando una regola anche a livello UE. Nello stesso tempo, il principio degli *Spitzenkandidaten* dà alle famiglie politiche un obiettivo politico, che è poi ciò che le rende dei partiti politici. Essi competono alle elezioni, e ciò li differenzia dai gruppi di interesse, dai circoli politici o dalle strutture di coordinamento di grandi organizzazioni sociali. L'identità politica è importante per una democrazia stabile fondata sui partiti, e la Democrazia Cristiana europea è in grado di offrirla.

La Democrazia Cristiana crea identità politica

Un partito è una casa politica e non solo un'associazione organizzata razionalmente per occupare incarichi politici. I partiti e le famiglie di partiti non possono sviluppare un'identità durevole dall'immediatezza della competizione tra loro. Aderire a un partito può essere una decisione razionale, ma il senso di appartenenza è qualcosa di più. Ogni partito ha bisogno della sua identità, che non si esaurisce nei successi, nei leader e nelle campagne elettorali di oggi. Le etichette di "Sinistra" e "Destra" possono essere utili per differenziare delle correnti politiche, ma sono di scarsa utilità ai fini dell'integrazione interna.

Non si potrà mai raggiungere una chiara identità semplicemente distinguendosi rispetto agli altri o puntando a ottenere una carica. A lungo andare, solo una narrazione politica positiva può creare le basi di un'organizzazione stabile e di successo, perché l'azione collettiva richiede che ci si unisca intorno a idee comuni. Per i decisori politici è perciò interessante apprendere dagli studiosi come sono emerse le narrazioni originarie, quali erano i loro tratti distintivi e quali fattori sono stati decisivi per il loro ulteriore sviluppo. Sono questioni attualmente piuttosto trascurate dalla ricerca sui partiti politici e, probabilmente, esse non vengono poste in una prospettiva comparativa. Politicamente, sono questioni importanti per tre principali ragioni. In primo luogo, nel lungo termine, l'integrazione politica – specialmente per i partiti europei – non può essere né carisma-

tica né puramente funzionale, ma solo programmatica. I partiti non sono solo tifoserie né solo reti di promozione individuale. Le narrazioni danno idee ai partiti e richiedono un'identità programmatica. In secondo luogo, le narrazioni conferiscono ai partiti una rilevanza non solo politica ma anche sociale. Questa funzione delle narrazioni è di enorme importanza per i partiti, in quanto essi sono il collegamento tra il sociale e il politico, due mondi interdipendenti ma non sovrapponibili. Come i partiti debbano adattare le loro narrazioni al cambiamento sociale, al fine non solo di inseguirlo ma di guidarlo, è perciò cruciale per la loro forza futura. In terzo luogo, una narrazione non è una costituzione di partito, ma fa capire come una famiglia di partiti vede la politica in quanto tale e struttura la sua vita partitica interna, compresi i processi decisionali.

Nell'odierna ricerca sui partiti, la fine di queste narrazioni è spesso descritta come l'aspetto centrale nel declino dei partiti popolari (Walter 2009). Tuttavia, nelle nostre società, vi è ancora una forte domanda di storie appassionanti. «Mi sono reso conto che le persone non votano in base a una politica e nemmeno in base ai fatti. Votano storie. E sono diventato Presidente, francamente, perché ho raccontato una storia piuttosto buona su ciò che l'America avrebbe potuto e dovuto essere», scrive Barack Obama nella sua autobiografia (Obama 2020). La citazione illustra il dilemma dell'odierna politica dei partiti: essa si affida troppo alle storie e non abbastanza alle narrazioni. Le storie offrono una spiegazione convincente del perché qualcuno fa qualcosa, mentre le narrazioni cercano di giustificare interessi sociali differenti all'interno di un'idea della società e orientano quest'idea politicamente. Nella sua storia, Obama ha certamente parlato di valori, obiettivi politici e punti programmatici. La storia della sua campagna crea identificazione con un progetto politico – la sua elezione alla presidenza degli Stati Uniti –, ma non un'identità a lungo termine. Non si tratta però di un fenomeno esclusivamente legato agli USA, dove i partiti sono molto più fluidi che da noi. Lo ritroviamo anche in Europa: il partito di Macron, En Marche!/Renaissance, per esempio, ha certamente creato un'identificazione, ma non un'identità politica profonda. Lo stesso si può dire di qualsiasi partito personalizzato, perché si tratta di partiti privi di un'identità comune con radici nella società.

Le *familles spirituelles* hanno tentato non solo di formulare risposte politiche a processi di cambiamento sociale ed economico e di rivendere il potere, ma anche di identificare interessi sociali, tradurli in valori sociali e superare divisioni sociali in comuni visioni del futuro (Beyme 1984). Questi valori non devono automaticamente tradursi in ideologie totalizzanti ma devono essere qualcosa di più di ambizioni personali o

istituzionali. Diversamente, non possono né plasmare la società nel lungo termine né orientarla in una direzione specifica. Conseguentemente, la Democrazia Cristiana come *famille spirituelle* è non solo un fenomeno politico esistente in diversi Paesi europei, ma anche un'idea transnazionale che ha sviluppato una comune visione di futuro e che è socialmente radicata in contesti nazionali molto differenti. Ciò distingue la nostra *famille spirituelle* non solo politicamente e programmaticamente, ma anche concettualmente, per esempio, dai populistici di destra o da altri partiti personalizzati.

La Democrazia Cristiana costruisce ponti

Alcuni populistici nella loro retorica fanno un uso strumentale del simbolismo cristiano come elemento di demarcazione rispetto ad altre forze. Questo non ha nulla a che vedere con la Democrazia Cristiana. La Democrazia Cristiana non è sorta dal *Kulturkampf* di Bismarck, ma si è sviluppata gradualmente attraverso la formazione di partiti interconfessionali. Nell'epoca in cui esistevano ancora scuole primarie protestanti e cattoliche, Adenauer e altri democratici cristiani già collaboravano su una base interconfessionale. Hanno sviluppato una politica economica e sociale unificante, basata sui loro valori cristiani. Questo orientamento non era affatto arbitrario e non era costruito sulla polarizzazione, ma sull'integrazione sociale. Kees van Kersbergen (1995) e successivamente Carlo Invernizzi Accetti (2019) e Rosario Forlenza (2017) hanno descritto efficacemente questo approccio nei loro lavori. Dare forma e coesione alle società è stato e continua a essere il *leitmotif* della politica democratico-cristiana. Negli ultimi trent'anni, con la proclamazione della fine della storia e l'affermazione del processo tecnocratico di definizione delle politiche pubbliche – la Commissione Hartz in Germania ne è un buon esempio – i processi di negoziazione sociale sono stati relegati in secondo piano. Questa epoca ora sta volgendo al termine. I partiti di oggi devono tornare a sviluppare una maggiore propensione, non solo a “educare” le società, ma a promuoverne la coesione. In questo senso, la Democrazia Cristiana parte avvantaggiata: non ha mai avuto un'ideologia sociale, ma ha sempre sottolineato il valore delle comunità (Dierickx 1994).

Nelle società eterogenee, questo approccio politico è un vantaggio. Le nostre società europee sono eterogenee, non solo internamente ma anche in relazione le une con le altre. La delocalizzazione e la centralizzazione della politica sono l'approccio sbagliato. Costruire ponti impone di fare

affidamento sul principio di sussidiarietà: altrimenti, i pilastri del ponte non hanno fondamenta. La Democrazia Cristiana ha sempre creduto in regioni dinamiche e in nazioni forti, ma nello stesso tempo ha mantenuto l'attenzione sulle piccole comunità. Per i democratici cristiani, l'economia non è mai stata un'entità autonoma, bensì uno spazio di realizzazione per ogni individuo. Che cosa significa ciò per l'organizzazione di un mercato unico digitale, per nuovi accordi commerciali o per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale? Questi temi, prima di essere regolati, devono essere discussi all'interno della società. Per esempio, il mercato unico digitale deve funzionare tanto per il corriere di Amazon e il fondatore di una start-up quanto per l'industria consolidata e i suoi dipendenti.

La Democrazia Cristiana è un partito popolare

Come può aver luogo un tale processo di negoziazione? Macron ha cercato di farlo con assemblee di cittadini. Le assemblee di cittadini possono essere utili per progetti municipali, ma sono di scarsa utilità per complicati processi di negoziazione sociale. Sono incapaci di attribuire, selezionare e aggregare gli interessi e, d'altra parte, sono privi di legittimità sociale e responsabilità politica. La tesi secondo la quale costituiscono un buon complemento di una democrazia dei partiti, poiché quest'ultima dovrebbe limitarsi a garantire il voto nelle elezioni, è profondamente errata. Una democrazia partitica vitale è esattamente l'opposto; coinvolge i cittadini, specialmente tra una scadenza elettorale e l'altra. Questa è l'idea guida che anima i partiti popolari. Dovremmo ricordarci dei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale fino agli anni Ottanta, l'epoca d'oro dei partiti popolari. Dobbiamo imparare dal modello che è esistito allora e trasporre nel futuro i suoi elementi chiave, e cioè, inclusione, moderazione, costante connessione con le persone sul territorio e apertura alla ricerca di compromessi.

L'attrattività del partito popolare è sempre consistita nel dare voce ai gruppi sottorappresentati, invece di cancellare i loro interessi con una votazione a maggioranza. Oggi, la politica è troppo determinata dalla classe media istruita. Benché questo fenomeno sia stato presente dal XX secolo, la novità è che la classe media istruita oggi è prevalentemente reclutata dai suoi stessi ranghi. Di conseguenza, i suoi membri spesso non hanno, nemmeno dalle esperienze della loro infanzia, una nozione della vita quotidiana di altri gruppi, come la classe operaia o gli abitanti delle aree rurali. Questa mancanza di conoscenza sociale

inevitabilmente conduce all'incertezza politica. Lo possiamo vedere negli errori di valutazione politica che hanno portato al movimento dei gilet gialli a Parigi o alle proteste dei contadini a Bruxelles. Molti politici – specialmente quelli non appartenenti a partiti popolari – sono stati colti di sorpresa da queste forme di protesta e hanno faticato a trovare le risposte adeguate.

Nello stesso tempo, dobbiamo politicizzare ancora di più la vita interna del nostro partito europeo. Con il principio degli *Spitzenkandidaten* e il programma elettorale abbiamo già due componenti importanti, ma non basta. Dobbiamo chiederci quali altri metodi un partito europeo può utilizzare per aprire opportunità di partecipazione e di dibattito politico al suo interno. Le strutture organizzative sono importanti proprio perché le società europee stanno diventando sempre più eterogenee. L'intelligenza artificiale può essere d'aiuto per abbattere barriere linguistiche e le tecnologie digitali possono accorciare significativamente le distanze geografiche. Nei prossimi anni l'innovazione sarà necessaria, specialmente in campo organizzativo, per rafforzare il funzionamento dei partiti popolari. Questo è precisamente l'ambito in cui la ricerca organizzativa è più necessaria che mai.

La Democrazia Cristiana è un punto di ancoraggio per gli altri partiti democratici

Vorrei evidenziare il ruolo della Democrazia Cristiana nella competizione tra partiti. La Democrazia Cristiana è stata forte quando non ha rifuggito il conflitto, ma allo stesso tempo non lo ha mai esasperato senza una buona ragione. In sostanza, la Democrazia Cristiana deve essere, come è stata sempre, aperta alla collaborazione politica con tutti i partiti democratici. Questa è la lezione del periodo tra le due guerre (Nipperdey 1986). Non è un caso se il PPE rappresenta il nucleo portante del centro strategico del Parlamento europeo (Bardi et al. 2020). Eppure, benché abbia sempre occupato e dominato il centro, la Democrazia Cristiana non vi è mai rimasta confinata. Soprattutto nell'immediato dopoguerra, l'opera educativa della Democrazia Cristiana è stata enorme. La Democrazia Cristiana ha sempre cercato e tuttora cerca di tracciare una netta linea di separazione dai partiti xenofobi, radicali o autoritari, mentre il suo obiettivo è sempre stato esercitare un'influenza negli spazi della destra liberale e di quella democratica. È precisamente questo approccio strategico che distingue i partiti cristiano-democratici da quelli confessionali.

Molti sistemi di partiti europei sono attualmente in una fase di rivolgimento, che sta portando a un riorientamento della destra democratica. Non possiamo spingere questi partiti e, soprattutto, i loro elettori tra le braccia dei populistici di destra. Tuttavia, chi vuole essere aperto agli altri partiti deve anche avere il coraggio di dire chi non è compatibile coi suoi principi. Gli esempi di successo delle passate strategie di espansione del PPE, come con il Partido Popular spagnolo o con Forza Italia, ma anche l'esempio negativo dell'ungherese Fidesz, mostrano che le linee rosse che ho descritto non sono arbitrarie, ma basate sull'esperienza storica. Per esempio, una posizione pro-UE, un impegno transatlantico a sostegno dell'Ucraina e una chiara scelta a favore della democrazia e dello stato di diritto sono fondamentali. In ultima analisi, le linee rosse servono a garantire che i principi fondamentali della Democrazia Cristiana non siano messi in discussione nella cooperazione europea. Ciò comprende anche l'orientamento al consenso. Per esempio, Forlenza (Forlenza 2021) ha mostrato in modo convincente che i partiti che insistono sull'egoismo nazionale risultano limitati nella loro cooperazione europea.

Nello stesso tempo, le famiglie politiche europee non sono affatto statiche. Per continuare a essere rilevanti in tutta Europa, devono essere in grado di adattarsi agli sviluppi dei sistemi dei partiti nazionali. Tuttavia, una strategia di espansione ambiziosa si realizzerà solo se sarà politicamente, strategicamente, programmaticamente e organizzativamente attrattiva per entrambe le parti. Il dibattito sul futuro della Democrazia Cristiana europea apre questa possibilità.

Conclusione

La ricca tradizione dei principi democratici cristiani del PPE fornisce una solida base da cui affrontare le sfide odierne. Esaminando gli elementi programmatici, organizzativi e strategici che hanno storicamente contribuito al successo della Democrazia Cristiana, possiamo trovare modi per adattarci e innovare per il futuro.

Il successo dei democratici cristiani è sempre dipeso dalla capacità di costruire ponti tra settori differenti della società. La nostra tradizione politica contiene in sé un progetto per il successo futuro. Sostenere la democrazia dei partiti, superare le divisioni sociali e consolidare i principi democratici garantirà il successo del PPE nella costruzione di un'Europa più democratica e più prospera per i cittadini.

Riferimenti bibliografici

- DIERICKX G. (1994), *Christian Democracy and its ideological rivals*, in D. HANLEY (a cura di), *Christian Democracy in Europe: A comparative perspective*, Pinter, Londra.
- KALYVAS S.N., VAN KERSBERGEN K. (2010), *Christian Democracy*, in «Annual Review of Political Science», 13, pp. 183-209.
- OBAMA B. (2020), *A promised land*, Penguin Books, New York (trad. it. *Una terra promessa*, Garzanti, Milano 2020).
- SCHARPF F.W. (1999), *Governing in Europe: Effective and democratic?*, Oxford University Press, Oxford.
- VAN KERSBERGEN K. (1995), *Social capitalism: A study of Christian Democracy and the welfare state*, Routledge, Londra.

Antonio Tajani

Un'identità europea per un'Unione più democratica e unita

Introduzione

Nel 2024 il numero degli elettori che si sono recati alle urne è stato il più alto mai raggiunto nella storia: circa la metà dell'intera popolazione mondiale, compresi i cittadini dell'UE, degli USA e dell'India. I risultati di questo anno straordinario per la democrazia avranno conseguenze per gli anni a venire. La guerra di aggressione senza giustificazione condotta dalla Russia contro l'Ucraina, il conflitto nel Medio Oriente e l'emergenza umanitaria a Gaza, seguita ai vili attacchi di Hamas in Israele, così come l'attività dei terroristi Houthi nel Mar Rosso, compongono un quadro geopolitico di grande instabilità nel vicinato dell'Europa. Il progetto europeo e i nostri valori comuni sono sotto attacco come mai prima d'ora.

Mi è stata chiesta una riflessione sulla rilevanza della Democrazia Cristiana per l'Europa di oggi: mi sembra appropriato svolgere questa riflessione delineando quelli che considero gli elementi chiave della visione e dell'agenda cristiano-democratica per il futuro dell'Europa. Indirettamente, ciò potrà forse aiutare anche i lettori a cogliere più chiaramente la grande differenza tra i valori e le priorità che associo alla Democrazia Cristiana europea e quelli promossi da forze politiche alternative, siano esse alla sinistra, alla destra o all'estrema destra dello spettro politico.

I democratici cristiani hanno sempre creduto fermamente nel progetto europeo. Perciò mi sono posto le seguenti domande: come può l'UE essere protagonista di pace in questi tempi turbolenti? E quale direzione dovrebbe prendere il processo di integrazione per garantire la sicurezza e la prosperità della nostra democrazia? Per rispondere a queste domande, in armonia con l'importanza che i democratici cristiani hanno sempre attribuito alla cultura, credo si debba partire da una riflessione su ciò che definisce l'Europa.

Identità e retaggio dell'Europa

Prima di essere proclamato imperatore, Traiano, che era di origine ispanica, chiese a suo padre se uno straniero avrebbe mai potuto diventare imperatore di Roma. «Certamente», fu la risposta. «Roma non è una città, Roma è un ideale!» Parafrasando queste parole, potremmo dire che l'UE è innanzitutto un ideale, radicato nei nostri comuni valori: dignità umana, libertà, democrazia, eguaglianza e diritti umani. Europa è il nostro modo di vivere, l'unità di persone con identità diverse che scelgono di costruire un comune percorso di pace e libertà. L'Europa è l'unico continente dove la pena capitale è stata completamente abolita, dove la dignità umana non è negoziabile. L'Europa è una società basata sui principi della solidarietà e della sussidiarietà, e sulla capacità di trovare compromessi efficaci nell'interesse di tutti i cittadini; è un'unione in cui tutti i cittadini hanno a cuore le proprie identità nazionali e tutte queste identità concorrono a formare una comune identità europea. Anche se parliamo lingue diverse e talvolta potremmo avere interessi parzialmente differenti, questi valori costituiscono il forte denominatore comune che ci consente di andare avanti, uniti nella diversità.

La nostra storia comune si basa su tre pilastri: le nostre radici cristiane; il diritto romano, antenato del nostro stato di diritto; e la democrazia. Gerusalemme, Roma e Atene. Abbiamo attraversato fasi positive e meno positive, dal Medioevo al Rinascimento, dalla Rivoluzione francese alla ricostruzione dopo due guerre fratricide. Questa ricca storia è in larga misura un fattore di unità. Se perdessimo di vista tutti gli elementi storici e culturali che ci uniscono, rischieremmo di pensare che l'Europa sia fatta solo di funzionari capaci e autorevoli che decidono i nostri destini senza avere mai affondato le mani nei problemi della realtà di tutti i giorni, una specie di macchina guidata dall'intelligenza artificiale, che può produrre alcuni effetti economicamente desiderabili, ma non è in grado di proteggere i cittadini e di creare le condizioni migliori per consentire a ogni europeo di seguire le proprie aspirazioni e i propri sogni.

È vero il contrario: sono molti gli esempi di integrazione europea apparsi secoli prima che l'UE fosse anche soltanto concepita. La cattedrale di Strasburgo è un'opera che appartiene al patrimonio culturale francese o a quello europeo? Dante Alighieri era un poeta italiano o piuttosto il primo grande cittadino europeo che guardava al nostro continente come a un'unica entità?

Beethoven, Cervantes e i maestri fiamminghi sono tesori nazionali o europei? Insieme ai nostri valori comuni, il retaggio culturale comune

costituisce il fondamento di un'identità che non è in competizione con le nostre identità nazionali, ma le completa e arricchisce.

Cittadinanza e istituzioni

In un mondo sempre più caratterizzato da competizione internazionale e polarizzazione, l'UE deve assumere un ruolo più incisivo, non solo sul piano economico ma anche su quello politico. Oggi più che mai, comprendiamo che nessun singolo Stato membro può garantire da solo la sicurezza e il benessere dei suoi cittadini. Le situazioni di conflitto richiedono soluzioni unitarie condivise con i partner internazionali, così come le crisi economiche ed energetiche, le migrazioni, il contrasto al cambiamento climatico e la digitalizzazione, con l'evoluzione sempre più pervasiva dell'AI e i rischi collegati alla disinformazione e alle *fake news*. Durante la pandemia di Covid-19, l'UE ha dimostrato la capacità di trovare nuove soluzioni comuni nei momenti di maggiore necessità. La creazione di strumenti come il SURE (Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency, il Supporto temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione in condizioni di emergenza; vedi European Council 2020) si è rivelata efficace nel salvaguardare l'occupazione in tutta l'Unione, e il fondo NextGenerationEU (European Commission 2020), finanziato – fatto senza precedenti – attraverso l'emissione congiunta di titoli di debito comune, sta aiutando gli Stati membri a riparare i danni economici e sociali immediati e a promuovere riforme che renderanno l'Unione più innovativa, sostenibile e inclusiva.

Tuttavia, non può esistere un'Unione più forte senza una più forte identità comune. È necessario incentivare la cittadinanza europea attiva al fine di sfuggire alla trappola in cui finanziamenti e sussidi sono gli unici aspetti tangibili dell'UE che i cittadini percepiscono. Il punto di partenza è un'Unione più democratica. Ho sempre sostenuto il rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo, per esempio dotandolo del potere di iniziativa legislativa. È l'istituzione grazie alla quale i cittadini esercitano la democrazia, eleggendo rappresentanti che difendono gli interessi delle varie circoscrizioni europee. Il ruolo del Parlamento è cruciale per evitare gli eccessi amministrativi e burocratici che purtroppo ancora si registrano, poiché anche i funzionari più competenti talvolta mancano della prossimità necessaria per comprendere tutte le specificità di un territorio vasto e complesso come la nostra Unione. Questo potere, così come proposto, deve essere accompagnato da una riforma culturale di ampio respiro,

capace di suscitare il sentimento di essere parte di un progetto comune ispirato dalla stessa passione che animava i nostri fondatori, e che nei tempi più recenti sembra essersi affievolita. De Gasperi, Adenauer, Schuman e Spinelli provenivano da differenti Paesi e da differenti contesti culturali, ma si sentivano parte di un comune progetto di pace. Dobbiamo far rivivere quello spirito per affrontare le crescenti minacce al nostro modello democratico che non ha confronti nel mondo.

Migrazioni ed economia

I nostri valori si devono tradurre in politiche concrete, capaci di dare risposte alle preoccupazioni che sorgono quotidianamente nelle esistenze dei cittadini. È solo così che possiamo mostrare l'importanza dell'UE. La relazione con l'Africa e il tema dell'immigrazione sono da anni ai primi posti nella lista di quelle preoccupazioni. Il nuovo patto sulla migrazione e l'asilo (European Parliament and Council 2024) è un passo avanti, la cui realizzazione ha richiesto diversi anni di lavoro, a causa del nostro timore persistente di non essere abbastanza forti da gestire i migranti e integrare quelli legali in un modo che consenta loro di dare anche un contributo positivo al progetto europeo. Questo è un altro esempio delle ragioni per cui abbiamo bisogno di una forte identità europea. Il timore che conduce a respingere un altro essere umano e l'eccessiva disponibilità ad accettare chiunque senza condizioni sono due effetti opposti della mancanza di identità. Occorre avere un'identità solida per essere capaci di integrare senza farsi intimidire da una cultura differente. Nello stesso tempo, non si dovrebbe mai rinunciare alla propria identità nel nome dell'integrazione. Sarebbe un terribile errore. Basandoci sui nostri comuni valori e identità, dobbiamo lavorare su modelli concreti, perché nessun approccio estremo offre soluzioni reali.

Per quanto riguarda l'economia, dobbiamo avere il coraggio di completare i cantieri aperti e implementare riforme cruciali concernenti, per esempio, l'unione bancaria, i mercati dei capitali e l'armonizzazione fiscale. È ampiamente riconosciuto che il mercato unico abbia creato benefici economici significativi per le imprese dell'UE e per i suoi 450 milioni di consumatori, che godono degli standard di qualità e sicurezza più elevati del mondo. Lo stesso vale per gli accordi commerciali, che sono stati strumenti fondamentali per le nostre economie. Tuttavia, non ha proprio senso avere un mercato unico, avere una grande moneta unica e fermarsi lì. Oggi partner nazionali e grandi imprese multinazionali ci

considerano ancora come un gigante economico con i piedi di argilla, mentre siamo capaci di esprimere una forza economica e un peso politico ben maggiori. Occorre, per esempio, un aggiornamento delle regole in materia di concorrenza. Dovremmo fare in modo che le imprese europee siano nelle migliori condizioni per operare a livello globale, tanto più se vogliamo mantenere una base industriale e avere un'economia reale davvero competitiva. La concorrenza è un pilastro fondamentale della nostra economia sociale di mercato, ma la maggior parte delle nostre regole in materia di concorrenza sono state scritte quando Cina e India non erano ancora economie importanti ed esisteva ancora la cortina di ferro. Garantire la competitività nei prossimi decenni, perciò, richiede una modernizzazione delle nostre regole. Inoltre, ci occorre una vera politica industriale, con campioni europei capaci di occupare spazi nei mercati globali e competere con imprese cinesi, americane, indiane e persino russe, quando la guerra in corso sarà finalmente conclusa con una pace giusta per l'Ucraina. Bisogna fare di più per i quasi 23 milioni di piccole e medie imprese che rappresentano la spina dorsale della nostra economia poiché sono principalmente loro a generare crescita e posti di lavoro ben remunerati. Per ottenere risultati in questo ambito è necessario un dialogo sociale tra sindacati e datori di lavoro, così come una riduzione degli adempimenti burocratici attraverso l'identificazione e la modifica di quelle norme europee che gravano sulle imprese con poco o nessun beneficio per i consumatori.

Politica estera e difesa

Un'Unione più potente in termini sia economici sia politici è il modo migliore di proteggere i nostri cittadini. Non possiamo continuare ad aspettare che siano i nostri alleati americani a intervenire e a decidere cosa fare per garantire la nostra sicurezza. Sono sempre stato e sempre sarò un convinto sostenitore dell'atlantismo e della NATO. Europa e Stati Uniti sono le due facce di una stessa medaglia. Nondimeno, sul piano politico, dobbiamo avere la forza per essere alleati in un rapporto più paritario. Non possiamo rischiare di scoprire che il re è nudo soltanto il giorno in cui gli Stati Uniti si rivelassero non disposti o non in grado di proteggerci.

Negli affari esteri, se vogliamo veramente diventare attori più centrali, l'UE deve migliorare il suo meccanismo decisionale. Passare dal requisito dell'unanimità a votazioni a maggioranza qualificata nel Consiglio è già

possibile con gli attuali Trattati. Un passo avanti su questo punto è fondamentale se vogliamo assumere un ruolo politico più incisivo a livello sia regionale sia globale.

Altrettanto necessaria è una difesa comune europea. De Gasperi ed Einaudi sono stati tra i primi sostenitori di una difesa comune. Oggi i Paesi che fanno parte dell'UE spendono complessivamente un terzo del budget della difesa degli USA, ma la nostra capacità di deterrenza collettiva non è affatto proporzionata all'entità della spesa. Un'ingente quantità di risorse sta producendo modesti risultati per i cittadini. Una difesa europea richiederà l'implementazione di diversi passaggi, dal miglioramento del coordinamento a una politica industriale della difesa, dall'armonizzazione dei sistemi d'arma a progetti di maggiore integrazione tra forze armate nazionali. Ritengo la nomina di un Commissario europeo per la Difesa, incaricato di perseguire questi obiettivi, un passo avanti molto positivo. È urgente avviare con forza l'UE su questo percorso, in modo tale che i risultati si possano vedere già nel corso dell'attuale mandato istituzionale. Schierare forze armate sotto la bandiera dell'Unione Europea, nel quadro dell'alleanza atlantica, non costituisce una scelta bellicista; al contrario, significa poter portare aiuto a popolazioni in difficoltà, garantire la sicurezza del commercio internazionale o intervenire prontamente in caso di calamità e disastri naturali. Infine, significherebbe anche assumere in seno alla NATO un ruolo economicamente più rilevante, più equilibrato nei confronti dei partner atlantici.

Leadership e sussidiarietà

Un'altra riforma che dovrebbe essere presa seriamente in considerazione è l'istituzione di una carica di leader dell'UE, eletto direttamente dai cittadini e investito simultaneamente dei ruoli di presidente della Commissione europea e di presidente del Consiglio. I cittadini si sentirebbero più coinvolti e l'Unione eviterebbe situazioni in cui potremmo trovarci politicamente esposti come è già accaduto in diverse occasioni in passato. È qualcosa di più di una questione di protocollo; ha un senso profondamente politico e dobbiamo avere il coraggio di far progredire la nostra unione in quella direzione.

Infine, è cruciale continuare a esplorare le opportunità di allargamento. Dovremmo raddoppiare i nostri sforzi per collaborare con i Balcani occidentali, l'Ucraina, la Georgia e la Moldavia, poiché accompagnare questi Paesi nei loro percorsi di adesione rafforzerebbe il nostro continente.

Le riforme richiedono partiti politici lungimiranti e risorse adeguate. Le campagne elettorali europee dovrebbero essere occasioni cruciali per discutere che cosa dovrebbe fare la nostra Europa e come farlo. Altrimenti, non possiamo biasimare le persone che non vanno a votare. Benché sia naturale che i cittadini tendano a dare la priorità a temi locali, più vicini a loro, abbiamo la responsabilità di spiegare che anche le poste in gioco nelle elezioni europee sono importanti. Vogliamo un'Europa più o meno democratica? Vogliamo un'Unione più sicura? In quale direzione dovremmo orientare i negoziati sul bilancio dell'Unione? Questi sono esempi delle questioni cui si dà risposta in base all'esito delle elezioni europee.

Sono un convinto sostenitore del principio di sussidiarietà. L'Europa non deve occuparsi di ogni cosa. I sindaci e i consigli regionali hanno un ruolo cruciale nella nostra governance multilivello e il loro ruolo dovrebbe essere esaltato nell'UE. Tuttavia, esistono sfide comuni e trend globali che devono essere affrontati urgentemente, e gli Stati nazionali, le regioni e le municipalità considerati isolatamente non possono fornire soluzioni efficaci. Dobbiamo spiegare ai cittadini che in molti casi l'Unione è probabilmente nella posizione migliore per decidere e portare il dibattito su questi temi in tutta Europa.

Demografia, ambiente e AI

La demografia è un tema importante sia dal punto di vista politico che da quello economico. L'invecchiamento e il declino della popolazione avranno un profondo impatto sull'intero tessuto sociale, e in particolare sul sistema della previdenza sociale e sulla sanità. La prima cosa da fare in questo campo è assicurare che nessuna donna sia costretta a scegliere tra maternità e lavoro. Dobbiamo offrire un sostegno alle famiglie con bambini, garantendo servizi di cura di alta qualità per le nostre nuove generazioni. Inoltre, dobbiamo potenziare l'assistenza sanitaria di prossimità e digitale per migliorare la qualità della vita degli anziani residenti e di coloro che vivono in aree meno densamente abitate, abbassando nello stesso tempo la pressione sui nostri ospedali. Il Partito Popolare Europeo ha già avviato con successo un piano europeo sul cancro (European Commission 2021) e mostrato che l'Europa può essere al fianco dei suoi cittadini in caso di bisogno. Adesso dobbiamo lanciare un piano per la prevenzione delle morti per patologie cardiovascolari. Possiamo anche fare di più per aiutare le famiglie che affrontano problemi inerenti alla salute

mentale. L'obiettivo finale è un'Europa che non lasci indietro nessuno, a cominciare dai più fragili, tra cui le persone con disabilità.

Un'altra priorità fondamentale, se vogliamo consegnare un mondo migliore alle prossime generazioni, è proteggere il pianeta e affrontare il cambiamento climatico. Tuttavia, sono scettico su certe decisioni ideologiche in materia di politica ambientale. I nostri coltivatori e i nostri imprenditori ci stanno dicendo che questo approccio per loro è insostenibile, perché rende loro impossibile continuare a produrre il nostro cibo. Nello stesso tempo, essi sono disposti a collaborare per raggiungere obiettivi ambientali. Ascoltare le loro preoccupazioni è, in realtà, il solo modo di raggiungere gli ambiziosi risultati a cui tendiamo. Dobbiamo lavorare insieme ai settori produttivi per sviluppare soluzioni invece di limitarci a imporre divieti e obblighi. Per esempio, dovremmo continuare i nostri sforzi per completare il mercato europeo dell'energia, con l'obiettivo di avere più autonomia strategica, meno dipendenza da Paesi terzi e fonti di energia più verdi ma anche più economiche, compresa l'energia nucleare pulita.

Infine, l'AI rappresenta un'opportunità che deve essere colta e regolata con intelligenza. La nostra azione deve essere ispirata dalla prudenza, dato che questa nuova tecnologia avrà un impatto su tutti gli aspetti della società e comporta non solo grandi opportunità ma anche dei rischi, in particolare per quanto riguarda l'occupazione. È cruciale evitare di trasformare l'AI in una specie di divinità dominante in ogni settore. Tutte le scelte devono porre al centro la persona. Anche l'AI deve essere al servizio delle persone e della società nel suo complesso, e non il contrario.

Conclusione

Il percorso verso un'UE più democratica e più unita richiede una visione chiara e il senso dell'identità europea. Ogni riforma, ogni idea devono diventare parte di questa visione e armonizzarsi con i valori fondamentali che ispirano la nostra azione. Avere valori cristiani al centro delle nostre politiche non è una questione teologica né religiosa. Io sono cristiano e credo nella separazione tra Stato e Chiesa: «*Réddite quae sunt Caésaris Caésari et quae sunt Dei Deo*». È stato in realtà il diritto romano a sancire la centralità della persona sul nostro continente, così come sono stati i Romani a costruire le prime "autostrade" europee, come la Via Francigena, o a coniare le prime monete scambiate in tutta Europa.

Per i democratici cristiani è fondamentale perseguire un modello in cui l'essere umano, e non lo Stato, è al centro dell'ordine politico e sociale. I nostri valori, la nostra storia e il nostro retaggio culturale sono elementi essenziali nella nostra identità comune. Con questo comune denominatore in mente, dobbiamo lavorare insieme per liberare il pieno potenziale della nostra forza economica e politica. Un'identità europea basata sui nostri valori è l'innescò per far rivivere lo spirito dei fondatori democratici cristiani, per avanzare verso le necessarie riforme e per costruire un'Unione Europea vigorosa, più democratica e più forte, in grado di proteggere le future generazioni di europei e di accompagnarle nella prosperità.

Riferimenti bibliografici

EUROPEAN COMMISSION (2020), *Europe's moment: Repair and prepare for the next generation*, Communication, COM (2020) 456 final, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM%3A2020%3A456%3AFIN> (accesso effettuato il 17 giugno 2024).

EUROPEAN COMMISSION (2021), *Europe's beating cancer plan*, Communication, COM (2021) 44 final, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM%3A2021%3A44%3AFIN> (accesso effettuato il 17 giugno 2024).

EUROPEAN COUNCIL (2020), *Regulation (EU) no. 2020/672 sull'istituzione di un Supporto temporaneo per attenuare i rischi di disoccupazione in condizioni di emergenza (SURE) in seguito allo scoppio della COVID-19*, OJ L159 (20 maggio), <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=COM%3A2020%3A456%3AFIN> (accesso effettuato il 17 giugno 2024).

EUROPEAN PARLIAMENT AND COUNCIL (2024), *Regulation (EU) n. 2024/1351 sulla gestione dell'asilo e della migrazione che emenda Regulations (EU) 2021/1147 e (EU) 2021/1060 e abroga Regulation (EU) n. 604/2013*, OJ L1351 (22 maggio), <http://data.europa.eu/eli/reg/2024/1351/oj> (accesso effettuato il 17 giugno 2024).

Il futuro del centro-destra in Europa e le Sette D*

Introduzione

Il sistema dei partiti politici di centro-destra e di destra in Europa segue una logica? E se la risposta è affermativa, come potrebbe essere descritta con precisione? Quali sono i confini sostanziali tra le famiglie politiche che non possono essere oltrepassati?

Esistono evidentemente diverse prospettive da cui è possibile rispondere a queste domande. La mia è la prospettiva di un operatore politico che ha affrontato, o almeno osservato da vicino, queste problematiche per più di trent'anni: come presidente di un'organizzazione di coordinamento dei giovani democratici cristiani e conservatori europei nei primi anni Novanta, poi come segretario generale del Partito Popolare Europeo (PPE), come segretario generale del gruppo parlamentare del PPE nel Parlamento europeo e poi per più di un decennio come segretario generale dello stesso Parlamento europeo.

Nella seconda metà degli anni Novanta, la mia principale responsabilità come segretario generale del PPE è stata quella di portare il partito ad affermarsi nelle elezioni dirette come forza guida in Europa. Mediante una politica di "fusioni e acquisizioni", questo obiettivo è stato raggiunto nelle elezioni europee del 1999, ponendo le basi della posizione dominante del PPE nell'UE per il successivo quarto di secolo. Questa fu una precondizione indispensabile per le successive presidenze della Commissione europea di José Manuel Durão Barroso, Jean-Claude Juncker e Ursula von der Leyen.

* Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in francese in «Le Grand Continent» (primavera 2023) con il titolo *Le nouveau visage des droites en Europe et le conservatisme du futur*, e poi in inglese su «European View», la rivista politica del Martens Centre, con il titolo *The Future of the Centre-Right in Europe and the 7Ds*.

I partiti politici che aderirono al PPE sulla base del suo programma politico adottato ad Atene nel 1992 (Jansen e Van Hecke 2011, pp. 283-317) provenivano sia dall'area liberale sia da quella conservatrice dello spettro politico e dalle rispettive organizzazioni politiche europee.

Il Partito socialdemocratico portoghese (Partido Social Democrata) e l'Alleanza dei giovani democratici ungheresi (Fiatl Demokraták Szövetsége) lasciarono l'Internazionale Liberale e il suo ramo europeo per aderire al PPE. I conservatori nordici e il Raggruppamento per la repubblica francese (Rassemblement pour la République), che avevano a lungo collaborato nell'Unione Democratica Europea, furono pienamente integrati nel PPE, mentre l'Unione venne sciolta. Allo stesso modo, anche Forza Italia fu ammessa nel PPE allargato.

Il PPE si è dunque esteso simultaneamente in due direzioni, assorbendo parti sia della famiglia liberale sia di quella conservatrice in Europa. In ultima analisi, lo sviluppo del partito ha seguito il modello della Democrazia Cristiana tedesca, che dopo la Seconda guerra mondiale si era affermata come unione di cattolici e di protestanti e perciò aveva integrato la tradizione cristiano-sociale cattolica con quelle conservatrici e liberali di matrice protestante.

Questa espansione ha segnato anche l'abbandono di un criterio puramente nominale. Per essere ammessi non era più sufficiente avere le parole "cristiano" o "cattolico" nel nome del partito. Conseguentemente, un certo numero di richiedenti dell'Europa centrale e orientale che si erano denominati cristiani o cattolici, come l'Unione Nazionale Cattolica polacca (Zjednoczenie Chrześcijańsko-Narodowe), è stato respinto a causa della sua ostilità verso l'integrazione europea.

Questa scelta era dettata dalla necessità pratica. L'attività legislativa nel Parlamento europeo richiede la formulazione di posizioni comuni, specialmente sull'integrazione europea.

Come sono andate le cose in pratica?

Tutti i nuovi partner si sono integrati bene nel lavoro parlamentare quotidiano. Nella pratica quotidiana, liberali, democratici cristiani e conservatori non sono apparsi divisi da linee di faglia insuperabili, ma piuttosto si sono rivelati elementi complementari utili all'interno del PPE allargato. Sulla base dei comportamenti di voto, Forza Italia è diventata persino la più leale delle delegazioni del gruppo. La strategia di allargamento si è rivelata fondata, ma la questione dell'integrazione europea alla fine è emersa come una linea di demarcazione netta.

Le leadership dei conservatori britannici e dell'ungherese Fidesz hanno entrambe assunto posizioni sempre più contrarie all'integrazione europea. È corretto affermare che erano, più che scettici, francamente ostili. I conservatori britannici hanno quindi lasciato il gruppo parlamentare nel 2009, con una svolta nazionalista che è stata il preludio all'uscita del Paese dall'UE dopo il referendum del 2016. La campagna di odio di Viktor Orbán contro Jean-Claude Juncker e il suo avvicinamento a Vladimir Putin e Marine Le Pen hanno reso il rapporto tra Fidesz e il PPE non più sostenibile. L'indebolimento da parte di Orbán del sistema democratico dei pesi e contrappesi all'interno dell'Ungheria ha completato il quadro.

La vera linea di demarcazione, dunque, è quella che passa non tra conservatori, liberali o democratici cristiani, ma tra europeisti e nazionalisti.

Le divisioni nello spazio nazionalista

Nello spazio nazionalista, la vera linea di divisione è stata principalmente quella che corre tra posizioni filoamericane e filoputiniane sul piano esterno, largamente coincidente con la divisione tra un atteggiamento costruttivo all'interno dell'UE e la sistematica opposizione a essa sul piano interno. Il risultato è stato la creazione di due gruppi politici separati all'interno del Parlamento europeo.

L'estrema destra all'interno dello spazio nazionalistico può essere perciò caratterizzata come un'opposizione sistemica a due livelli, volta a minare sia il partenariato atlantico sia l'integrazione europea. L'ordine politico istituito dopo il 1945, con componenti chiave quali la democrazia, i diritti umani, lo stato di diritto, la libertà di stampa, il pluralismo, il partenariato atlantico e l'integrazione europea, ha ampiamente dimostrato il proprio valore. Dopo più di 70 anni, mettere in discussione questo ordine non può più essere qualificato come conservatore.

Se l'estrema destra può avanzare una pretesa di conservatorismo, è solo nel senso che il concetto aveva nel periodo precedente la Seconda guerra mondiale, quando era sinonimo di autoritarismo e di illiberalismo. È un nazionalismo che promette protezione attraverso la chiusura e che è attrattivo per chi è rimasto indietro. È così che Donald Trump ha conquistato la maggioranza la prima volta, rivolgendosi ai lavoratori del carbone e dell'acciaio. È per questo che Marine Le Pen viene eletta nell'ex roccaforte comunista del distretto carbonifero nel nord della Francia. Ed è così che Boris Johnson ha abbattuto il "muro rosso" delle circoscrizioni

precedentemente dominate dai laburisti nelle regioni industrializzate del nord dell'Inghilterra. È social-nazionalismo.

Il cambiamento è possibile?

In seguito all'aggressione russa contro l'Ucraina, questa divisione dello spazio nazionalista potrebbe essere superata, facendo emergere un blocco più ampio. Il putinismo non è più un'opzione praticabile nell'Europa civile. Ma, nello stesso tempo, le responsabilità di governo possono indurre a moderazione, apprendimento e adattamento, e a un atteggiamento più aperto nei confronti dell'integrazione europea. È in questa direzione che sembrano essersi mossi il precedente governo ceco a guida conservatrice e l'attuale governo italiano. Trent'anni dopo il crollo della Democrazia Cristiana, il panorama politico italiano è ancora in piena transizione e nessun esito può essere dato per scontato.

I partiti politici si sono spostati verso la destra nazionalista, come sopra detto. Ma si può affermare che anche il contrario è vero, è già accaduto e resta una possibilità per il futuro. La riuscita trasformazione di Alianza Popular nel periodo successivo al franchismo in un Partido Popular moderato e pro-europeo è l'esempio più significativo. José María Aznar ha ristrutturato lo spazio politico spagnolo unendo il suo partito conservatore con minori formazioni democratiche cristiane e liberali. La piena accettazione dell'ordine politico postbellico, compresa l'integrazione europea, è la preconditione necessaria.

La stabilità del sistema politico dell'UE dipende dall'auto-moderazione di movimenti politici più radicali che si spostano verso il centro, sia da sinistra sia da destra, e questi processi dovrebbero essere perciò incoraggiati e accolti con favore. In Grecia, Syriza, originariamente di estrema sinistra, ha compiuto questo percorso durante la crisi finanziaria, accettando la necessità di realizzare le indispensabili riforme per consentire al Paese di restare nell'eurozona. Sinn Féin dovrà intraprendere un percorso simile, se vuole veramente governare l'Irlanda.

In pratica, la trasformazione di tali formazioni politiche in attori costruttivi rende possibile affrontare con maggior successo istanze legittime. L'importanza del confine esterno dell'Unione e la sua protezione, i limiti alla migrazione e la carenza di servizi pubblici nelle aree rurali sono soltanto alcuni esempi.

Perché l'accettazione dell'integrazione europea è così essenziale?

Oggi il continente europeo è strutturato da due soli principi: l'impero a est, come espressione delle ambizioni imperiali e coloniali russe; al centro e a ovest, l'UE – unione di cittadini e Stati –, che garantisce protezione sicurezza e una relazione fondata sullo stato di diritto. Non stupisce che Stati come l'Ucraina e la Moldavia siano ansiosi di aderire all'UE come a un rifugio sicuro. E anche quegli Stati che non hanno mai voluto, o non vogliono più farne parte, sentono comunque il bisogno di entrare in stretti rapporti contrattuali con l'UE.

L'impero non è un'opzione attraente per i vicini della Russia, perché è legato necessariamente a violenza e sottomissione. Il concetto di impero è un tentativo di reintrodurre nel XXI secolo le regole che vigevano sul nostro continente nel XIX. Per tutti i Paesi dell'Europa centrale e orientale l'UE è, in un senso molto diretto, il salvatore dello Stato nazionale e la precondizione della sua sopravvivenza.

Oltre a ciò, l'UE fornisce a tutti i 27 Stati membri i meccanismi per la risoluzione pacifica dei conflitti e per svolgere funzioni che essi non potrebbero adempiere da soli, ciascuno per proprio conto. L'UE è il necessario complemento dello Stato nazionale, consentendo a esso di svilupparsi e prosperare, come persino i britannici hanno iniziato a comprendere, seppur tardivamente. Insieme possiamo difendere i nostri interessi in un mondo che sta diventando di nuovo sempre più pericoloso. L'UE è il nostro *modus vivendi* e *operandi* quotidiano.

L'UE può proteggere?

Se le forze politiche populiste, che rispondono alle richieste di protezione con la chiusura, sono più correttamente descritte come social-nazionaliste, ci si può chiedere se l'UE può anch'essa offrire protezione, ma all'interno di un sistema politico aperto.

La storia delle crisi recenti può anche essere interpretata come un processo per dare all'UE gli strumenti necessari per offrire protezione. Dopo la crisi finanziaria, la Banca Centrale Europea esercita una supervisione diretta sulle banche sistemiche di tutti gli Stati membri. La stessa BCE è riuscita, inoltre, ad ampliare con successo i suoi strumenti di intervento per evitare pressioni deflazionistiche. Dopo la crisi determinata da un'ondata migratoria fuori controllo nel 2015, l'UE si è dotata di una guardia di frontiera e di una guardia costiera europee ed è riuscita a stipulare accordi efficaci

con Stati vicini per controllare meglio i flussi migratori. Dopo le prime sei settimane in cui i governi nazionali hanno cercato di gestire da soli la pandemia di Covid-19, introducendo controlli alle frontiere e restrizioni alle esportazioni, la Commissione europea è intervenuta con successo assumendo il coordinamento della situazione e facendo in modo che tutti gli stati membri, ricchi e poveri, grandi e piccoli, ricevessero un uguale accesso ai materiali necessari e, in particolare, ai vaccini. Inoltre, il programma NextGenerationEU ha fornito a tutti gli Stati membri, ma specialmente a quelli più colpiti dalla pandemia, i mezzi finanziari per trasformare le loro economie (EU 2023). L'aggressione della Russia contro l'Ucraina ha visto l'UE assumere un ruolo di leadership nel sostegno dell'Ucraina e perciò proteggere gli Stati membri orientali, disponendo sanzioni molto severe, finanziando l'acquisto di armamenti e adottando misure coraggiose per rivitalizzare l'industria europea della difesa. Attualmente, l'UE sta intraprendendo azioni per garantirsi l'accesso a tecnologie e a materie prime e tecnologie critiche necessarie per proteggere l'industria europea. Tutti gli esempi forniti attestano la capacità europea di coniugare gli sforzi di liberalizzazione del mercato interno con l'efficace protezione dei suoi cittadini.

Quale potrebbe essere la base programmatica del moderno PPE?

Il PPE allargato riunisce idee politiche democratico-cristiane, conservatrici e liberali in una piattaforma politica integrata. Il PPE aderisce pienamente all'ordine politico liberale così come si è affermato saldamente dopo il 1945, cioè inclusivo di democrazia parlamentare, pluralismo, stato di diritto, tutela dei diritti delle minoranze, come pure di una preferenza generale per il mercato piuttosto che per lo Stato. Perciò non può mai sostenere forme di illiberalismo.

Il moderno conservatorismo continua a fornire un certo numero di principi duraturi: non tutte le riforme significano progresso. Nelle istituzioni esistenti è racchiusa la saggezza di molte generazioni. Le rivoluzioni e ogni altra forma di estremismo sono state, per lo più, ricette per la violenza, le sofferenze, il disprezzo per i diritti umani e per la vita. Il pragmatismo e il senso comune devono essere preferiti all'ideologia.

La preoccupazione fondamentale dei conservatori è il preservare. La sostenibilità è la preconditione della preservazione. Ciò che non è sostenibile viola il principio della giustizia intergenerazionale e mette in pericolo il nostro futuro comune. Se i conservatori vogliono preservare, la sostenibilità è la strada da seguire.

La Democrazia Cristiana si basa essenzialmente su una serie di concetti che tendono a riconciliare ciò che nelle società sembra apparentemente inconciliabile: l'economia sociale di mercato, il personalismo, la sussidiarietà, il federalismo, il partito del popolo e il partito di centro. Creare un equilibrio giusto nella società è la vocazione politica della Democrazia Cristiana.

C'è sempre il pericolo che le società tendano a privilegiare il presente rispetto al futuro. Ma abbiamo anche assistito all'esperienza dei regimi comunisti, che hanno distrutto il presente nel nome di un futuro radioso che non è mai arrivato. La sostenibilità presuppone una riconciliazione tra l'oggi e il futuro. La sostenibilità deve quindi essere l'ambizione principale, che unisce le generazioni. Essa attraversa tutti i settori delle politiche pubbliche, ed è oggi visibilmente minacciata. Come sostenuto dal Wilfried Martens Centre for European Studies sulla base di 175 precise proposte politiche (vedi Hefe, Welle et al. 2023), la sua messa in sicurezza richiede che si affrontino almeno "Sette D":

- La sostenibilità del Debito garantisce che non stiamo vivendo a spese delle future generazioni.
- La Difesa europea necessita di un rafforzamento urgente e di un miglioramento delle sue capacità, almeno sul piano convenzionale, al fine di proteggere la nostra libertà e le nostre vite.
- Raggiungere la neutralità del carbonio attraverso un processo di Decarbonizzazione, salvaguardando nel contempo la sicurezza energetica e la competitività è un obiettivo critico.
- Una corretta ripartizione degli oneri tra le generazioni è necessaria per riequilibrare la dinamica della Demografia europea.
- La nostra Democrazia è minacciata dai regimi totalitari, dall'abuso del potere esecutivo e dal controllo dei social media tradizionali e nuovi da parte di pochi, e richiede un rafforzamento attivo.
- Dobbiamo sfruttare pienamente la rivoluzione Digitale se vogliamo restare competitivi.
- Con il crollo dell'Unione Sovietica, il prezzo è diventato il fattore dominante. Oggi, con il prevalere di considerazioni securitarie, diventa invece prioritario il De-risking della globalizzazione.

Max Weber ci ha insegnato che i politici devono possedere passione (*Leidenschaft*) e senso della misura (*Augenmaß*). La sostenibilità, perciò, dovrà essere implementata in modo sostenibile (Weber 1926).

Conclusione

Il PPE è un progetto politico definito dall'integrazione europea, dal partenariato atlantico e dalla difesa dell'ordine democratico stabilito dopo il 1945. Il PPE riunisce partiti popolari che ambiscono a essere la forza di riconciliazione della società e si fondano su concetti integrativi come l'economia sociale di mercato, la sussidiarietà, il personalismo e il federalismo. Questi elementi devono necessariamente essere completati dal perseguimento della sostenibilità in tutte le aree dell'intervento politico, riconciliando così il presente e il futuro.

Riferimenti bibliografici

- EU (2023), NextGenerationEU, https://next-generation-eu.europa.eu/index_en (accesso effettuato il 27 giugno 2023).
- HEFELE P., WELLE K., CIOLAN I., DREA E., LILKOV D., NOVÁKY N., NOVOTNÝ V., REHO F.O., WALSHE G. (ottobre 2023), *The 7Ds for sustainability: 175 proposals for the next legislature*, Wilfried Martens Centre for European Studies, Bruxelles, <https://www.martenscentre.eu/publication/the-7ds-for-sustainability-175-proposals-for-the-next-legislature/> (accesso effettuato il 28 giugno 2023).
- JANSEN T., VAN HECKE S. (2011), *At Europe's service; The origins and evolution of the European People's Party*, Springer, Berlino.
- WEBER M. (1926), *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, Monaco.

Forte nel mondo ma non invadente nella vita quotidiana delle persone: alcune riflessioni sull'UE e sul centro-destra in un momento decisivo per entrambi

Introduzione: il cammino verso un'Europa unita non è mai stato lineare

Quando guardiamo indietro, il corso della storia sembra rettilineo e a priori prevedibile. Ma non è così che ci appare quando il futuro è ancora aperto e si deve compiere una scelta tra diverse possibili linee di azione. Dunque, oggi, il destino dell'Europa è nelle nostre mani, proprio come fu per Churchill, Schuman, Adenauer, De Gaulle, Kohl (Churchill 1946; Schuman 2020; Blume e Zündorf 2016; Kudascheff 2017) e diversi altri leader che affrontarono le sfide della loro epoca. Per noi oggi, proprio come fu per loro al loro tempo, ciò che conta sono le scelte e le priorità, le soluzioni che offriamo ai grandi problemi che le nostre società hanno di fronte e il modo in cui ci battiamo per l'Europa in cui crediamo.

Se torniamo con la memoria al 1989, l'anno in cui cadde il muro di Berlino, potremmo avere l'impressione che il cammino verso la libertà e la democrazia fosse ineluttabile. Ma non lo era affatto, a cominciare dalla stessa caduta del muro di Berlino, che in realtà non si limitò a cadere ma fu abbattuto e distrutto da persone che innescarono gli eventi culminati nella riunificazione della Germania e nel crollo di tutte le dittature dell'Europa orientale. Poco tempo prima, nell'estate di quell'anno, due milioni di estoni, lettoni e lituani si erano presi per mano, formando una catena umana, dalle regioni più meridionali della Lituania all'angolo più settentrionale dell'Estonia, in una dimostrazione altamente simbolica di forza civica.

Potrei moltiplicare gli esempi di decisioni precedenti e successive che non erano scontate ma furono prese in certi momenti specifici da persone coraggiose, rendendo possibile quel cammino verso la democrazia e la libertà che oggi sembra ovvio ma avrebbe potuto non realizzarsi mai: dalle decisioni che hanno posto le basi per il successo delle economie di mercato occidentali e per il fallimento economico di quelle socialiste dell'Europa orientale, ai molti passi – ognuno dei quali ha richiesto un

enorme sforzo – verso la graduale integrazione degli Stati appena liberati nelle strutture euro-atlantiche, culminata nell'allargamento dell'UE dal 2004 al 2013, l'anno dell'adesione della Croazia.

Dovrei anche ricordare che gli ostacoli alla libertà e all'Europa unita sono stati sempre numerosi. Per esempio, negli anni Ottanta i partiti di sinistra e socialdemocratici nell'Europa occidentale, con poche eccezioni, sostennero il disarmo unilaterale in risposta al dispiegamento di missili sovietici nell'Europa orientale, coltivando l'illusione che i regimi comunisti fossero dittature pacifiche (Fox 1982). Se quella volta l'Europa occidentale avesse optato per il disarmo, i regimi comunisti avrebbero militarmente dominato l'Europa e le loro dittature si sarebbero ulteriormente consolidate sul piano interno. I partiti socialdemocratici allora avrebbero avanzato i loro piani per accordi di sicurezza comune con i regimi orientali, nell'ingenua convinzione che questo potesse essere un percorso verso la pace.

Sono stati i partiti di centro-destra a tener testa all'Unione Sovietica, al movimento per il disarmo unilaterale nei nostri Paesi e all'idea di accettare delle dittature come partner per la pace (Hökmark 1983). Le forze di centro-destra hanno anche respinto la nozione di economia pianificata e promosso lo sviluppo di mercati liberi. Se avessero ceduto, probabilmente la crisi e l'implosione del blocco orientale non sarebbero avvenute. In tutto questo, i partiti di centro-destra furono uniti, prescindendo quasi completamente dalle loro tradizioni politiche – conservatrici o democratico-cristiane – perché in ultima analisi si riconoscevano in un'identità comune.

Convergenza naturale e sintesi tra democratici cristiani e conservatori

L'esistenza di un terreno comune tra partiti di centro destra – conservatori, democratici cristiani e persino gollisti – era già diventata evidente nell'immediato periodo postbellico, quando queste forze politiche posero le fondamenta delle moderne istituzioni della nuova Europa nei loro rispettivi Paesi. Furono le stesse forze, inoltre, a creare le istituzioni europee che hanno dato avvio al processo di unificazione dell'Europa. Di più, tutti questi partiti, compreso il mio, hanno combattuto i socialisti e i comunisti che volevano abbandonare l'economia di mercato e sperimentare economie pianificate.

Pur con importanti distinzioni su molti dei temi decisivi che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra in Europa, i nostri partiti si sono

battuti fianco a fianco: abbiamo difeso la libertà delle nostre nazioni e nello stesso tempo la libertà dell'Europa; abbiamo scelto di stare dalla parte dello stato di diritto e della democrazia; abbiamo capito che le dittature sono sempre governate da una logica di violenza, oppressione e ostilità verso le democrazie; abbiamo riconosciuto che solo le società libere caratterizzate da libertà individuale, economia di mercato e libertà di impresa possono sconfiggere la povertà e generare prosperità; e abbiamo creduto che valori umani, norme e tradizioni possono sopravvivere e prosperare solo in società aperte, arricchendo cultura e civiltà.

È stato in larga misura grazie a questi ideali, sostenuti dai partiti di centro-destra che l'Europa, sorgendo dalle rovine del 1945, è diventata il continente libero e prospero di oggi, dove milioni di persone in tutto il mondo vorrebbero andare a vivere. Questa è, a mio avviso, la sintesi di Democrazia Cristiana e conservatorismo, entrambi radicati negli ideali della democrazia liberale, che ha giustificato la convergenza di questi due movimenti. Pur provenendo da tradizioni politiche, culturali e religiose differenti, nella mia esperienza, essi sono stati sempre molto simili l'uno all'altro, più di quanto siamo abituati a pensare.

Senza dubbio, la Democrazia Cristiana e il conservatorismo hanno storie differenti. Per esempio, nei Paesi europei con una Chiesa di Stato protestante si rileva una tendenza ad avere partiti conservatori che difendono i legami tra Chiesa e Stato, come pure i valori tradizionali. Ma in altri Paesi, soprattutto nell'Europa continentale, dove Chiesa e Stato sono entrati in conflitto, i partiti cristiano-democratici sono sorti a difendere il ruolo e i valori della Chiesa nella società, spesso in opposizione a forze liberali che cercavano di limitarne l'influenza. In questi ultimi Paesi, i partiti liberali e cristiano-democratici si sono spesso trovati su fronti opposti, mentre nel Nord Europa i partiti conservatori hanno fatto propri i principi liberali, soprattutto in campo economico, e l'idea di uno Stato forte ma limitato. La storia dei Paesi ex comunisti è, ovviamente, ancora differente. Dato che tutti i partiti politici tranne il partito comunista erano messi al bando, la Chiesa assunse il ruolo di unica agorà pubblica dove le persone potessero riunirsi e coltivare la speranza di un futuro migliore, senza dover subire restrizioni troppo dure da parte del regime. Così, dopo la caduta dei regimi comunisti, la Chiesa ha avuto in quelle società un ruolo molto più ampio e una maggiore legittimità, diventando uno dei fondamenti di un nuovo ordine sociale in cui lo Stato non era più il potere dominante. Tuttavia, nonostante le differenze dei loro percorsi storici, i partiti di centro-destra e i conservatori sono più simili di quanto si sia inclini a credere. Hanno tutti svolto un ruolo simile, sebbene in contesti

nazionali differenti. In altre parole, mi sembra si possa dire che hanno storie differenti ma politiche relativamente simili, e che si siano mossi nella stessa direzione.

Il futuro dell'Europa

Per quanto riguarda la visione del futuro dell'Europa, i partiti di centro-destra – democratici cristiani, conservatori e liberali – devono battersi per un'UE che sia forte e capace di garantire la sicurezza, contrastare la criminalità, sviluppare la prosperità economica e una leadership globale, affrontare il cambiamento climatico e altre sfide comuni. Tuttavia, il potere dell'UE dovrebbe essere limitato, allo scopo di evitare interferenze nelle decisioni e nelle azioni che competono alle imprese e alla società civile, come pure in quelle che è preferibile siano adottate a livello nazionale, regionale e locale, quando non direttamente dai cittadini e dalle famiglie. Nel mondo contemporaneo, la libertà è minacciata, e per difenderla occorre un'Europa forte. In passato, l'integrazione europea ha avuto tra i suoi obiettivi unire i Paesi membri in un sistema di sicurezza per rendere impossibile la guerra in Europa, colmare la frattura tra la metà orientale e quella occidentale del continente e porre fine a secoli di antagonismo nei Balcani. Oggi, l'integrazione europea deve anche mobilitare la forza dell'Europa per consolidare le nostre alleanze, rafforzare le nostre capacità strategiche e affrontare le minacce esterne (Hökmarm 2015).

Per il prossimo futuro, il nucleo centrale di questa questione sarà l'Ucraina. Il modo in cui difendiamo il diritto dell'Ucraina alla libertà, alla pace e alla scelta di aderire all'UE lascerà il segno sul continente europeo nei decenni a venire. Determinerà se avremo l'unità necessaria per agire insieme e difendere i confini europei da regimi aggressivi come l'odierna Russia, e se riusciremo mantenere i livelli di cooperazione e di integrazione necessari per essere una forza geopolitica sorretta da un'economia robusta e innovativa. Stiamo vivendo un momento decisivo per l'Europa: uno di quei momenti in cui i politici devono prendere le decisioni giuste per orientare il corso della storia in una direzione desiderabile. Oggi, ciò significa fare tutto il necessario per assicurare che la Russia sia sconfitta e che i crimini contro l'umanità e contro lo stato di diritto perpetrati da Putin e dai suoi collaboratori siano puniti. Significa anche garantire che Ucraina e Moldavia possano entrare in un vero processo negoziale per l'adesione all'UE, con la consapevolezza che, in Paesi in guerra o sotto l'incombente minaccia della guerra, il procedimento normale dovrà es-

sere adattato e diretto verso l'integrazione funzionale, in cui le autorità UE svolgeranno nel Paese interessato un ruolo maggiore che in qualsiasi precedente processo di adesione. Più in generale, la porta dell'UE deve essere tenuta aperta per tutti gli altri Paesi dei Balcani e del Caucaso meridionale, e i negoziati di adesione devono essere avviati quando possibile.

Non dovremmo chiudere gli occhi davanti a quanto sta accadendo in Georgia, dove è in corso una "russificazione" del sistema politico, caratterizzata da nuove leggi che pregiudicano la libera formazione delle opinioni e dal trattamento brutale degli oppositori politici come Mikhail Saakashvili, da parte dell'attuale regime. Mikhail Saakashvili deve essere messo in libertà: non possiamo permettere un altro assassinio come quello di Alexei Navalny in Russia.

Tutto ciò, in ultima analisi, è connesso con la pace e la sicurezza dell'Europa, che è l'essenza dell'integrazione europea.

Data l'incerta postura strategica delle future amministrazioni USA, la sicurezza europea richiede anche il rafforzamento del pilastro europeo della NATO e una maggiore assunzione di responsabilità degli europei per la propria difesa. Ciò comporta un significativo incremento delle spese per la difesa, una politica comune e un mercato interno per l'industria della difesa, la definizione di un'efficace politica di sicurezza comune (Oksanen e Hökmark 2023) e una politica estera con un processo decisionale basato sul voto a maggioranza qualificata. Include anche lo sviluppo da parte dell'UE della capacità di dispiegamento rapido mediante gruppi tattici capaci, quando necessario, di proiettare forza militare fuori dall'Europa. Tuttavia, non bastano i mezzi militari per difendere l'Europa contro la Russia, la Cina (Bērziņa-Čerenkova 2023) o l'Iran. L'Europa ha anche bisogno di un'infrastruttura di cybersicurezza funzionante, di un efficace *screening* degli investimenti riguardanti asset e conoscenze strategici e di un mercato interno ben sviluppato e dinamico per poter resistere a pressioni politiche, ricatti, corruzione e tentativi di riciclaggio.

A partire da questa più ampia visione della sicurezza, dobbiamo rilanciare la crescita e la competitività dell'Europa attraendo e stimolando investimenti in imprese redditizie, creando un'Unione dei mercati dei capitali aperta e competitiva e promuovendo riforme strutturali. All'inizio del decennio scorso, l'UE e gli Stati Uniti avevano grosso modo la stessa dimensione economica, con l'UE marginalmente più grande degli USA, mentre la Cina rappresentava solo un quarto della nostra comune economia atlantica. Nel corso dell'ultimo decennio, sia la Cina sia gli USA hanno superato l'UE, gli USA sono ora di gran lunga la più grande economia globale e l'UE è scivolata al terzo posto. Questo è un fallimen-

to che mina la prosperità, il benessere, i mercati del lavoro essenziali e, soprattutto, danneggia la nostra capacità di agire come forza geopolitica a livello globale.

I partiti di centro-destra devono continuare a sostenere economie più improntate all'imprenditorialità, in cui le aziende possano diventare leader globali, in virtù, non del protezionismo ma della competitività. Da questo punto di vista, l'idea di autonomia strategica oggi molto di moda, spesso usata come una foglia di fico per il protezionismo, è in realtà un ostacolo che impedisce all'Europa di diventare un leader globale. Indipendentemente da ciò che fanno gli Stati Uniti, l'UE dovrebbe continuare a difendere il libero scambio, concludere nuovi accordi commerciali e rafforzare l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Poiché raggiungere tutti questi obiettivi richiede un'Europa forte, i partiti di centro-destra dovrebbero promuovere l'unità europea, ma rifiutando uniformità e centralizzazione. L'UE deve sviluppare il mercato interno in estensione e in profondità al fine di creare un'economia europea dinamica, garantire i nostri sforzi per contrastare il cambiamento climatico e posizionarci come leader della trasformazione digitale (Fölster 2023; Neretnieks et al. 2022) con mercati dei capitali ampi e liquidi. Deve anche elaborare un'efficace politica comune per la sicurezza e la difesa. Non servono, invece, regole comuni, per esempio, nei campi della sicurezza sociale o dei diritti dei lavoratori, materie in cui ogni società preferisce adottare le proprie norme e che, pertanto, è più opportuno lasciare definire da ogni singolo Stato membro.

Questo programma, a mio parere, rappresenta anche la nostra migliore speranza di sconfiggere i molti avversari interni delle società libere, spesso estremisti di vario tipo che rifiutano i principi fondamentali della libertà, siano essi di estrema destra, di estrema sinistra o espressione del fanatismo religioso. Le loro politiche non faranno progredire le nostre società, ma creeranno solo conflitti e polarizzazione.

L'estrema destra non è affatto destra; sfrutta paure e pregiudizi, ignorando il fatto che Stati nazionali isolati sarebbero esposti all'influenza di potenze esterne come la Russia, la Cina o l'Iran. I partiti di estrema destra non potrebbero mai affrontare le sfide di oggi. La disunità pregiudicherebbe la crescita economica, minerebbe lo stato di diritto e condurrebbe a un incremento del potere dello Stato a spese di una vitale società civile.

L'estrema sinistra appartiene al passato, quando lo Stato ha esercitato un immenso potere sui cittadini e sulla società civile, invece di porsi al loro servizio. Un'economia caratterizzata da un interventismo invadente,

da un approccio dirigista e dal protezionismo non farebbe che indebolirci, limitare la libertà e ostacolare la crescita economica.

Infine, gli islamisti negano la libertà individuale, non rispettano gli elementari diritti umani e diffondono l'odio invece della tolleranza e dell'amore, che devono caratterizzare le società libere. Contro tutte le forze che, in vario modo e grado, mettono a rischio le basi della società libera, dobbiamo rafforzare le posizioni moderate, difendere la democrazia e la libertà e mostrare che benessere e prosperità sono inseparabili da questi valori.

Conclusione

Contro gli estremismi sia di destra sia di sinistra, dunque, l'approccio corretto del centro-destra europeo consiste sempre nel conquistare e conservare il centro dello spettro politico e nello stesso tempo rappresentare una politica che possa attrarre tutti coloro i quali, per frustrazione o per mancanza di una bussola, si lasciano sedurre dai messaggi di risentimento diffusi da opportunisti ed estremisti. Per democratici cristiani, conservatori e liberali moderati, ciò significa concretamente impegnarsi perché l'UE sia forte nel mondo ma limitata nella sua ingerenza nella vita quotidiana dei cittadini europei. Forte al fine di garantire sicurezza e difesa, lo stato di diritto e un mercato interno accessibile a tutti i cittadini, ma limitata per rispettare l'autonomia degli Stati membri, delle società civili, dei cittadini, degli imprenditori e delle imprese, il loro diritto a svilupparsi liberamente. Solo in società aperte è possibile coltivare valori tradizionali, assicurare il benessere delle persone e la promozione della cultura. Solo se si garantisce il rispetto del principio di sussidiarietà da parte delle istituzioni europee, gli Stati membri possono sviluppare politiche in linea con le preferenze scaturite da tradizioni, storia e livelli di sviluppo economico differenti in campi quali la sicurezza sociale, la regolazione del mercato del lavoro e la sanità. Nei decenni a venire, la conservazione della libertà e della pace dipenderà dalla nostra potenza economica e dalla nostra capacità di essere un leader globale, e ciò richiede la capacità di trovare questo equilibrio, difendere questi principi e implementare questo programma.

Riferimenti bibliografici

- BĚRZIŇA-ČERENKOVA U.A. (2023), *China's path: Where does the challenge to western liberal democracies lie and how to approach it?*, Frivärld/Stockholm Free World Forum, <https://frivarld.se/wp-content/uploads/2023/09/Chinas-Path.pdf> (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- BLUME D., ZÜNDORF I. (2016), *Konrad Adenauer*, Lebendiges Museum Online, Stiftung Haus der Geschichte der Bundesrepublik Deutschland, <https://www.hdg.de/lemo/biografie/konrad-adenauer.html> (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- CHURCHILL W. (1946), *Discorso tenuto all'Università di Zurigo, 19 settembre 1946*, <https://rm.coe.int/16806981f3#:~:text=The%20fighting%20has%20stopped.,protection%2C%20of%20the%20atomic%20bomb> (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- FOX W.T.R. (1982), *Common security: A programme for disarmament. Report of the independent commission on disarmament and security issues under the chairmanship of Olof Palme*, in «Worldview», 25(11), pp. 24-26, doi:10.1017/S0084255900046064.
- FÖLSTER S. (2023), *From digital protectionism to digital alliances*, Frivärld/Stockholm Free World Forum, <https://frivarld.se/rapporter/from-digital-protectionism-to-digital-alliances/> (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- HÖKMARK G. (1983), *If Europe was free*, Discorso tenuto al congresso della DEMYC (Democrat Youth Community of Europe) 1983, <https://www.svenskatal.se/tal/gunnar-hokmark-om-europa-var-fritt-anforande-vid-demyc-congressen-1983> (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- (2015), *The European agenda. EPP Group*, <https://hokmark.eu/wp-content/uploads/The-European-Agenda-Gunnar-H%C3%B6kmark-20151.pdf> (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- KUDASCHEFF A. (2017), *A great statesman*, in «Deutsche Welle», 16 giugno, www.dw.com/en/opinion-helmut-kohl-a-great-statesman/a-18492471 (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- OKSANEN P., HÖKMARK G. (2023), *United we stand*, Frivärld/Stockholm Free World Forum, <https://frivarld.se/wp-content/uploads/2024/01/Frivarld-UnitedWeStand.pdf> (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- SCHUMAN R. (2020), *Schuman declaration May 1950*, European Union (sito web), https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-eu/1945-59/schuman-declaration-may-1950_en (accesso effettuato il 27 febbraio 2024).
- TRACZ K. (2022), *Stronger together*, a cura di K. Neretnieks, M. Ålander, A.S. Dahl, T. Tiilikainen, S. Forss, A. Østhagen, P. Oksanen e R. Allers, Frivärld/Stockholm Free World Forum.

La Democrazia Cristiana

Ritorno a un passato incerto: la politica democratico-cristiana dagli anni Venti del 2000 agli anni Venti del Novecento

Introduzione

In risposta alle molteplici incertezze che pervadono il presente e il prossimo futuro della politica di centro-destra in Europa, è comprensibile che ci si volga al passato. Ma quale passato? L'autopercezione delle forze politiche cristiano-democratiche in Europa è stata a lungo caratterizzata da un forte senso della loro evoluzione storica, dai momenti fondativi alla fine del XIX secolo, attraverso gli sconvolgimenti della prima metà del XX secolo fino all'affermazione del modello del partito popolare dopo il 1945. Questa forma di organizzazione politica – come ha indicato Pepijn Corduwener in un recente eccellente studio storico (Corduwener 2023) – si è rivelata una presenza durevole nell'Europa occidentale per tutta la seconda metà del XX secolo fino agli anni Novanta. In tal modo, la Democrazia Cristiana è diventata parte integrante del processo di modernizzazione della politica, dell'economia e della società europea, e a sua volta è stata in grado di lasciare la sua impronta sulle strutture sociali e politiche, compresa la cooperazione europea transnazionale allora in pieno sviluppo.

Questa narrazione storica di lungo periodo sulla Democrazia Cristiana ha molti punti di forza, non ultimo per come ha influito su come gli storici hanno spiegato l'affermazione di un particolare modello di democrazia nell'Europa occidentale nella seconda metà del XX secolo (Conway 2020). Solo trent'anni fa, era un luogo comune lamentare l'assenza di un corpus di studi importanti sulla Democrazia Cristiana. Le narrazioni dominanti della storia europea contemporanea erano infatti marcatamente secolari, concentrate sull'ascesa del comunismo e del fascismo, sull'impatto di due guerre mondiali e sulla susseguente Guerra fredda. Questa narrazione del "secolo breve", compendiata nella sintetica e molto influente ricostruzione di Eric Hobsbawm (1994), ha tuttavia decisamente perso terreno negli ultimi anni. Al suo posto è sorto un nuovo interesse per le realtà più

durevoli dell'Europa novecentesca, testimoniato da una serie di poderosi volumi che hanno posto la Democrazia Cristiana sin dagli anni Novanta del XIX secolo al centro della storiografia dell'Europa del XX secolo (per esempio, Buchanan e Conway 1996; Gehler e Kaiser 2004). La storia dei partiti democratico-cristiani e dei loro elettorati, nonché dell'arcipelago di movimenti sociali – movimenti giovanili, organizzazioni delle donne, sindacati, leghe contadine e organizzazioni imprenditoriali – che hanno sempre rappresentato un carattere saliente del loro mondo politico, così come il ricco patrimonio di dottrine sociali e politiche cattoliche sviluppate da intellettuali clericali e laici, sono stati oggetto di seri studi (vedi, in particolare, Letamendia 1995; Chappel 2018).

Questi studi ci hanno insegnato molto sull'evoluzione della politica democratico-cristiana, ma hanno anche fornito un nuovo modo di leggere la storia più ampia del Novecento europeo. Riorientando l'attenzione dalle brusche discontinuità determinate da cambi di regime e guerre, dalle altisonanti retoriche della sinistra e della destra, e dalle teleologie fuorvianti di una secolarizzazione accanita dei cuori e delle menti d'Europa, la Democrazia Cristiana mette in luce la centralità di un fiume più lento di adattamento politico che attraversa tutto il XX secolo europeo, passando per le differenziazioni interne delle classi sociali, le culture politiche subnazionali e la resilienza delle identità confessionali.

Tuttavia, questi studi forniscono scarso aiuto per navigare nella più instabile politica del presente europeo. I volumi che negli anni recenti hanno cercato di cucire insieme il presente e il passato, riflettendo su ciò che la politica democratico-cristiana potrebbe significare – in particolare il lavoro di Carlo Invernizzi Accetti (2019) – sono serviti complessivamente solo a dimostrare il divario che separa i partiti del centro-destra dell'Europa odierna da quelli degli ultimi decenni del XX secolo. Molto, in effetti, è cambiato, e in modo irreversibile. I partiti democratico-cristiani sono diventati componenti minoritarie della politica della maggior parte degli Stati europei, confinati in bacini elettorali sempre più ristretti e obbligati a scegliere tra l'impotenza dell'opposizione o l'adesione, in un rapporto di dipendenza, ad alleanze con nuove forze politiche con tradizioni molto differenti. Questo senso generalizzato di crisi politica ha origini molto più ampie della Democrazia Cristiana. È parte della transizione che ha interessato la politica europea a partire dagli anni Novanta e che ha generato un presente europeo in larga misura disancorato dal XX secolo (Conway, Donert e Patel 2022). I cambiamenti nelle autorità statali, l'impatto della fragilizzazione neoliberale dei livelli di vita sia individuali sia collettivi e la frammentazione sociale e culturale sperimentata da

molti Stati nazionali europei hanno creato una politica europea molto più instabile e rabbiosa, alimentata da risentimenti sociali, linguaggi di esclusione nazionalisti e dall'erosione della cultura della legittimità democratica, che si era sviluppata nell'Europa occidentale dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso. Più in particolare, le tradizionali lealtà politico-sociali del recente passato sono in gran parte scomparse, sia a sinistra sia a destra, dando luogo a una politica elettorale molto meno prevedibile, nella quale un gran numero di elettori sposta la propria fedeltà partitica tra un'elezione e l'altra e tra diversi livelli di governo.

Nulla di tutto ciò implica la fine della Democrazia Cristiana. Per un futuro prevedibile, persisterà l'esigenza funzionale di una politica di centro-destra. E, vivendo tempi più difficili, si potrebbe pronosticare che gli elettori finiscano per stancarsi della politica performativa fondata sulla spettacolarizzazione e gli slogan disinvolti articolati dai movimenti populistici della destra e ritornino, almeno nel voto per il rinnovo delle più alte cariche dello Stato, ai criteri di prevedibilità e affidabilità che in passato hanno premiato i partiti democratico-cristiani. Tuttavia, nulla di tutto ciò lascia presagire un ritorno ai confini politici rigidi che hanno caratterizzato la seconda metà del XX secolo. La realtà dominante nel presente – come hanno ben dimostrato le elezioni degli ultimi anni in Polonia, nei Paesi Bassi e per il Parlamento europeo – è un panorama politico cronicamente frammentato in cui i raggruppamenti di formazioni minoritarie sono diventati la norma e dove improvvise impennate dei consensi a favore di nuove formazioni e di individui carismatici renderanno i responsi elettorali meno prevedibili e la costruzione di una stabile maggioranza di governo molto più difficile.

Ritorno al futuro

Dove, allora, i partiti democratico-cristiani dovrebbero cercare ispirazione per affrontare questa nuova realtà? La risposta che si è tentati di suggerire si trova nella politica europea del periodo tra le due guerre mondiali. Il ventennio tra i trattati di pace a conclusione della Prima guerra mondiale e la nuova guerra che si sviluppò su più fronti verso la fine degli anni Trenta ha avuto a lungo una cattiva reputazione. Tuttavia, la narrazione tetra insegnata a scuola nei corsi di storia – piena di crisi economiche, estremismo politico e sofferenza sociale – non rende giustizia alla complessità della politica di quel periodo. Rivoluzioni, guerre di confine, ascesa di movimenti della destra autoritaria e fascista furono certamente tratti salienti dell'epoca;

ma lo furono anche la stesura di costituzioni democratiche, la liberazione di gruppi etnici da strutture imperiali sovrastanti e l'avvio di politiche per il welfare e la tutela dei diritti (Gerwarth 2007).

Pochi di questi cambiamenti positivi sono sopravvissuti alla distruzione generalizzata apportata dalla Seconda guerra mondiale; ma proprio questo, ovviamente, è il punto del presente esercizio di comparazione. Ciò che fa sembrare il periodo tra le due guerre così rilevante per la politica degli anni Venti del Duemila è il comune elemento di incertezza. L'impatto destabilizzante delle nuove forze politiche, le azioni volubili delle folle e dei movimenti sociali in risposta alle crisi economiche, il rombo minaccioso generato da guerre di revisione delle frontiere e da conflitti civili ed etnici nelle zone di confine dell'Europa, tutto fornisce ampi spunti di riflessione per la politica di oggi. A quanto pare, oggi siamo tutti cittadini della Repubblica di Weimar.

In particolare, tre caratteristiche della politica confessionale degli anni Venti e Trenta del secolo scorso appaiono come ponti protesi verso il presente. La prima è la *frammentazione*. In contrasto con le organizzazioni di partito unitarie del periodo postbellico, i vari movimenti politici cattolici e cristiani degli anni tra le due guerre operarono sempre in un mondo istituzionale e sociale più frammentato. Il Partito di Centro (Zentrumspartei) nella Germania di Weimar, il Partito Popolare Italiano fondato in Italia nel 1919, e i Cristiano-sociali della prima repubblica austriaca erano tutti movimenti di ispirazione cattolica che raggiunsero significativi livelli di supporto elettorale, ma che furono sempre profondamente divisi tra vari raggruppamenti e correnti ideologiche. Non esisteva una norma condivisa della politica cattolica, che comprendeva i nostalgici di un immaginario *ancien régime*, i fautori di un cattolicesimo spirituale più militante diffuso dal papato e culture locali di cattolicesimo sociale impegnato che si era sviluppato in certe regioni industriali e rurali d'Europa dalla fine del XIX secolo. Nella misura in cui questi partiti riuscivano a mantenere la loro formale unità, le loro politiche erano spesso un minimo comune denominatore – in particolare, il rigetto delle minacce rappresentate dal liberalismo ateo e dal comunismo militante – piuttosto che l'articolazione di un messaggio politico e sociale che potesse andare oltre la loro base elettorale confessionale (vedi, in particolare, Conway 1997).

La seconda caratteristica era la persistente esposizione dei partiti politici confessionali alle *divisioni sociali e regionali*. Negli anni tra le due guerre, i contrasti di classe e di interesse economico emersero in maniera stridente attraverso i legami di fedeltà confessionale. I conflitti industriali – non mitigati dagli ammortizzatori della contrattazione corporativa –

contrapponevano i datori di lavoro cattolici e i ranghi sempre più folti dei sindacati cristiani. I commercianti e gli impiegati pubblici che componevano la fascia inferiore della classe media cercavano di difendere i propri interessi contro l'ingresso del capitalismo nella vendita al dettaglio e contro i tagli brutali della spesa pubblica effettuati durante l'austerità della Grande Depressione. I piccoli produttori agricoli europei – e le culture regionali in cui operavano – furono radicalizzati dalle minacce della concorrenza commerciale estera e dalla percezione dell'incapacità dei governi nazionali di estrazione urbana di proteggere i loro interessi materiali. La conseguenza fu una politica instabile e spesso rabbiosa che si svolgeva all'aperto, attraverso i comizi nelle piazze cittadine, gli scontri tra scioperanti e polizia davanti ai cancelli delle fabbriche e il teatro di strada delle manifestazioni di massa. Questa rabbia si concentrò sul fallimento percepito dei partiti cattolici tradizionali, incapaci di proteggere gli interessi dei propri elettori, e ciò favorì l'emergere di movimenti populistici cattolici come il movimento rexista nel Belgio degli anni Trenta nonché di movimenti regionali e separatisti come il Partito Popolare Slovacco di Hlinka (Hlinkova slovenská ľudová strana) (Étienne 1968; Lorman 2019).

La terza conseguenza è stata la *lusinga degli estremismi*. Non è mai stato completamente chiaro dove i cattolici e gli altri partiti confessionali si posizionassero sullo scacchiere della politica europea tra le due guerre. Benché la tradizionale avversione per la rivoluzione del 1789 conferisse a molti movimenti cattolici un forte carattere destrorso e spesso antirepubblicano e antiliberalista, gli incentivi a partecipare a governi di coalizione, a livello sia nazionale sia locale, li attiravano verso il centro dello spazio politico (vedi, per es., Jones 1988). In risposta alla depressione economica e agli sconvolgimenti politici degli anni Trenta, i partiti cattolici e i loro elettorati si spostarono verso sinistra e, soprattutto, verso destra. In Francia, un partito politico cattolico esplicitamente orientato a sinistra, il Partito Popolare Democratico (Parti Démocrate Populaire) riuscì per la prima volta a stabilire una presenza nella politica francese; mentre, all'estrema destra, raggruppamenti come il Partito Sociale Francese (Parti Social Français) di de la Rocque attiravano gli elettori cattolici verso una politica paramilitare e autoritaria che prefigurava i temi della Révolution Nationale di Vichy in tempo di guerra (Passmore 2013). Questa spinta verso gli estremismi fu un fenomeno generalizzato. Rifletteva l'impatto dirompente del nazionalismo revisionista e del fascismo, così come il crescente discredito che circondava il parlamentarismo in molti Paesi d'Europa durante gli anni Trenta. Ma veniva anche dalle file dei cattolici. La convergenza, che avvenne dopo il 1945, tra i partiti

democratico-cristiani e le pratiche e i valori di una politica democratica consapevolmente moderata fu quasi interamente assente negli anni tra le due guerre. I partiti cattolici si identificavano come gli oppositori dello status quo politico, sostenendo la necessità di una “Terza via” cattolica, che avrebbe coniugato i valori di un certo cattolicesimo sociale con il supporto a regimi autoritari come quello instaurato in Austria al tempo di Dollfuss negli anni Trenta o, più durevolmente, in Portogallo con l’instaurazione della dittatura di Salazar.

Dunque, negli anni tra le due guerre, la Democrazia Cristiana fu una forza politica contestata e spesso marginale. Specialmente dopo il rapido – e apparentemente definitivo – successo militare del Terzo Reich nelle campagne dal 1939 al 1941, molti leader politici cattolici e molte organizzazioni sociali si convinsero che il futuro non fosse della politica parlamentare o democratica ma dalla parte di un Nuovo Ordine (vedi, per es., Hellman 1993) basato su organizzazioni corporative e strutture di governo autoritarie. Questo atteggiamento, tuttavia, ebbe breve durata. L’evoluzione delle sorti della guerra, insieme alla repressione esercitata dal Terzo Reich e dai suoi alleati locali, provocò un’inversione di rotta dei politici cattolici e confessionali. Le organizzazioni sociali cattoliche passarono a politiche di resistenza alla persecuzione nazista mentre una più giovane generazione di intellettuali cattolici elaborò manifesti che furono la base di una politica cattolica consapevolmente democratica.

Conclusione

Non è difficile stabilire connessioni tra la storia tormentata della politica cattolica e democratico-cristiana negli anni tra le due guerre e la politica di oggi. Molte delle stesse caratteristiche quali la divisione in fazioni, le fratture socioeconomiche e l’erosione dello spazio per il centro politico, sono riemerse negli ultimi due decenni. Rilevare tutto ciò non implica che l’Europa sia destinata a rivivere i conflitti politici e la polarizzazione ideologica di quel periodo del Novecento. Le strutture della politica rappresentativa e delle istituzioni statali sono molto più profondamente radicate nell’Europa contemporanea, come è stato indicato dall’evoluzione pragmatica di alcuni movimenti della destra populista verso una politica di coalizione più conciliante.

Ma la difficoltà di mantenere vitale una politica di centro-destra non è svanita. Proprio perché la politica democratico-cristiana ha avuto un grande successo nella seconda metà del XX secolo e, conseguentemente, è

stata associata a un certo modello di governance nelle politiche nazionali e transnazionali dell'Europa occidentale, è stata tra i principali perdenti della transizione che ha condotto l'Europa fuori dalle dinamiche politiche della seconda metà del XX secolo. Le sfide che i partiti democratico-cristiani hanno di fronte riguardano l'organizzazione politica, ma anche, più in profondità, il cambiamento socioeconomico e l'orientamento ideologico.

L'elettorato storico dei partiti democratico-cristiani si fondava, nella maggior parte, sugli strati intermedi del modello sociale emerso dopo il 1945: piccole imprese, agricoltori e altri interessi nelle aree rurali e i ranghi sempre più folti delle professioni con formazione universitaria, con un'elevata presenza di donne. Sono questi i gruppi che sono risultati maggiormente colpiti dalla svolta – a partire dagli anni Novanta – verso un modello economico europeo neoliberale e dai conseguenti processi di globalizzazione, che hanno spinto molti a dare ascolto a voci alternative della politica di destra. Inoltre, la rilevanza dei principi fondamentali della Democrazia Cristiana per la sua base elettorale negli anni recenti si è alquanto ridotta. In parte, ciò riflette la transizione più generale verso uno stile di vita più secolare e il conseguente indebolimento dell'identificazione con una precisa identità cattolica. Ma riflette anche il modo in cui valori come la solidarietà sociale, le forme corporative di organizzazione socioeconomica, la sussidiarietà politica e la famiglia, che in passato erano stati tratti peculiari del carattere democratico-cristiano, sono migrati verso altri movimenti politici. Gruppi socialdemocratici, partiti verdi, gruppi neoliberali e una gamma composita di movimenti populistici hanno tutti adottato (o sfruttato) elementi del quadro di riferimento ideologico dei partiti democratico-cristiani, riuscendo in questo modo a conquistare una parte significativa del loro elettorato storico. Se, dunque, i partiti democratico-cristiani intendono adattarsi al nuovo panorama elettorale e politico, dovranno accettare questa nuova incertezza. Il futuro della Democrazia Cristiana potrebbe trovarsi, a quanto pare, nell'imparare dall'esperienza degli anni Venti e Trenta del Novecento.

Riferimenti bibliografici

- BUCHANAN T., CONWAY M. (a cura di) (1996), *Political Catholicism in Europe, 1918-1965*, Oxford University Press, Oxford.
- CHAPPEL J. (2018), *Catholic modern: The challenge of totalitarianism and the remaking of the church*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- CONWAY M. (1997), *Catholic politics in Europe 1918-1945*, Routledge, Londra.

- (2020), *Western Europe's democratic age, 1945-1968*, Princeton University Press, Princeton.
- CONWAY M., DONERT C., PATEL K.K. (2022), *From contemporary history to the history of the present*, <https://europedebate.hypotheses.org/1150> (accesso effettuato il 20 giugno 2024).
- CORDUWENER P. (2023), *The rise and fall of the people's parties: A history of democracy in Western Europe since 1918*, Oxford University Press, Oxford.
- ÉTIENNE J.M. (1968), *Le Mouvement rexiste jusqu'en 1940*, A. Colin, Parigi.
- GEHLER M., KAISER W. (a cura di) (2004), *Christian Democracy in Europe since 1945*, Routledge, London.
- GERWARTH R. (a cura di) (2007), *Twisted paths: Europe 1914-1945*, Oxford University Press, Oxford.
- HELLMAN J. (1993), *The knight-monks of Vichy France: Uriage, 1940-1945*, McGill – Queen's University Press, Montreal.
- HOBBSBAWM E.J. (1994), *Age of extremes: The short twentieth century 1914-1991*, Michael Joseph, Londra (trad. it. *Il secolo breve 1914-1991*, RCS Rizzoli Libri, Milano 1997).
- INVERNIZZI ACCETTI C. (2019), *What is Christian Democracy? Politics, religion and ideology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- JONES L.E. (1988), *German liberalism and the dissolution of the Weimar party system, 1918-1933*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- LETAMENDIA P. (1995), *Le mouvement républicain populaire: le MRP, histoire d'un grand parti français*, Beauchesne, Parigi.
- LORMAN T. (2019), *The making of the Slovak People's Party: Religion, nationalism and the culture war in early 20th-century Europe*, Bloomsbury Academic, Londra.
- PASSMORE K. (2013), *The right in France from the Third Republic to Vichy*, Oxford University Press, Oxford.

Ripensare la Democrazia Cristiana nel XXI secolo: i futuri del passato

Introduzione

Questo capitolo prende le mosse da una serie di domande: quanto e fino a che punto può essere rilevante una Democrazia Cristiana di ispirazione cattolica oggi, in Europa e oltre, a fronte delle sfide complesse della politica globalizzata di oggi? Possiamo usare l'esperienza storica della Democrazia Cristiana per indagare le crescenti preoccupazioni per un corpo politico deluso dalla democrazia rappresentativa e preda di illusionisti della politica? La mia risposta è cautamente affermativa – sebbene ciò che l'indagine restituisce sia tutt'altro che lineare – ma deve essere supportata da una chiara interpretazione di ciò che la Democrazia Cristiana è stata nella politica europea dopo l'esperienza della guerra e dei totalitarismi. L'argomentazione principale qui svolta è che la Democrazia Cristiana potrebbe essere interpretata, per adoperare un concetto di Michel Foucault, come una forma peculiare di spiritualità politica. Una tale dimensione esistenziale e spirituale, trascurata dagli studiosi e dimenticata dai politici, è stata un fattore decisivo per modellare l'azione dei democratici cristiani e potrebbe essere ancora una risorsa per ripensare una politica sensata in un mondo guidato dal capitalismo globale e dall'antiglobalizzazione populista.

Dimenticare la Democrazia Cristiana?

Il periodo d'oro della Democrazia Cristiana è passato da tempo (Conway 2003). Il Partito Popolare Europeo (PPE), che ha le sue radici nella Democrazia Cristiana, si autodefinisce come partito di “centro-destra” ed è spesso descritto come “conservatore”. Comprende partiti nazionali che non si sono mai identificati come democratico-cristiani o hanno cessato di farlo. L'identità ideologica del PPE è stata diluita e questo processo è stato accelerato dalle successive ondate di espansione dell'UE.

Tuttavia, con una punta di paradosso, i politici dal centro all'estrema destra dello spettro politico in tempi recenti hanno adottato il simbolismo, il linguaggio e l'ideologia della Democrazia Cristiana, appropriandosene. In particolare, Viktor Orbán ha ripetutamente rivendicato questa eredità. Nel 2018, in occasione di un convegno in memoria di Helmut Kohl, Orbán ha dichiarato: «Per noi centro-europei, Helmut Kohl è l'esempio dell'europeo cristiano. Egli rappresenta l'Europa cristiana di cui siamo sempre stati parte e, dopo quarant'anni di comunismo, la sua volontà politica ha aperto la strada al nostro ritorno nella comunità dei popoli d'Europa» (Orbán 2018).

In quell'occasione, Orbán annunciò la sua decisione di «continuare a rimanere» nel PPE, abbandonando di conseguenza l'idea di fondare «una nuova formazione con partiti centro-europei di simile ispirazione – o addirittura, una formazione pan-europea anti-immigrazione». E proseguiva: «Suggerisco di resistere a questa tentazione e di continuare a aderire alle idee e alla famiglia politica di Helmut Kohl. Invece di disertare, dovremmo assumerci il compito più difficile di rinnovare il Partito Popolare Europeo e aiutarlo a ritrovare le sue radici democratico-cristiane».

Orbán concludeva invocando «una rinascita democratico-cristiana» e una politica cristiana «capace di proteggere le persone, le nostre nazioni, le famiglie, la nostra cultura radicata nel cristianesimo e l'uguaglianza tra uomini e donne», in breve, «il nostro stile di vita europeo». Nel febbraio 2020, quando Fidesz aveva già lasciato il PPE poco prima di esserne espulso¹, Orbán stilò un memorandum di tre pagine per i democratici cristiani europei. Si tratta di un documento di notevole importanza per chiunque si interessi di ideologie politiche, in cui si riflette pienamente la confusione politica e ideologica del presente. Invece di affrontare questioni procedurali interne, Orbán articolava una serie di valori e principi che avrebbero dovuto ispirare il PPE, e che il PPE aveva invece abbandonato:

Invece di opporci fermamente al comunismo e al marxismo, che in Europa si sono lasciati alle spalle un'eredità dolorosa, applaudiamo Fidel Castro e Karl Marx. Invece del modello cristiano-sociale renano, accogliamo teorie sociali ugualitarie e socialiste. Abbiamo abbandonato il modello di famiglia fondato sul matrimonio di una donna e di un uomo e siamo caduti tra le braccia dell'ideologia gender. Invece di offrire un sostegno alla natalità, vediamo l'immigrazione

¹ Il PPE aveva sospeso Fidesz nel 2019, ma i suoi rappresentanti avevano continuato a godere dei diritti e dei privilegi spettanti ai membri di una componente del PPE nel Parlamento europeo.

di massa come la soluzione dei nostri problemi demografici. Non ci battiamo per noi stessi, come antichi e grandi europei e non ci impegniamo nella lotta contro le forze intellettuali del liberalismo di sinistra e i media che influenzano e controllano. Non alziamo abbastanza la voce contro i socialisti che favoriscono l'ingresso nel governo della sinistra radicale, anarchica e comunista. Abbiamo dato l'impressione di aver paura di dichiarare e accettare apertamente chi siamo e cosa vogliamo (Orbán, citato in Paternotte e Verloo 2021, pp. 556-557).

In breve, denunciando la capitolazione etica di fronte alla sinistra liberale e progressista, Orbán spronava i leader popolari europei a rivendicare i valori cristiani e a restare fedeli agli ideali dello stesso PPE, per impedire lo slittamento della destra cristiana verso sinistra e garantire la salvezza dell'Europa dai suoi nemici.

L'appello a preservare puri e incontaminati i valori cristiani della Democrazia Cristiana era certamente strumentale e serviva, e continua a servire, alla narrazione del leader ungherese. Non stupisce questo uso strumentale del passato. In realtà, la Democrazia Cristiana, che era emersa lentamente, verso la fine del XIX secolo, dai tentativi di riconciliare il cristianesimo (in particolare, il cattolicesimo) con la modernità politica, non fu mai un mero strumento o braccio secolare del Vaticano né un partito confessionale. I democratici cristiani non dichiararono mai il cattolicesimo religione di Stato e spesso delusero le attese della Santa Sede, come nel caso della richiesta della stessa che solo i matrimoni religiosi fossero legalizzati. Si ritagliarono invece, a volte con fatica, uno spazio per l'azione politica indipendente dalla Chiesa, ispirata ai principi cristiani ma diretta al bene comune temporale, che non sempre si adattava alle istanze vaticane. La moralità e le convinzioni religiose strettamente confessionali erano confinate nella sfera delle scelte individuali. Dopo la Seconda guerra mondiale, la Democrazia Cristiana propose e sviluppò, in alternativa o in collaborazione con altre forze politiche, piattaforme politico-istituzionali e socioeconomiche che accompagnarono l'Europa continentale in un'era di democrazia stabile. Introdusse un sistema di welfare e articolò una specifica risposta alla sfida della democrazia postfascista. Contribuì in misura significativa alla fondazione della Comunità Europea. L'affermazione e il successo dei partiti democratico-cristiani in larga parte dell'Europa continentale – ma anche in America Latina – finì per sancire il principio della secolarità in politica, stabilendo che la religione in generale, e il cattolicesimo in particolare, possono rappresentare la matrice culturale e il fondamento morale per l'azione in campo politico, ma non possono mai determinarne l'esito effettivo.

Ma ciò che invece appare particolarmente rilevante e sconcertante nelle controversie tra Orbán e il PPE è la totale mistificazione della Democrazia Cristiana e della sua tradizione politica e culturale. Quella che sta alla base dell'argomentazione di Orbán è un'idea estremamente selettiva, distorta e in ultima analisi errata di ciò che è veramente la Democrazia Cristiana.

L'appropriazione del linguaggio e del simbolismo della Democrazia Cristiana da parte di Orbán e altri politici di destra che si dicono cristiani ha molto a che fare con un processo di perdita di memoria. La storia e la politica della Democrazia Cristiana, una forza politica che ha avuto un'influenza critica nell'Europa continentale nella seconda metà del XX secolo, sono in gran parte cadute in un sorprendente oblio. Questa perdita di memoria ha due fonti. In primo luogo, è stata prodotta "passivamente" dagli stessi eredi della Democrazia Cristiana, cioè dallo stesso PPE; nessuno dai ranghi del PPE ha affrontato Orbán, per confutare la sua interpretazione, a dir poco, problematica e per dire che la Democrazia Cristiana fu molto altro. In secondo luogo, essa è stata prodotta "attivamente" da politici che, come prestigiatori del potere, fanno sparire ogni traccia del passato, creando ad arte un vuoto politico mediante cancellazione. Questa interruzione della memoria ha permesso, non senza problemi, a Orbán e ad altri di presentarsi come gli ultimi eredi della Democrazia Cristiana nonché come i salvatori cristiani dell'Europa.

Che cos'è la Democrazia Cristiana?

Studiosi e commentatori continuano a trascurare o a fraintendere la Democrazia Cristiana. La vedono come una forma di puro conservatorismo o un'identità di copertura del capitalismo o del liberalismo oppure ancora come una combinazione di convenienza tra conservatorismo, socialismo e liberalismo. Spesso adottano una prospettiva strategica che, in ultima analisi, vede la Democrazia Cristiana come uno strumento per stabilizzare l'ordine democratico postbellico in senso conservatore e moderato, proponendo così una lettura apertamente secolare e politico-ideologica della sua apparizione nell'immediato secondo dopoguerra. Altri scrivono che alla Democrazia Cristiana «manca un punto di riferimento concettuale che la distingua chiaramente da altri filoni del pensiero politico» (Müller 2020), un'affermazione alquanto problematica e sostanzialmente erranea.

Fortunatamente, altri studiosi hanno riconosciuto la necessità di giungere a una comprensione più approfondita della Democrazia Cristiana e della politica cattolica. Carlo Invernizzi Accetti (2019) ha esplorato i concetti chiave elaborati nel corso del tempo dal pensiero sociale e dalla filosofia di matrice cattolica, che sono diventati la piattaforma essenziale con cui la Democrazia Cristiana ha creato l'ordine europeo postbellico. La sussidiarietà (l'idea che le decisioni debbano essere prese il più vicino possibile ai cittadini) e il personalismo (la visione della "persona", in quanto opposta all'individuo, come una creatura radicata in molteplici comunità: dalla famiglia al luogo di lavoro, dalla città alla nazione, dalla comunità sovranazionale all'umanità) sono, tra questi concetti, due dei più cruciali.

Inoltre, lo sforzo democratico-cristiano di costruire un moderno sistema di welfare è stato strettamente legato alla nozione di "economia sociale di mercato" (*Soziale Marktwirtschaft*) che, a differenza del modello scandinavo e nordeuropeo, aveva una struttura *riparativa*. Si fondava su una concezione organica in cui i vari settori della società avevano differenti ruoli e funzioni da svolgere; qualora tali settori fossero risultati incapaci di adempiere i loro ruoli, lo Stato avrebbe dovuto intervenire, creando le condizioni per ripristinare le loro funzioni sociali nell'interesse del bene comune temporale. La principale funzione di questo specifico tipo di welfare sociale era promuovere l'armonia e la riconciliazione tra le classi sociali. Pertanto, la tensione verso il superamento delle divisioni e delle fratture all'interno della società permeava l'economia sociale di mercato in Germania così come l'aveva concepita il suo principale proponente, Ludwig Erhard (ministro degli Affari economici della Germania Occidentale dal 1949 al 1963). Erhard e i suoi consiglieri intendevano andare oltre l'idea di conflitto endemico nell'attività economica, da lui definito un «litigare senza costruito». Nelle sue parole:

La riforma del nostro ordine economico doveva perseguire due obiettivi: mettere fine a questa divisione, che ostacolava lo sviluppo progressivo dell'economia, e porre fine al risentimento tra i ricchi e i poveri (Erhard 1958, pp. 2-3).

Questo sforzo verso una politica socialmente progressista era basato su ciò che i pensatori e i politici democratico-cristiani chiamavano l'«opzione preferenziale per i poveri» o, nelle parole di Giorgio La Pira (sindaco di Firenze negli anni Cinquanta), «l'attesa della povera gente».

Infine, i democratici cristiani giunsero a elaborare concetti specifici di «nazione» e di «popolo» che si pongono in palese contrasto con le

idee di nazione e di popolo sostenute da politici nativisti e nazionalisti. I primi non sono definiti dal loro opposto e perciò non hanno significati conflittuali, esclusivisti o etnici, legati a terra e sangue. I concetti democratico-cristiani di nazione e di popolo si riferiscono a un'epistemologia e cosmologia di inclusione, solidarietà e comunitarismo, in sintesi, a un insieme di valori positivi che provengono dall'interno del corpo politico e promuovono la riconciliazione e il superamento delle fratture e delle divisioni a tutti i livelli della comunità politica (vedi anche Forlenza 2017).

Come Invernizzi Accetti ha ulteriormente argomentato, i valori e i principi reali della Democrazia Cristiana – in particolare la coppia “popolo/popolarismo” in quanto contrapposta a “popolo/populismo” – potrebbero costituire un punto di riferimento più adeguato alle istanze sociali e politiche degli elettorati religiosi e conservatori. In questa visione, la Democrazia Cristiana, la forza più impegnata per la salute e la stabilità della democrazia, dovrebbe competere per il consenso con i movimenti nazionalisti di estrema destra. Ciò significa che la Democrazia Cristiana, recuperando la sua storia, dovrebbe riappropriarsi del suo linguaggio e dei suoi simboli.

La Democrazia Cristiana come forma di spiritualità politica

La Democrazia Cristiana è stata molto di più di un insieme di concetti e politiche. È stata anche, come il teorico sociale danese Bjørn Thomassen ed io abbiamo scritto, una forma distinta di “spiritualità politica” (Forlenza e Thomassen 2024a; 2024b). Con questa espressione, ci riferiamo a un concetto molto contestato, introdotto alla fine degli anni Settanta da Michel Foucault. Nell'autunno 1978, Foucault scrisse per giornali e riviste italiani e francesi una serie di reportage dall'Iran sulla situazione rivoluzionaria di cui era stato testimone. In un articolo scritto per «Le Nouvel Observateur» nell'ottobre 1978 e intitolato *A quoi rêvent les Iraniens?* (Cosa sognano gli iraniani?), descriveva l'immaginario politico dei manifestanti come legato e radicato in una “spiritualità politica”. Foucault fu vivacemente criticato per questo e altri scritti sull'Iran (non ultimo, per gli sviluppi politici successivi sotto Khomeini).

Tralasciando queste critiche legate al contesto iraniano, quello che ci interessa è l'idea di “spiritualità politica” intesa come ricerca di nuovi fondamenti esistenziali e un nuovo modo di stabilire un regime di verità e di governo di sé e degli altri. Spiritualità politica non implica un insieme predefinito di credenze religiose da applicare alla sfera politica, e nem-

meno una politica informata da una convinzione religiosa o un'azione politica fondata su una fede religiosa. È qualcosa di diverso dal basare l'azione politica sulla dottrina religiosa. La spiritualità politica implica, invece, una ricerca riflessiva di nuove strade e possibilità di vita, ma che attingono a repertori esistenti di tradizione e significati culturali, a partire dai quali può essere formulato un progetto politico endogeno. È un'attività trasformativa che implica una ricerca aperta che va oltre sé stessa: una sfida allo status quo che, pur ancorata alla tradizione, nello stesso tempo mette in discussione stile di vita, convinzioni e regime epistemologico esistenti. Nella congiuntura storica dell'Europa uscita dalla catastrofe del fascismo e della guerra, la riscoperta di un senso spirituale investì la politica cattolica con nuova intensità: non si trattava solo di cambiare la società, ma di cambiare le persone, a cominciare da sé stessi, per impedire che il passato si ripetesse.

Conclusione

A prima vista, la Democrazia Cristiana del periodo postbellico potrebbe essere vista come un utile contenitore, o un miscuglio di conservatorismo, liberalismo e socialismo. Questa interpretazione non riconosce le fonti spirituali che guidarono l'azione politica dei democratici cristiani – azione che poteva sembrare meramente pragmatica e relativistica, ma non lo era. L'ispirazione spirituale della Democrazia Cristiana fornì le fondamenta per una democrazia nuova e una politica dotata di senso, senza ricadere indietro in un ordine pre-liberale che si era dimostrato senza difesa di fronte alla minaccia del fascismo, del totalitarismo e del nazionalismo aggressivo. L'ispirazione trascendente al centro di questa spiritualità politica – trascendente anche nel senso etimologico del superare le fratture e le divisioni nella società e curare i mali del mondo – emerse come un nuovo marcatore di certezza, per usare un'espressione di Claude Lefort, che avrebbe potuto fondare e dirigere l'esperienza democratica dell'Europa postbellica e postfascista.

Le analogie storiche sono molto problematiche. Ogni situazione storica è unica e il presente non è mai uguale al passato. Eppure, la disaffezione verso la politica democratica, la crisi socioeconomica ed esistenziale, la perdita del senso di appartenenza che pervadono ampie fasce della popolazione europea – ciò che i commentatori privi di immaginazione definiscono con la nozione analiticamente fuorviante e teoricamente disabilitante di populismo – richiamano in modo in-

quietante tragici momenti della storia europea. Come molte volte nel passato, stiamo vivendo non soltanto una crisi socioeconomica ma una situazione storica in cui i sentimenti di paura, confusione e incertezza esistenziale sono reali, fin troppo reali. Per affrontare seriamente il risentimento dei perdenti della globalizzazione cosmopolita neoliberale – i dimenticati; gli stranieri in patria; i protagonisti di storie profonde di rancore, perdita e paura – occorre liberare il discorso politico dalle preoccupazioni neoliberali degli ultimi 50 anni. Occorre trovare visioni del sociale alternative e differenti rispetto a quelle offerte dal guscio vuoto del “neoliberalismo” per dare una direzione diversa e virtuosa alla società, all’economia e alla politica. La probabilità della rinascita di una Democrazia Cristiana forte ed egemonica è veramente minima. Verosimilmente, la Democrazia Cristiana è un progetto del passato, impossibile da rivitalizzare in una società post-secolare e multiculturale, nel mondo globale di oggi. Tuttavia, è possibile sostenere che il bisogno di un pensiero politico capace di trascendere liberalismo e socialismo senza soccombere a forme problematiche di nazionalismo e a politiche da imbonitori è rilevante oggi come non mai. Una rivisitazione della rilevanza della Democrazia Cristiana nel XXI secolo alla luce della sua storia nel breve ma drammatico XX secolo è il luogo ideale da cui partire per la ricerca di una politica dotata di senso.

Riferimenti bibliografici

- CONWAY M. (2003), *The age of Christian Democracy: The frontiers of success and failure*, in T. KSELMAN, J.A. BUTTIGIEG (a cura di), *European Christian Democracy: Historical legacies and comparative perspective*, University of Notre Dame Press, Notre Dame - Indiana (USA), pp. 43-67.
- ERHARD L. (1958), *Prosperity through competition*, Frederick A. Prager, New York.
- FORLENZA R. (2017), *The politics of the Abendland: Christian Democracy and the idea of Europe after the Second World War*, in «Contemporary European History», 26(2), pp. 261-286.
- FORLENZA R., THOMASSEN B. (2024a), *Christian Democracy as political spirituality: Transcendence as transformation - Italian politics, 1942-1953*, in «Politics and Religion», 17(2), pp. 229-249.
- (2024b), *Italy's Christian Democracy: The Catholic encounter with political modernity*, Oxford University Press, Oxford.
- INVERNIZZI ACCETTI C. (2019), *What is Christian Democracy? Politics, religion, and ideology*, Cambridge University Press, Cambridge.

- MÜLLER J.W. (2020), *Christian Democracy or illiberal democracy?*, in «Project Syndicate», 29 gennaio, <https://www.project-syndicate.org/commentary/christian-democracy-or-viktor-orban-illiberalism-by-jan-werner-mueller-2020-01> (accesso effettuato il 15 ottobre 2024).
- ORBÁN V. (2018), *Prime Minister Viktor Orbán's speech at a conference held in memory of Helmut Kohl*, Budapest, 16 giugno 2018, *About Hungary*, <https://abouthungary.hu/speeches%E2%80%8B-and-remarks/prime-minister-viktor-orbans-speech-at-a-conference-held-in-memory-of%E2%80%8B-helmut-kohl> (accesso effettuato il 18 febbraio 2024).
- PATERNOTTE D., VERLOO M. (2021), *De-democratization and the politics of knowledge: Unpacking the cultural Marxism narrative*, in «Social Politics», 28(3), pp. 556-578.

Steven Van Hecke

Alcune riflessioni sul DNA della Democrazia Cristiana

Introduzione

Ciò che i partiti democratico-cristiani devono fare urgentemente per garantire il proprio futuro è investire nel loro pensiero politico, provvedendo alla formazione del loro personale politico, e tradurre i loro valori e principi nella politica contemporanea a livello locale, subnazionale, nazionale ed europeo. Indipendentemente dal tempo e dal luogo, una migliore comprensione del pensiero democratico-cristiano corrisponde sempre a un'esigenza della politica contemporanea (Martens 2014).

In un ultimo scritto, pubblicato dopo la sua morte nel 2013, Wilfried Martens, presidente del Partito Popolare Europeo (PPE), formulava chiaramente ciò di cui vi è bisogno all'interno dei partiti che ne fanno parte: di una chiara definizione dell'essenza della Democrazia Cristiana. Data la sua familiarità con questa particolare ideologia, egli sapeva che il pluralismo delle idee all'interno della sua famiglia politica avrebbe potuto minacciarne l'omogeneità. Nello stesso tempo, era consapevole della vitale tensione tra il mondo delle pure idee e il mondo della politica pratica, citando il filosofo francese Paul Ricœur:

Se mescoliamo l'etica della convinzione con l'etica della responsabilità, ricadiamo nella Realpolitik, in una forma di machiavellismo che deriva dalla continua confusione tra fini e mezzi. D'altra parte, se permettiamo all'etica della convinzione di interferire con l'altra, non possiamo che soccombere alle numerose illusioni del moralismo e del clericalismo (Martens 2008, p. 29).

Questo capitolo si concentra sulle origini storiche e filosofiche della Democrazia Cristiana in Europa (occidentale). Poi, sulla base di Van Hecke (2008), esamina il DNA della Democrazia Cristiana a confronto con altre ideologie politiche. Recentemente, l'ascesa della destra radicale e populista (o estrema destra) ha messo alla prova i partiti democratico-

cristiani. Se si rende esplicito il DNA della Democrazia Cristiana, diventa chiaro quanto questa sia differente dall'estrema destra e come i politici democratico-cristiani dovrebbero o non dovrebbero agire.

Le origini storiche e filosofiche della Democrazia Cristiana

L'espressione *democrazia cristiana*, risalente al XIX secolo, originariamente si riferiva a un movimento di cattolici sensibili alle tematiche sociali e, in particolare, alla sorte delle classi popolari (operai e contadini). L'enciclica papale *Rerum Novarum* (Delle cose nuove) del 1891 ispirò la formazione di numerose nuove organizzazioni cattoliche che si unirono ai partiti confessionali esistenti con l'intento di promuovere la giustizia sociale e di alleviare la povertà. Con il crescere dell'impegno profuso dai democratici cristiani, la denominazione del movimento acquistò connotazioni politiche (soprattutto prima della Seconda guerra mondiale). Poi, Democrazia Cristiana designò l'ala sindacalista dei partiti cattolici. Dopo la Seconda guerra mondiale, le parole Democrazia Cristiana cominciarono a comparire nelle denominazioni di diversi partiti europei occidentali che sorgevano sulle fondamenta dei partiti confessionali (spesso esclusivamente cattolici) che li avevano preceduti.

L'appartenenza al cristianesimo è ovviamente l'elemento più basilare della Democrazia Cristiana. Ne segue naturalmente che il cristianesimo svolge un ruolo chiave nell'influenzare le convinzioni politiche. Tuttavia, il cristianesimo (o più precisamente, il vangelo) non dovrebbe essere considerato una guida rigida per stabilire quali misure sociali o politiche dovrebbero essere implementate. Alcuni fanno riferimento diretto alla Bibbia. Altri sono più pragmatici e seguono una visione e un'interpretazione contemporanee, evolutive dell'insegnamento cristiano. Tradizionalmente, si presumeva che i democratici cristiani agissero applicando le proprie convinzioni cristiane. Il crescente pluralismo religioso e la secolarizzazione hanno determinato un cambiamento: la Democrazia Cristiana non rappresenta più esclusivamente il cristianesimo, ma accoglie persone di tutte le fedi e anche i non credenti che sottoscrivano i suoi valori fondamentali.

La definizione dell'ideologia democratico-cristiana solitamente richiede un riferimento al concetto di personalismo. In termini generali, il personalismo rimanda a tutte le fonti che hanno contribuito allo sviluppo di tale ideologia a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Tra queste si segnalano il neotomismo (basato sull'insegnamento di Tom-

maso d'Aquino), il magistero sociale della Chiesa Cattolica Romana, il solidarismo cattolico e una corrente di pensiero chiamata per l'appunto personalismo sorta in Francia negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Questa specifica interpretazione del personalismo, che proponeva un nuovo senso di comunità in risposta alle crisi degli anni Trenta, nasceva dalla riflessione di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier.

In contrasto con il capitalismo e con il comunismo, l'umanesimo integrale di Jacques Maritain (1882-1973) pone al centro l'individuo. Il processo di umanizzazione ha luogo attraverso la fede cristiana (in contrasto con l'umanesimo ateo del socialismo/comunismo e del fascismo), nel regno dello spirituale (*le spirituel*), e precede l'umanizzazione sociale e politica del temporale (*le temporel*). L'umanesimo integrale può essere realizzato solo attraverso la sintesi dello spirituale e del temporale. Nel temporale, Maritain traccia una distinzione tra lo Stato (*état*) e la società politica (*société politique*). Lo Stato ha l'unico compito di creare le condizioni nelle quali la persona umana può raggiungere la perfezione spirituale e l'impegno sociale. Lo Stato non può mai essere fine a sé stesso ed è subordinato alla società politica. Quest'ultima è concentrata sul bene comune (*bonum commune*). Un individuo non può essere separato dalla comunità. È solo all'interno della comunità che l'individuo diventa persona ed è in grado di svilupparsi pienamente. Maritain sottolinea, inoltre, l'autonomia delle varie comunità nella società. Ciò significa che ogni comunità privata governa sé stessa secondo i diritti, le libertà e le responsabilità che le sono propri (principio di sussidiarietà, mentre i protestanti tendono a usare i termini responsabilità diffusa e sovranità nel proprio ambito). Con il suo personalismo comunitario, Emmanuel Mounier (1905-1950) invoca una rinascita, una rigenerazione dell'individuo e della comunità. Non pensa alla costruzione di un uomo nuovo (come avveniva nel fascismo e nel comunismo) bensì a una riaffermazione del valore assoluto della persona umana. A questo fine, Mounier propone una terza via che vada oltre la contrapposizione tra liberalismo/capitalismo e marxismo/comunismo/collettivismo. Solo negli anni Novanta l'espressione "la terza via" (*Die Neue Mitte*, nella versione tedesca) è stata ripresa dai socialdemocratici, ispirati da Giddens (1998).

Aspetti fondamentali della Democrazia Cristiana

Nella Democrazia Cristiana sono evidenti numerosi elementi del pensiero di Maritain e Mounier, quali l'integrazione dello spirituale/trascen-

dente nella visione dell'individuo, la preminenza della società rispetto allo Stato, la democrazia sociale (intesa come concertazione sociale), l'impegno civico (dalla libertà alla responsabilità), la nozione duale indivisibile di individuo e società e il concetto della Terza Via (che poi ha preso vita propria ed è stato adottato da democratici non cristiani).

Non tutti i partiti democratico-cristiani, tuttavia, sono stati influenzati nella stessa misura dal pensiero personalistico. Dopo Maritain e Mounier, lo sviluppo del personalismo ha subito un arresto. Questo spiega perché numerosi partiti democratico-cristiani hanno trovato maggiore ispirazione nel comunitarismo.

Queste problematiche non hanno impedito alla Democrazia Cristiana postbellica di adattare diversi principi fondamentali del personalismo ai propri fini. In primo luogo, nella Democrazia Cristiana un ruolo centrale è assegnato all'essere umano (persona). L'individuo è libero, e la sua libertà comporta l'essere chiamati all'azione civica e alla responsabilità. Per questa ragione, un'importanza considerevole è attribuita alle comunità: le comunità religiose (parrocchie) e altre comunità naturali come la famiglia nucleare e allargata, la comunità locale, l'organizzazione professionale, il Paese. L'individuo può conseguire una piena realizzazione solo attraverso la partecipazione attiva e passiva alla vita comunitaria. La più importante implicazione di questo principio è che l'economia è al servizio dell'individuo e della comunità. Questo approccio comporta una critica radicale del capitalismo, che necessita di un adeguamento strutturale attraverso l'economia di mercato socialmente corretta. In generale, la democrazia cristiana si caratterizza per un certo grado di pragmatismo (orientato al consenso, al compromesso e all'armonia sociale), specialmente nelle questioni relative all'economia. In campo politico, la Democrazia Cristiana assume una posizione antistatalista. Lo Stato non dovrebbe fare altro che creare le condizioni in cui gli individui possano realizzarsi attraverso le loro comunità. Lo Stato non deve mai agire al posto della comunità. Il potere dello Stato è necessario, ma puramente funzionale e disperso su una pluralità di livelli (decentramento e sussidiarietà). In altre parole, il potere politico dovrebbe sempre essere limitato. La Democrazia Cristiana è ovviamente caratterizzata dall'enfasi posta sugli aspetti etici e religiosi (cristiani) della vita personale e civica.

La Democrazia Cristiana condivide con i conservatori l'avversione per i programmi di ingegneria sociale, l'interpretazione funzionale dell'economia e il rispetto per le norme e le tradizioni comunitarie. Tuttavia, a differenza del conservatorismo (anglo-sassone), la Democrazia Cristiana accoglie un'immagine positiva dell'individuo. Non limita il ruolo della

religione alla sua utilità sociale, non riduce la struttura politica ai livelli locale e statale, e definisce il capitalismo in termini più sociali. In contrasto con i socialisti, la Democrazia Cristiana è scettica nei confronti delle forme coercitive di intervento statale. Tuttavia, la Democrazia Cristiana è altrettanto poco disposta a concedere che la società possa essere tenuta in ostaggio dalla mano invisibile dell'economia di libero mercato. Essa sostiene una posizione intermedia, con un limitato ruolo regolatore dello Stato, che dovrebbe supportare le libere iniziative (solitamente su piccola scala) dei cittadini e di strutture di intermediazione (per esempio, associazioni, sindacati, ospedali, scuole).

La sfida populista

Mentre, nei decenni precedenti, la Democrazia Cristiana era soprattutto contrapposta alla sinistra (Van Hecke e Gerard 2004), negli ultimi due decenni l'ascesa dell'estrema destra è diventata la preoccupazione prioritaria per ragioni elettorali e ideologiche. Per contrastare il successo dell'estrema destra sono state usate cinque principali strategie (Van Hecke e Andrione-Moylan 2018). La prima strategia è l'indifferenza, che definisce i casi in cui l'assenza di attività indica la limitata rilevanza dell'ascesa del populismo. La seconda strategia è la negazione, ovvero la minimizzazione delle tendenze populiste dei partiti e dei politici. La terza è la collaborazione con partiti populistici, con il proposito di indebolirli coinvolgendoli nel governo. La quarta è la demarcazione, che consiste nel definire i confini della Democrazia Cristiana come famiglia politica, sia tra i suoi membri sia nei confronti degli avversari politici. La quinta e ultima strategia è lo scontro aperto, cui si ricorre quando non vi è alcuna volontà di dialogare con i partiti populistici e l'obiettivo è sconfiggere le posizioni degli avversari. I democratici cristiani si sono sforzati di trovare la strategia corretta sia al livello nazionale sia al livello dell'UE, e di definire i propri valori e principi (Tensen et al. 2014). Comunque, dopo la fuoruscita di Fidesz, il partito ungherese di Viktor Orbán, dal PPE nel 2021, è diventato di nuovo più chiaro che cosa rappresenti la Democrazia Cristiana. Un punto di svolta era stato segnato nell'autunno 2019 quando l'ex presidente del Consiglio europeo Donald Tusk divenne il nuovo presidente del PPE. L'ex Primo ministro polacco era da tempo molto critico nei confronti del leader di Fidesz e Primo ministro ungherese, Viktor Orbán. Al congresso del PPE nel 2018 a Helsinki, Tusk aveva dichiarato:

Se sei contro lo stato di diritto e l'indipendenza della magistratura, non sei un democratico cristiano. Se non ti piacciono la stampa libera e le ONG, se tolleri la xenofobia, l'omofobia, il nazionalismo e l'antisemitismo, non sei un democratico cristiano. Se poni lo stato e la nazione al di sopra o contro la libertà e la dignità dell'individuo, non sei un democratico cristiano. Se fomenti il conflitto e la divisione a livello globale e all'interno dell'Unione Europea, non sei un democratico cristiano. Se sostieni Putin e attacchi l'Ucraina, se stai dalla parte dell'aggressore e contro la vittima, non sei un democratico cristiano. Se vuoi sostituire il modello occidentale di democrazia liberale con un modello orientale di "democrazia autoritaria", non sei un democratico cristiano (Tusk 2018).

Ciò che distingue l'estrema destra dalla Democrazia Cristiana e da forze affini (Welle 2023) è l'atteggiamento nei confronti dell'ordine democratico instaurato dopo la Seconda guerra mondiale, la cooperazione atlantica e l'integrazione europea. Il test che riunisce tutti e tre questi elementi è la posizione assunta di fronte alla guerra in Ucraina. Tocca agli attuali leader politici della Democrazia Cristiana mettere in pratica questi principi negli anni a venire. Almeno durante la campagna per le elezioni del Parlamento europeo del 2024, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen è stata molto chiara:

La nostra Europa pacifica e unita è stata contestata come mai prima d'ora da populistici, nazionalisti e demagoghi. Sia dall'estrema destra sia dall'estrema sinistra. Sia da AfD, sia da parte del Rassemblement National, di Konfederacija o di Văzraždane. I nomi possono essere differenti, ma l'obiettivo è lo stesso: vogliono calpestare i nostri valori e distruggere la nostra Europa. Ma noi, il PPE, non lo permetteremo mai (von der Leyen 2024).

Conclusione

Date le specifiche radici filosofiche e storiche della Democrazia Cristiana, il suo DNA consiste in una peculiare visione dell'umanità che conduce, tra l'altro, al riconoscimento che la religione non è solo una questione privata ma ha anche un ruolo pubblico da svolgere. Inoltre, il sistema capitalistico dovrebbe essere al servizio degli uomini, delle donne e dei bambini (e non viceversa): un assunto che conduce al concetto dell'economia sociale di mercato. Infine, nell'organizzazione della società e della politica dovrebbe essere applicato il principio di solidarietà. La sussidiarietà verticale pone

l'accento sul ruolo unico delle comunità locali e preferisce il federalismo al centralismo. La sussidiarietà orizzontale implica un forte ruolo delle organizzazioni della società civile in luogo dello statalismo. In altre parole, la libertà implica responsabilità, per ogni individuo, ma anche per le modalità in cui gli individui organizzano la società (e lo Stato).

Attualmente, la maggiore sfida elettorale e ideologica alla Democrazia Cristiana proviene dall'estrema destra, e le strategie dominanti adottate sembrano essere quelle della demarcazione e della ferma opposizione. Resta da vedere, tuttavia, se la lotta contro il populismo potrà essere vinta. In ogni caso, l'ideologia della Democrazia Cristiana è incompatibile con il populismo a livello sia dei partiti e dei politici, sia della dottrina politica e delle politiche pubbliche. In altre parole, la demarcazione e lo scontro aperto dovrebbero costituire anche una strategia politica interna.

Riferimenti bibliografici

- GIDDENS A. (1998), *The Third Way: The renewal of Social Democracy*, Polity Press, Malden, MA (trad. it. *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, il Saggiatore, Milano 1999).
- MARTENS W. (2008), *Europe: I struggle, I overcome*, Centre for European Studies, Heidelberg.
- (2014), *The future of Christian Democracy parties in Europe*, in H. DIETMAR, A.H. KAMMEL (a cura di), *Quergedacht. Perspektiven zu Politik, Sicherheit und Europa: Werner Fasslabend zum 70. Geburtstag*, Verlag Noir, Vienna.
- TENSEN B., NOVOTNÝ V., REHO F.O., VAN HECKE S. (2014), *The Christian Democratic origins of the European People's Party: Values and relevance for policies*, Wilfried Martens Centre for European Studies, Bruxelles.
- TUSK D. (2018), *Discorso al summit del PPE, Helsinki 8 novembre 2018*, Speech 623/18, Consilium, <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2018/11/08/speech-by-president-donald-tusk-at-the-epp-helsinki-summit-2018/> (accesso effettuato l'8 luglio 2024).
- VAN HECKE S. (2008), *Series on Christian Democratic and conservative thought: A reflection on basic principles and ideas*, Centre for European Studies, Bruxelles.
- VAN HECKE S., ANDRIONE-MOYLAN A. (2018), *Between collaboration and demarcation: The European People's Party and the populist wave*, in G. PALLAVER, M. GEHLER, M. CAU (a cura di), *Populism, populists, and the crisis of political parties. A comparison of Italy, Austria and Germany 1990-2015*, Società editrice il Mulino, Bologna, pp. 239-258.
- VAN HECKE S., GERARD E. (a cura di) (2014), *Christian Democratic Parties in Europe since the end of the Cold War*, Leuven University Press, Lovanio.

- VON DER LEYEN U. (7 marzo 2024), *Discorso dello Spitzenkandidat del PPE Ursula von der Leyen al Congresso del PPE*, <https://www.epp.eu/news/speech-by-epp-lead-candidate-ursula-von-der-leyen-at-the-epp-congress> (accesso effettuato l'11 novembre 2024).
- WELLE K. (2023), *Le nouveau visage des droites en Europe et le conservatisme du future*, in «Le Grand Continent», 30 maggio, <https://legrandcontinent.eu/fr/2023/05/30/le-nouveau-visage-des-droites-en-europe-et-le-conservatisme-du-futur/> (accesso effettuato il 7 luglio 2024).

Un “impero su invito” dominato dalla CDU/CSU tedesca: cooperazione transnazionale dei partiti di centro-destra nell’Europa del dopoguerra

Introduzione

Quando, nel 1945, il Partito Laburista britannico ottenne per la prima volta la maggioranza assoluta alle elezioni per la Camera dei Comuni, i partiti social-democratici e socialisti dell’Europa continentale si aspettavano che sarebbe arrivato il loro turno. Non fu così. Quando il ministro degli Esteri francese Robert Schuman presentò la proposta di integrazione delle industrie del carbone e dell’acciaio francesi e tedesche, il 9 maggio 1950, i democratici cristiani, la nuova forza politica organizzata nell’Europa occidentale postbellica, dominavano i governi di tutti e sei gli Stati membri che avrebbero fondato la Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (CECA), istituita tra il 1951 e il 1952 (Gehler e Kaiser 2004).

A partire dagli anni Sessanta, tuttavia, la posizione dominante dei democratici cristiani nel sistema transnazionale dei partiti delle Comunità europee (CE) cominciò a subire un’erosione a causa della frammentazione della base elettorale, del relativo declino elettorale e dell’allargamento della CE a Paesi senza un’esplicita tradizione democratico-cristiana. Verso la metà degli anni Settanta, forte elettoralmente ma non al governo a livello nazionale, l’Unione Cristiano-Democratica Tedesca (Christlich Demokratische Union Deutschlands, CDU) guidata da Helmut Kohl – sollecitata dal partito fratello bavarese, l’unione Cristiano-Sociale (Christlich-Soziale Union in Bayern, CSU) – concepì una nuova strategia a lungo termine per l’integrazione dei partiti democratico-cristiani e conservatori. Questa strategia era stata concepita per instaurare nella CE una nuova egemonia politica del centro-destra, che a sua volta avrebbe reso possibile governare senza – o contro – i partiti socialisti.

La nuova formazione di centro-destra costituì nella CE – come qui argomentiamo – un impero politico transnazionale in gran parte dominato dalla CDU/CSU su invito della maggior parte dei partiti fratelli, che per lo più la consideravano un benigno egemone. Quando il sostegno ai

partiti democratico-cristiani nei Paesi del nucleo centrale dell'Europa costituito dalla CEEA cominciò a declinare, la CDU/CSU sembrò rappresentare il modello ideale per una cooperazione di centro-destra allargata. In quanto partito popolare, rimase elettoralmente sulla cresta dell'onda molto più a lungo della maggior parte dei partiti democratico-cristiani fratelli. Fu anche abile e determinata nell'investire significative risorse politiche e finanziarie nel raggiungimento dei suoi obiettivi. Inoltre, nel PPE non esistevano centri di potere o opzioni programmatiche in grado di rappresentare un'alternativa.

Il progetto CDU/CSU si è rivelato straordinariamente efficace nel massimizzare il potere del centro-destra nell'odierna UE. Questo risultato, però, è stato ottenuto a un prezzo elevato. In seguito alle successive espansioni e alle trasformazioni dei partiti membri, il PPE e il gruppo PPE sono diventati talmente eterogenei al loro interno che non è più sempre chiaro a quale scopo essi esercitano il potere. In un mondo sempre più insicuro con numerose nuove sfide interne ed esterne, dagli anni 2000 è venuto progressivamente a mancare il chiaro orientamento programmatico dei partiti democratico-cristiani dell'Europa occidentale dell'immediato dopoguerra. Di più, populismo e nazionalismo, come spettri di politiche del passato di ispirazione cattolica o protestante, potrebbero rivelarsi altamente destabilizzanti in tempi incerti.

Cooperazione democratico-cristiana e integrazione europea

Dopo il 1945, i partiti democratico-cristiani di nuova creazione respinsero quello che chiamavano corporativismo di Stato e abbracciarono invece una varietà di forme di pensiero personalista che poneva al centro della scena le famiglie, le comunità locali e le regioni e promuoveva le politiche della solidarietà e della sussidiarietà (Corduwener 2023). Questo cambiamento rese i loro programmi facilmente compatibili con l'intervento sussidiario dello Stato nella creazione di nuovi sistemi di welfare. Rafforzò inoltre il loro sostegno alla cooperazione europea, creando legami più stretti attraverso l'integrazione dei mercati e le politiche transnazionali comuni, in particolare, la Politica Agricola Comune (PAC), che negli anni Sessanta avrebbe inserito i coltivatori nel welfare europeo. Così, la maggior parte dei democratici cristiani aveva più cose in comune (e talvolta era in coalizione) con partiti socialdemocratici moderati che con Ludwig Erhard, il ministro dell'Economia della CDU, che propugnava forme ordoliberali di creazione del mercato ed era contrario a politiche comuni di tipo in-

terventista. Erhard preferiva un'Europa liberista e geograficamente più ampia, comprensiva del Regno Unito. Negli anni Cinquanta, il concetto di "economia sociale di mercato" associato a Erhard si collocava all'estremità economicamente liberale della visione democratico-cristiana.

Nonostante le denominazioni dei partiti, per lo più nuove, e l'orientamento programmatico, i democratici cristiani erano anche caratterizzati da importanti continuità della politica cattolica attraverso la Seconda guerra mondiale. Una di queste continuità era la base elettorale. Persino il francese Movimento Repubblicano Popolare (*Mouvement Républicain Populaire*), che si dichiarava non confessionale, riceveva la maggior parte dei suffragi da cattolici praticanti. Nei Paesi Bassi, il Partito Popolare Cattolico (*Katholieke Volkspartij*) riuscì a mobilitare il 90% di tutti i cattolici olandesi fin negli anni Sessanta. Ideologicamente, dopo il 1945, i democratici cristiani rimasero fermamente anticomunisti, rafforzando il loro impegno per un'economia mista, per l'integrazione europea e per la NATO, creata nel 1949, come i tre pilastri principali della loro piattaforma programmatica transnazionale.

Fin dall'inizio, i democratici cristiani si valsero della cooperazione transfrontaliera per diventare dominanti nell'ambito della nuova politica transnazionale dell'integrazione europea. A questo scopo, usarono gli incontri informali del Circolo di Ginevra fino alla metà degli anni Cinquanta; le *Nouvelles Équipes Internationales* (Nuove squadre internazionali), create nel 1947-1948, che divennero l'Unione europea dei democratici cristiani (UEDC) nel 1965; e il PPE con l'associato gruppo dei democratici cristiani/PPE nel Parlamento europeo, eletto per la prima volta direttamente nel 1979. In questi differenti punti di incontro, elaborarono principi guida programmatici, crearono reti per facilitare la cooperazione intergovernativa e il coordinamento nelle istituzioni europee di recente formazione, introdussero membri più giovani, tra cui Giulio Andreotti e Helmut Kohl, nella politica democratico-cristiana transnazionale dell'integrazione europea, stabilirono agende e svilupparono iniziative politiche nel Parlamento europeo. In quella sede, il gruppo democratico cristiano mantenne quasi la maggioranza assoluta finché i partiti comunisti francese e italiano non ottennero una rappresentanza, rispettivamente nel 1969 e nel 1972, e la Comunità Europea non fu allargata a Regno Unito, Danimarca e Irlanda nel 1973.

Nel 1976 il PPE fu l'unica federazione partitica transnazionale che (pur non prevedendo la possibilità di adesione individuale diretta) giunse a definirsi un unico "partito" per un unico "popolo" europeo. Questa scelta indicava che, a differenza dei socialisti, il PPE e il gruppo PPE erano

sostanzialmente uniti nel sostenere il proseguimento dell'integrazione europea in una direzione tendenzialmente federalista. Nel Parlamento europeo, il gruppo PPE dominò la Commissione per gli Affari politici e influenzò fortemente i primi dibattiti sull'"unione" europea.

La loro politica di democratizzazione della Comunità Europea aveva una sua logica tanto ideativa quanto economica. Dopo la guerra, i democratici cristiani videro nell'integrazione europea un nuovo ideale per il quale i giovani avrebbero potuto impegnarsi dopo le delusioni generate dalle ideologie totalitarie. Credevano inoltre profondamente che l'integrazione economica transnazionale avrebbe facilitato la ricostruzione dell'Europa e la competizione con l'economia tecnologicamente avanzata degli Stati Uniti. Inoltre, ben oltre l'inizio degli anni Ottanta, il gruppo Democratico Cristiano/gruppo PPE sostenne una maggiore redistribuzione a livello europeo attraverso la PAC e le politiche strutturali e regionali, per compensare gli effetti secondari dell'integrazione del mercato in un momento in cui alcuni partiti membri già stavano cominciando ad adottare, a livello nazionale, programmi ordoliberali o neoliberali.

Dalla Democrazia Cristiana al centro-destra

Nel 1970 i democratici cristiani dei Paesi Bassi e del Lussemburgo suggerirono per la prima volta di rafforzare la cooperazione transnazionale esclusivamente tra partiti all'interno della CE. Poco tempo prima, verso la fine del 1969, i capi di Stato e di governo si erano incontrati nel summit dell'Aia e avevano incaricato due gruppi di lavoro di elaborare proposte per l'unione economica e monetaria e per la cooperazione in politica estera. Nel 1972 i leader della CE si espressero genericamente a favore dell'obiettivo di un'"Unione" europea che combinasse l'approfondimento delle comunità europee con il loro primo allargamento all'inizio del 1973. Questi passi avanti, insieme con la prospettiva dell'elezione diretta del Parlamento europeo, sembravano richiedere una maggiore formalizzazione della cooperazione, escludendo i partiti esterni alle comunità europee che erano ancora membri dell'Unione Europea dei Democratici Cristiani, come il Partito Popolare Austriaco (Österreichische Volkspartei, ÖVP) e la pattuglia degli "esuli" politici spagnoli.

Per le stesse ragioni, la CDU, che dal 1973 era sotto la guida di Kohl, sostenne nel 1976 la creazione del PPE, ma non si sentiva del tutto a proprio agio al suo interno. Fin dalla sua fondazione nel dopoguerra, la CDU, come partito popolare interconfessionale, aveva cercato di integrare catto-

lici di sinistra e cattolici e protestanti conservatori, nonché liberali come Erhard. Il suo profilo programmatico comprendeva una forte contrapposizione nei confronti dei socialdemocratici, come rispecchiato nella dura denuncia dell'Ostpolitik di Willy Brandt e nello slogan della campagna elettorale del 1976, "Freiheit statt Sozialismus" (Libertà, Non Socialismo). Per contro, nello stesso periodo, i democratici cristiani nei Paesi Bassi e in Italia instauravano stretti rapporti di collaborazione, rispettivamente, con il Partito del lavoro (Partij van de Arbeid) e gli eurocomunisti. Nonostante che la CDU fosse riuscita a inserire un riferimento al termine "economia sociale di mercato" nel programma del PPE, larghi settori di questi partiti erano sostanzialmente a sinistra della CDU in materia di politiche socioeconomiche ed erano insofferenti nei confronti di quella che consideravano un'identità programmatica non centrista ma orientata a destra. A un certo punto, rivolgendosi a un pubblico interno, Dries van Agt, Primo ministro olandese dal 1977 al 1982, giunse a dichiarare che il suo Christen-Democratisch Appèl (CDA) non aveva nulla in comune con la CDU salvo il nome.

Di fronte alla temporanea minaccia politica di un'espansione a livello nazionale della CSU bavarese che, sotto la guida del presidente della Baviera, Franz Josef Strauss, si posizionava come un partito conservatore più marcatamente di destra, nel 1976 Kohl avvertì l'urgente necessità di riconciliare le tendenze politiche democratico-cristiane centriste con le tendenze e i partiti conservatori più caratterizzati a destra a livello sia europeo che nazionale. Dopotutto, la secolarizzazione stava erodendo la base elettorale democratico-cristiana. Ai margini del campo conservatore erano sorti partiti di estrema destra, come il Partito democratico nazionale tedesco (Nationaldemokratische Partei Deutschlands), che per poco non era riuscito a inviare una sua rappresentanza al Bundestag nel 1969, o il Fronte Nazionale (Front National) in Francia, creato nel 1972. I partiti socialisti sembravano trarre vantaggio dalla dinamica del cambiamento sociale e dalle nuove sfide politiche, come la questione ambientale. L'allargamento delle comunità europee, inoltre, li aveva resi il più grande gruppo politico del Parlamento europeo nel 1975, quando i membri laburisti del Parlamento europeo presero possesso dei loro seggi dopo il referendum che aveva sancito la permanenza del Regno Unito nelle comunità europee.

Verso una cooperazione di partiti di centro-destra dominati dalla CDU/CSU

La strategia della CDU sotto la guida di Kohl comprendeva diversi elementi costitutivi. Uno di questi fu la creazione di un “Ufficio Internazionale” presso la sede centrale del partito per coordinare la cooperazione transnazionale tra partiti. Un secondo elemento fu l'intensificazione dei contatti bilaterali con partiti conservatori, in particolare con i Tories britannici, sviluppati soltanto a partire dagli anni Sessanta. La CDU dovette anche ricorrere a qualche equilibrismo quando l'ÖVP e i Tories, con l'appoggio della CSU, spinsero per un'alleanza conservatrice, che più tardi, nel 1978, portò alla creazione dell'Unione Democratica Europea (European Democratic Union, EDU) comprendente partiti all'esterno delle Comunità europee. Nonostante le critiche dei cattolici di sinistra e della propria organizzazione giovanile, nonché di settori della Democrazia Cristiana italiana (DC) e del CDA olandese che chiedevano di dichiarare l'adesione al PPE incompatibile con la partecipazione ad alleanze conservatrici, alla fine, la CDU (e la CSU) aderirono sia al PPE sia all'EDU come un passaggio intermedio verso un'auspicata integrazione. L'EDU si sarebbe poi sciolta nel 2002.

Nel 1976 la CDU/CSU sfiorò la maggioranza assoluta dei voti, mentre la DC e il CDA dovettero affrontare difficoltà elettorali e i democratici cristiani fiamminghi cominciarono a sentirsi sotto attacco da parte dei nazionalisti. I democratici cristiani francesi erano marginali nell'alleanza centrista di Giscard d'Estaing e avevano pochi membri nel gruppo del PPE. Dal canto suo, la CDU disponeva di risorse finanziarie comparativamente enormi e la fondazione Konrad Adenauer a essa affiliata le consentì di costruire e dominare una rete di contatti tra partiti democratico cristiani e conservatori. Per esempio, durante la transizione alla democrazia in Spagna, la CDU e la Fondazione Konrad Adenauer insieme svolsero un ruolo cruciale nel riunire e finanziare i vari partiti democratico-cristiani e regionalisti in quel Paese.

Non tutto procedeva secondo i piani. Alle prime elezioni libere nel 1977, nonostante l'aiuto esterno, i democratici cristiani spagnoli ottennero solo l'1,7% dei voti. Delusa da questo risultato, dopo molte esitazioni, la CDU alla fine seguì l'esempio della CSU e dei Tories britannici, investendo nell'europeizzazione della postfranchista Alleanza Popolare (Alianza Popular) e nella sua trasformazione nel Partito Popolare (Partido Popular, PP) sotto la nuova leadership di José Maria Aznar. Al Parlamento europeo, inoltre, nonostante una maggioranza numerica di centro-destra, il gruppo

PPE non riuscì a ottenere la presidenza per il suo capogruppo, il tedesco Egon Klepsch nel 1982. In seguito all'allargamento verso sud nel 1986, Klepsch, che allora era ancora una volta capogruppo del PPE, avvertì Kohl che la sua "teoria del centro-destra" non avrebbe più funzionato per il Parlamento europeo per la mancanza di una maggioranza senza i socialisti, che erano il gruppo più numeroso. Invece, dopo il 1986, Klepsch si coordinò strettamente con i socialisti per garantire maggioranze per la rotazione della presidenza, anche nel caso della sua stessa elezione alla presidenza nel 1992, e per rispondere alle necessità per il Parlamento di riforme istituzionali e politiche di ampia portata in seguito alla fine della Guerra fredda (Bardi et al. 2020).

La fine della Guerra fredda e l'espansione dell'impero

Kohl, la CDU/CSU, il PPE e il gruppo PPE percepirono la caduta della Cortina di Ferro come una specie di "fine della storia" per la politica dei partiti europei. L'evento sembrava confermare tutti i principali elementi della loro piattaforma programmatica: il loro tradizionale anticomunismo; l'economia sociale di mercato, reinterpretata in senso meno liberale rispetto all'epoca di Erhard, con l'espansione dei sistemi di welfare a livello nazionale ed europeo; e l'integrazione europea come piattaforma istituzionale per governare le questioni transnazionali e garantire pace e prosperità. Di più, quei partiti democratico-cristiani che avevano guardato con scetticismo il progetto di centro-destra della CDU/CSU e la creazione dell'EDU negli anni Settanta o erano crollati, come la DC italiana, o stavano subendo un netto declino elettorale, come il CDA. Il PP spagnolo, d'altra parte, non riuscì a sostituire pienamente la DC come il maggiore e più importante partner della CDU/CSU nel gruppo del PPE. Di conseguenza, i democratici cristiani tedeschi furono più facilmente in grado di dominare il loro impero politico transnazionale.

Per qualche tempo, tutto sembrò andare nel senso desiderato dal PPE. I partiti conservatori scandinavi favorirono l'integrazione europea come la cornice per le riforme economiche e la sicurezza collettiva. Altri partiti si stavano apparentemente familiarizzando con il modo democratico-cristiano di governare l'Europa, come il PP riformato con José Maria Gil Robles come figura cristiano-democratica di riferimento, o erano attirati nel PPE dall'offerta di risorse sotto forma di incarichi e influenza, come fu il caso dei socialdemocratici portoghesi di orientamento liberal-conservatore. I conservatori britannici giunsero a indurre Margaret Thatcher a

lasciare l'incarico perché, durante i negoziati per il trattato di Maastricht, stava diventando troppo euroscettica, e alla fine aderirono a un gruppo comune nel Parlamento europeo per ottenere una quota di potere. Il PPE giustificò l'adesione di Forza Italia negli ambienti cristiano-democratici di centro-destra sulla base della compatibilità della sua linea programmatica, e spiegò lo stile politico del suo leader Silvio Berlusconi come l'espressione della natura teatrale della cultura politica italiana.

Nel processo di consolidamento del progetto di centro-destra, la CDU/CSU fu determinante, collocando figure chiave in ruoli europei centrali, come Wilfried Martens nel PPE e nel gruppo PPE, e Klaus Welle che sostituì Thomas Jansen, più centrista e vicino alla DC italiana, come segretario generale del PPE e che poi divenne segretario generale del gruppo PPE. Per loro, modellare il panorama in evoluzione dei partiti nei futuri Stati membri dell'UE nell'Europa centrale e orientale attraverso finanziamenti e reti di collegamento in un ambiente favorevole al successo elettorale del centro-destra, dopo il miserevole fallimento del comunismo, sembrò per qualche tempo un processo lineare, senza interruzioni. Il PPE inizialmente favorì la rinascita dei partiti democratici cristiani, per esempio, in Cecoslovacchia e in Ungheria. Quando questo programma si rivelò, in larga misura, infruttuoso, il PPE sostenne i nuovi partiti politici liberal-conservatori, di modo che la sua egemonia politica nella maggior parte dei nuovi Stati membri dell'UE sembrò garantita al momento della loro adesione tra il 2004 e il 2013.

Questa strategia mirava principalmente a massimizzare il potere e l'influenza nelle relazioni intergovernative e nel Parlamento europeo. E in questi termini fu un indubbio successo. Nel 1999, il gruppo PPE ridiventò il gruppo più numeroso in Parlamento, rendendo decisioni contrarie alle sue preferenze praticamente impossibili. Dal 2004 il PPE si è riservato permanentemente il posto di presidente della Commissione europea. Inoltre, la CDU/CSU ha continuato a dominare il PPE e il gruppo PPE grazie a una serie di circostanze, quali la provenienza dal Paese membro più popoloso, in grado di esercitare un potere effettivo sul Consiglio europeo e sul Consiglio dell'UE; la sostanziale tenuta elettorale, con solo un lieve declino, su un lungo arco temporale; la dotazione di cospicue risorse finanziarie; e, infine, la possibilità di vantare funzionari europei di fiducia, con lunga esperienza e grande influenza. Misurata un po' grossolanamente, in termini di posti detenuti all'interno del gruppo, l'ufficio di presidenza e le commissioni, anche nel periodo 2019-2024, in cui la delegazione tedesca, dopo un cattivo risultato elettorale, rappresentava solo il 15% del gruppo PPE, l'influenza esercitata dalla CDU/CSU raggiungeva comunque il 25

per cento (Bardi et al. 2020). I cristiano-democratici tedeschi, con l'associata Fondazione Konrad Adenauer, hanno continuato a essere considerati dai partner l'egemone benevolo di un impero politico transnazionale.

Un partito europeo naturalmente di governo?

Paradossalmente, proprio mentre David Cameron ritirava i conservatori britannici, sempre più divisi e nazional-populisti, dal gruppo congiunto con il PPE nel Parlamento europeo nel 2009, il PPE e il gruppo PPE stavano diventando più simili a loro: una forza programmaticamente molto eterogenea, sempre più divisa su molte questioni politiche. Oggi sono tenuti insieme principalmente dalla profonda convinzione di essere il naturale partito transnazionale di governo nell'UE, impegnati a mantenere il potere quasi a qualsiasi prezzo, in un momento in cui tutti e tre i capisaldi della loro piattaforma programmatica postbellica stanno vacillando.

Il primo caposaldo della piattaforma programmatica postbellica della Democrazia Cristiana era l'opposizione incrollabile al comunismo, la cui minaccia è stata sostituita da una varietà di forme di governo autoritarie e totalitarie del XXI secolo. Anche dopo il ritiro della delegazione degli eurodeputati di Fidesz da parte del Primo ministro ungherese Victor Orbán al termine di un lungo, aspro e tormentato conflitto interno, nel marzo 2021, elementi del suo modello di "democrazia illiberale" restano attrattivi per alcuni partiti – o settori di partiti – del PPE. Viceversa, i leader della Democrazia Cristiana dopo il 1945, benché avessero inizialmente tendenze neo-corporative e non si fossero ancora pienamente riconciliati con le pratiche della democrazia pluralista, avevano appreso la lezione dall'esperienza in regimi autoritari, comprese le dittature clericali dell'Europa tra le due guerre, come, per esempio, in Portogallo e in Slovacchia (Conway 2020).

Il secondo caposaldo post-1945 era la scelta a favore di un'economia mista. All'epoca, però, le pressioni esterne per convergere su un modello socioeconomico più allineato erano limitate e la redistribuzione attraverso l'integrazione europea era in gran parte circoscritta alla PAC e alle politiche strutturali e regionali, con implicazioni di bilancio inizialmente contenute. L'impegno formale del PPE sul tema dell'economia sociale di mercato (con la sua più tarda inclusione nel Trattato di Lisbona nel 2009) era mal definito e ha lasciato spazio per differenti priorità. Più recentemente, tuttavia, le pressioni di convergenza provenienti dalla globalizzazione e l'esigenza di una più ampia redistribuzione fiscale per affrontare sfide come le migrazioni e la pandemia di Covid-19 hanno approfondito le linee

di frattura interne al PPE in ambito socioeconomico, con conseguenze potenzialmente esplosive nella politica interna.

Infine, il PPE non ha più una visione costituzionale coerente e condivisa dell'UE, al di là del mantenimento del consenso postbellico sulla generale desiderabilità dell'integrazione europea e della necessità di una coerenza giuridica dell'organizzazione. Un segno della mancanza di un suo sostegno a un approfondimento dell'UE in una direzione sostanzialmente federalista può essere ravvisato nel fatto che nel 2023 il gruppo PPE non è riuscito a trovare un eurodeputato disposto ad assumere la presidenza a rotazione del gruppo Spinelli, che è stato la rete di europarlamentari di orientamento federalista fin dalla sua creazione, nella forma attuale, nel 2010. Sebbene, dopo le elezioni del 2024, la carica sia stata infine assunta dall'eurodeputato austriaco del PPE Lukas Mandl, il gruppo Spinelli è attualmente dominato da eurodeputati dei gruppi Socialisti e Democratici, Renew Europe e Verdi.

Immaginare che tali sfide siano passeggiere potrebbe rivelarsi illusorio. In questi tempi incerti, fantasmi del passato potrebbero tornare e causare altri problemi al PPE e al gruppo PPE. Innanzitutto, la politica populista non è stata inventata, ma solo ridefinita, da esponenti della destra estrema come Marine le Pen o Victor Orbán. Storicamente, il populismo è già stato una caratteristica di varie forme di mobilitazione politica di massa (vedi, per esempio, Kosicki 2018) che, o incontrarono un ampio sostegno tra i cattolici (nelle aree rurali), come nel caso dei Boulangisti in Francia fino al 1889, oppure furono di matrice esplicitamente cattolica, come, al volgere del secolo, l'austriaco Partito Cristiano Sociale (Christlichsoziale Partei) di Karl Lueger, che era anche fortemente antisemita.

Questo tipo di populismo è stato spesso associato a violento nazionalismo, come nel caso del Boulangismo. Nell'Europa del periodo tra le due guerre, l'Action française mobilitò molti cattolici intorno al suo programma di nazionalismo esasperato, sostegno al corporativismo e opposizione al sistema politico parlamentare. Nello stesso tempo, i protestanti conservatori della Germania di Weimar sostenevano partiti nazionalisti di destra come il Partito Popolare Nazionale Tedesco (Deutschnationale Volkspartei) e furono i più pronti a passare dalla parte dei Nazionalsocialisti prima o dopo il 1933, e i cattolici di estrema destra del Partito di Centro (Zentrum), come Franz von Papen, *de facto* facilitarono l'ascesa al potere di Adolf Hitler. In Ungheria, Orbán si connette organicamente con il nazionalismo virulento della seconda metà del XIX secolo che contribuì in modo significativo alla disgregazione dell'impero austro-ungarico dopo il 1867.

I democratici cristiani e i partiti di centro-destra sono riusciti a contenere o sopprimere in gran parte queste idee politiche e le pratiche associate nella politica di consenso moderato transnazionale che si articola nell'espansione del welfare e nell'integrazione europea. Quei movimenti, tuttavia, sono rimasti virulenti sottopelle. Assecondare chi cerca di far rivivere tali idee dentro e fuori il PPE e il gruppo PPE potrebbe segnare la fine dell'impero politico transnazionale dominato dalla CDU/CSU.

Riferimenti bibliografici

- BARDI L., GAGATEK W., GERMOND C., JOHANSSON K.M., KAISER W., SASSANO S. (2020), *The European ambition. The Group of the European People's Party and European integration*, Nomos, Baden-Baden.
- CONWAY M. (2020), *Western Europe's democratic age 1945-1968*, Princeton University Press, Princeton.
- CORDUWENER P. (2023), *The rise and fall of the people's parties: A history of democracy in Western Europe since 1918*, Oxford University Press, Oxford.
- GEHLER M., KAISER W. (a cura di) (2004), *Christian Democracy in Europe since 1945*, Routledge, Londra.
- KAISER W. (2007), *Christian Democracy and the origins of European Union*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KAISER W., WOHNOUT H. (a cura di) (2004), *Political Catholicism in Europe 1918-45*, Routledge, Londra.
- KOSICKI P.H. (2018), *Catholics on the barricades. Poland, France, and 'revolution', 1891-1956*, Yale University Press, New Haven.

Antonio Campati

La Democrazia Cristiana in Italia: un progetto, un partito, un'etichetta storica

Introduzione: un caso eccentrico?

Nel 2026, riflettere attorno alla Democrazia Cristiana italiana può apparire un esercizio prettamente storico. Come partito politico, infatti, non è presente sulle schede elettorali dal 1992 e, nonostante molteplici tentativi di rifondazione dopo il suo scioglimento, per larghissima parte dell'opinione pubblica è ormai un'etichetta che appartiene al passato. Come prospettiva culturale, gli ideali democratico-cristiani non rappresentano dunque il riferimento prevalente per un partito politico attivo sulla scena pubblica, sebbene orientino l'azione di una porzione di membri della classe politica.

Diversi capitoli di questo libro mostrano come non manchino in Europa Paesi che invece hanno ancora ben vivo e presente il riferimento alla storia della Democrazia Cristiana e ai suoi valori. Il "caso italiano" è dunque alquanto eccentrico, dal momento che dopo una presenza continuativa e incisiva sulla scena pubblica, la DC è scomparsa improvvisamente, nonostante diversi segnali presagissero una fine così traumatica. Le prossime pagine non hanno l'obiettivo di offrire una ricostruzione esaustiva delle vicende che hanno portato al suo eclissamento, ma in maniera più circoscritta descriveranno la sua parabola in tre tappe.

La prima tappa – sinteticamente individuata nella parola *progetto* – ripercorre le fasi iniziali dello sviluppo dell'idea di Democrazia Cristiana, durante la quale l'elaborazione teorica e l'impegno diretto hanno caratterizzato la presenza dei cattolici in politica, in uno Stato dove è inevitabile un forte legame con la Santa Sede e dove la principale traccia pubblica di tale impegno risale alla fondazione del Partito Popolare grazie all'impulso di un sacerdote siciliano, don Luigi Sturzo. La seconda tappa – il *partito* – cercherà di ripercorrere brevemente la storia della Democrazia Cristiana come partito di governo e, quindi, di potere. In particolare, si metteranno in evidenza i diversi profili ideologici che convivevano in

essa e che comprendevano sensibilità differenti, da quella sociale a quella conservatrice. Infine, la terza tappa – l'*etichetta storica* – rifletterà sulle ragioni per le quali oggi – a differenza di altri Paesi in Europa – evocare la Democrazia Cristiana in Italia significa evocare esclusivamente la storia di un partito del passato.

In linea generale, l'intento di fondo è quello di individuare una serie di riflessioni per capire se è possibile trarre dall'esperienza democristiana elementi utili per affrontare alcune questioni di stretta attualità, a partire dal vivace dibattito sui possibili intrecci tra popolarismo e conservatorismo, avendo presenti sia la dimensione internazionale – si pensi alle declinazioni del cristianesimo in chiave illiberale – sia quella dei singoli Stati nazionali, chiamati a ripensare il loro funzionamento davanti alle sfide populiste.

Un progetto fondato su antiche radici

Nell'avviare questa analisi, è opportuno iniziare ricordando due date significative, alla fine dell'Ottocento: il 1870, quando, sotto il pontificato di Pio IX, viene sancito il divieto per i cattolici italiani di partecipare alla vita politica (il celebre *non expedit*); e il 1891, quando Leone XIII promulga la *Rerum Novarum* con la quale indica ai cattolici di tutto il mondo le principali questioni sociali da affrontare con spirito cristiano. L'apparente contraddizione dei propositi svanisce del tutto davanti alla vivacità con la quale i laici del tempo operano per ritagliarsi uno spazio nella società, fissando quindi le prime tracce di un percorso che, tra non poche difficoltà, si avvia in maniera inarrestabile in quegli anni, anche grazie alla spinta e al protagonismo di sacerdoti come Romolo Murri. Un esempio di tale attivismo risale al 1899, quando alcuni giovani cattolici e sacerdoti, riuniti inizialmente a Torino, formulano un programma di riforme sociali e politiche sotto il nome di Democrazia Cristiana e, nello stesso anno, fondano la rivista «Cultura Sociale». Poco prima, nel 1897, Giuseppe Toniolo pubblica un importante saggio sul concetto cristiano di democrazia e con le sue proposte ispira non poche opere sociali in tutto il Paese, alcune delle quali troveranno concretizzazione anche dopo la sua morte. In tal senso, uno sviluppo emblematico è la nascita dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 1921.

Naturalmente, una data simbolicamente importante è il 18 gennaio 1919, quando don Luigi Sturzo lancia l'appello ai liberi e forti per la costituzione del Partito Popolare Italiano, che celebra il suo primo congresso a

Bologna nel giugno seguente. Non è secondario ricordare che, pochi anni dopo, nel dicembre 1925, il sacerdote siciliano proietta il suo impegno oltre l'Italia, promuovendo la cosiddetta *Internazionale popolare*, il cui nome ufficiale è in realtà *Segretariato internazionale dei partiti o organizzazioni politiche democratiche di ispirazione cristiana*, attiva fino al 1939 e che può essere considerata, per molti versi, un'antenata dell'attuale Partito Popolare Europeo.

Questi cenni segnalano un dato rilevante. Le vicende del populismo e della Democrazia Cristiana italiana sono strettamente legate alle dinamiche che descrivono il rapporto tra cattolici impegnati nella società, Chiesa italiana e Vaticano. Ciò significa che il Partito Popolare prima e la DC poi si ispirano ai principi della Dottrina sociale della Chiesa per impostare la loro azione politica; e che le loro classi dirigenti sono selezionate, in molti casi, nel bacino di coloro che vivono a stretto contatto con le gerarchie e con le organizzazioni laicali cattoliche. Gli esempi sono numerosi in tutta la penisola.

Come noto, dopo il regime fascista e non appena le condizioni lo permettono, si manifesta pubblicamente il partito della Democrazia Cristiana, la cui preparazione sotterranea impegna una fitta rete clandestina, attiva almeno dai primissimi anni Quaranta. Perché un cambio di nome? Come ricorda Giuseppe Spataro in un suo libro che racconta la storia di quegli anni, si preferisce prendere il nome di Democrazia Cristiana proprio per evocare le prime battaglie dei cattolici in campo politico (Spataro 1968, p. 199). Una scelta accettata anche da don Sturzo, che in un articolo pubblicato il 18 gennaio 1944, scrive che il nome Partito Popolare era ormai scomparso spontaneamente, lasciando spazio appunto a quello di Democrazia Cristiana:

Democrazia, cioè governo del popolo, escludendo il dominio di una classe o di un partito o di una cricca; Cristiana, perché afferma i valori morali e i principi cristiani sui quali si deve basare ogni sana politica nazionale ed internazionale (citato in *ibidem*).

Una figura che possiamo considerare il *trait d'union* principale tra le due esperienze – comunque differenti sotto alcuni fondamentali aspetti – è sicuramente Alcide De Gasperi, eletto segretario del Partito Popolare nel maggio 1924 e, poi, segretario della Democrazia Cristiana nel luglio 1944. De Gasperi guida la DC nelle storiche elezioni politiche del 18 aprile 1948, ottenendo un successo straordinario: il progetto diventa definitivamente un partito. Un partito radicato sul territorio

nazionale, riconosciuto come il principale avversario del Partito Comunista e molto influente nei gangli dello Stato almeno per i quattro decenni successivi.

Un partito, molte sensibilità

La Democrazia Cristiana in Italia si afferma in epoca repubblicana potendo contare su un robusto retroterra culturale che non solo si è andato affinando nel corso di circa un cinquantennio, ma ha resistito al ventennio fascista, in parte reinventandosi davanti a un nuovo contesto politico, dopo la Seconda guerra mondiale. Con questa premessa si potrebbe pensare che sia piuttosto scontato trovarsi davanti a un partito con un profilo ideologico omogeneo. Invece, la DC rispecchia al suo interno una molteplicità di posizioni politiche davvero variegata.

Rimane celebre l'immagine che De Gasperi utilizza durante un intervento nel corso del Consiglio nazionale del partito, tra luglio e agosto del 1945, quando descrive la DC come un «partito di centro che si muove verso sinistra» (De Gasperi 2008, p. 783). Un'espressione che, in quel frangente, indica innanzitutto la necessità di contemperare, per un verso, la difesa del quadro istituzionale liberale nella fase di transizione alla democrazia e, per un altro, la legittimazione antifascista e «riformatrice» che De Gasperi e il suo partito volevano confermare e rilanciare «per non essere accomunati semplicemente alla conservazione sociale» (Formigoni *et al.* 2023, p. 41). Questa espressione verrà variamente ripresa nel corso degli anni, ma, in fondo, non riassume appieno il profilo ideologico del partito dei cattolici italiani, a tal punto che talvolta si è detto che la DC ha avuto dirigenti con una sensibilità più vicina alla sinistra, mentre un elettorato più orientato a destra. Si tratta chiaramente di una semplificazione, che tuttavia allude alla costellazione di posizioni che convivono al suo interno, nonostante il preciso riferimento spirituale e ideale richiamato esplicitamente nel nome. In realtà, è un tratto che diviene più comprensibile, pensando, per esempio, alle altrettanto molteplici sensibilità che convivono dentro la Chiesa Cattolica e che si riflettono, almeno in parte, nelle dinamiche del partito; è soprattutto l'elettorato interclassista che la DC, ma prima ancora il PPI, rappresenta e che porta inevitabilmente all'ideazione di una pluralità di soluzioni tecniche ai problemi di natura congiunturale, che non possono avere una risposta univoca nella dimensione temporale.

Guardando più direttamente alle evoluzioni partitiche, è indubbio che l'attenzione al lato sinistro dello spettro politico è più naturale proprio per le circostanze storiche dell'epoca e, infatti, si concretizza a partire dal decennio 1953-1963 con la cosiddetta «apertura a sinistra». Non mancano neppure occasioni di collaborazione con partiti di destra, che provocano fibrillazioni interne al partito e, per l'appunto, anche nei rapporti con le gerarchie ecclesiastiche.

A buon titolo si può dunque parlare di un intento inclusivo della DC riscontrabile in modo evidente analizzando la geografia delle cosiddette “correnti” che la animano, ossia porzioni, più o meno organizzate, di classe dirigente (e del loro seguito) che si riconoscono generalmente attorno a un leader e concorrono alla gestione del potere. Scandagliando tra questi sottogruppi si possono individuare personalità e talvolta persino programmi tra loro non proprio sovrapponibili. Per alcuni critici della DC, il vero collante di gruppi così eterogenei è rappresentato esclusivamente dal potere. In effetti, il fatto che la DC sia presente al governo dell'Italia ininterrottamente da quando è stata fondata fino al suo scioglimento è un dettaglio non secondario – addirittura talvolta considerato la causa principale della sua fine ingloriosa.

Questa sorta di pluralismo istituzionalizzato svolge innanzitutto un ruolo di ancoraggio alla democrazia, nel senso che la DC favorisce e garantisce che porzioni, più o meno ampie, di cittadine e cittadini si riconoscano nel progetto democratico, specie tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta. Inoltre, si impone come metodo di gestione del potere in maniera così radicata da riuscire a raggiungere una “sintesi” anche nei frangenti più complessi: questo suo tratto inclusivo si manifesta soprattutto dentro un preciso perimetro dettato dalla contrapposizione geopolitica a livello internazionale. Infatti, la funzione di principale “argine” al comunismo (e quindi all'avanzata del Partito Comunista Italiano) induce non poche elettrici ed elettori a scegliere la DC, talvolta prescindendo dal suo carattere ideologico. In altre parole, è il partito di maggioranza relativa per lunghi decenni anche grazie al consenso di coloro che, per così dire, non sono “autentici” democristiani.

La DC è dunque un corpo politico piuttosto complesso e articolato, la cui principale cifra distintiva è la *moderazione*. Come ha scritto Marco Follini, la politica democristiana è sostanzialmente fondata sulla misura: «un po' come nella composizione dei farmaci, la misura giusta poteva essere salvifica, la misura eccessiva diventava veleno». Quasi conseguentemente, la moderazione si esprime con un atteggiamento di *mediazione*,

che, nella vulgata ormai prevalente, è visto alla stregua di un atteggiamento ambiguo, denotando però una lettura piuttosto maliziosa. In termini più rigorosi, occorre riconoscere che la DC è espressione di una particolare modalità di intendere le istituzioni democratiche, che ha avuto naturalmente dei limiti, ma che è riuscita a esprimere una coerenza di fondo soprattutto perché interpretata da personale politico selezionato per lo più all'interno di precisi circuiti formativi, come d'altronde avveniva per tutti gli altri partiti dell'epoca.

Cosa resta della DC?

Oggi, soprattutto per le nuove generazioni, la DC è un'etichetta che identifica un partito della storia politica italiana, non di rado ricordato con caratteri caricaturali. Hanno pienamente ragione Guido Formigoni, Paolo Pombeni e Giorgio Vecchio a rilevare che manca un'equilibrata storicizzazione della memoria storica della DC (Formigoni *et al.* 2023, p. 14). Ciò alimenta nel dibattito pubblico sentimenti contrastanti, che vanno da una rimozione collettiva a un'evocazione nostalgica. Dalle elezioni del 1994, la DC non è più attiva a causa di un concatenarsi di fattori: una nuova legge elettorale che ha determinato la nascita di un bipolarismo (sempre in discussione) che tendenzialmente non lascia "spazio" al centro; un'inevitabile secolarizzazione della politica, con radici antiche; un mutato contesto internazionale e, non da ultima, una serie di indagini giudiziarie che colpiscono la sua classe dirigente, nonostante alcune di esse si siano poi rivelate non del tutto fondate. Da allora, non sono mancati partiti che pretendono di accaparrarsi la sua eredità e leader che sono lieti di incarnare lo *spirito democristiano*. Nonostante ciò, il partito di maggioranza relativa della prima fase della Repubblica è ormai un lontano ricordo.

Nel momento in cui lo Scudocrociato ammaina la sua bandiera, emerge una caratteristica che per i cinquant'anni precedenti era rimasta poco evidente e che abbiamo ricordato, ossia la costellazione di sensibilità che coesistevano al suo interno. Nel volgere di pochi anni, una parte di essa (il Centro cristiano democratico e poi i Cristiani democratici uniti) si allea con il centrodestra, un'altra con il centrosinistra (il nuovo Partito popolare italiano). Si verifica ciò che don Sturzo aveva preconizzato quasi cento anni prima, in un discorso tenuto a Caltagirone il 24 dicembre 1905, quando evoca una scissione tra *cattolici democratici* e *cattolici conservatori* (Sturzo 2007, pp. 97-127).

Il contesto era profondamente differente. Però questa suggestione ci consente di ricordare che si arriva ai primi anni Novanta avendo alle spalle non poche riflessioni per capire come si sarebbe dovuta evolvere l'identità della DC, capaci di generare discussioni sempre più vivaci con l'avvicinarsi del nuovo Millennio. È significativo che nel suo intervento durante la direzione della DC, nel luglio 1988, Ciriaco De Mita si sia sentito in dovere di ribadire il suo rifiuto a creare un «partito conservatore di massa» e, quindi, a confermare le radici popolari e cristiane della DC (Formigoni *et al.* 2023, p. 495). Sono anni durante i quali si consuma uno scontro dialettico molto vivace tra le diverse anime democristiane che non solo negli interventi pubblici, ma anche con l'attività politica quotidiana nelle istituzioni e nella società, testimoniano modi differenti di porsi davanti alla vicenda politica. La tendenza all'inclusività a ogni costo mostrava ormai i suoi limiti. Non è affatto escluso che gli echi di quella discussione – in verità ben presenti già da diversi anni dentro e fuori il partito – si riverberino ancora nella distinzione con la quale si esprime l'impegno dei cattolici in politica, attualmente organizzato in una molteplicità di partiti.

L'impatto che la DC, con le sue classi dirigenti, ha avuto sul sistema politico nazionale (e locale) italiano dovrà essere ulteriormente approfondito. Con lo sguardo rivolto anche a ciò che è successo dopo, un punto di partenza interessante è quello formulato da Pietro Scoppola nei termini di un vero e proprio paradosso storico: con la DC scomparire il partito le cui scelte fondamentali in politica estera come in politica interna non sono state contraddette o smentite, ma confermate dalla storia e fatte proprie dai nuovi protagonisti della vicenda politica (Scoppola 2021, p. 503).

Uno sguardo al futuro: popolarismo, conservatorismo, sfida illiberale

Ripercorrere, seppur a sommi capi, la vicenda della DC come progetto, partito e, oggi, etichetta storica ci aiuta a individuare alcuni ambiti nei quali la sua *legacy* può essere utile, soprattutto alla luce degli sviluppi più recenti del dibattito politico. Il primo è il rapporto tra *popolarismo* e *conservatorismo*. In Italia, non esistono né un "partito popolare" né un "partito conservatore" propriamente detti, ma sovente vengono evocati. Nel primo caso, il nome Partito Popolare Italiano è stato ripreso per battezzare, nel 1994, il partito fondato da una parte della DC dopo lo scioglimento di quest'ultima, ma la cui attività si è esaurita meno di un decennio dopo. Non sono mancate altre numerose occasioni nelle quali è stata avanzata

l'idea di creare un Partito Popolare in Italia come costola nazionale del PPE. A dire il vero, Forza Italia ha ormai inserito stabilmente nel simbolo il riferimento esplicito alla famiglia europea alla quale appartiene sin dal 1999, così come ha fatto, molto più recentemente, il partito Noi Moderati. Anche altre realtà politiche e culturali fanno riferimento ai valori del popolarismo europeo, rappresentando così una galassia di attori che coltivano, su scala nazionale, i suoi principi.

Per quanto riguarda la nascita di un "partito conservatore" italiano si allude generalmente a quella che dovrebbe essere l'evoluzione di Fratelli d'Italia. In diverse occasioni, la sua leader Giorgia Meloni lo ha già definito tale e non a caso è un soggetto di primo piano nel gruppo europeo dei Conservatori e Riformisti (ECR). Sia per quanto riguarda il livello nazionale, sia per quanto riguarda il livello europeo, taluni auspicano un avvicinamento dell'esperienza popolare e di quella conservatrice, ma è davvero complesso definire se e quali saranno gli sviluppi. Se, per un verso, si potrebbe sostenere che – come si è accennato – l'idea di un "partito conservatore" era evocata anche dentro la DC; per l'altro, non si può non ricordare che ciò avveniva con modalità e soprattutto finalità alquanto differenti. Dunque, la relazione tra una parte della cultura conservatrice (senza dubbio in parte già presente nella DC) e la cultura della destra (in particolare quella espressa da Fratelli d'Italia) dovrebbe passare necessariamente attraverso una riformulazione ideale e programmatica, che è ancora tutta da scrivere.

Il secondo ambito che potrebbe essere affrontato avendo presente l'esperienza della DC italiana riguarda la tendenza illiberale verso cui si stanno indirizzando alcune democrazie. Spesso si dimentica che la *democrazia illiberale* promossa da leader come Viktor Orbán (fino a poco tempo fa alla guida del governo ungherese) è una democrazia *cristiana* illiberale. Una specificazione non da poco, che denota l'intento di perseguire un progetto politico molto differente rispetto a quello promosso da don Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi e molti altri democratici cristiani in Italia, proprio per la differente declinazione dei principi liberali e dei principi democratici all'interno di un quadro di articolati equilibri alla base del modello della democrazia liberale e rappresentativa (come indica Rosario Forlenza nel suo contributo in questo volume). Il fatto che la *democrazia cristiana illiberale* si riferisca a un'altra storia non deve però limitare la portata che la sfida illiberale lancia a chi studia la relazione tra democrazia, liberalismo e cattolicesimo. Oltre che, ovviamente, a chi dedica le proprie energie per esprimerla nell'impegno politico diretto.

Il terzo ambito riguarda un aspetto che richiama un concetto già evocato, quello di mediazione. Non è certo possibile, né auspicabile, riproporre nell'epoca della *fast politics* un modello di gestione del potere basato su antichi processi di mediazione tra interessi divergenti, dentro e fuori i partiti, nelle istituzioni, e tra queste e la società civile. Ma alcuni dibattiti nati nell'ambito della DC possono tornare utili per interpretare (e indirizzare) i cambiamenti in corso, specialmente quelli che riguardano le riforme istituzionali. Si pensi, per esempio, all'insistenza con la quale, durante gli anni Ottanta, Roberto Ruffilli tenta di comprendere dentro le dinamiche della democrazia parlamentare le inevitabili spinte verso l'immediatezza che già allora iniziano a insediare le espressioni politiche e che, di lì in avanti, si sarebbero fatte sempre più pressanti (Ruffilli 2025, pp. 177-190).

Rapporto con la cultura conservatrice, sfida illiberale, equilibrio tra mediazione e immediatezza nel funzionamento del sistema democratico sono solo alcuni ambiti, legati alla stretta attualità politica, che possiamo considerare avendo presente l'eredità che ci ha lasciato la DC italiana. Si tratta effettivamente di un invito a richiamare alla mente un capitolo di storia che può offrire qualcosa di utile per affrontare la stagione di incertezza nella quale siamo immersi.

Riferimenti bibliografici

- BACCETTI C. (2007), *I postdemocristiani*, il Mulino, Bologna.
- BONINI F., ORNAGHI L., SPIRI A. (a cura di) (2021), *La Seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CAPPERUCCI V. (2010), *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CONWAY M. (2023 [2020]), *L'età della democrazia. L'Europa occidentale dopo il 1945*, Carocci, Roma.
- D'ANGELO A. (2022), *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma.
- DE GASPERI A. (2008), *Scritti e discorsi politici*, vol. III: *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, il Mulino, Bologna.
- DE ROSA G. (1988), *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- FELICE F. (2020), *I limiti del popolo. Democrazia e autorità politica nel pensiero di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- FOLLINI M. (2019), *Democrazia Cristiana. Il racconto di un partito*, Sellerio, Palermo.

- FORLENZA R., THOMASSEN B. (2024), *Italy's Christian Democracy. The Catholic Encounter with Political Modernity*, Oxford University Press, Oxford.
- FORMIGONI G., POMBENI P., VECCHIO G. (2023), *Storia della Democrazia cristiana. 1943-1993*, il Mulino, Bologna.
- GHIRELLI A. (2004), *Democristiani. Storia di una classe politica dagli anni Trenta alla Seconda Repubblica*, Mondadori, Milano.
- GIOVAGNOLI A. (1996), *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari.
- INVERNIZZI ACCETTI C. (2019), *What is Christian Democracy? Politics, Religion, and Ideology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MALGERI F. (1987-2000), *Storia della democrazia cristiana*, 7 voll., Cinque Lune-Editrice Mediterranea, Roma-Palermo.
- MÜLLER J.-W. (2012 [2011]), *L'enigma democrazia. Le idee politiche nell'Europa del Novecento*, Einaudi, Torino.
- ORNAGHI L. (1984), "Sistema politico" e "sistema dei partiti" nell'età del centrismo, in AA.VV., *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Edizioni Cinque Lune, Roma, pp. 433-446.
- PASSIGLI S. (2021), *Elogio della prima Repubblica*, La Nave di Teseo, Milano.
- RUFFILLI R. (2025), *Riflessioni e interventi sulle riforme istituzionali (1980-1988)*, il Mulino, Bologna.
- SCOPPOLA P. (1977), *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna.
- (2021 [1991]), *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna.
- SERIO M. (2026), *L'eredità plurale della politica popolare (1942-1944)*, in A. CIAMPANI, G. IGNESTI (a cura di), *Gestione, nascita e sviluppo della Democrazia Cristiana 1942-1946*, Edizioni Studium, Roma, pp. 69-90.
- SCIARRA R.M. (2025), *The Long Road to the EPP: a Historical Overview of Christian Democratic Cooperation in Europe*, in «Studium», pp. 234-243.
- SPATARO G. (1968), *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- STURZO L. (2007), *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani*. Discorso tenuto al circolo di lettura di Caltagirone il 24 dicembre 1905, ora in Id., *Sintesi sociali. L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, Opera Omnia, s. II, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 97-127.

Popolarismo, conservatorismo e populismo: il caso di San Marino

La Repubblica di San Marino è uno di quei paradossi che solo la storia può permettersi: piccolissima per dimensioni, smisurata per longevità. In questo laboratorio politico millenario, il conservatorismo non si è mai presentato come un manifesto ideologico, bensì come un riflesso naturale della comunità: prudenza, gradualità, rispetto per le istituzioni, forte radicamento nei valori cristiani e nella socialità diffusa. È un conservatorismo esistenziale, prima ancora che politico.

In questo contesto, parlare di conservatorismo significa interrogarsi non solo sulle forze partitiche che ne hanno incarnato i valori, ma anche – e soprattutto – su un atteggiamento collettivo sedimentato nei secoli: equilibrio tra autonomia e dipendenza, partecipazione civica diffusa ma poco incline alla rottura, rispetto di valori condivisi, la grande importanza attribuita alle istituzioni – a cominciare dalla massima magistratura dello Stato, quella degli Eccellentissimi Capitani Reggenti –, ai suoi cerimoniali e alle sue ritualità. Un conservatorismo nativo, quasi antropologico, che precede le ideologie moderne.

Il conservatorismo sammarinese non nasce come ideologia codificata, ma come atteggiamento culturale. L'orgoglio per l'indipendenza della Repubblica, la difesa della famiglia e delle comunità locali hanno rappresentato a lungo i pilastri del pensiero politico moderato. La presenza della Chiesa cattolica ha svolto un ruolo decisivo. I valori cristiani, filtrati attraverso la tradizione democristiana, hanno plasmato un conservatorismo che si presenta non tanto come rifiuto del cambiamento, quanto come volontà di moderarlo e incanalarlo entro confini ritenuti compatibili con la società sammarinese. In un Paese di piccole dimensioni, dove ogni cambiamento ha effetti immediati sulla comunità, l'approccio conservatore si traduce spesso in una ricerca di equilibrio e gradualità. Il conservatorismo a San Marino sembra destinato a rinnovarsi senza mai perdere il suo tratto distintivo: la volontà di tutelare la continuità istituzionale della Repubblica.

Il ruolo storico del PDCS

Tuttavia, dentro questa cornice di lunga durata, un attore ha svolto – e continua a svolgere – il ruolo di principale custode di questo *ethos*: la Democrazia Cristiana Sammarinese (PDCS). Fin dal suo manifesto originario – *L'azione nostra sarà civiltà cristiana in atto* (Manifesto fondativo, 1948) – il PDCS ha dichiarato la sua natura non come mera forza di governo, ma come traduzione politica di una responsabilità educativa maturata nella famiglia, nell'associazionismo cattolico, nella società civile.

Il PDCS e la Democrazia Cristiana italiana condividono le stesse radici ideali e storiche: entrambi raccolgono l'eredità dei Partiti Popolari sciolti dalla dittatura fascista negli anni Venti. A San Marino, la ricostituzione del movimento democristiano si realizzò nell'estate/autunno del 1943, successivamente alla caduta del regime (28 luglio), seguendo un percorso parallelo e dipendente da quello della DC italiana (Manifesto della Reggenza Michelotti, 1943). Il 9 aprile 1948 venne pubblicato ufficialmente il manifesto della fondazione del PDCS, dopo un lungo lavoro di mobilitazione e di collegamento con la Democrazia Cristiana italiana. Zaccaria Savoretti e Federico Bigi, due dei padri fondatori del PDCS, si recarono a Roma nel dicembre 1947 per incontrare don Luigi Sturzo. Fu lui a offrire le necessarie rassicurazioni e a incoraggiare la nascita del nuovo soggetto politico. La differenza sostanziale tra i due partiti non risiede tanto nelle origini, quanto nel loro destino politico. Mentre la Democrazia Cristiana si dissolse nel 1994, frammentandosi in una costellazione di nuovi movimenti centristi e popolari, il PDCS di San Marino ha saputo resistere e mantenere continuità fino a oggi, rimanendo una delle principali forze politiche della Repubblica. A differenza della DC italiana, la vita politica sammarinese non ha conosciuto una crisi sistemica paragonabile a quella di Tangentopoli, almeno fino al settembre 2012, quando lo scandalo legato all'inchiesta "Conto Mazzini" travolse il Titano con un effetto simile a quello di "Mani pulite" e accuse di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio delle tangenti e voto di scambio che piovvero sugli esponenti di vari partiti. Benché in parte toccato da quello scandalo, il PDCS è però riuscito, attraverso fasi alterne, a conservare credibilità istituzionale e coerenza valoriale, rinnovandosi senza snaturarsi, continuando a presentarsi come punto di riferimento per una larga parte dell'elettorato conservatore. Tutto ciò, va evidenziato, forse anche in assenza di alternative concrete e credibili.

Come ricordato dall'ex ministro italiano Mario Mauro, intervenuto al XXI Congresso PDCS nel 2020,

oggi la Dc esiste solamente a San Marino e in Germania. Tenetevi caro il PDCS di San Marino e fate di tutto perché questa sia la consapevolezza quotidiana dei cittadini. È l'unico Paese che si è sufficientemente difeso da visioni populiste. Ha conservato attraverso la sopravvivenza delle esperienze di partito una nozione di libertà costituzionali, di convivenza civile (Congresso Pdcs, 2020).

Questa affermazione, più che un complimento, è una diagnosi. San Marino non è stato impermeabile al vento populista che ha investito l'Occidente, ma ha conosciuto un argine peculiare: la permanenza di un partito comunitario, radicato nei Castelli (l'unità amministrativa in cui è suddiviso il territorio sammarinese, equivalente dei Comuni italiani), nelle parrocchie, nelle famiglie. Il popolarismo – nella sua accezione sturziana – non è il populismo che grida a nome del popolo, ma il popolarismo che lavora dentro il popolo. Dove il populismo scalda gli animi, il popolarismo scalda le coscienze. Uno nasce dalla sfiducia nelle élite, l'altro dalla fiducia nella comunità.

Il PDCS ha saputo trasformare questa grammatica in struttura politica permanente, attraversando otto decenni senza mai abbandonare la barra identitaria. E qui sta l'originalità sammarinese: il conservatorismo non si è chiuso in una postura difensiva, ma si è organizzato in forma di responsabilità operativa, spesso faticosa, ma sempre coerente.

Non si tratta di un conservatorismo ideologico, rigidamente individualista o economicamente liberista. Il PDCS ha incarnato un conservatorismo comunitario, attento agli equilibri sociali, alla famiglia, alla coesione dei castelli, alla mediazione tra innovazione e stabilità. Durante la Guerra fredda ha svolto il ruolo di argine al socialismo sammarinese, ma senza mai cadere in un anticomunismo ideologico: la prudenza istituzionale ha prevalso sullo scontro frontale.

Vale la pena volgere lo sguardo per un momento ai primi anni Settanta, quando fu proprio il PDCS a farsi promotore delle più significative trasformazioni sociali del Paese. In una fase in cui l'Europa respirava il vento dei diritti civili, anche San Marino si trovò a compiere un salto di maturità istituzionale. Come ricorda Paolo Gambi in *Democristiani a San Marino. Sessant'anni di uomini, idee ed azioni*, il 10 settembre 1973 fu approvata la legge sulla parificazione dei diritti della donna, aprendo la strada all'elezione di Clara Boscaglia come prima consigliera della Repubblica (Gambi, 2008). Il traguardo fu accolto con entusiasmo dai giovani del partito, che da tempo chiedevano una modernizzazione inclusiva delle strutture politiche. L'anno successivo, con la Dichiarazione dei diritti del cittadino e dei principi fondamentali dell'ordinamento sammarinese (1974),

venne sancito un vero e proprio *momento costituente*, che riaffermava la tradizione democratica del Paese, ripudiava ogni forma di totalitarismo e istituiva formalmente i poteri dello Stato (Gambi, 2008).

Con la fine dei blocchi ideologici, il PDCS poteva entrare in crisi e dissolversi, come accaduto alla Democrazia Cristiana italiana. E invece è rimasto, riconfigurandosi non come partito identitario ma come forza di garanzia sistemica. Come ha affermato nel XXII Congresso del novembre 2024 il segretario politico Gian Carlo Venturini, il PDCS

senza mai rinnegare la propria natura e le proprie origini, tiene fede ad un'identità ultradecennale, a valori solidi che non possono essere scalfiti dal tempo, sostenuto dal proprio senso di responsabilità, da una forte visione democratica, dall'urgenza di poter operare per il bene comune e l'interesse collettivo, principi che sono ancora oggi il pilastro del nostro partito (Relazione, 2024).

Il percorso del PDCS, spesso percepito come una traiettoria lineare, ha però conosciuto momenti di forte tensione interna e di crisi identitaria. Il 2006 ne rappresenta uno dei casi più emblematici: pur essendo uscito dalle urne come prima forza politica del Paese, il partito si ritrovò relegato all'opposizione. Sembrava che la Democrazia Cristiana fosse prossima alla dissoluzione; e invece da quella fase nacque un percorso di rinnovamento tortuoso e faticoso, reso possibile da una tenace fedeltà alla propria identità.

Significativa in tal senso fu la scelta del titolo del XVIII Congresso del 2010: *Solo un'identità forte costruisce il futuro*. Lo stesso segretario politico Pasquale Valentini insistette proprio su questo punto: spiegò che in quei giorni la parola "identità" aveva assunto un significato nuovo e più concreto, diventando la testimonianza viva di ciò che veramente muoveva la Dc. Riconoscere le proprie radici permette di affrontare le sfide contemporanee senza paura, con una *forza morale* che diventa motore del cambiamento, non ostacolo all'innovazione (Congresso PdcS, 2010). In questa visione, dunque, il ritorno alle origini non è un conservatorismo statico, ma una forma di energia politica. È ciò che consente al partito di restare se stesso pur trasformandosi, di affrontare le crisi senza dissolversi.

Sarebbe sbagliato confondere questa tenuta con immobilismo. La dialettica sammarinese non si è mai giocata tra rivoluzione e reazione, ma tra riformismo graduale e cambiamento improvviso. Il PDCS ha sempre scelto la prima opzione, assumendosi la fatica del compromesso e a volte pagando il prezzo dell'impopolarità pur di non inseguire scorciatoie demagogiche. In questo senso, rappresenta un raro caso di conservatorismo

operativo, che accetta le riforme purché non violino i cardini di fondo. È questo l'aspetto che oggi distingue il PDCS nel panorama europeo: essere un partito conservatore senza essere anti-moderno, popolare senza essere populista, radicato senza essere autarchico.

Va ricordato che il PDCS è membro osservatore del Partito Popolare Europeo. Questo legame colloca il principale partito storico della Repubblica all'interno della più ampia famiglia politica del centro-destra europeista, quella che unisce movimenti moderati, cristiano-democratici e conservatori di numerosi Stati membri ed extra-UE. L'adesione – seppur con statuto di osservatore – del PDCS a questa rete dimostra che la tradizione popolare sammarinese non si concepisce come chiusura difensiva, ma come partecipazione a una comunità di valori condivisi, fondata sul rispetto delle istituzioni, sul primato della coesione sociale e su un conservatorismo responsabile, pragmatico e dichiaratamente europeista.

Altre esperienze

Per meglio comprendere la natura e le dinamiche del centro moderato sammarinese, vale però la pena soffermarsi anche su altre esperienze di rilievo. In particolare, il percorso di formazioni come Alleanza Nazionale Sammarinese (ANS) e il Movimento dei Democratici di Centro (DdC) rappresenta un laboratorio dinamico in cui le istanze moderate e nazionali-conservatrici hanno cercato nuove forme di rappresentanza al di fuori del tradizionale perimetro democristiano.

Fondata nel 2001, l'Alleanza Nazionale Sammarinese (ANS) nacque con l'intento di reinterpretare, in chiave locale, l'esperienza del conservatorismo nazionale italiano rappresentato da Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini. La connessione con la formazione guidata da Fini non fu solo ideale ma anche concreta: vi furono contatti ufficiali e un incontro istituzionale a Roma nel 2004. Il contesto politico sammarinese, tradizionalmente dominato da forze di ispirazione democristiana e socialista, rese tuttavia difficile il consolidamento di un partito pienamente autonomo su posizioni di destra conservatrice. L'esperimento dell'ANS rappresentò un tentativo, forse innaturale e forzato, di trapiantare a San Marino un modello politico nato in un contesto completamente diverso, privo di un vero retroterra culturale e storico paragonabile alla tradizione italiana del Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale. Dopo alcuni anni di attività e una fase di

avvicinamento al PDCS, l'ANS attraversò un periodo di progressiva perdita di identità politica. Nel 2013 si giunse così allo scioglimento del partito, da cui nacque il Movimento Sammarinese Destra Sociale, esperienza di brevissima durata.

Più articolata fu invece l'esperienza del Movimento dei Democratici di Centro (DdC), nato nel 2007 da una frattura interna al PDCS. Quella spaccatura esprimeva la richiesta di un conservatorismo più partecipativo e responsabilmente popolare, capace di ritrovare la propria forza nel dialogo con la base sociale e non solo nella gestione del potere. La storia successiva del DdC – dall'ingresso in maggioranza nel 2007 alla fusione con gli Europopolari per San Marino nel 2011 – condusse alla nascita dell'Unione per la Repubblica, che a sua volta si sarebbe poi fusa con Alleanza Popolare, partito a ispirazione liberaldemocratica e riformista, dando origine a Repubblica Futura. Pur non trattandosi di un partito ascrivibile in toto all'area conservatrice, vale la pena citare un passaggio del *Manifesto Costitutivo* di Alleanza Popolare, che intercetta, in forma quasi paradigmatica, un atteggiamento ricorrente nella cultura politica sammarinese: quello per cui la tradizione non è intesa come vincolo immobile, ma come leva per rinnovare l'identità dello Stato:

Riteniamo che le tradizioni migliori della Repubblica non debbano essere un alibi per un conservatorismo fuori tempo, ma uno stimolo per rendere attuali i valori della identità di Stato pur consapevoli delle nostre dimensioni (*Manifesto Costitutivo*, 1993).

In poche righe, viene sintetizzata l'essenza di un conservatorismo dinamico, capace di riconoscere che la vera fedeltà alla storia non consiste nel ripeterla, ma nel rimetterla in moto.

Un altro tassello importante per comprendere la morfologia della politica sammarinese contemporanea è rappresentato dal movimento Noi Sammarinesi (NS). Nato come soggetto di ispirazione liberale e liberal-conservatrice, NS si caratterizzò per una vocazione esplicitamente centrista, attenta al mondo produttivo e alla dimensione civica dell'impegno politico. Nel 2023 confluì, insieme al Movimento Ideali Socialisti e a una parte del Partito Socialista, nel nuovo partito Alleanza Riformista.

Merita una menzione l'esperienza di DOMANI – Motus Liberi, che nel 2024 ha scelto di proporsi come catalizzatore di un'area conservatrice-riformista. Al centro vi è l'idea di un conservatorismo non difensivo, non arroccato, ma attivo, capace di preservare ciò che conta proprio perché è disposto a trasformarlo con misura.

Per noi – scrive D-ML – il concetto di conservatore non è da intendersi come ancorato a posizioni nostalgiche o reazionarie, bensì come espressione di un profondo legame con le radici culturali e storiche del nostro Paese, e dell'amore per esso. Il nostro obiettivo è di convogliare questi irrinunciabili valori nel percorso di un serio riformismo politico, economico e sociale, capace di rispondere con chiarezza alle sfide contemporanee e guidarci verso un futuro sempre più a portata di cittadino, evitando retoriche subdole e divisive (*Il futuro è domani*, 2024).

Dalla crisi del 2012 al populismo civico: quando il sistema vacilla e il popolo chiede spazio

San Marino, pur nelle sue dimensioni ridotte, rappresenta dunque un incubatore politico singolare in cui popolarismo, conservatorismo e populismo convivono, si intrecciano e a volte collidono. Lo testimoniano vicende come la stagione dei movimenti civici post-crisi del 2012 e il referendum consultivo sull'Unione Europea del 2013.

La stretta fiscale e bancaria varata dal governo italiano, nel pieno delle turbolenze seguite alla crisi globale del 2008, ebbe un impatto devastante sulla microscopica repubblica incastrata tra Romagna e Marche. Fino a quel momento San Marino aveva beneficiato – e in parte vissuto – delle costanti movimentazioni di capitali provenienti dall'Italia. Ma quel flusso si interruppe improvvisamente.

Con lo scudo fiscale e le nuove norme antiriciclaggio, nel giro di tre anni più di 5 miliardi di euro uscirono dai conti delle banche e delle fiduciarie sammarinesi: quasi la metà dell'intera raccolta del Paese. Un'emorragia senza precedenti per un sistema bancocentrico, che non solo mise in difficoltà le istituzioni finanziarie, ma fece crollare la fiducia dei cittadini, generando un senso diffuso di vulnerabilità. Da quella ferita economica nacque una ferita politica: molti iniziarono a chiedere non solo nuove politiche, ma nuovi protagonisti. A contribuire alla nascita e alla diffusione di un fortissimo sentimento di sfiducia nei confronti dei partiti tradizionali, furono poi gli scandali legati alla già citata Tangentopoli sammarinese, vicenda che ancora oggi produce echi significativi nel dibattito pubblico della Repubblica e che ha contribuito a plasmare una nuova visione della politica e una nuova classe dirigente.

La stagione dei movimenti civici nati nel 2012 – RETE, Movimento 3.0, Per San Marino, Civico10 – rappresentò la risposta emotiva e politica a una crisi economica e reputazionale che aveva minato la fiducia nelle

istituzioni. Fu l'irruzione di un populismo civico, che si poneva più come reazione morale che come progetto strutturato di governo. Un fenomeno simile a quanto avvenuto in larga parte dell'Europa meridionale in quegli anni, ma con la peculiarità di un Paese in cui ogni rottura rischia di frantumare equilibri ultrasecolari. In Italia, nello stesso arco temporale, si assisteva a un processo analogo, con la nascita e l'ascesa del Movimento 5 Stelle, che incanalò il malcontento verso la classe politica tradizionale trasformandolo in una forza elettorale dirompente. Mentre in Italia la protesta assumeva i tratti di una rivoluzione digitale e antisistema, nella piccola Repubblica il fenomeno si tradusse in una mobilitazione civica in parte mitigata dall'atteggiamento intrinsecamente prudente e conservatore di una parte dell'elettorato sammarinese. Una mobilitazione a cui va comunque riconosciuto il merito di aver portato il coinvolgimento verso quei cittadini che fino ad allora erano rimasti ai margini del "gioco" della politica, mettendo al centro i temi della trasparenza, della legalità e della rigenerazione del tessuto istituzionale.

Il referendum del 2013 e la lezione dell'Europa mancata (ma solo rimandata)

L'anno successivo, con il referendum sull'ingresso nell'Unione Europea e sull'indicizzazione dei salari all'inflazione, il rapporto tra popolo e sistema politico assunse un nuovo volto. Formalmente, il "Sì" ottenne la maggioranza dei voti espressi; sostanzialmente, la proposta fu respinta per mancanza di quorum, per appena 3.925 voti. La politica interpretò quel risultato in maniera prudente: non un rifiuto netto dell'Europa, ma una forma di esitazione collettiva, frutto più di timori identitari e scarsa informazione che di vera opposizione strategica.

In realtà, quella consultazione, pur fallita nei numeri, aprì un varco concettuale: per la prima volta l'ingresso nell'UE entrava nell'immaginario politico condiviso, trasformandosi da tabù in opzione. Ed è anche grazie a quell'esperienza che oggi l'Accordo di Associazione con l'Unione Europea è considerato non solo possibile, ma imminente.

Oggi l'adesione all'Accordo di Associazione è sostenuta dalla stragrande maggioranza delle forze politiche, sociali, sindacali ed economiche del Paese. Il Patto di governo che sostiene l'attuale maggioranza – PD-CS, AR, Libera, PSD – include l'Europa come uno dei pilastri fondativi del proprio mandato. Perché tanto consenso? Per due motivi principali: dal punto di vista economico, l'Accordo è percepito come

strumento per superare l'isolamento normativo, accedere al mercato unico e garantire attrattività per investimenti, imprese e lavoratori; sul piano identitario, permette a San Marino di coniugare sovranità e integrazione, scegliendo cosa adottare e cosa preservare, mantenendo lo status di Stato libero ma interconnesso.

In altre parole, l'Europa è diventata il terreno di incontro tra conservatorismo e riformismo. Un conservatorismo che non vuole chiudersi, bensì garantirsi un futuro senza snaturarsi. Un riformismo che non vuole stravolgere, ma accompagnare.

Cittadinanza e identità: il confine delicato tra apertura e dissoluzione

Tra i temi che meglio evidenziano la sottile linea di confine tra conservatorismo e riformismo nella Repubblica di San Marino vi è quello della cittadinanza per naturalizzazione. Tema tornato prepotentemente al centro del dibattito con l'approvazione, l'8 marzo 2024, dell'Istanza d'Arengo (istituto di democrazia diretta che consente ai cittadini di sottoporre all'attenzione del Parlamento proposte e richieste di pubblico interesse) per l'abolizione dell'obbligo di rinuncia alla cittadinanza d'origine. Pochi argomenti, infatti, toccano in maniera così diretta la percezione dell'identità nazionale, svelando le posizioni maggiormente conservatrici o populiste e spingendole a mettersi in gioco.

Nel dibattito recente attorno alla cittadinanza emergono due grandi visioni. Da un lato si afferma un approccio riformista, che considera l'accesso alla cittadinanza come naturale coronamento di un lungo percorso di integrazione sociale, lavorativa e familiare.

Dall'altro lato è presente una sensibilità più marcatamente conservatrice, che non contesta in assoluto l'idea di un ampliamento dell'accesso alla cittadinanza, ma pone fortemente l'accento sulle condizioni e sulle garanzie. Il tema centrale non è tanto se accogliere, ma quando e come. In questa ottica, la cittadinanza non può essere il risultato di una semplice permanenza nel tempo, ma deve rappresentare il riconoscimento di una comprovata assimilazione culturale, linguistica e civica. La prudenza diventa dunque forma di tutela dell'identità, non chiusura per principio. Al centro di questa visione vi è il timore che l'allentamento delle regole sulla naturalizzazione, unito alla progressiva espansione della doppia cittadinanza, possa condurre nel tempo a una dissoluzione dell'identità collettiva, soprattutto in un Paese di dimensioni ridotte e con una popolazione esigua.

Il confronto tra queste due visioni non vuole significare uno scontro tra progresso e arretratezza, come spesso viene semplificato nel dibattito pubblico europeo, ma piuttosto una diversa interpretazione di cosa significhi “custodire” una comunità. Per alcuni, custodirla significa mantenerla selettiva per garantirne la coesione; per altri, significa aprirla gradualmente per assicurarne la continuità demografica e culturale.

Lo sguardo al futuro

San Marino, con la sua apparente immobilità millenaria, dimostra nei fatti di essere tutt'altro che ferma. Il confronto continuo tra popolarismo, conservatorismo e pulsioni più radicali – talvolta populiste, talvolta riformatrici – non rappresenta una patologia del sistema, ma la prova che anche una piccola Repubblica può vivere grandi tensioni politiche senza smarrire la propria coerenza storica. Il conservatorismo sammarinese non è mai stato una trincea arroccata né una formula ideologica da manuale: si è espresso ora come prudenza istituzionale, ora come difesa dell'identità, ora perfino come leva per promuovere riforme ponderate.

Riferimenti bibliografici

Congresso Pdcs: nel pomeriggio l'elezione del segretario, su [sanmarinortv.sm](https://www.sanmarinortv.sm), 25 ottobre 2020, <https://www.sanmarinortv.sm/news/politica-c2/congresso-pdcs-nel-pomeriggio-l-elezione-del-segretario-a196101> (URL consultato il 13 novembre 2025).

Congresso Pdcs, Pasquale Valentini: Solo un'identità forte costruisce futuro, su sanmarinofixing.com, 29 novembre 2010, <https://sanmarinofixing.com/2010/11/29/congresso-pdcs-pasquale-valentini-solo-unidentita-forte-costruisce-futuro> (URL consultato il 13 novembre 2025).

GAMBI P. (2008), *Democristiani a San Marino. Sessant'anni di uomini, idee ed azioni*, editrice La Voce.

Il futuro è domani: costruiamo un'area conservatrice-riformista a misura di cittadino, su domanimotusliberi.org, 2 dicembre 2024, <https://domanimotusliberi.org/il-futuro-e-domani-costruiamo-unarea-conservatrice-riformista-a-misura-di-cittadino> (URL consultato il 13 novembre 2025).

Manifesto Costitutivo di Alleanza Popolare dei Democratici Sammarinesi, 22 febbraio 1993.

Manifesto fondativo del PDCS, 9 aprile 1948.

Manifesto della Reggenza Michelotti - Borghesi che comunica lo scioglimento del Partito Fascista, Fondo Ezio Balducci, B. 2, f. 3., Archivio di Stato della Repubblica di San Marino.

Relazione XXII Congresso del Segretario Politico Gian Carlo Venturini, su pdcs.sm, 8 novembre 2024, <https://pdcs.sm/relazione-xxii-congresso-del-segretario-politico-gian-carlo-venturini> (URL consultato il 13 novembre 2025).

Conservatorismo

Democrazia Cristiana, conservatorismo e la sfida dell'unità europea: riflessioni su una convergenza possibile

Introduzione

Senza alcuna pretesa di affrontare in modo esaustivo un problema complesso e articolato, questo capitolo riflette sul modo in cui la Democrazia Cristiana e il conservatorismo – sia come ideologie sia come pratiche politiche – hanno storicamente affrontato la sfida dell'unificazione europea. Si concentra su alcune aree di sovrapposizione e alcuni elementi di convergenza tra queste due tradizioni ideologiche e politiche a cui si può ancora attingere per garantire l'unità dell'Europa e contrastare l'influenza crescente non solo dei movimenti progressisti, ma anche di quelli nazionalisti e della destra radicale. Questi ultimi reclamano sempre più insistentemente per sé l'etichetta conservatrice e, più raramente, anche quella democratico-cristiana. In realtà, la loro ascendenza intellettuale sembra più prossima alla cosiddetta “Nuova destra europea” e – risalendo indietro nel tempo – al movimento della “Rivoluzione conservatrice” del periodo tra le due guerre mondiali, piuttosto che al tradizionale conservatorismo europeo (Sunic 2011; Klemperer 2015). Benché studiare la morfologia ideologica di questa vecchio-nuova ramificazione della destra radicale vada oltre i propositi di questo capitolo e ad essa non si possa fare che qualche occasionale riferimento, la rinascita e la crescente influenza del conservatorismo rivoluzionario, sotto la maschera del cosiddetto “Conservatorismo Nazionale” (*National Conservatism*) è un importante elemento di contesto per queste riflessioni.

Nel corso del capitolo, darò per scontata – piuttosto che argomentarla – la desiderabilità di garantire l'unità dell'Europa e di contenere l'ascesa e l'influenza del conservatorismo nazionalista, senza perdere di vista la sfida rappresentata dalle forze progressiste sull'altro lato dello spettro politico. Una rinnovata convergenza tra Democrazia Cristiana e conservatorismo mi sembra un passo necessario al raggiungimento di questi obiettivi. Nell'identificare alcuni dei fattori che potrebbero favorire

questa convergenza, traggo spunto da quello che considero l'incontro storicamente più rilevante tra le due tradizioni, ovvero il conservatorismo cattolico, più saliente e visibile nella Democrazia Cristiana di lingua tedesca, ma presente anche in elementi della Democrazia Cristiana e del conservatorismo rinvenibili altrove.

Per ragioni di spazio, l'attenzione è rivolta soltanto a tre possibili aree di convergenza di grande rilievo per l'oggi, benché certamente ne esistano altre significative e meritevoli di considerazione: la narrazione storica alla base dell'unità europea, la concezione costituzionale che dovrebbe ispirarla e l'equilibrio ottimale tra scelte democratiche e istituzioni non-maggioritarie al suo interno.

Un europeismo culturalmente e storicamente fondato

Negli attuali dibattiti accademici e politici, l'“europeismo” dei democratici cristiani – il loro impegno per un ordine europeo sovranazionale integrato – è quasi invariabilmente trattato come un elemento centrale della loro ideologia. I conservatori, al contrario, sono visti tipicamente come più “euroscettici” e legati alla difesa della sovranità nazionale. Benché ciò possa corrispondere alla realtà e alla percezione degli ultimi decenni, uno sguardo più in profondità nella storia di queste tradizioni politiche e intellettuali offre un quadro più sfumato di convergenze e sovrapposizioni. Un'area di convergenza è una concezione culturalmente e storicamente fondata di unità europea, che separa sia i democratici cristiani sia i conservatori da tutte le altre forze politiche.

Dalla Rivoluzione francese all'unificazione tedesca del 1871, il nazionalismo è stato un'ideologia in larga misura progressista e rivoluzionaria, e in quanto tale per lo più rifiutata dai conservatori. I primi conservatori ebbero solitamente una visione cosmopolita dell'Europa come comunità di popoli distinti ma uniti da una civiltà comune e da un comune diritto pubblico europeo, spesso soffusa di varie sfumature cristiane (Lok 2023). Edmund Burke, comunemente considerato il fondatore del conservatorismo anglosassone, parlava con affezione del “commonwealth d'Europa” e aveva una visione integrata dell'ordine europeo (Welsh 1995). Era tutt'altro che un antenato di quel “Conservatorismo Nazionale” che viene ultimamente propugnato in suo nome, specialmente attraverso la Edmund Burke Foundation di Washington (DC) e i grandi convegni NatCon che questa fondazione organizza in varie località degli Stati Uniti e dell'Europa. Com'è noto, il principe di Metternich, uno dei fondatori del conservatorismo

europeo continentale, proclamò l'Europa sua patria, provava orrore per il nazionalismo e fu l'architetto della prima forma moderna di governance europea integrata dopo il Congresso di Vienna. Dall'inizio del XIX secolo fino alla Seconda guerra mondiale, nelle sue varie incarnazioni e nonostante le ovvie variazioni geografiche e temporali, il cattolicesimo politico – l'antenato della Democrazia Cristiana – propose concetti simili di unità europea sovranazionale, spesso ispirati alla memoria del Sacro Romano Impero (specialmente nell'Europa centrale di lingua tedesca) e della cristianità medievale. In questo approccio si può scorgere il consapevole intento di contrastare la disintegrazione del vecchio continente in Stati nazionali e blocchi di potere tra loro concorrenti, in modi che furono spesso preveggenti, nonostante l'immaginario storico retrospettivo che solitamente li alimentava.

Queste esperienze storiche ed elaborazioni intellettuali di lunga durata non furono abbandonate ma solo adattate quando, dopo la Seconda guerra mondiale, i democratici cristiani e i conservatori iniziarono a progettare e a dare concretamente forma ai primi passi dell'integrazione europea. Rosario Forlenza, tra gli altri, ha mostrato come la nozione di un "Occidente" (*Abendland*) cattolico degli anni tra le due guerre, basata su un'idealizzazione dell'Europa cristiana medievale e sul rifiuto del nazionalismo moderno, abbia «svolto un ruolo importante nel rinnovamento politico dell'Europa occidentale dopo la Seconda guerra mondiale» e nel pensiero e nell'impegno europeista della Democrazia Cristiana (Forlenza 2017, p. 262; Conze 2005). In generale, specialmente nei primi decenni dell'integrazione europea, conservatori e democratici cristiani condivisero una concezione culturalmente e storicamente fondata dell'unità europea. Non videro l'integrazione europea come una radicale rottura col passato dell'Europa, ma come la restaurazione di una più antica tradizione europea continentale di unità nella diversità, che avrebbe posto fine all'epoca rivoluzionaria dei nazionalismi sfrenati. Di conseguenza, europeismo e conservatorismo non erano affatto in conflitto, come si tende sempre più spesso a rappresentarli ai nostri giorni, ma al contrario si rafforzavano sinergicamente. È interessante notare come il conservatorismo contemporaneo sia stato più capace della Democrazia Cristiana contemporanea di tener vivo l'impegno a difesa dell'identità storica dell'Europa. Tale differenza è forse attribuibile al fatto che nel conservatorismo questo impegno tende a essere culturalmente fondato, mentre nella Democrazia Cristiana esso ha un fondamento principalmente religioso. Di conseguenza, la secolarizzazione ha inciso sulla Democrazia Cristiana molto più direttamente e profondamente che sul conservatorismo.

Benché le visioni strettamente gerarchiche, antiliberali e confessionali implicite nella maggior parte di queste antiche concezioni siano improponibili nell'Europa liberalizzata e secolarizzata di oggi, recenti sviluppi sembrano conferire nuova rilevanza a concezioni più storicamente e culturalmente fondate dell'integrazione europea. Negli ultimi decenni si è assistito infatti a un "risveglio identitario" delle nazioni e delle regioni d'Europa, da cui ha tratto vantaggio una varietà di movimenti nazional-conservatori nella maggior parte degli Stati membri dell'UE. La stessa UE viene abitualmente dipinta come una tecnocrazia post-nazionale distante, determinata a superare le identità nazionali e svincolata da qualsiasi impegno verso il retaggio storico comune del continente. Infatti, nonostante il loro forte impegno nazionalista, questi movimenti tendono anche a professare fedeltà a un'eredità europea condivisa, seppur, spesso, dai tratti marcatamente escludenti nei confronti di una pluralità di gruppi etnici "alterizzati" come non europei. Questa trasformazione del retaggio culturale in un'arma contro l'UE potrebbe essere almeno in parte limitata recuperando e aggiornando una concezione culturalmente fondata dell'unità europea che non si limiti a riconoscere e celebrare la diversità interna delle società europee da un punto di vista di genere ed etnico, come l'UE tende sempre più spesso a fare, ma anche le specifiche eredità storiche nazionali e regionali, nonché il patrimonio culturale comune che esse condividono tra loro in quanto civiltà.

Un federalismo europeo anticentralista e sussidiario

La maggior parte delle esperienze di incontro tra democratici cristiani e conservatori, tuttavia, mette in luce una differenza tra le visioni federaliste dei primi e le visioni più "confederaliste" o "golliste" dei secondi. L'esperienza più recente, il gruppo unico Partito Popolare Europeo-Democratici Europei, presente nel Parlamento europeo tra il 1999 e il 2008, non fa eccezione, dal momento che, tra le altre ragioni, esso si sciolse a causa di fondamentali divergenze concernenti la finalità costituzionale dell'unità europea. È quindi auspicabile che futuri tentativi di cooperazione istituzionalizzata affrontino apertamente la questione. La buona notizia è che, nella tradizione democratico-cristiana, in particolare come intesa dai cattolici conservatori, si possono reperire risorse intellettuali utili a superare queste divisioni.

Come sottolinea Klaus Welle nel suo capitolo in questo volume (pp. 53-60), l'accettazione e il sostegno dell'integrazione europea – ci sia con-

cesso chiamare questo atteggiamento “europeismo” – devono ormai essere considerati un requisito fondamentale per un conservatorismo praticabile nel nostro tempo. Tuttavia, come sempre, il diavolo sta nei dettagli. Che tipo di europeismo, tra i vari possibili, i conservatori e i democratici cristiani dovrebbero far proprio? In questo stadio molto avanzato dell’integrazione europea non è sicuramente più sufficiente sostenere genericamente un’Europa unita e proclamarsi “europeisti”. È necessario saper identificare cosa esattamente distingua l’europeismo dei democratici cristiani da quello dei conservatori, e cosa separi la visione comune a entrambi da quella delle altre famiglie politiche. Si tratta di una questione di una certa importanza, in primo luogo, perché può gettare luce sulle condizioni richieste per una convergenza dottrinale tra conservatori e democratici cristiani, e, in secondo luogo, perché una democrazia funzionante nell’UE richiede visioni alternative di unità europea in competizione per il sostegno popolare e l’esercizio dei poteri sovranazionali.

Abbiamo già accennato come l’approccio all’integrazione europea prevalente all’interno della Democrazia Cristiana possa essere definito federalista, mentre quello dei conservatori si possa caratterizzare come confederalista o gollista. In una posizione intermedia si collocano storicamente proprio i cattolici conservatori, che tendevano a essere più federalisti e sovranazionali degli altri conservatori, ma anche più attenti alle prerogative dei livelli inferiori e alla tutela della diversità rispetto alla Democrazia Cristiana in generale, cui erano solitamente ancorati. Tali importanti sfumature sono rese possibili dal fatto che, ovviamente, esistono molti differenti tipi di federalismo e molti possibili modi di intenderlo. Sarebbe forse più corretto collocare le visioni federalista e confederalista dell’unità europea lungo un continuum, piuttosto che rappresentarle come una dicotomia. A un estremo di questo continuum si trovano le forme più centralizzate di federalismo, come quella storicamente propugnata da Altiero Spinelli e ancora difesa da molti socialisti e liberali, che invocano un’UE molto forte e interventista, intenta a perseguire un’elevata redistribuzione economica, una radicale uguaglianza, stili di vita liberali e società multiculturali. All’altro estremo, si trovano le forme più “sovraniste” del confederalismo, per le quali l’UE dovrebbe essere essenzialmente una società di nazioni sovrane, con istituzioni sovranazionali ridotte a una funzione puramente esecutiva e istituzioni intergovernative elevate al ruolo di decisori politici unici¹.

¹ Escludo deliberatamente l’approccio unitario – cioè, totalmente centralizzato a livello europeo – e quello anarchico – basato sull’assenza di qualsiasi struttura interstatale

Mi sembra che le forme sovraniste del confederalismo conservatore siano ormai insostenibili e fundamentalmente sovversive, poiché l'UE è già molto più di una confederazione di Stati sovrani. Molti dei numerosi confederalisti conservatori giunti al potere negli anni recenti hanno dovuto fare i conti con questa realtà, sebbene solitamente siano stati incapaci di articolare una dottrina coerente che giustifichi la loro accettazione dell'integrazione europea senza abbandonare la loro precedente enfasi sul valore della diversità e la tutela delle prerogative nazionali.

Questa dottrina potrebbe essere precisamente la concezione policentrica e sussidiaria della federazione sovranazionale che caratterizza la tradizione democratico-cristiana e cattolica conservatrice, in modo particolarmente esplicito nei primi decenni dell'integrazione europea e con maggiore forza nelle figure e negli ambienti apertamente conservatori. Una delle sue fonti all'interno della Democrazia Cristiana fu certamente la filosofia del personalismo e il "federalismo integrale" a essa contemporaneo, che favoriva assetti federalisti dal basso, sia all'interno degli Stati nazionali sia a livello interstatale. Ciò giustifica un'enfasi sul rispetto delle diversità culturali nonché sull'autonomia nazionale e regionale nel quadro di una federazione europea putativa, delineando un tipo di federalismo molto più anticentralista di quello sostenuto da Spinelli e dai suoi seguaci contemporanei (Reho 2018).

Non è difficile scorgere come questa concezione stratificata e policentrica dell'unità europea potrebbe servire da ponte verso la difesa conservatrice delle prerogative nazionali dall'ingerenza delle istituzioni sovranazionali. Essa consente di prendere sul serio la sussidiarietà in quanto principio che «garantisce l'integrità delle nazioni e delle regioni d'Europa sviluppatesi nel corso della storia», e di concepire l'unione principalmente «come protettrice dell'integrità, autonomia, indipendenza e identità dei suoi membri, e non come agente di uniformità e centralizzazione». In altre parole, essa permette di identificare il ruolo primario dell'Unione nella protezione del «diritto di ogni popolo europeo a un'esistenza autonoma in un mondo in cui ciascun popolo, preso isolatamente, diventerebbe un vassallo di potenze extraeuropee» (Reho 2019).

Condivido perciò lo spirito dell'affermazione di Welle, secondo cui «l'UE è il necessario complemento dello Stato nazionale, consentendo a esso di svilupparsi e prosperare» e «insieme possiamo difendere i nostri interessi in un mondo che sta diventando di nuovo sempre più pericoloso»

permanente – all'ordine europeo, per ragioni di convenienza e perché, a quanto mi risulta, non esistono pensatori politici o forze politiche serie che se ne stiano facendo interpreti.

(in questo volume, p. 57). Tuttavia, ritengo che il nostro approccio pratico al rafforzamento dell'unione dovrebbe essere guidato da un ethos molto più policentrico e "diversitario" di quanto non sia ora. La perorazione di Gunnar Hökmark in questo volume per un'Unione forte ma strettamente limitata sembra puntare nella stessa direzione.

Già all'inizio degli anni Novanta, un eminente storico interpretò l'integrazione europea come un processo che non aveva indebolito lo Stato nazionale, ma al contrario ne aveva rappresentato la salvezza, aiutandolo a sopravvivere e prosperare nel periodo post-bellico (Milward 1992). Il libro, tuttavia, fu pubblicato nello stesso anno in cui venne firmato il trattato di Maastricht. Quel trattato estendeva l'integrazione europea in aree che fino ad allora erano considerate capisaldi della sovranità nazionale, in primo luogo la politica monetaria, ma anche, in minor misura, la giustizia e gli affari interni, come pure questioni inerenti alla politica estera, alla sicurezza e alla difesa. Anche per questa ragione, fu il primo trattato europeo a suscitare una considerevole opposizione, a essere respinto dall'elettorato di uno Stato membro (la Danimarca, mentre i cittadini francesi lo approvarono di stretta misura, dopo una campagna elettorale molto polarizzata) e a cambiare radicalmente la natura e l'intensità dell'opposizione della destra all'integrazione europea. L'oggi scomparso Partito per l'Indipendenza del Regno Unito (UK Independence Party), il partito britannico che ha avuto un ruolo così determinante nel rendere la Brexit realtà due decenni e mezzo più tardi, fu inizialmente creato per opporsi a quel trattato, e lo stesso partito conservatore si divise profondamente sulla sua ratifica. In Francia, fu durante quell'accesa campagna di ratifica che una parte della destra gollista di tendenze sovraniste e la destra radicale del Front National si ritrovarono per la prima volta sullo stesso lato della barricata. La riemersione e il consolidamento di quella costellazione politica, comparsa allora, spiegano in parte i successi di Marine Le Pen e del suo *Rassemblement National* in anni recenti. Siano o meno fondati, questi timori per il destino degli Stati nazionali europei sembrano parzialmente giustificare i successi attuali del "Conservatorismo Nazionale". Sarebbe saggio attenuarli all'interno del quadro europeo al fine di evitare che incancreniscono e contribuiscano ad alimentare forze euroscettiche antisistemiche, come certamente è già accaduto in anni recenti.

Nel suo capitolo, Stefan Lunte osserva, con riferimento ai fondamenti dottrinali della Democrazia Cristiana, che «il mondo non è in bianco e nero ma a colori. Esistono posizioni estreme, ma anche posizioni moderate, e una di queste è occupata dalla Democrazia Cristiana» (in questo volume, p. 261). Questa è un'affermazione importante, con solide basi teologiche.

Lunte sottolinea correttamente come una sua ovvia implicazione sia il rifiuto della visione manichea della politica come battaglia tra bene e male assoluti, sempre più dominante nelle nostre società polarizzate da politiche identitarie. Vorrei qui evidenziare un'altra implicazione, forse meno ovvia, ma direttamente attinente al mio argomento. Per i democratici cristiani, e specialmente per i cattolici conservatori, la “varietà di colori” del creato conferisce anche un valore intrinseco a tutte le diversità storicamente sviluppate. La loro sparizione all'interno di un ordine europeo unitario dovrebbe perciò essere vista come un grave impoverimento, così come lo è stato lo sradicamento di molte di tali diversità all'interno di ordini nazionali unitari. La radice ultima dell'attenzione dei democratici cristiani e dei cattolici conservatori per la difesa del policentrismo e della diversità, che porta al rifiuto di forme unitarie e centralizzate di ordine europeo, è in definitiva la stessa che li ha storicamente indotti a rigettare le forme di ordine escludenti care al nazionalismo. Questa concezione non è affatto lontana dall'enfasi che i conservatori autentici, dal tempo di Edmund Burke, hanno posto sul valore della “spontaneità” e sull'importanza di tutti gli assetti politici e sociali che la proteggono e la nutrono.

Che l'UE debba essere precisamente uno di questi assetti – al massimo un'unione federale decentrata, e mai uno Stato federale centralizzato sul modello degli Stati Uniti dopo la guerra civile e soprattutto dopo il New Deal – è perciò una posizione sulla quale democratici cristiani e conservatori dovrebbero poter convergere nell'alveo del federalismo policentrico e sussidiario che ho delineato più sopra. Questo federalismo è un'ulteriore manifestazione della natura della Democrazia Cristiana come “terza via” ed elemento mediatore, poiché respinge sia il centralismo europeo delle forze progressiste sia il nazionalismo della destra radicale. L'obiettivo della Democrazia Cristiana non è mai stato criminalizzare ed eliminare la nazione, ma trascenderla e sublimarla in un ordine più ampio (Forlenza 2024).

“Anti-maggioritarismo” moderato

Nell'immediato secondo dopoguerra, importanti esponenti conservatori e democratici cristiani svolsero un ruolo essenziale per far compiere all'integrazione europea i primi passi concreti. Tutti conosciamo, ovviamente, l'opera di Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi per la promozione delle comunità europee. Siamo però molto meno consapevoli delle origini “conservatrici” della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Studi recenti hanno riscoperto che vari ambienti conservatori,

in particolare francesi e britannici con collegamenti transnazionali, convennero sulla necessità di sancire a livello sovranazionale alcune libertà fondamentali che si ritenevano minacciate dalle forze progressiste nazionali, contrastando così la capacità di governi democraticamente eletti di attuare politiche di sinistra (dalle limitazioni della proprietà privata volute dal Partito Laburista di Clement Atlee alle riforme laiciste dell'istruzione favorite dalla sinistra francese; vedi Duranti 2017). Tutto ciò appare certamente ironico, alla luce dell'immagine negativa acquisita dalle corti internazionali in generale e dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in particolare, nel discorso nazional-conservatore contemporaneo, non ultimo quello alla base della Brexit.

Conservatori e democratici cristiani, dunque, condividevano anche la diffidenza verso maggioranze democratiche senza freni e il sostegno a istituzioni non maggioritarie, comprese quelle sovranazionali, che ne limitassero i poteri. Ciò implicava l'accettazione di autorità sovranazionali che godessero di un certo grado di autonomia e limitassero le prerogative degli Stati nazionali che le avevano create. Inoltre, mentre la Democrazia Cristiana aveva un *ethos* prevalentemente radicato nelle classi medie, il conservatorismo aveva origini aristocratiche e, fino a tempi relativamente recenti, visioni elitarie dell'ordine politico e sociale che lo rendevano ancor più scettico verso il puro governo delle maggioranze e favorevole a porvi limiti culturali, sociali e amministrativi. Ricostruire in modo esaustivo come ampi settori del conservatorismo abbiano abbandonato il loro tradizionale riflesso antimaggioritario e siano caduti sotto l'influenza delle inclinazioni plebiscitarie del "Conservatorismo Nazionale" va oltre lo spazio di questo breve contributo. Un fattore che ha favorito questo cambiamento, tuttavia, deve essere menzionato qui, perché è direttamente collegato a ciò che Welle identifica come la terza dimensione sostanziale di ciò che il conservatorismo contemporaneo dovrebbe, a suo avviso, "conservare": l'ordine democratico post-1945, con i suoi diritti e libertà fondamentali sanciti costituzionalmente e garantiti per via giudiziaria.

Nessuno dovrebbe mettere in discussione *in linea di principio* l'importanza costitutiva di queste salvaguardie legali per società libere e bene ordinate. Ed è indubbio che, con l'utile pretesto di difendere i valori "conservatori", in anni recenti, i governi di alcuni Stati membri dell'UE abbiano adottato misure che hanno indebolito queste garanzie. Tuttavia, è altrettanto chiaro che, nelle ultime decadi, la portata di queste salvaguardie è stata spesso ampliata attraverso interpretazioni giudiziarie, piuttosto che da deliberazioni politiche, e che il loro *contenuto* è progressivamente cambiato in una direzione ampiamente sfavorevole alle

posizioni conservatrici. Persino Joseph Weiler, un fine giurista che non può nemmeno lontanamente essere sospettato di simpatie “illiberali”, ha notato come la crescente enfasi sui “diritti” nel discorso politico attuale sia accompagnata da costanti tentativi di «trasformare ogni azione politica in un’azione legale su diritti e spettanze, e di usare continuamente i tribunali per raggiungere i propri obiettivi politici». Egli ha messo in guardia sui rischi di un contraccolpo democratico contro tali pratiche (Weiler 2020, p. 97). Come ho argomentato altrove, le istituzioni dell’UE, ma anche la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo «hanno progressivamente adottato un’interpretazione espansiva e progressista dei valori fondamentali che riduce la capacità degli stati membri di perseguire politiche conservatrici in materie quali la famiglia, i rapporti di genere e l’istruzione» (Reho 2024). Per questa ragione anche un giurista conservatore moderato e contrario alla Brexit come Lord Jonathan Sumption, già giudice della Corte Suprema del Regno Unito, oggi sostiene l’uscita del Regno Unito dalla Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo. Attraverso la sua «dottrina dello strumento vivente», sostiene Sumption, «la Corte rivendica il diritto di sviluppare la convenzione, riconoscendo nuovi diritti ritenuti nello spirito del trattato originario, benché non previsti in esso», il che in pratica significa il potere di «farci accettare diritti che potremmo non volere e per i quali potrebbe non esserci alcun mandato democratico» (Sumption 2023).

L’ordine democratico post-1945 di cui parla Welle, perciò, non è un assetto costituzionale immutabile, ma un oggetto mobile e in evoluzione, costantemente modellato dai mutamenti culturali, dalle trasformazioni politiche, dai nuovi orientamenti delle dottrine giuridiche, su alcuni dei quali i conservatori devono rimanere legittimati a manifestare la propria ripulsa. Le posizioni e le politiche che indeboliscono i fondamentali pesi, contrappesi e i diritti tradizionalmente associati a quell’ordine appaiono oggi indifendibili da una prospettiva conservatrice. Tuttavia, democratici cristiani e conservatori dovrebbero almeno poter convenire che l’ampliamento costante della portata di diritti fondamentali, libertà e valori, e la reinterpretazione del loro contenuto in una direzione progressista a colpi di sentenze giudiziarie sono ugualmente indesiderabili, in particolare, a livello sovranazionale, dove il principio di sussidiarietà sembra l’approccio migliore per affrontare disaccordi etici controversi. In altre parole, anche qui, conservatori e democratici cristiani dovrebbero poter convergere su una posizione intermedia, una “terza via”, che trovi «il corretto equilibrio tra, da un lato, la necessaria responsabilità dell’UE nel difendere gli aspetti fondamentali dello stato di diritto e dei diritti essenziali in tutti gli stati membri e, dall’altro lato, il desiderio legittimo di questi stati di filtrare le

loro interpretazioni di questi aspetti e diritti attraverso le specifiche lenti della storia, dei valori e delle preferenze democratiche delle loro società» (Reho 2024). Questo è ciò che definirei l'«anti-maggioritarismo moderato» su cui democratici cristiani e conservatori dovrebbero cercare di trovare un consenso.

Conclusione: verso un europeismo conservatore

Come questo capitolo ha cercato di illustrare, esistono importanti risorse intellettuali ed esperienze politiche favorevoli a una convergenza delle traiettorie storiche della Democrazia Cristiana e del conservatorismo in relazione alla sfida dell'unità europea. L'analisi si è concentrata su tre ambiti di alta rilevanza politica in cui questa convergenza è già stata parzialmente realizzata in passato e pertanto potrebbe essere ricreata oggi, anche se certamente ne esistono altre. Il primo ambito è una concezione culturalmente e storicamente fondata dell'unità europea che, a differenza dell'europeismo spinelliano e progressista, dia valore al retaggio dell'Europa intesa come civiltà e consideri l'UE come la struttura politica contemporanea deputata a coltivarlo. La seconda area è un federalismo europeo anticoncentralista e sussidiario, sotto la cui insegna possano trovare posto sia le visioni prevalentemente confederaliste dei conservatori, sia le preferenze prevalentemente (sebbene in pratica sempre meno) federaliste dei democratici cristiani. La terza area è quella di un anti-maggioritarismo moderato che, da un lato, respinga l'inclinazione plebiscitaria del «Conservatorismo Nazionale» e recuperi il tradizionale sostegno conservatore e democratico-cristiano a istituzioni non maggioritarie nazionali e sovranazionali, ma, dall'altro lato, contrasti le diffuse tendenze a estendere la portata e a reinterpretare il contenuto di diritti, libertà e valori fondamentali in senso progressista.

L'analisi ha evidenziato come, per ragioni comprensibili, sia stato principalmente nel pensiero e nell'esperienza dei cattolici conservatori che la convergenza tra Democrazia Cristiana e conservatorismo ha raggiunto la sua più armoniosa sintesi. L'importanza di questa componente per il successo della Democrazia Cristiana nel secondo dopoguerra non è sempre pienamente riconosciuta. Nei primi decenni del dopoguerra, l'ancoraggio al movimento democratico-cristiano dei cattolici conservatori, che, nel periodo tra le due guerre, avevano invece chiaramente mostrato inclinazioni autoritarie e talvolta erano stati determinanti per l'ascesa dei fascismi al potere, è stato un fattore importante della capacità della Democrazia

Cristiana di coinvolgere gradualmente le élite religiose e gli elettorati più conservatori nei nuovi sistemi democratici. Oltre a svolgere un ruolo importante nella stabilizzazione democratica interna, ciò consentì anche ai democratici cristiani di mantenere discreti canali di comunicazione con personalità all'interno di regimi conservatori autoritari come quelli di Franco in Spagna e di Salazar in Portogallo, cosa che più tardi rese loro possibile contribuire a facilitare una transizione democratica sul versante conservatore dello spettro politico dopo la caduta di quei regimi. Per questo, la separazione dei cattolici conservatori dalla Democrazia Cristiana e il loro slittamento verso forze più nazionaliste sono sempre uno sviluppo pericoloso e un segnale inquietante.

Disgraziatamente, questa è precisamente la tendenza che abbiamo osservato negli ultimi decenni e che è diventata più rapida negli ultimi anni in un gran numero di Paesi dell'UE, senza che i leader democratici cristiani siano pienamente consapevoli delle sue implicazioni o adottino delle contromisure. Aspetti di questi sviluppi sono trattati in questo volume nei preziosi contributi di Invernizzi Accetti e Meyer Resende. Nonostante il suo declino elettorale, il cattolicesimo conservatore, quando abbandona la Democrazia Cristiana e si unisce alla costellazione emergente del "Conservatorismo Nazionale" – come sta accadendo sempre più spesso –, la rafforza enormemente, prestando a un movimento ambiguo, ancora in odore di radicalismo, la credibilità di figure e di idee che possono vantare una reputazione conservatrice impeccabile e una lunga storia di influenza nella componente più tradizionale del centro-destra. Questa circostanza è particolarmente infelice perché il conservatorismo cattolico (diversamente dal conservatorismo protestante ed evangelico) è tutt'altro che naturalmente nazionalista, e viene spinto tra le braccia del "Conservatorismo Nazionale" da ciò che percepisce come una crescente indifferenza, quando non un aperto imbarazzo, della Democrazia Cristiana per la difesa di un'antropologia cristiana tradizionale. Concordo perciò con Invernizzi Accetti (in questo volume) che evitare la secessione del cattolicesimo conservatore e, più in generale, delle élite religiose conservatrici e della loro base elettorale dalla Democrazia Cristiana e dal conservatorismo tradizionale sarà importante per preservare la vitalità delle forze di centro-destra e per stabilizzare la politica democratica moderata nei nostri Paesi.

L'altro compito importante, e collegato al primo, dei prossimi anni sarà riconciliare più in generale europeismo e conservatorismo. A differenza dei primi decenni dell'integrazione europea – quando, come in parte spiegato sopra, essi erano spesso percepiti come sinergici –, oggi

europismo e conservatorismo vengono di solito considerati in tensione e in conflitto. Questo è il risultato di un graduale reciproco estraniarsi, cominciato decenni or sono ma intensificatosi in anni più recenti. Da un lato, il conservatorismo è diventato sempre più nazionalista ed euro-scettico, essendo, per esempio, in prima linea negli sforzi per portare il Regno Unito fuori dell'UE mezzo secolo dopo essere stato in prima linea negli sforzi per portarlo nella Comunità Economica Europea. Ideologicamente, come sopra accennato, il nuovo "Conservatorismo Nazionale" esalta «la virtù del nazionalismo» (Hazony 2018), ed è fondamentalemente liquidatorio nei confronti dell'integrazione sovranazionale europea, in modi che sembrano difficilmente riconciliabili con lo spirito originario del conservatorismo, che era patriottico ma anche cosmopolita. Dall'altro lato, l'europismo e l'integrazione europea sono apparsi sempre più dominati da un ethos liberal-progressista che rifiuta di riconoscere i fondamenti culturali e storici dell'unità dell'Europa e appare programmaticamente ostile a forze e ai valori conservatori.

Si tratta di una situazione infelice, perché l'UE non scomparirà e l'unità europea è oggi anzi una necessità storica ineludibile per i popoli del continente. In un certo senso, potrebbe persino essere vista come l'ultima manifestazione storica di una ricerca di unità continentale che ha caratterizzato la storia europea per più di un millennio. La vera domanda, quindi, è se le forze e le concezioni politiche di orientamento conservatore e cristiano contribuiranno a definire i suoi prossimi passi o si condanneranno a essere un'opposizione priva di senso, aderendo a posizioni nazionaliste e anti-UE. Per favorire una nuova convergenza tra europismo e conservatorismo e ravvivare una tradizione, una visione e una pratica di conservatorismo europeista e sovranazionale, i conservatori e i democratici cristiani devono trovare di nuovo uno spazio per incontrarsi, confrontarsi e costruire una visione comune del futuro dell'UE. Se l'ecosistema del PPE da solo non è più ritenuto adeguato, si possono immaginare spazi più ampi e flessibili per perseguire tali obiettivi. Alcuni di questi spazi già esistevano in passato, e sono ben descritti nel contributo di Wolfram Kaiser a questo volume. Ciò che deve essere evitato è che il conservatorismo sia permanentemente colonizzato ed egemonizzato da idee nazionaliste e radicali in gran parte estranee alla sua tradizione e contrarie al suo ethos; e, all'inverso, che l'europismo venga identificato con i valori e le politiche dei progressisti, che tendono a marginalizzare o ad escludere totalmente le posizioni conservatrici e cristiane.

Riferimenti bibliografici

- CONZE V. (2005), *Das Europa der Deutschen: Ideen von Europa in Deutschland zwischen Reichstradition und Westorientierung (1920-1970)*, De Gruyter, Oldenbourg.
- DURANTI M. (2017), *The conservative human rights revolution: European identity, transnational politics, and the origins of the European Convention*, Oxford University Press, Oxford.
- FORLENZA R. (2017), *The politics of the Abendland: Christian Democracy and the idea of Europe after the Second World War*, in «Contemporary European History», 26(2), pp. 261-286.
- HAZONY Y. (2018), *The virtue of nationalism*, Basic Books, New York.
- LOK M. (2023), *Europe against revolution: Conservatism, Enlightenment, and the making of the past*, Oxford University Press, Oxford.
- MILWANDA A.S. (1992), *The European rescue of the nation-state*, University of California Press, Los Angeles.
- REHO F.O. (2018), *The four "classical federalisms"*, Wilfried Martens Centre for European Studies, Bruxelles, <https://www.martenscentre.eu/wp-content/uploads/2020/06/classical-federalism.pdf> (accesso effettuato il 25 maggio 2024).
- REHO F.O. (2019), *Subsidiarity in the EU: Reflections on a centre-right agenda*, in «European View», 18(1), pp. 6-15, doi:10.1177/1781685819843248.
- (2024), *Protecting fundamental EU values: In search of a balanced approach*, in «European View», 23(1), pp. 102-110, doi:10.1177/17816858241248890.
- SUMPTION J. (30 settembre 2023), *Judgment call: The case for leaving the ECHR*, in «The Spectator», <https://www.spectator.co.uk/article/judgment-day-the-case-for-leaving-the-echr/> (accesso effettuato il 25 maggio 2024).
- SUNIC T. (2011), *Against democracy and equality: The European new right*, Arktos, Budapest.
- VON KLEMPERER K. (2015), *Germany's new conservatism: Its history and dilemma in the twentieth century*, Princeton University Press, Princeton.
- WEILER J. (2020), *The European circumstance and the politics of meaning: Not on bread alone doth man liveth (Deut. 8:3; Mat 4:4)*, in «German Law Journal», 21(1), pp. 96-99.
- WELSH J.M. (1995), *Edmund Burke and international relations: The commonwealth of Europe and the crusade against the French Revolution*, Palgrave Macmillan, Londra.

La politica di centro-destra decodificata: conservatorismo e Democrazia Cristiana in Europa oggi

La Democrazia Cristiana e l'assetto postbellico

In una serie di articoli, Klaus Welle, già segretario generale sia del transnazionale Partito Popolare Europeo (PPE) sia del gruppo PPE nel Parlamento europeo, ha sostenuto che la Democrazia Cristiana in Europa è essenzialmente “conservatrice” nel senso che favorisce il mantenimento e la sopravvivenza dell'assetto politico ed economico stabilito nel secondo dopoguerra (Welle 2023a; Welle 2023b; Welle 2023c). Il nocciolo duro di questo assetto, inaugurato in forme diverse da nuovi partiti di centro-destra autodenominati democratico-cristiani – in particolare, in Germania, Italia, nei Paesi del Benelux e, per un certo periodo, in Francia, dopo il 1945 – comprende non solo il sostegno alla democrazia rappresentativa come fondamento del sistema politico, ma allo stesso tempo l'adesione all'integrazione europea, all'alleanza atlantica e ad una qualche variante di economia sociale di mercato.

Nel periodo immediatamente successivo alla guerra, i democratici cristiani al potere costruirono una serie di istituzioni e di politiche che definirono in gran parte il nuovo status quo, e da allora in poi i loro successori nei partiti democratico-cristiani e negli altri principali partiti di centro-destra hanno cercato di salvaguardare quell'assetto e di svilupparlo. Così facendo, hanno dato prova di una versatile capacità di conciliare quelle che talvolta potevano apparire posizioni o principi in competizione, creando un sofisticato amalgama che è stato largamente accettato dalle élite di governo in molti Paesi, lungo tutto lo spettro politico. Essi hanno anche influenzato profondamente il pensiero che anima le istituzioni dell'UE, dove, fin dall'inizio, i partiti democratico-cristiani dei Sei (gli Stati membri fondatori) hanno esercitato una considerevole influenza sull'evoluzione del sistema politico europeo in formazione.

Se la Democrazia Cristiana è “conservatrice”, nel senso che vuole difendere il sistema instaurato dopo il 1945 – essenzialmente un ordine democratico, pensato per portare la pace e la prosperità in Europa, al-

la cui instaurazione i democratici cristiani hanno contribuito in modo decisivo –, in che modo questo si ricollega alla sua evoluzione nel più lungo periodo, come filosofia politica, a partire dal XIX secolo? Nella sua recente storia del movimento, Carlo Invernizzi Accetti rileva che il sostegno democratico-cristiano all'integrazione sovranazionale nell'Europa postbellica è un riflesso di un impegno più ampio e di più lungo termine verso l'internazionalismo e la cooperazione negli affari globali (Invernizzi Accetti 2019). I sostenitori della Democrazia Cristiana in Europa dopo il 1945 cercavano consapevolmente di trascendere il nazionalismo, cui alcune forze cattoliche in particolare avevano sciaguratamente ceduto negli anni tra le due guerre, in un continente che non aveva altra scelta se non “ricominciare”.

Due altri temi ricorrenti nel pensiero cristiano-democratico sono stati la fede nella dignità intrinseca della “persona” umana e la diffidenza verso la promozione del materialismo e del consumismo come obiettivo della politica in generale o di specifiche politiche pubbliche. Questi principi sono collegati, in quanto l'insegnamento sociale della Chiesa e il pensiero “personalista” francese, entrambi influenti presso alcuni democratici cristiani dell'immediato dopoguerra, concepiscono l'individuo come una figura responsabile, anche in senso spirituale, dotata di una pluralità di dimensioni – in contrasto con l'enfasi sull'individuo come agente economico, nella visione del liberalismo classico, o come la figura subordinata agli interessi collettivi della classe o dello Stato, caratteristica del marxismo (Zaccaria 2023). Da qui provengono l'inclinazione “conservatrice” dei democratici cristiani nei confronti dei valori sociali e familiari tradizionali e il loro atteggiamento più “progressista” verso lo Stato assistenziale. La Democrazia Cristiana è stata poco incline ad ammettere un'intrinseca divisione della società in capitale e lavoro – forse riflettendo l'insegnamento della Chiesa cattolica che postula una reciproca forte obbligazione tra ricchi e poveri – e ancora meno ad accettare il concetto di lotta di classe, il che l'ha tendenzialmente differenziata dalle forze politiche sia di destra sia di sinistra. L'esistenza di organizzazioni sindacali democratico-cristiane, per esempio, in Italia, Francia, Benelux, è stata talvolta fonte di curiosità per gli osservatori esterni.

Con tutto ciò, dove si colloca la Democrazia Cristiana rispetto alla tradizione conservatrice che è esistita nel mondo anglosassone da un tempo ancora più lungo, specialmente in Gran Bretagna? La Democrazia Cristiana e il Conservatorismo (con la “C” maiuscola) si collocano in punti differenti di uno spettro continuo oppure sono diversi per natura? E il Conservatorismo, a sua volta, in cosa si distingue da ciò che oggi è noto

come “populismo”? I tentativi di allargare lo storico gruppo democratico cristiano nel Parlamento europeo, il gruppo PPE – avviati in particolare da Wilfried Martens e Klaus Welle negli anni Novanta – sono stati uno sviluppo naturale, in sintonia con l’identità di entrambe le parti, o erano destinati fin dall’inizio a fallire?

Conservatorismo: una tradizione di successo ma irrequieta

Mentre la Democrazia Cristiana sembra avere un senso abbastanza chiaro dei propri principi e valori – il che si riflette, per esempio, nel fatto che il trittico di posizioni politiche identificato da Welle è stato coerentemente seguito dall’Unione Cristiana Democratica tedesca (Christlich Demokratische Union Deutschlands), il partito politico che ha riscosso continuativamente il maggior successo nell’Europa continentale dopo la Seconda guerra mondiale –, il conservatorismo, al contrario, è sempre stato una tradizione più amorfa, complessa, organica e contesa, in costante evoluzione nel tempo e meno facile da cogliere e definire. Molti scrittori e commentatori, nel corso degli anni, hanno rilevato la riluttanza dei conservatori a professare univocamente una dottrina politica permanente nel tempo o un insieme di principi fissati una volta per tutte. Come ha osservato David Willetts, solitamente «i Conservatori diffidano delle grandi dichiarazioni di principio e professioni di fede» e i principi politici, che pure nutrono, tendono a emergere più dalla pratica che dalla teoria (Willetts 1992, pp. 3-4).

Un tratto ricorrente del conservatorismo è stato la sua capacità ripetuta, spesso con entusiasmo sorprendentemente scarso, di governare con successo una società a proposito della quale nutre serie critiche, dubbi e riserve. Più che da una forte e convinta difesa di uno *status quo* attrattivo, il conservatorismo è stato caratterizzato dal riproporsi di un approccio inquieto circa il presente e, in qualche misura, da una paura del futuro, che riflette un’insicurezza di fondo, un atteggiamento difensivo e preoccupato rispetto al mondo circostante. In ogni epoca, i conservatori hanno manifestato rimpianto e deplorazioni per molti dei cambiamenti sociali e delle tendenze che hanno segnato la società o la cultura del momento, e hanno visto come una loro missione invocare e cercare di introdurre politiche alternative in grado di far funzionare la società e l’economia in un modo (a loro avviso) più sano, più equilibrato e sostenibile.

Questa inquietudine al cuore del conservatorismo è stata però accompagnata da un forte e costante impulso a governare. Questo istinto può originare dal fatto che il conservatorismo come forza politica è emerso

storicamente come reazione di una classe dirigente spodestata o assediata – solitamente «quando le strutture tradizionali sono state contestate dalla borghesia emergente e dai suoi partiti liberali», come ha scritto Klaus von Beyme (1987) – e che i conservatori hanno quindi interiorizzato una profonda ansia per le potenziali conseguenze degli errori che gli altri, saliti al potere al loro posto, commetteranno governando, e che toccherà poi a loro correggere. Così, benché i conservatori si sentano solitamente a loro agio nell’assumersi responsabilità di governo, raramente mostrano un approccio compiaciuto alla politica. Più spesso ritengono che qualcosa stia andando storto nel mondo intorno a loro, qualcosa che deve essere fermato o corretto, senza essere sempre sicuri su come farlo al meglio.

I conservatori non condividono l’ambizione di rifare o riordinare la società che si riscontra spesso nella sinistra e, sebbene qualcuno possa essere nostalgico di un passato “perduto”, sono consapevoli dei limiti della politica nel cambiare la società, antepoendo solitamente riforme pratiche o incrementalì, volte a migliorare il presente, alla pretesa di costruire un futuro completamente nuovo su basi radicalmente diverse. I conservatori temono ciò che considerano “finzioni utopiche” sui futuri possibili e tendono a credere che «le cose buone, è più facile distruggerle che crearle», come ha affermato Roger Scruton, preferendo «mantenere quelle cose buone a cambiamenti artificialmente prodotti dalla politica» (Scruton 2017, p. 121).

Questa tendenza di fondo all’ansia e alla prudenza non è sempre avvertita dagli osservatori, avversari o critici del conservatorismo, solitamente persuasi di avere di fronte una filosofia politica molto più coerente e sicura di sé di quanto non sia in realtà. Dopotutto, i partiti conservatori sono stati spesso al potere nei Paesi anglosassoni e hanno quindi svolto un ruolo importante nel definire il quadro politico complessivo, le politiche pubbliche e la cultura del loro tempo. In Gran Bretagna, in particolare, i conservatori si sono dimostrati il partito di governo più resiliente per gran parte degli ultimi due secoli, e sono stati al potere, da soli o con altri, per 67 degli ultimi 100 anni. Ma, come ha notato Edmund Fawcett (2020, p. 66), «l’intera storia del Conservatorismo è segnata da un contrasto tra successo politico e incertezza intellettuale».

L’esperienza britannica del conservatorismo

In Gran Bretagna, almeno, il conservatorismo si è sviluppato in gran parte come una reazione difensiva delle forze rurali contro la modernità

liberale e il suo tentativo di diffondere la proprietà e i diritti politici e di secolarizzare lo Stato. Fu diffidente o francamente ostile all'estensione dei diritti di voto, alla crescita dell'intervento statale e agli impegni esteri non strettamente necessari. Benché gli uomini che sarebbero diventati noti come i "conservatori" abbiano spesso combattuto una battaglia persa contro il cambiamento politico e sociale, in pratica essi si rivelarono molto più capaci del previsto nel vincere le elezioni parlamentari e governare la nuova società e il nuovo sistema politico che stava emergendo: ironicamente, quello stesso contro il quale i conservatori si erano battuti.

Come ha sostenuto Edmund Fawcett (2020, p. 62), «I Conservatori hanno cominciato come governanti nati, che avevano perso autorità, ma che la riconquistarono attraverso compromessi con i liberali e i democratici che inizialmente avevano osteggiato. Si sono trovati al comando di un mondo moderno che nel fondo dei loro cuori non potevano amare». Così, mentre Edmund Burke aveva suggerito: «dobbiamo riformare per conservare», Benjamin Disraeli, il leader conservatore di maggior successo nella seconda metà del XIX secolo in Gran Bretagna, nel suo romanzo *Coningsby*, poneva la famosa "domanda scomoda": «che cosa vale davvero la pena di conservare?»

Basandosi sull'esperienza di Robert Peel, il "Conservatorismo disraeliano" accettava il processo del cambiamento sociale – in particolare, l'emergere di una nuova classe media – e cercava di guidarlo verso un modello che potesse essere tollerato sia dagli interessi fondiari sia da quelli imprenditoriali, basato su una nozione di orgoglio nazionale e sulla realtà del successo economico. L'ascesa del movimento operaio verso la fine del XIX secolo e all'inizio del XX fu affrontata con una ripetizione dello stesso schema: dopo un intervallo di rapide alternanze tra i partiti politici, la divisione delle forze liberali e socialiste permise ai conservatori di restare al potere per quasi tutto il periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Paradossalmente, nonostante il loro atteggiamento difensivo e insicuro sul piano intellettuale circa la traiettoria del Paese, mentre l'ascesa dei sindacati e del Partito Laburista ristrutturava irreversibilmente la politica britannica, i conservatori divennero il partito sia dei simboli nazionali sia della prosperità popolare, accettando pragmaticamente la necessità di limitate riforme nella sanità, nell'istruzione e nel welfare. L'istintiva priorità per la sicurezza ("safety first"), incarnata dalla figura rassicurante di Stanley Baldwin, divenne un potente ancoraggio politico per la Gran Bretagna in un mondo turbolento e pericoloso.

Il governo di guerra di Winston Churchill accettò gran parte dei programmi di riforma del Labour Party – anche se alla maggior parte

dei conservatori non piacevano e in precedenza molti li avevano bollati come quasi-comunisti – come prezzo dell’unità nazionale di fronte a una potenziale catastrofe. Dopo la Seconda guerra mondiale, i conservatori si adattarono con riluttanza all’introduzione da parte dei laburisti di un forte stato sociale, basato sulla collettivizzazione della sanità, l’aumento della spesa sociale e la nazionalizzazione di tutti i servizi pubblici, pur rimanendo profondamente in ansia per le conseguenze economiche di questo enorme cambiamento nell’ambito delle politiche pubbliche. Tornati al potere nel 1951, si mossero con qualche esitazione cercando di spostare l’equilibrio verso l’impresa e l’ampliamento delle opportunità individuali, timorosi di una reazione popolare, anche se riuscirono a ottenere un cospicuo dividendo politico dalla crescente prosperità e dal progresso materiale, tale da permettere loro di restare al governo nei successivi 13 anni.

Con il passare del tempo, tuttavia, divennero evidenti i limiti e le contraddizioni del compromesso di fondo in cui successivi governi britannici si erano impegnati tra l’inizio degli anni Cinquanta e gli anni Settanta. La credibilità del cosiddetto consenso socialdemocratico – che era stato inaugurato dal Partito Laburista negli anni Quaranta e accettato dai conservatori negli anni Cinquanta – fu messo a dura prova negli anni Settanta da una combinazione di spesa eccessiva, inflazione elevata, bassa produttività e debole crescita. Il processo si concluse con il salvataggio del governo laburista di James Callaghan da parte del Fondo Monetario Internazionale nel 1976 e il crollo finale di quel governo tre anni più tardi dopo un “inverno del malcontento”, fomentato dall’azione militante dei sindacati.

La “politica delle convinzioni” di Margaret Thatcher negli anni Ottanta fu una reazione alla percezione che la “triangolazione” dei conservatori con i loro avversari politici avesse portato non solo all’umiliazione nazionale, ma anche a una continua e crescente sottoperformance dell’economia, che a sua volta aveva alimentato il fallimento della società in generale. In questo senso, il conservatorismo della “rivoluzione thatcheriana” non fu tanto il prodotto di una conversione improvvisa a un’ideologia più estrema o radicale, come molti oggi tendono a pensare, quanto la continuazione, con mezzi differenti e più drastici, della sfortunata “Rivoluzione silenziosa” che il suo predecessore alla guida del partito, Edward Heath, aveva avviato ma poi abbandonato un decennio prima.

La sorprendente sovrapposizione nella composizione del governo Heath e del primo governo Thatcher evidenzia che il “thatcherismo” fu la reazione sconsolata di un partito consapevole di avere esaurito ogni altra opzione e di dover prendere decisioni più incisive e impopolari in un lungo e ricorrente processo di riforma volto a contenere l’inflazione,

incentivare il lavoro, porre fine al potere coercitivo dei sindacati e restituire un senso di orgoglio e realizzazione a un Paese la cui salute psicologica era stata gravemente danneggiata. Dopo una partenza difficile, questa strategia – benché molto differente da quella perseguita dai conservatori negli anni Cinquanta – fu anche (inaspettatamente) premiata da grandi successi elettorali, che riportarono il partito al governo nel 1983, nel 1987 e nel 1992.

La politica della nazione e dello Stato

Quando ha riscosso i suoi successi elettorali nel mondo anglosassone – in particolare, negli anni Cinquanta e Ottanta – il moderno conservatorismo è riuscito solitamente a rivolgere al pubblico due appelli nello stesso tempo. Il Partito Conservatore dominante è riuscito a incarnare gli imperativi gemelli della “nazione” e dello “Stato”, da un lato rappresentando e celebrando le istituzioni nazionali e il patriottismo, dall’altro esercitando la volontà di potenza e affrontando la necessità di compiere le scelte difficili che l’essere al governo comporta. Il primo appello ha fatto affidamento su una certa dose di retorica e misticismo; il secondo, su un senso pragmatico della ragion di Stato. Questa distinzione, delineata per la prima volta negli scritti di Andrew Gamble (1974, 1994), contribuisce a spiegare il successo politico sia di Margaret Thatcher sia di Ronald Reagan negli anni Ottanta. Essa aiuta anche a comprendere l’ascendente politico di un’altra importante figura della politica europea postbellica, estranea sia alle tradizioni democratico-cristiane sia a quelle conservatrici anglosassoni, il francese Charles de Gaulle, che negli anni Sessanta costruì la Quinta Repubblica sulla base dei fondamenti gemelli dell’immaginario della nazione e degli interessi dello Stato. Tutte e tre queste figure – Reagan, Thatcher e de Gaulle – erano in possesso di eccezionali doti politiche: in particolare, la capacità di identificare e comunicare una forte visione politica del cambiamento che volevano apportare; la sapienza nel riordinare le scelte politiche intorno alla propria agenda personale e il dono di generare una narrazione persuasiva del perché il successo nazionale dipendesse dall’affidare a loro, e non ai loro avversari, la gestione del potere.

Quando l’immaginario nazionale e gli interessi dello Stato sono strettamente allineati, o almeno così appaiono, questa felice congiuntura aiuta a compensare, e forse anche a superare, la naturale inquietudine o la sensazione di essere “a disagio” di fronte alla società contemporanea, che è una delle caratteristiche ricorrenti del conservatorismo. Essa offre invece

la possibilità di un conservatorismo che si senta a proprio agio con sé stesso e con il mondo. In modi differenti, Reagan, Thatcher e de Gaulle sono riusciti a raggiungere questo risultato, almeno per gran parte del tempo passato al potere.

Il successo di questi personaggi è stato confermato dal fatto che, dopo aver ricoperto l'incarico per almeno due mandati, ognuno di loro ebbe successori che avevano già avuto ruoli chiave nei loro governi: George Bush Sr., John Major e Georges Pompidou, ciascuno considerato come una tappa intermedia nella continua trasformazione dei loro Paesi secondo il modello tracciato dai loro predecessori nella stessa carica. Alla fine, tuttavia, Bush e Major ebbero difficoltà a mantenere lo slancio che i loro sponsor e predecessori avevano impresso all'attività di governo, in parte perché privi dell'istintiva capacità di proiettare visioni capaci di affascinare, o di trovare il giusto linguaggio o le giuste immagini per orientare il dibattito politico nel proprio Paese.

Anche in Francia, benché Georges Pompidou e Valéry Giscard d'Estaing insieme fossero stati capaci di mantenere il centro-destra al governo per altri 12 anni, i loro partiti gradualmente hanno subito delle divisioni e hanno ceduto l'iniziativa politica ai loro avversari di sinistra. Pompidou non fu entusiasta della "nuova società" che il suo Primo ministro riformista, Jacques Chaban Delmas, cercava di introdurre nei primi anni Settanta, commentando acidamente: «Quanto a costruire una nuova società, ho già abbastanza problemi con quella vecchia!» (Cotta 2023, p. 240). Il tentativo di Giscard di spostare il centro-destra dal partito gollista alla propria nuova e più centrista Unione per la democrazia francese (Union pour la démocratie française) lo condusse direttamente alla sconfitta e alla perdita del potere nel 1981, a favore del suo rivale socialista François Mitterrand, che poi occupò la presidenza francese per i successivi 14 anni.

Dai primi anni Novanta in poi, il conservatorismo in Gran Bretagna e in America cominciò ad arretrare in una condizione psicologica di incertezza, conflittualità e malcontento, che si rifletteva nella crescente divisione interna e persino nella perdita della volontà di governare. Questa situazione, a sua volta, avrebbe offerto un'opportunità a nuovi sfidanti della destra, a partire da una forma di "populismo", rappresentata negli USA dal movimento del Tea Party. Proprio come negli anni Settanta, in entrambi i Paesi erano diventate evidenti le contraddizioni degli assetti postbellici, così nei primi decenni del XXI secolo, l'azione di bilanciamento tra "nazione e Stato" che Thatcher e Reagan (e poi Major e Bush) avevano condotto per un certo periodo divenne sempre più difficile da compiere. Successive crisi all'inizio degli anni 2000 e in particolare, la "grande recessione" iniziata nel

2008 e la crisi del debito dell'eurozona che ne seguì in Europa, portarono un numero crescente di elettori della classe operaia e della fascia inferiore della classe media a sentirsi estraniati e distaccati dal sistema economico, che offriva minori opportunità di prosperità e di miglioramento personale per sé e per i propri figli negli anni a venire. Questo nuovo clima di malcontento avrebbe fornito alimento a una forma più ampia di populismo.

Populismo e centro-destra

Come lo ha definito Heather Grabbe, attingendo al lavoro di Cas Mudde (2007; Mudde e Kaltwasser 2017), il populismo è principalmente una «visione del mondo e della struttura della società, con al centro l'idea che la società, e quindi la politica, si dividano in un'élite corrotta e un popolo puro» o «popolo vero». Il leader (o il partito) populista si presenta come il «rappresentante del popolo vero» che è «direttamente in contatto con la volontà di quel popolo e perciò non ha bisogno di sistemi di controllo e di equilibrio di poteri tra le istituzioni democratiche né dello stato di diritto» (Grabbe 2019). Inoltre, i populistici – almeno quelli di destra – definiscono generalmente “il popolo puro” in termini etno-nazionalisti o “nativisti”. Affermano che la loro comunità nazionale tradizionale è esposta a una minaccia attuale o potenziale – dall'esterno, sotto forma di immigrazione e libero scambio, e dall'interno, da parte di élite non rappresentative e separate, guidate da valori “liberali internazionalisti” –, e che tali minacce possono essere contrastate con politiche escludiviste che proteggano i cittadini in patria e all'estero.

Le posizioni di questi populistici non sono semplicemente una versione più arrabbiata, meno contenuta e più di destra del conservatorismo classico, come talvolta gli interessati amano dichiarare. Sono invece di natura differente. Nessun autentico conservatore potrebbe parlare in termini di popolo “puro” o “vero”, titolare di un diritto automatico ed esclusivo a governare. L'implicazione è antidemocratica, nel senso che la visione populista sembra valutare alcuni cittadini più autentici di altri e ritenere che un settore della società, una maggioranza statica, debba essere sempre al governo. Questa “disuguaglianza civica” viola il presupposto fondamentale delle democrazie secondo cui, nel tempo, si ottengono risultati elettorali differenti che favoriscono vari partiti politici, e nessun partito o forza politica possiede un diritto predeterminato a governare. Adottando questa visione, i populistici di destra si discostano notevolmente dall'intero centro-destra dell'Europa postbellica, dove sia la Democrazia Cristiana sia

il conservatorismo hanno sostenuto, in misura variabile, società aperte ed economie di mercato fondate sulla cooperazione internazionale e sull'interdipendenza, il tutto operante in un quadro democratico di alternanza al governo.

In termini logici, il processo dell'integrazione europea rappresenta l'antitesi della politica populista di destra – in quanto progetto internazionalista operante al di sopra del livello dello Stato nazionale, trainato dall'economia transnazionale e amministrato da ciò che i populistici presentano come un'élite tecnocratica lontana e disconnessa dal popolo. I leader populistici di destra cercano di promuovere una forma di politica identitaria che resista alla globalizzazione e all'erosione dei confini, determinata sia dai mercati sia tramite l'integrazione europea. Così facendo, si propongono di sfruttare il senso di sconfitta diffuso tra molti elettori: una sconfitta percepita nel fallimento economico, nell'immigrazione, nella perdita di stato sociale e/o nella sensazione di alienazione e di emarginazione da parte del sistema politico.

Il populismo di sinistra è meno xenofobo, meno ostile all'internazionalismo liberale e più fiducioso nel potenziale ruolo dello Stato, ma tra le sue convinzioni più centrali vi è l'idea di una società divisa in un 1% contro un 99%, e che un'élite non rappresentativa spesso tradisca le masse allo scopo di perseguire i propri privati interessi. Queste posizioni sono sostanzialmente condivise dal populismo di destra. Il populismo di sinistra si è mostrato chiaramente nel 2011-2012 con il movimento "Occupy", quando giovani dimostranti hanno organizzato dei sit-in, prima a Wall Street e poi in tutto il mondo. Sia i populistici di destra sia quelli di sinistra pensano più in termini di ridefinizione del rapporto tra "governanti" e "governati" che in termini di programmi politici classici o di strutture di partito. Le forze populiste rappresentano quindi una sfida sistemica alla nozione classica di politica come una competizione elettorale tra destra e sinistra per conquistare i voti del centro, guidata da questioni e interessi socioeconomici tradizionali e volta a garantire un'alternanza di partiti o di coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra al governo: un modello sperimentato nella maggior parte dei sistemi politici democratici in Europa dopo la Seconda guerra mondiale.

La politica di centro-destra: proposta programmatica o stato mentale?

Se conservatorismo e Democrazia Cristiana sono differenti per natura dal populismo, come si confrontano tra loro? Sia i conservatori

sia i democratici cristiani considerano assiomatico che la politica e i programmi di governo dovrebbero, anzi devono, essere condotti nel quadro di istituzioni costituzionali e democratiche. Entrambi accettano la nozione di una cittadinanza che sia più ampia di un gruppo ideologico, etnico, sociale o di qualsiasi altro gruppo demografico. Alcuni attuali partiti democristiani o, comunque, tradizionalmente di centro-destra in Europa si autodefiniscono “partito popolare”, ma questa denominazione riflette un’aspirazione a rappresentare e a governare nell’interesse di tutto il popolo; non la pretesa di essere l’incarnazione di un “vero” popolo esclusivo, come negli Stati comunisti passati e presenti (o come nei partiti populistici di oggi), o di godere di una speciale legittimazione in tal senso. Anche se la loro ambizione può talvolta essere “universalista”, essi comprendono che necessariamente possono rappresentare solo una parte della società, e non la sua totalità, e che maggioranze transitorie emergeranno e ruoteranno o si alterneranno nel tempo, garantendo che lo stesso partito o coalizione non possa dare per scontato di essere sempre al potere. In breve, accettano la legittimità del pacifico trasferimento di potere e si aspettano che possa accadere come un aspetto normale del processo politico.

Il moderno conservatorismo, però, non può far risalire le sue origini a un momento recente della storia politica – come la moderna Democrazia Cristiana che data la sua origine dalla rifondazione degli Stati democratici dopo la Seconda guerra mondiale – rappresentando una storia più lunga e priva di contorni precisi. Di conseguenza, il conservatorismo, più che identificarsi in un insieme di proposte programmatiche fondamentali del tipo sviluppato nell’Europa continentale dopo la guerra – come le posizioni democratico-cristiane sull’integrazione europea, l’alleanza atlantica o la struttura di un’economia sociale di mercato – è essenzialmente uno “stato della mente” politico.

Che cos’è questo stato della mente conservatore? Riflettendo un certo pessimismo sulla natura della condizione umana, la posizione conservatrice è scettica sul potenziale dell’azione di governo per risolvere i problemi socioeconomici, pur ammettendo che l’intervento del governo è necessario e desiderabile per fornire o supportare certe regole collettive e certi beni pubblici collettivi che altrimenti non esisterebbero. Fondamentalmente, i conservatori considerano l’intervento dello Stato essenziale per l’esecuzione dei contratti, la garanzia dello stato di diritto, l’ordine pubblico e la difesa collettiva: è il cosiddetto “Stato guardiano notturno”. Pur preferendo le soluzioni di mercato a quelle fornite dallo Stato, generalmente riconoscono che una forte politica di tutela della concorrenza e

una regolamentazione efficace sono necessarie per far funzionare i mercati evitando le pratiche restrittive e le eccessive concentrazioni di potere e per diffondere i benefici della prosperità alla società nel suo insieme.

Oltre a questo intervento minimale, i conservatori hanno accettato un ruolo attivo dello Stato nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza sociale, ma l'hanno fatto, come scrive Willetts, senza «calore e visione». Rifiutando sia il rigorismo dei liberali sia l'ugualitarismo dei socialisti, i conservatori sono stati combattuti tra il riconoscimento della necessità di fornire una rete di sicurezza sociale, per dare un sostegno a coloro che non riescono a sopravvivere in un contesto di mercato, e il timore che un sostegno troppo generoso possa indebolire la coesione sociale e il senso di comunità, piuttosto che promuoverli e rafforzarli. Come spiega Willetts, i conservatori temono che un'azione eccessiva per prevenire o curare i mali sociali possa avere l'effetto contrario: in particolare, quello di fornire «sostegni di breve termine a un comportamento che nel lungo termine è distruttivo sia per gli individui coinvolti sia per la società nel suo complesso» (Willetts 1992, pp. 139-149).

Di conseguenza, i conservatori generalmente pongono minore enfasi dei democratici cristiani sul perseguimento della conciliazione degli interessi o sul mantenimento della "pace sociale", così come temono che il welfare abbia l'effetto di disincentivare le persone dalla ricerca di un lavoro e vedono con preoccupazione lo "stato interventista" perché distoglie risorse economiche dal loro uso più produttivo e riduce la concorrenza. Anche se sia i conservatori sia i democratici cristiani tendono a ritenere che, come ha scritto Tim Bale, «le principali disuguaglianze sociali siano naturali e in larga misura (se non completamente) al di fuori della portata dello Stato» (in questo volume, p. 204), i conservatori sono più inclini a vedere nella disciplina del mercato il mezzo migliore per incoraggiare il comportamento socialmente virtuoso e responsabile, piuttosto che affidarsi alla "buona volontà" delle persone o alla guida dello Stato. Per i conservatori, nella frase "economia sociale di mercato" l'equilibrio è più inclinato verso "mercato" e meno verso "sociale" rispetto ai democratici cristiani. Questi atteggiamenti significano inoltre che, fatta eccezione per i tempi di guerra o altre circostanze di emergenza nazionale, la maggior parte dei conservatori troverebbe difficile (a differenza di molti democratici cristiani) immaginare di governare in coalizione con qualsiasi partito di sinistra. È più probabile che i conservatori vedano nella divisione sinistra-destra, nelle politiche economiche e sociali, il più importante principio organizzativo e la linea di demarcazione della politica moderna. Di conseguenza, i democratici cristiani hanno sempre

goduto di più opzioni nella scelta dei partner di coalizione nel governo e (almeno inizialmente) sono stati meno disorientati dei conservatori dal recente spostamento delle democrazie occidentali verso quella che Bale chiama «un'arena elettorale sempre più polarizzata e frammentata in cui i temi socio-culturali hanno assunto un'importanza pari a quella delle questioni economiche» (in questo volume, p. 206).

Con rare eccezioni, i conservatori credono in una difesa forte sia per ogni singolo Paese sia attraverso un'azione collettiva tra altri Paesi con interessi e visioni simili. Concretamente, ciò significa che conservatori e democratici cristiani solitamente convergono nel sostegno alla difesa collettiva attraverso l'alleanza atlantica postbellica, rappresentata dalla NATO. La maggior parte dei conservatori vede gli Stati Uniti come una forza benefica a livello mondiale – sia politicamente che economicamente o culturalmente – e, pur essendo talvolta in disaccordo su specifici aspetti della politica estera statunitense, hanno un'“impostazione di default” a favore del ruolo attivo e internazionalista di Washington rispetto a un atteggiamento isolazionista, negli affari mondiali. Non tutti i democratici cristiani condividono questo modo di vedere, dispiegando un più ampio spettro di posizioni sulla politica estera statunitense, anche se appaiono uniti nell'affidarsi all'ombrello di sicurezza degli USA, offerto attraverso il sistema della NATO, a garanzia della difesa dell'Europa.

Il futuro dell'Europa visto dal centro-destra

Tradizionalmente, conservatori e democratici cristiani hanno adottato approcci differenti sull'Europa, benché le divergenze emergano più in teoria che in pratica. Una forte convinzione della desiderabilità della costruzione di un'Europa unita dopo la Seconda guerra mondiale – e quindi del superamento dei confini e della logica dello Stato nazione classico – è stata sin dall'inizio, ed è rimasta, fondamentale per la Democrazia Cristiana come filosofia politica. L'idea che i Paesi d'Europa potessero e dovessero unirsi in un “destino condiviso”, formando in effetti una nuova comunità politica transnazionale, è stata centrale per il pensiero di tutti i leader democratico-cristiani nel periodo dell'immediato dopoguerra: in particolare Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman. Battersi per il “federalismo” in Europa – nel senso dello sviluppo di un livello di governo “sovrannazionale” comune, con proprie istituzioni autonome, sovrapposte allo Stato nazionale – non destava timori nei vessilliferi della nuova tradizione democratico-cristiana.

All'opposto, conservatori, gollisti e altri leader di centro-destra (allora e in seguito) hanno generalmente evitato il linguaggio del federalismo e hanno mostrato la tendenza a vedere l'Europa come una costruzione più pragmatica e pratica, pensata per contribuire a risolvere "problemi condivisi" attraverso le economie di scala e il valore aggiunto che può essere creato con un'azione congiunta su scala continentale. La costruzione di una tale nuova Europa è stata vista, più che come un fine in sé, come un mezzo per salvaguardare e rafforzare i Paesi partecipanti: ciò che Alan Milward (1992) ha chiamato una volta «il salvataggio europeo dello stato nazionale». Così, in Gran Bretagna e in alcuni Paesi nordici, l'accento è stato posto sui benefici di un mercato unico che, per definizione, non potrebbe mai essere realizzato da singoli Paesi che agissero da soli. In Francia, l'opportunità di promuovere attraverso l'azione europea obiettivi politici già stabiliti a livello nazionale, in particolare nei settori dell'agricoltura, del commercio estero o della politica monetaria, è stata messa in luce più frequentemente dal centro-destra, secondo un modello evidente dagli anni di de Gaulle-Pompidou fino alle presidenze di Jacques Chirac e Nicolas Sarkozy. I conservatori e i gollisti hanno anche teso ad accogliere con favore le innovazioni che sottolineano la centralità dei governi degli Stati membri nel funzionamento del sistema UE, attraverso il Consiglio europeo e il Consiglio dei ministri, piuttosto che quelle che esaltano il ruolo di istituzioni più sovranazionali come la Commissione europea o il Parlamento europeo.

In pratica, tuttavia, queste differenze di filosofia non hanno impedito lo sviluppo di un modello peculiare di azione politica forte e convergente da parte del grosso delle forze del centro-destra tradizionale in Europa. Le strutture gemelle del PPE, partito transnazionale, e del suo gruppo nel Parlamento europeo insieme hanno fornito una struttura efficace in cui democratici cristiani, conservatori, gollisti e altri partiti e politici di centro-destra sono stati in grado di cooperare con successo nel corso degli anni su – letteralmente – migliaia di proposte legislative dell'UE, nonché di sviluppare un'ampia visione comune a tutto campo di come in pratica l'Unione dovrebbe evolvere in futuro.

Negli anni Novanta, i leader e gli strateghi del PPE, guidati da Martens e Welle, hanno perseguito una deliberata strategia di "fusioni e acquisizioni" verso altri partiti di centro-destra, sia all'interno dell'UE sia negli Stati candidati all'adesione all'UE nell'Europa centrale e orientale, di fatto scegliendo di diluire il classico nucleo centrale democratico-cristiano. In Europa occidentale, questa strategia di espansione – principalmente, ma non esclusivamente verso destra – ha riguardato emblematicamente i

conservatori britannici, ma anche i partiti conservatori danesi, finlandesi e svedesi, i gollisti di Jacques Chirac e Forza Italia di Silvio Berlusconi (vedi Welle 1997). Il risultato è stato che già alle elezioni europee del 1999, anche prima dell'allargamento dell'Unione a oriente, il PPE era riuscito a soppiantare il gruppo socialista come prima forza politica nel Parlamento europeo (con circa il 37% dei seggi), una posizione che (malgrado una riduzione dei seggi) ha mantenuto da allora.

Nei diciassette anni in cui hanno operato nel quadro del PPE, dal 1992 al 2009, i conservatori britannici hanno goduto di una condizione insolitamente vantaggiosa, quella di "membri associati" del gruppo PPE. Potevano contribuire e di fatto hanno contribuito pienamente alla definizione delle posizioni del gruppo su tutti i temi politici sottoposti al Parlamento europeo – e hanno ricoperto circa un terzo degli incarichi di coordinamento del gruppo nelle venti commissioni parlamentari –, ma sono rimasti liberi di discostarsi dalla linea del gruppo ogni volta che questa fosse in contrasto con gli impegni programmatici nazionali sulla base dei quali erano stati eletti (secondo l'interpretazione che sceglievano di dare a quegli impegni). Era, come dissero i successivi leader del partito conservatore all'epoca, «il meglio di entrambi i mondi», con i loro eurodeputati pienamente inseriti nel cuore del centro-destra europeo, senza necessariamente essere vincolati dalle sue prese di posizione collettive. In pratica, gli eurodeputati conservatori votarono con i loro colleghi del gruppo PPE circa l'85 per cento delle volte, mentre la lealtà complessiva nel gruppo (esclusi i britannici) arrivava a circa il 95 per cento.

La decisione dei conservatori britannici di lasciare il gruppo PPE – che per un decennio (dal 1999 al 2009) era stato persino ribattezzato gruppo PPE-Democratici Europei al fine di evidenziare la posizione distinta e la libertà d'azione dei suoi membri associati – fu una scelta del tutto ideologica, accolta con profondo rammarico dalla maggior parte degli stessi eurodeputati conservatori. Questa frattura fu attuata da David Cameron, leader del Partito Conservatore dal 2005, come concessione agli oppositori interni all'adesione all'UE, nella convinzione erronea che non avrebbe avuto conseguenze più ampie. È un esempio di una tendenza, talvolta osservata in politica – più spesso a sinistra che nel centro-destra –, a distruggere qualcosa che funziona nella pratica, perché si ritiene che non possa, o non dovrebbe, funzionare in teoria. Così, oltre a essere un grave errore politico in sé, la decisione di Cameron di lasciare il gruppo PPE fu anche un atto profondamente "non conservatore". E non trovò alcun riscontro nelle reazioni di altre forze alla destra della vecchia famiglia PPE che si erano unite negli anni Novanta o Duemila, a eccezione del partito polacco Diritto

e Giustizia, che aveva inaspettatamente iniziato il proprio percorso verso una nuova forma di “Conservatorismo Nazionale” di destra.

Lo spettro del Conservatorismo Nazionale

Dopo l'abbandono del gruppo PPE da parte degli eurodeputati conservatori nel 2009, seguito sette anni più tardi dal voto popolare a favore dell'uscita del Regno Unito dall'UE, il conservatorismo britannico si è trovato in uno stato di crescente instabilità, mentre fazioni e correnti rivali si combattevano per acquisire vantaggi, conquistare posizioni di potere e, in una qualche misura, mettere in atto le proprie vendette. Lo spostamento verso la destra populista del Partito Repubblicano in USA, in seguito all'assunzione del controllo del partito da parte di Donald Trump nel 2016, sembra essersi riprodotto al rallentatore in Gran Bretagna, con l'ala pragmatica e “di governo” in ritirata nel partito. Nessun leader del partito – e il partito ha avuto cinque leader e quindi cinque Primi ministri differenti negli ultimi otto anni al potere – si è dimostrato capace di cavalcare i cavalli gemelli “nazione e Stato” come aveva fatto negli anni Ottanta Margaret Thatcher. In tutto il breve periodo del suo mandato, Rishi Sunak, Primo ministro dall'ottobre 2022 al luglio 2024, è sembrato più un “portatore dell'anello” tra concetti rivali di conservatorismo (e le rispettive fazioni) che una figura autorevole capace di lasciare la sua impronta sulla politica del partito che guidava e sul partito che governava.

Nello stesso tempo, però, l'alternativa di destra all'ala “di governo” del Partito Conservatore si è mostrata profondamente divisa. Lacerati da divergenze su un ampio insieme di tematiche – in particolare, se contrarre, congelare o espandere il ruolo dello Stato; se dare la priorità ai tagli alle imposte o alla riduzione del deficit, se riformare o smantellare il sistema del welfare, se accogliere o respingere un'ulteriore immigrazione, se dare spazio alle preoccupazioni economiche delle famiglie o accentuare la politica identitaria, se impegnarsi in una politica estera attivista o ritirarsi dalla scena mondiale –, i critici e i rivali interni di Sunak si sono sempre mossi in molteplici direzioni, incapaci di presentarsi come una forza politica coerente. L'effetto combinato di un governo di centro-destra sulla difensiva e un'opposizione interna di destra divisa è stato tale che ognuna delle parti ha bloccato l'altra, passando l'iniziativa politica ai rivali della sinistra.

Ora che i conservatori hanno perso il potere in Gran Bretagna e che i Repubblicani hanno riconquistato la presidenza con Donald Trump, non è impossibile che l'“effetto Trump” attraversi l'Atlantico, infettando

e riformattando il Partito Conservatore all'opposizione. Se ciò dovesse accadere, sarebbe molto probabile che si debba assistere all'apparizione di una forma di "Conservatorismo Nazionale" muscolare, più vicino al populismo di destra emerso negli anni recenti nei Paesi dell'Europa continentale che al tradizionale conservatorismo di governo britannico. Un nuovo continuum allora potrebbe stabilirsi tra trumpismo negli Stati Uniti, conservatorismo di opposizione in Gran Bretagna e alcune componenti del populismo di destra all'interno dell'UE.

Alcuni tratti di un nascente Conservatorismo Nazionale in Gran Bretagna – talvolta detto anche "conservatorismo popolare" ("*popular conservatism*" o "*pop-con*") o "nuovo conservatorismo" – stanno già emergendo. Mentre la maggior parte dei conservatori tradizionali pensa che la linea di demarcazione politica sinistra-destra sia essenzialmente economica, con una forte enfasi sull'incentivazione degli individui e la costruzione di una cultura dell'impresa, i nuovi conservatori nazionali tendono ad attribuire un'importanza molto maggiore alle divisioni sulle questioni riguardanti l'identità, la cultura e la comunità. Centrale è il loro timore che un *establishment* liberal-progressista ben radicato possa permettere cambiamenti potenzialmente irreversibili nella composizione e nei valori della società, e tenti (a loro dire) di soffocare la discussione su quegli stessi cambiamenti. I capi d'accusa comprendono una vasta gamma di temi, tra cui, in particolare, immigrazione, islam radicale, legge e ordine, libertà di espressione, politica di genere, *political correctness* e altri aspetti delle cosiddette "guerre culturali".

Come nel caso del populismo, alla base di questo cambiamento si trova spesso un senso di perdita, associato a un declino dello status economico e sociale, e più in generale l'impressione di essere dimenticati dal sistema politico. Piuttosto che vedere sé stessi come forza di governo che cerca di bilanciare classicamente gli imperativi della nazione e dello Stato, è probabile che la traiettoria dei conservatori nazionali li porti a presentarsi come la leadership politica di un movimento di "resistenza" sociale che difende e protegge uno stile di vita che essi ritengono in via di sparizione o seriamente minacciato.

L'ascesa del Conservatorismo Nazionale pone un'importante sfida non solo alla politica di centro-destra in Gran Bretagna, ma potenzialmente anche ai cristiano-democratici e alle altre forze di centro-destra tradizionale nell'Europa continentale. Molti dei partiti politici che oggi compongono il gruppo politico del Parlamento europeo che David Cameron istituì nel 2009, ma che poi ironicamente i conservatori britannici hanno abbandonato – il gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei

–, già mostrano caratteristiche dell’approccio conservatore nazionale, diluendo la filosofia “decentralizzatrice, liberista e atlantica” che l’alleanza dichiarava inizialmente di sostenere. Senza volerlo, Cameron potrebbe avere contribuito a dar vita e forma organizzativa a un nuovo movimento politico posizionato nello spazio tra il centro-destra *mainstream* (di cui proclamava di essere parte) e il populismo di destra.

Benché il Conservatorismo Nazionale contenga qualche residuo aspetto sia di “neoliberalismo” sia di “neoconservatorismo”, esso è (come il populismo) meno orientato al libero mercato e meno internazionalista di questi due filoni del conservatorismo, che avevano acquisito una crescente influenza all’inizio del XXI secolo, specialmente tra il settembre 2001 e il settembre 2008. È una forma di conservatorismo più sulla difensiva e introversa, meno positiva e meno aperta verso l’esterno, che riflette il clima deprimente di tempi segnati da difficoltà, ristrettezze, severe lezioni. È incline ad abitare quello che Geoffrey Howe una volta ha chiamato «ghetto del sentimentalismo» a proposito di un passato immaginario o irrecuperabile, in cui un senso di perdita collettiva e di delusione si riflette attualmente, come ha spiegato Fawcett, in una ricomparsa dell’«originaria ambivalenza del conservatorismo verso la modernità capitalistica» (in questo volume, p. 197). Nel caso specifico della Gran Bretagna, Fawcett nota che questo disagio è aggravato, dopo la Brexit, dalla situazione paradossale per cui «senza l’UE da incolpare per i mali del paese», molti a destra hanno perso un capro espiatorio. «Liberati dalla cattività europea», oggi sono privi di una «bussola strategica», e ciò li rende ancora più arrabbiati (in questo volume, p. 195).

La lotta per il futuro del conservatorismo in Gran Bretagna, riecheggiando la battaglia che infuria da tempo negli Stati Uniti, probabilmente si disputerà intorno alla questione se e in che misura rinunciare ai principi classici del triplice paradigma associato ai nomi di Reagan e Thatcher – liberalismo economico, internazionalismo occidentale e riformismo sociale – per abbracciare invece, in vario grado, interventismo, protezionismo, nazionalismo, isolazionismo e cambiamento sociale reazionario. La sfida corrispondente per i politici del centro-destra *mainstream* di tutta l’Europa, siano essi conservatori o democratici cristiani, sarà rispondere allo spettro del Conservatorismo Nazionale, che si aggiunge alla minaccia del populismo, collocato ancora più a destra.

Se vuole riconquistare l’iniziativa, il centro-destra dovrà trovare i modi per rovesciare la “politica della perdita e della paura”, che sta diventando sempre più endemica nelle società occidentali, e proiettare una visione attrattiva di un futuro migliore sotto la sua leadership politica. Ciò richiederà

di mostrare che il centro-destra è, o può essere, competente e credibile al governo, che conosce politiche per la prosperità capaci di trasformare in meglio la vita delle persone (con benefici ampiamente condivisi) e che è seriamente intenzionato ad affrontare quelle che troppi dei suoi passati o potenziali elettori considerano le cause della disintegrazione e del declino della società intorno a loro.

Benché riconquistare l'iniziativa politica in questo modo sia un processo che si presenta tutt'altro che facile, non si dovrebbe essere del tutto pessimisti sulla possibilità di successo. La storia delle forze di centro-destra tradizionali in Europa dopo la Seconda guerra mondiale è stata generalmente una storia di resilienza e di rinnovamento pragmatico. Con versatilità, intuizione e capacità di innovare, quelle forze si sono ri-etichettate, riformattate e rinnovate molte volte, in molti Paesi, solitamente riuscendo a mantenere o riconquistare il potere. Una seria riflessione, idee chiare e la disponibilità a compiere scelte difficili dovrebbero consentire loro di riuscirci ancora.

Riferimenti bibliografici

- COTTA M. (2023), *Ma Cinquième*, vol. 1: 1958-81, Bouquins, Parigi.
- FAWCETT E. (2020), *Conservatism: The fight for a tradition*, Princeton University Press, Princeton.
- GAMBLE A. (1974), *The conservative nation*, Routledge, Londra.
- (1994), *The free economy and the strong state: The politics of Thatcherism*, Palgrave, Londra.
- GRABBE H. (1 marzo 2019), *Can illiberal Europe work? The populists'agenda for the EU and its consequences*, Contributo presentato alla serie di seminari su “The EU in practice” della London School of Economics, Londra.
- INVERNIZZI ACCETTI C. (2019), *What is Christian Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MILWARD A. (1992), *The European rescue of the nation state*, 2ª ed., Routledge, Londra.
- MUDDE C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MUDDE C., KALTWASSER C.R. (2017), *Populism: A very short introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- VON BEYME K. (1987), *Conservative parties*, in V. BOGDANOR (a cura di), *The Blackwell encyclopaedia of political science*, Basil Blackwell.
- WELLE K. (1997), *Must the European Parliament be dominated by the socialists?*, Blue and Gold discussion papers: *Conservatives in the EP*.

- (2023), *Le nouveau visage des droites en Europe et le conservatisme du future*, in «Le Grand Continent», 30 maggio, <https://legrandcontinent.eu/fr/2023/05/30/le-nouveau-visage-des-droites-en-europe-et-le-conservatisme-du-futur/>.
 - (2023), *The future of the centre-right in Europe and the 7Ds*, in «European View», 22(2), pp. 1-7.
 - (2023), *What is conservative?*, in News, 4 febbraio, Wilfried Martens Centre for European Studies, <https://www.martenscentre.eu/media-mentions/what-is-conservative/>.
- WILLETTS D. (1992), *Modern conservatism*, Penguin Books, Londra.
- ZACCARIA B. (2023), *Personalism and European integration: Jacques Delors and the legacy of the 1930s*, in «Contemporary European History», pp. 1-20.

I problemi del liberalismo progressista e il futuro del conservatorismo liberale

L'impossibilità e l'indispensabilità del conservatorismo nella tarda modernità

È difficile, nel 2024, non pensare che lo sforzo bicentenario del conservatorismo per fermare o, almeno, rallentare, l'avanzata della modernità sia fallito e che quindi il conservatorismo oggi sia diventato teoreticamente impossibile. Non intendo certamente entrare qui nel ricco dibattito sulla natura del conservatorismo. Mi sembra chiaro, tuttavia, che un'ideologia non può essere chiamata "conservatrice" se non prende le mosse da un atteggiamento solidamente scettico circa la capacità dell'umana ragione di comprendere e migliorare il mondo, e perciò circa la possibilità che si possa mai raggiungere la perfezione su questa terra. Conseguentemente, il termine "conservatorismo" non può essere associato a nessun'ideologia che non ancori l'ordine politico e sociale a un "dogma minimo": principi accettati a priori e almeno parzialmente sottratti alla critica della ragione, siano essi fondati sulla religione (Dio), sulla storia (patria) o sulla natura (famiglia). Infine, non c'è conservatorismo senza un'acuta sensibilità per la continuità temporale, la convinzione che dal passato provenga una tradizione che può certo essere modificata, ma che ha nondimeno dimostrato il suo valore resistendo al tempo e che deve quindi essere trattata con grande rispetto e cautela, e trasmessa alla posterità (tra i lavori più recenti al riguardo, si vedano Fawcett 2020; Hazony 2022; Gervasoni 2022).

In Occidente, gli ultimi 50 anni di storia hanno spazzato via le condizioni che rendevano possibile questo modo di pensare il mondo. A partire dagli anni Sessanta, non c'è parte delle strutture sociali tradizionali sopravvissute fino ad allora che non sia stata delegittimata e smantellata. I concetti fondamentali del pensiero conservatore sono stati sottoposti a un'implacabile critica logica e storica, alla quale, ovviamente non sono sopravvissuti: è stato scoperto che le nazioni sono comunità immaginarie e che le tradizioni sono inventate, che le identità individuali e collettive

sono multiple e malleabili, che nulla è artificiale come la natura. Che Dio sia una finzione dell'immaginazione umana non è certamente una convinzione degli ultimi cinquant'anni – Friedrich Nietzsche, come è ben noto, ne aveva annunciato la morte nel 1882 – ma alla fine del XX secolo il processo di secolarizzazione ha subito un'impressionante accelerazione. Nel frattempo, l'aspirazione utopica che caratterizza la modernità non è svanita. Per certi aspetti, si è persino rafforzata; solo, ha reagito alla crisi del comunismo affidando il proprio destino all'economia, alla tecnologia e al diritto invece che alla politica¹. (Sul carattere utopistico della modernità, vedi anche Voegelin 1987; Steiner 1997; sulle utopie antipolitiche, vedi Orsina 2018). La continuità temporale, infine, si è dissolta: il passato ha poco da dire al presente, e conseguentemente il presente ha poco da trasmettere al futuro (vedi Chabot 2021). Tutto ciò ha reso il conservatorismo insostenibile. Di qui l'atteggiamento quasi beffardo che i progressisti, non a caso egemonici nel mondo della cultura, riservano ai conservatori, accusati in sostanza di portare acqua con un setaccio. I progressisti sentono che i conservatori sono stati irrimediabilmente superati dalla storia, che anelano a un ritorno tanto impensabile quanto indesiderabile al medioevo.

La discussione potrebbe anche finire qui, se non fosse per il fatto che, nel frattempo, la stessa tarda modernità, che ha reso il conservatorismo impossibile, si è rivelata a sua volta molto difficile da abitare per una parte non insignificante dei cittadini delle democrazie occidentali. Dopo il 1989, per un lungo decennio segnato da un ottimismo panglossiano, gli intellettuali e i politici si sono illusi circa la possibilità di costruire un ordine politico e sociale perfetto, strutturato in una forma riflessiva, cioè ripiegato su sé stesso e sorretto da sé stesso, capace di fare a meno di valori assoluti, idee "forti" e identità prestabilite, attraversato il meno possibile da rapporti di potere; concentrato sulla razionalità formale e procedurale; e basato su sistemi astratti (vedi Giddens 1991; Beck et al. 1994). I primi due decenni del XXI secolo hanno mostrato che questa era, però, un'illusione. L'ordine post-1989, che di fatto era legittimato soprattutto dalla credibilità della sua promessa di un futuro di progresso, pace, ordine e benessere, fu colpito duramente da una serie di confutazioni storiche, dall'11 settembre 2001 al 7 ottobre 2023, passando per la Grande Recessione, la pandemia e l'invasione russa dell'Ucraina.

Così, benché impossibile in linea di principio, il conservatorismo è diventato indispensabile in pratica, in un momento in cui gli abitanti delle

¹ «Se si potesse formulare una semplice definizione di civiltà occidentale, essa dovrebbe essere costruita sul ruolo centrale del pensiero millenarista» (Gray 2008).

democrazie avanzate, allarmati per l'inintelligibilità del futuro e sempre meno convinti della fatalità del progresso, hanno cominciato a invocare un rallentamento del ritmo frenetico del cambiamento storico e il ripristino di qualche minimo punto di riferimento, per quanto precario e temporaneo. Troppo spesso prigionieri dei propri schemi astratti, così come dei loro eleganti appartamenti in centro, gli intellettuali progressisti continuano a chiedersi con stupore perché i cittadini possano votare per persone che farneticano di una famiglia naturale che – ovviamente! – non è naturale, o su una patria che è stata inventata da un pugno di letterati. Mentre deridono gli altri per la pagliuzza della loro poca consapevolezza, non si accorgono della loro trave. Eppure, basterebbe rileggere Simone Weil con un minimo di attenzione: «Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana» (Weil 1949)². Un bisogno che, per definizione, la tarda modernità, impegnata in uno sradicamento sistematico e universale, non potrà mai soddisfare.

I partiti popolari e i populist

La crisi dell'ottimismo progressista, che ha segnato la fine dei "lunghi" anni Novanta, ha colto impreparati i partiti di centro-destra, proprio quelle forze politiche che avrebbero dovuto rispondere alla richiesta, proveniente dal profondo delle democrazie avanzate, che i processi di trasformazione storica fossero ricondotti sotto controllo. Perché quei partiti siano stati colti impreparati è una questione cruciale che richiederebbe un'analisi molto più approfondita di quella che può essere offerta qui. Le principali direzioni da seguire nell'analisi, però, potrebbero essere delineate come segue. Innanzi tutto, il problema dell'inadeguatezza storica del conservatorismo di fronte alla modernità è diventato drammaticamente evidente nell'ultimo mezzo secolo, ma è sorto molto tempo prima. È possibile sostenere che il successo dei partiti democratico-cristiani all'indomani della Seconda guerra mondiale dipendesse non tanto dalla loro intrinseca forza quanto dal bisogno diffuso di stabilità e di assicurazione; dal ruolo importante svolto dalle chiese, accresciuto dalla crisi postbellica dello Stato; e dall'assenza di credibili competitor di destra, dato che il conser-

² «L'enracinement est peut-être le besoin le plus important et le plus méconnu de l'âme humaine». Haidt (2012) fornisce una convincente trattazione neuro-psicologica della complessità delle morali umane.

vatorismo tradizionale era stato ferito a morte dall'eccessiva contiguità con il nazi-fascismo (vedi Kaiser 2017).

Dagli anni Sessanta in poi, i processi di secolarizzazione, l'ulteriore indebolimento delle strutture sociali tradizionali e la crisi del comunismo hanno accresciuto la pressione sulle già fragili strutture politiche e culturali dei partiti di destra, costringendoli a ripensarsi per adattarsi alla nuova congiuntura storica. Con il loro consueto pragmatismo, essi hanno effettivamente provato ad adattarsi e ripensarsi: essenzialmente, hanno accettato la tarda modernità, cercando di tanto in tanto di rallentarla, mobilitando i residui della tradizione e, soprattutto, sforzandosi di identificare il nuovo principio ordinatore interno alla tarda modernità stessa. Hanno trovato quel principio nel mercato, entusiasticamente abbracciato prima dalla destra anglosassone e poi – in una forma molto meno diretta e ideologica, incapsulata nel processo di integrazione europea – anche dai partiti della destra continentale. Una volta riconciliate con la tarda modernità, le forze politiche di centro-destra hanno finito per condividere – anzi, per contribuire a generare – il clima di ottimismo depoliticizzato che ha caratterizzato i “lunghi” anni Novanta (vedi Fawcett 2020).

Come esempio del processo appena delineato, prendiamo le tre dichiarazioni seguenti: 1) «Questi impegni riflettono i nostri valori condivisi... Democrazia, libertà, diritti umani. Solidarietà, giustizia sociale e uguali opportunità. Diritti e responsabilità civiche comuni, e rispetto del diritto internazionale». 2) «La nostra Europa si batterà per i diritti umani, la giustizia sociale e le opportunità economiche a livello mondiale... opererà per migliorare l'ambiente globale... offrirà pace, stabilità e libertà a coloro che sono minacciati dalla guerra e dall'oppressione». 3) «Diritti umani inalienabili, libertà, democrazia, lo stato di diritto, solidarietà, giustizia, uguali opportunità e l'uguaglianza tra donne e uomini sono le pietre angolari dei nostri valori».

Questi tre passaggi sono tratti rispettivamente dal manifesto socialista europeo del 1999, dal manifesto liberale europeo dello stesso anno e dal manifesto del Partito Popolare Europeo del 2004. Ma, ignorandone la provenienza, non sarebbe facile nemmeno per un lettore esperto giungere all'attribuzione corretta. Certo, a un'osservazione attenta, i tre estratti si rivelano non identici. La stessa parola, per esempio “opportunità”, assume un significato diverso associata a “uguali” piuttosto che a “economiche”. D'altra parte, i tre estratti sono ideologicamente molto vicini l'uno all'altro. E non si può non notare che i socialisti (primo estratto) e il partito popolare (terzo estratto) menzionano la libertà prima dei liberali (secondo estratto), i liberali menzionano la giustizia

sociale prima dei socialisti e tutti attribuiscono grande rilievo ai diritti individuali (Schmitt et al. 2021).

Alla fine del processo sopra descritto, i partiti di centro-destra hanno in larga misura perso la capacità di svolgere la loro funzione, consistente nel controllare il cambiamento storico e difendere i fragili punti di riferimento residui che, nel precedente paragrafo, abbiamo dichiarato indispensabili. Ma se una funzione è indispensabile, qualcuno dovrà compierla. Così, nello spazio parzialmente lasciato vacante dai partiti popolari o conservatori, si sono insinuate nuove forze politiche, che in mancanza di migliori definizioni e con una considerevole dose di pigrizia intellettuale abbiamo chiamato populiste. Il cosiddetto populismo, nell'interpretazione che propongo qui, è dunque il frutto politico di una diffusa ribellione contro la tarda modernità: contro la dissoluzione di ogni punto di riferimento, la frenetica accelerazione del tempo storico, il sempre più rapido processo di integrazione planetaria e l'ideologia globalista che lo ha accompagnato e legittimato (globalista, non neoliberale: il neoliberalismo è solo una componente, per quanto importante, del globalismo).

L'insurrezione populista ha una componente sociologica e una antropologica. Sul piano sociologico, è sorta dalla nuova divisione di classe creata dalla globalizzazione, che ha separato chi pensava di poterne trarre vantaggio da chi si è sentito penalizzato (Guilluy 2014; Goodhart 2017; Guilluy 2018; Hanson 2019; Lind 2020). E poi l'ondata populista si è rivolta contro l'antropologia semplificata del globalismo, una concezione dell'essere umano che enfatizza il sacrosanto desiderio di autonomia individuale, al costo, però, di trascurare tutti gli altri, ugualmente sacrosanti, «bisogni vitali dell'anima umana»: oltre al radicamento – per restare con Weil –, l'ordine, l'obbedienza, la responsabilità, l'uguaglianza, la gerarchia, l'onore, la punizione, la sicurezza, la proprietà collettiva, la verità³. In breve, il cosiddetto populismo scaturisce da un paradosso, dalla ribellione di ampi segmenti dell'opinione pubblica contro un'ideologia centrata sull'individuo in un modo così ossessivo da perdere il contatto con gli individui come sono realmente. «Ben scavato, vecchia talpa!», si potrebbe dire ironicamente – la talpa essendo, in questo caso, ovviamente, non quella della rivoluzione ma, al contrario, quella dell'ostinata resistenza della natura umana agli sforzi rivoluzionari.

Sia nella sua componente sociologica, sia – e ancor di più – nella sua componente antropologica, l'ondata populista è in ultima analisi scaturita

³ Cito dall'indice di Weil (1949). La formula «bisogni vitali dell'anima umana» è ripetuta diverse volte nel libro.

da una rivolta del piccolo contro il grande, del concreto contro l'astratto, del vicino contro il lontano, del presente contro il futuro, del mondo vissuto contro il mondo pensato. O anche – se vogliamo ricorrere a una metafora letteraria e dirla con le parole di uno dei personaggi di D'Arrigo – del vistocogliocchi contro il sentitodire: «Quale concetto di mondo si potevano mai fare col sentitodire? Tiravano la riffa e basta, bevevano allo scuro», dice il vecchio vagabondo della spiaggia al protagonista di *Horcynus Orca*, 'Ndria Cambria.

Il vistocogliocchi invece, eh, quello, quello era un altro paio di maniche; con quello, un concetto, un conto, se lo potevano fare, un paro e disparo, senza sgarrare troppo, potevano tirarselo; insomma, sul vistocogliocchi ci si poteva basare e fondare: anche se non ce n'erano miria in giro, verissimo questo, e quelli che c'erano, ci voleva bella costanza e bellezza di vista, per ignescarli (D'Arrigo 1975, p. 112).

Che i migranti pagheranno le pensioni agli europei è un "sentitodire"; che li si incontri sulla soglia dei supermercati con il cappello in mano è "vistocogliocchi". Il rischio di default dell'Italia è "sentitodire", mentre disoccupazione e povertà sono "vistocogliocchi". Anche la capacità del vaccino di prevenire il Covid è un "sentitodire", mentre l'inoculazione di pazienti sani è "vistocogliocchi".

Dato che la tarda modernità ha demolito tutti i punti di riferimento a priori e decostruito tutte le narrazioni, il populismo non può proporre un progetto politico coerente che si fondi su solide basi teoriche. Poiché una larga parte della classe degli intellettuali ha accettato la tarda modernità e anzi trascorre una cospicua frazione del suo tempo ad autoilludersi che la modernità possa correggere sé stessa e finalmente produrre i risultati miracolosi che ha promesso, il populismo non attrae gli intellettuali e può solo avere un profilo antintellettualistico. E poiché si tratta di esprimere ribellione e protesta, molteplici forme politiche e ideologiche possono fare al caso: destra, sinistra, né destra né sinistra, libertari e statalisti, cosmopoliti e nazionalisti. Per questa ragione, chi ha cercato di comprendere il populismo sulla base del suo contenuto, invece che a partire dalle sue origini, ha prodotto risultati insoddisfacenti. Osserviamo anche una vera volatilità del voto populista, la sua capacità di passare rapidamente da un partito all'altro, nonostante che quei partiti possano sembrare molto distanti l'uno dall'altro. Con la sconcertante chiaroveggenza del poeta, il premio Nobel Eugenio Montale aveva già descritto il fenomeno con precisione chirurgica sessant'anni fa:

Quando la protesta diventa una proficua carriera, la scintilla si spegne, il nostro delegato, il nostro eletto, l'uomo al quale avevamo affidato il coraggio che a noi mancava viene rapidamente sostituito da un altro. Inconfutabile rimane, in ogni modo, il fatto di una universale protesta che non colpisce questo o quel regime politico o sociale, ma l'innaturalità del nostro modo di vivere (Montale 1963, p. 250).

Nonostante la sua natura prevalentemente oppositiva, tuttavia, l'insurrezione populista è almeno servita a testimoniare la presenza e la resistenza di una realtà esistenziale che si è dimostrata tenacemente refrattaria all'antropologia del cittadino globale. Questa testimonianza ha dunque aperto lo spazio per ripensare il conservatorismo in modo da renderlo adatto al XXI secolo: un conservatorismo post-populista non solo perché viene dopo la ribellione populista, ma soprattutto perché costruisce su di essa, usandola come una dimostrazione storica della possibilità, anzi della necessità, di costruire e valorizzare un'antropologia "alternativa".

Il conservatorismo dopo il populismo

«Se vedete andare a cammino la declinazione di una città, la mutazione di uno governo, lo augumento di un imperio nuovo e altre cose simili [...]», ammonisce Francesco Guicciardini, «avvertite a non vi ingannare ne' tempi perché e moti delle cose sono per sua natura e per diversi impedimenti molto più tardi che gli uomini non immaginino» (Guicciardini 1997). In breve, saremmo imprudenti se, nel corso di quest'anno o del prossimo, dichiarassimo conclusa la cosiddetta fase populista, perché gli indizi che essa stia volgendo al termine sono recenti e non univoci, e il percorso della storia è più tortuoso di quanto vorremmo. Detto questo, i segni che il sentimento prevalente nella società stia cambiando sono piuttosto chiari. Ma questi segni sembrano indicare non tanto che l'ondata populista sia esaurita – semmai il contrario –, quanto che ha invaso le istituzioni e vi si è insediata in modo permanente. Poiché i "barbari" populistici non avevano la forza di demolire l'ordine stabilito, ma erano troppo numerosi e rumorosi per poter essere ignorati, la storia aveva un solo esito possibile: che quei barbari fossero "romanizzati", cioè deradicalizzati il più possibile e integrati nei meccanismi del potere (Valentini 2018). In Italia, un Paese dove l'insurrezione populista è cominciata prima che altrove, la "romanizzazione" ha ora raggiunto uno

stadio molto avanzato: il Movimento 5 Stelle è un elemento permanente del panorama politico italiano, che a sua volta si è modificato per accoglierlo, mentre il governo di destra guidato da Giorgia Meloni, che è un figlio tardivo dell'ondata di protesta iniziata nel 2013, è rapidamente venuto a patti, anche se non sempre bonariamente, con i vincoli europei e internazionali.

La protesta politica dell'ultimo decennio, nonostante l'eterogeneità e la natura caotica, ha di fatto smentito l'antropologia unidimensionale del globalismo, l'assunto secondo il quale le persone si sarebbero adattate a un mondo "liquido", incentrato sull'autonomia dell'individuo a scapito degli altri «bisogni vitali dell'anima umana». Si può, ovviamente, immaginare, come continuano a fare i globalisti, che questa smentita sia solo temporanea, che la liquefazione del mondo sia un destino inevitabile cui gli esseri umani dovranno adattarsi, e che non sia un caso che le giovani generazioni siano già più avanti su questa strada rispetto alle più anziane (vedi Inglehart e Norris 2019). Si può anche sostenere, a mio avviso più plausibilmente, che per una parte non trascurabile di coloro che vivono nelle democrazie avanzate, l'antropologia globalista che nega il valore delle radici sia diventata essa stessa una nuova forma di radicamento: il rifiuto di ogni identità come una nuova identità, l'apolidia come una nuova forma di cittadinanza, il rifiuto di tutte le patrie come un nuovo patriottismo. Almeno per il momento, tuttavia, l'insurrezione populista dimostra che segmenti sostanziali delle società occidentali rifiutano, anche se in modo confuso e caotico, il letto di Procuste dell'antropologia globalista.

Nella sua lotta bicentenaria contro la modernità, il conservatorismo si è sempre mostrato opportunistico e pragmatico, utilizzando di volta in volta gli strumenti che le contingenze gli offrivano al fine di rallentare il corso del cambiamento storico. La rivolta populista che si sta "romanzando" potrebbe rappresentare per il conservatorismo lo strumento da usare oggi, lo strumento che, nell'attuale congiuntura, ha dimostrato la possibilità, anzi la necessità, di una nuova antropologia che tenti di limitare e controbilanciare il potenziale distruttivo dei processi di integrazione planetaria. Usare il populismo non significa che le sue ragioni non debbano essere prese seriamente. Al contrario: un conservatorismo post-populista dovrà comprendere pienamente quelle ragioni e dar loro risposte più politicamente strutturate, realistiche e durature di quelle fornite finora dai partiti e movimenti di protesta.

Il conservatorismo è sempre stato un'ideologia o, se preferite, una cultura del "vistocogliocchi": ostile alle astrazioni e amante delle con-

tingenze, dei dati empirici, delle ingiunzioni del qui e ora⁴ (Oakeshott 1962). Per decenni, le circostanze più apprezzate dai conservatori hanno compreso la memoria storica, le identità territoriali, le fedi religiose e i costumi tradizionali. Ma, come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, la tarda modernità ha radicalmente trasformato il paesaggio in cui si muovono gli esseri umani. Memorie, identità, fedi e costumi non sono più "visticogliocchi" – non sono più elementi salienti nella vita quotidiana delle persone concrete. Se oggi il conservatorismo pretendesse di ripartire dalla tradizione, scoprirebbe che per molti quella tradizione è diventata, almeno in una certa misura, "sentitodire". Contro sé stesso, il conservatorismo sarebbe così costretto a lavorare su un'astrazione. La gente, però, è infelice, impaurita e smarrita in un modo molto tangibile, e questa condizione di infelicità, smarrimento e paura è, per così dire, "certificata" dalla rivolta populista. Un conservatorismo che voglia, secondo la propria tradizione, lavorare sulle contingenze dovrà quindi chiedersi di che cosa abbiano bisogno gli esseri umani della tarda modernità, qui e ora. Dovrà costruire un profilo antropologico che li rappresenti il più fedelmente possibile e poi agire politicamente sulla base di quel profilo.

L'approccio "micro" è l'unico che possa funzionare in una modernità liquida e iperindividualistica. La liquefazione, per dirla in un altro modo, ha raggiunto attualmente uno stadio talmente avanzato che può essere contrastata solo lavorando su di essa dall'interno, traendo forza dalle sue contraddizioni, o piuttosto dalla sua inumanità. Proprio perché si fonda sulla persona umana e sui suoi bisogni, l'approccio micro non è in contrasto con il liberalismo o, meglio, con una versione antigiacobina del liberalismo, che accetta gli esseri umani come realmente sono e non pretende di conformarli a un modello astratto. Il rifiuto dell'antropologia globalista, che deve restare assoluto perché rappresenta il punto di partenza del conservatorismo post-populista, non necessariamente si deve tradurre in un'opposizione a priori ai processi di integrazione globale, che a loro modo possono anche soddisfare alcuni fondamentali bisogni dell'anima umana – libertà, libertà di opinione, rischio, per restare alla lista di Simone Weil. Il problema non è la globalizzazione, ma la convinzione panglossiana che essa sia naturalmente e necessariamente, *sic et simpliciter*, al servizio degli esseri umani, e che quindi non sia la globalizzazione a

⁴ «Essere conservatori, allora, è preferire il familiare all'ignoto, preferire ciò che si è sperimentato al mai provato, il fatto al mistero, il reale al possibile, il limitato all'illimitato, il vicino al distante, il sufficiente al sovrabbondante, il conveniente al perfetto, il riso presente alla beatitudine utopica» (Oakeshott 1962, p. 169).

doversi adattare agli esseri umani per ciò che sono, ma al contrario, che siano gli esseri umani a doversi adattare. L'approccio micro non esclude neppure il recupero di valori tradizionali. Questo recupero, tuttavia, deve aver luogo a valle del processo di ricognizione dei bisogni degli esseri umani in carne e ossa, immersi nelle loro circostanze storiche: i valori tradizionali devono dimostrarsi capaci di soddisfare concretamente tali bisogni e così passare dal “sentitodire” al “vistocogliocchi”.

Riferimenti bibliografici

- BECK U., GIDDENS A., LASH S. (1994), *Reflexive modernization: Politics, tradition and aesthetics in the modern social order*, Polity Press, Cambridge.
- CHABOT P. (2021), *Avoir le temps. Essai de chronosophie*, PUF, Parigi.
- D'ARRIGO S. (1975), *Horcynus Orca*, Mondadori, Milano.
- FAWCETT E. (2020), *Conservatism. The fight for a tradition*, Princeton University Press, Princeton.
- GERVASONI M. (2022), *Pensare l'impolitico. Il conservatorismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- GIDDENS A. (1991), *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*, Polity Press, Cambridge.
- GOODHART D. (2017), *The road to somewhere: The populist revolt and the future of politics*, Hurst, Londra.
- GRAY J. (2008), *Black mass. Apocalyptic religion and the death of utopia*, Penguin, Londra.
- GUICCIARDINI F. (1997), *Ricordi*, Rizzoli, Milano.
- GUILLUY C. (2014), *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Flammarion, Parigi.
- (2018), *No society: La fin de la classe moyenne occidentale*, Flammarion, Parigi.
- HAIDT J. (2012), *The righteous mind. Why good people are divided by politics and religion*, Pantheon Books, New York.
- HANSON V.D. (2019), *The case for Trump*, Basic Books, New York.
- HAZONY Y. (2022), *Conservatism: A rediscovery*, Regnery Gateway, Washington, DC.
- INGLEHART R., NORRIS P. (2019), *Cultural backlash. Trump, Brexit, and authoritarian populism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KAISER W. (2007), *Hegemony by default: Christian Democracy in postwar Europe*, in W. KAISER (a cura di), *Christian Democracy and the origins of the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 163-190.
- LIND M. (2020), *The new class war: Saving democracy from the managerial elite*, Portfolio/Penguin, New York.
- MONTALE E. (1995), *Sul filo della corrente*, 19 febbraio 1963, in *Auto da fé*, Mondadori, MILANO, pp. 248-252.

- OAKESHOTT M. (1962), *On being conservative*, in M. OAKESHOTT, *Rationalism in politics and other essays*, Methuen, Londra.
- ORSINA G. (2018), *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia.
- SCHMITT H., BRAUN D., POPA S.A. (2021), *European Parliament elections - Euromanifesto study* (Documents), GESIS Data Archive, Cologne, ZA5163 Data file Version 1.0.0. doi:10.4232/1.5163.
- STEINER G. (1997 [1974]), *Nostalgia for the absolute*, House of Anansi Press, Toronto.
- VALENTINI V. (2018), "Romanizziamo i barbari", dice Orsina su Lega e M5s, in «Il Foglio», 24 agosto, <https://www.ilfoglio.it/politica/2018/08/24/news/romanizziamo-i-barbari-dice-orsina-su-lega-e-m5s-210891/> (accesso effettuato il 24 aprile 2024).
- VOEGELIN E. (1987 [1952]), *The new science of politics. An introduction*, University of Chicago Press, Chicago.
- WEIL S. (1949), *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain. Deuxième partie: Le déracinement*, Gallimard, Parigi [Il radicamento. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano, KKIEN pub. Int. 2019 (ed. digitale). La prima ed. italiana con traduzione di F. Fortini è stata pubblicata dalle edizioni Comunità, Milano, nel 1954 con il titolo *La prima radice*].

Il futuro del centro-destra: il caso britannico

Contesto generale e situazione attuale

I partiti politici democratici formano coalizioni per vincere le elezioni. In Gran Bretagna, il sistema elettorale maggioritario uninominale ha storicamente premiato la capacità di creare coalizioni ampie e consistenti all'interno di un singolo partito politico. Con il sistema proporzionale, gli incentivi cambiano. È più facile per i nuovi entranti far giungere agli elettori la propria peculiare proposta, e le coalizioni necessarie per formare un governo richiedono il coinvolgimento di partiti differenti.

Il Partito Conservatore britannico è stato l'esempio più riuscito di costruzione di una coalizione di interessi in un unico partito di centro-destra in Europa. Riunisce due forze politiche che, sul continente, si trovano spesso distinte. La prima è costituita da un partito prevalentemente rurale, contadino e confessionale con collegamenti con la proprietà terriera e con la Chiesa. La sua identità risiede nella tradizione, nelle radici, nell'appartenenza. I proprietari fondiari che spesso lo guidano sono anche portatori di valori connessi al servizio prestato per il proprio Paese nelle forze armate o in ruoli ricoperti nella comunità in qualità di notabili locali, giudici di pace, presidenti dei consigli scolastici o membri dei consigli comunali. In Inghilterra, i conservatori erano spesso strettamente legati alla Chiesa anglicana. Il Partito Conservatore della metà del XIX secolo, il vecchio Partito Tory, esprimeva questi valori battendosi per il protezionismo, specialmente in agricoltura, mentre l'élite londinese era concentrata sulla corte e sulla City. Le sue origini si potevano far risalire al vecchio Country Party. Ma, accanto, c'è anche un partito molto differente, liberale, urbano, anticlericale, schierato dalla parte delle imprese. È sinonimo di libero scambio e di riforme politiche ed economiche. La Gran Bretagna del XIX secolo aveva un partito che incarnava specificamente questi valori: i liberali rappresentavano il libero scambio, la City e le grandi città che erano all'avanguardia della Rivoluzione Industriale.

Ma i liberali si divisero sulla questione dell'Home Rule (autogoverno) per l'Irlanda, e coloro che credevano all'unione tra Gran Bretagna e Irlanda si riunirono per creare il moderno Partito Conservatore e Unionista. La fusione fu completata nel 1912.

Uno dei più importanti progetti di questa coalizione interna conservatrice negli ultimi cinquant'anni riguarda l'adesione all'UE e il contributo alla sua evoluzione. Questa scelta ha rafforzato l'identità culturale dell'Occidente in un mondo sempre più globale e turbolento. Essa è stata anche un veicolo per il grande progetto thatcheriano di abbattimento delle barriere commerciali e di creazione del più vasto mercato unico del mondo. Due grandi minacce per la coalizione interna sono venute dalla Brexit e dall'immigrazione di massa, come ha dimostrato la storica sconfitta elettorale del 2024, che ha ridotto la rappresentanza parlamentare a 121 seggi – peggio persino delle sconfitte schiaccianti del 1906, 1945 e 1997. Solo il 16% delle persone che hanno votato *Remain* nel Referendum del 2016 ha votato conservatore nel 2024. Ma i sostenitori della Brexit, che i Conservatori avevano conquistato nel 2019, si sono rivelati molto volubili, dato che il 30% di loro ha votato per Reform UK, il nuovo partito di Nigel Farage. Infatti, mentre il 63% dei Remainers che avevano votato conservatore nel 2019 ha votato ancora conservatore nel 2024, solo il 51% dei Leavers ha confermato il suo voto (McDonnell 2024). L'ascesa dei laburisti nel sistema maggioritario uninominale aveva creato potenti forze che avevano contribuito a tenere insieme la coalizione interna di centro-destra. Anzi, vi aderirono gruppi successivi di liberali del libero mercato. Lo stesso Winston Churchill era uno di loro e il suo premierato fu caratterizzato dall'ingresso di una serie di differenti gruppi liberali nel Partito Conservatore, che Churchill voleva ribattezzare Union Party in vista della creazione di un fronte unito contro il socialismo. Hogg (1947) ha sintetizzato chiaramente la situazione:

Combattendo il socialismo nel XX secolo come avevano combattuto il Liberalismo nel XIX secolo, i Conservatori si troveranno ad aver cambiato fronte, per contrastare un nuovo pericolo, ma non il territorio che stanno difendendo.

Klaus Welle lo capisce molto bene. Anzi, ha praticato un'analogha strategia con grande perizia e successo per riuscire a "completare" il centro-destra nel Parlamento europeo. L'ha chiamata un'operazione di raggruppamento politico tipo "Fusioni e Acquisizioni". È una delle tragedie del moderno conservatorismo britannico che proprio quando Welle aveva creato quel gruppo di centro-destra, il Partito Popolare Europeo,

che incarnava l'esperienza storica dei conservatori britannici, il Partito Conservatore abbia deciso di abbandonarlo. Quell'abbandono fu il fatale precursore della Brexit.

Questa coalizione interna offre una straordinaria flessibilità ideologica, combinando due differenti principi politici in un unico partito. I conservatori possono parlare tanto di impegno, servizio e tradizione, quanto di mercati, scelta e dinamismo. Il partito rappresenta sia la *Gemeinschaft* (comunità) sia la *Gesellschaft* (società). Non sono soltanto astratti principi politici ma anche emozioni e istinti contrastanti presenti nelle nostre vite: andarsene o restare, appartenere o contestare. E ciò dà al partito in ogni situazione la capacità di attingere a un'ampia gamma di argomenti politici, ed è essenziale per la sua efficacia politica pratica. I conservatori dovranno ricorrere a entrambi i filoni della loro tradizione ora che il lavoro di ricostruzione ricomincia.

In passato i conservatori hanno abilmente incorporato movimenti politici *antiestablishment* grazie alla base ampia e composita del loro partito. Che il partito possa incorporare non solo libertari fautori del libero commercio ma anche adepti del comunitarismo e nazionalisti deriva dalla logica della legge maggioritaria uninominale e conferma l'ampiezza dell'attrattività del moderno conservatorismo.

Lo scetticismo su impegni esteri e obblighi internazionali, in particolare quelli derivanti dal libero scambio e ora dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, fa parte di questa tradizione. Come il Partito Laburista ha incorporato alcuni elementi dell'estrema sinistra, così i conservatori hanno incorporato alcuni elementi dell'estrema destra. In realtà, alcuni di questi gruppi di destra, con la loro fiducia nel potere dello Stato e la loro ostilità per i mercati quando minacciano i valori tradizionali, sembrano essere all'estrema sinistra dell'estrema destra. I due principali partiti politici britannici un tempo si compiacevano della loro capacità di incorporare gruppuscoli estremisti all'interno di solidi gruppi parlamentari. Questa pratica sembra molto migliore del "modello Macron" consistente in una massa informe al centro e partiti minori ai margini estremi: gli elettori potrebbero doversi rivolgere a loro quando vogliono cambiare governo.

Le elezioni del 2017 hanno visto il ritorno di queste vecchie strategie integrazioniste. Dal picco del 96% della somma dei voti dei due principali partiti sul totale dei voti espressi nel 1951, la quota è scesa costantemente fino a un minimo del 65% nel 2010. Ma nel 2017, la percentuale del voto totale rappresentata dai due principali partiti ha raggiunto un nuovo picco con l'82%. Un Partito Tory che si estendeva fino alla destra

pro-Brexit e un Partito Laburista che si protendeva verso la sinistra sono riusciti a catturare una percentuale straordinariamente alta del voto totale. L'ultima volta di un dato superiore all'80% risaliva al 1970. E nel 2019, i conservatori hanno vinto con il 44% dei voti, il livello più alto dal 1979. Entrambi i partiti sono riusciti a condurre l'operazione di incorporazione di movimenti antisistema, dando per scontato di poter continuare a fare affidamento sull'immutata fedeltà dei loro sostenitori consolidati e più centristi.

I risultati delle elezioni del 2024 mostrano un significativo indebolimento del modello bipartitico britannico. Lo spostamento del partito conservatore verso il sostegno alla Brexit ha creato nuove minacce per la coalizione interna conservatrice. Il fronte pro-Brexit era esso stesso una coalizione interna, composta da esclusi e da isolati. Gli esclusi sono persone scontente per un basso tenore di vita o a causa di una perdita di status. Ma da soli essi non costituiscono una maggioranza in grado di vincere le elezioni. Inoltre, esiste un gruppo consistente di elettori più anziani che possiedono un'abitazione non gravata da mutuo e percepiscono una pensione erogata da un fondo. Essi sono isolati dai rischi di peggioramento della situazione economica connessi alla Brexit. Questa aggregazione ha scavalcato con successo le barriere di classe, come fanno molti partiti nazionalisti. Ma ha anche messo in luce gravi lacune. Va male nella Londra globalista e diversificata. Somiglia al vecchio Country Party nella sua ostilità per quella che percepisce come un'élite radicata e antipatriottica, il che la porta ad attaccare istituzioni come la BBC, la Chiesa e persino il National Trust, che sono storicamente associati all'orgoglio patriottico per le istituzioni, e dunque a un certo tipo di conservatorismo. La nuova coalizione interna, nata nel nome della Brexit, va meno bene tra i laureati, mentre attira soprattutto i non laureati. In effetti, talvolta, la sua ostilità per l'istruzione superiore si avvicina a quella manifestata dal Presidente Trump che, nel suo discorso di vittoria alle primarie nel Nevada nel febbraio 2016, dichiarò «amo la gente con poca istruzione». Va male anche tra i giovani.

Dall'offerta di un referendum sulla Brexit da parte di David Cameron fino alla decisione dell'UK Independence Party (UKIP) di non presentarsi nei collegi dei conservatori nelle elezioni del 2019, il Partito Conservatore si è sforzato di incorporare questo movimento politico incarnato in una serie di partiti distinti – UKIP, poi Brexit Party. In effetti, l'incorporazione ha avuto fin troppo successo, poiché il Partito Conservatore si è trovato a portare a compimento la Brexit, un'impresa che il Brexit Party non sarebbe mai riuscito a fare da solo. Ma ai fautori della Brexit questo non bastava,

e l'UKIP è riemerso come Reform UK con grave danno per il Partito Conservatore alle elezioni del 2024. Se il Partito Conservatore cercasse di formare un'alleanza con Reform UK (e non è detto che troverebbe Nigel Farage disposto a stipulare un accordo), potrebbe perdere un numero ancora maggiore di elettori benestanti e orientati al mondo delle imprese a favore di altri partiti più centristi.

Anche la coalizione interna di centro-sinistra rappresentata dal Partito Laburista sembra più fragile di quanto suggerito dal formidabile numero di seggi parlamentari. Il Labour ha registrato un calo dei voti, scesi al 33% del totale, soprattutto a causa delle forti affermazioni dei Liberal Democratici e dei Verdi. In futuro, il Labour potrebbe trovarsi in difficoltà a mantenere la peculiare aggregazione che vede progressisti culturali londinesi alleati con una fascia più ampia di elettori anziani appartenenti alla classe operaia. Ma si trova in una posizione molto migliore della coalizione tra conservatori e sostenitori della Brexit.

La nuova linea di divisione nella politica britannica è l'età. Il mio ex tutor, il compianto Peter Pulzer (1967), formulò una celebre sentenza: «la base della politica britannica è la classe. Tutto il resto è abbellimento e dettaglio». Ma oggi la base è l'età. Questa divisione per età si è scavata progressivamente. Nella loro vittoria elettorale del 1992, i conservatori ottennero il 40% dei voti degli elettori tra i 25 e i 34 anni di età. Nella successiva vittoria elettorale di proporzioni simili, nel 2019, quella quota era scesa al 27%. E continua a calare. La società di analisi dei dati YouGov stima che solo l'8% degli elettori con meno di 30 anni di età abbia votato conservatore nel 2024, a fronte di un aumento dei settantenni e ultra-settantenni, giunti al 46%. Il Labour ha raggiunto il 45% degli elettori più giovani, ha mantenuto ferma la quota degli elettori cinquantenni e ha registrato un crollo impressionante degli ultra-settantenni, scesi al 20%. L'età mediana dell'elettore laburista oggi è 46 anni; quella dell'elettore conservatore è 63 anni.

Questa divisione per età è profonda e presenta aspetti sia economici sia culturali. È molto più difficile per i giovani acquistare la prima casa e costruirsi una pensione integrativa decorosa – i due principali asset di cui gode la generazione più anziana, quella dei *baby boomers* del dopoguerra. Diffondere questi asset nelle successive generazioni è stata una parte centrale della strategia di successo conservatrice, mirante a creare una “democrazia di proprietari”. L'interpretazione ottimistica è che oggi il passaggio attraverso le varie fasi del ciclo di vita fino alla piena indipendenza dell'età adulta richiede più tempo. La vita moderna è così lenta! L'implicazione è che forse queste generazioni finiranno

per diventare conservatrici. Il nucleo centrale del voto conservatore, in effetti, è costituito da proprietari di casa che hanno estinto il mutuo: il 37% degli elettori conservatori.

Il valore totale degli asset, che sono posseduti da gran parte dalla generazione più anziana, è salito da tre a sette volte i redditi stagnanti. La ricchezza è distribuita in modo due volte più diseguale del reddito. Di conseguenza, anche in assenza di cambiamenti nella distribuzione del reddito e della ricchezza, la società appare meno equa (Leslie e Shah 2022, p. 8). Acquisire un asset con i proventi del lavoro diventa più difficile. La ricchezza ereditata conta di più. La mobilità sociale rallenta. Tutto ciò rende gli elettori più giovani più sensibili agli appelli della sinistra, come quelli di Jeremy Corbyn nel 2017 e nel 2019. Oggi ciò significa che non solo il Labour ma anche i Verdi fanno meglio dei Conservatori tra gli elettori più giovani.

Questi problemi sono esasperati dall'allocazione di risorse pubbliche alla popolazione più anziana a spese di quella più giovane. Broome et al. della Resolution Foundation (2023, pp. 8-9) hanno osservato che:

L'impatto combinato delle riforme dell'imposta personale e delle prestazioni sociali realizzate a partire dal 2010 ha lasciato in media i non pensionati con una decurtazione del reddito disponibile di oltre £2.200 all'anno, mentre i pensionati perdono meno di £200 all'anno. I redditi dei pensionati oggi possono superare quelli delle persone in età da lavoro in tutta la distribuzione del reddito.

Ciò crea nuovi problemi per il messaggio dei conservatori, che continuano a richiamarsi al liberalismo economico e allo scetticismo nei confronti dello Stato, mentre accrescono i programmi di spesa pubblica – come le pensioni statali – che beneficiano i loro sostenitori.

Si potrebbe sostenere che il divario economico tra giovani e anziani è più significativo del divario culturale. Dopotutto, i *baby boomers* sono stati i protagonisti di una ribellione giovanile contro i genitori e hanno prodotto un grande cambiamento in senso liberale. Tra i *boomers* e i loro genitori si è creato un divario culturale, mentre quello che si è aperto tra i *boomers* e i loro figli è un divario economico. Nondimeno, alcuni temi culturali si sovrappongono al divario economico generazionale – per esempio gli atteggiamenti verso le tematiche transgender. Ma i cambiamenti culturali non sono chiaramente sovrapponibili alle divisioni tra i partiti. I giovani bevono meno. Sono scettici nei confronti dello Stato, forse perché sembra fare così poco per loro. In effetti, in molti Paesi dell'Europa continentale, a differenza del Regno Unito, gli

elettori più giovani stanno andando verso destra. Esiste un significativo gruppo di giovani definibile socialmente conservatore. Twenge (2023) segnala che «i membri della generazione Z che si identificano come “molto conservatori” sono il doppio rispetto agli studenti dell’ultimo anno della generazione X nell’era di Reagan, alla fine degli anni Ottanta». Forse, l’indicatore più preoccupante è quello che riguarda gli atteggiamenti verso il sistema politico in quanto tale: un numero crescente di persone sembra preferire una dittatura benevola ed è meno interessato alla libertà di espressione.

Opzioni per il centro-destra

Abbiamo già detto della fine della coalizione elettorale di centro-destra del 2019. Ora esiste una serie di opzioni che il centro-destra, impegnato a ricostruire una coalizione interna in grado di vincere le elezioni, dovrebbe considerare.

Un’opzione è adottare una posizione libertaria. Il partito si era abituato a esercitare il potere di governo ed era sempre più a suo agio in quel ruolo. Tuttavia, quando un programma politico differente viene attuato da un governo laburista, cresce lo scetticismo sulla possibilità che un tale potere dello Stato possa funzionare.

Il messaggio libertario ha guadagnato a Liz Truss la leadership del partito nel 2022, anche se la sua esperienza come Capo del governo ha mostrato la difficoltà di metterlo in pratica. I tagli delle imposte sono la parte più popolare del programma, ma ci sono ancora dei conservatori fiscali che preferiscono andarci piano quando il disavanzo pubblico viaggia intorno al 4% del PIL. C’è anche un problema più profondo. I vecchi sostenitori del Partito Conservatore sono essi stessi grandi utilizzatori dei pubblici servizi. Ricevono pensioni statali che stanno crescendo rapidamente, sostenute dal triplice dispositivo di adeguamento (“triple lock”) proposto nel manifesto conservatore del 2010 e riconfermato anche in seguito. Sono anche grandi utilizzatori del Servizio Sanitario Nazionale. Quindi, ridurre lo Stato in realtà significa rimodellarlo per trasformarlo in uno “stato delle nonnine” (*granny state*) in cui la spesa per gli anziani cresce e i tagli colpiscono la spesa per le famiglie e l’istruzione. Ciò non è ideologicamente coerente e rende il reclutamento dei più giovani in questa coalizione ancora più difficile.

Inoltre, i conservatori hanno fatto un uso sempre maggiore del potere dello Stato per combattere guerre culturali. Una strategia culturalmente

conservatrice è difficilmente conciliabile con un atteggiamento libertario in economia, benché, come Andrew Gamble e altri hanno mostrato, un'attenta combinazione di economia libera e Stato forte non sia impossibile. L'aumento delle preoccupazioni per la difesa e la sicurezza favorirebbe certamente un tale programma. Sono già stati introdotti nuovi poteri per controllare gli investimenti esteri: l'imperativo della sicurezza ha prevalso sulla spinta verso un mercato aperto per quanto concerne la proprietà delle imprese. Queste tensioni hanno portato a un dibattito utile e interessante tra conservatori culturali sul ruolo dello Stato, andando oltre la sua descrizione come un "male necessario".

Riconoscere lo Stato come un potente protettore della sovranità nazionale e delle identità culturali tradizionali conduce a una strategia politica nazionalista in piena regola. Il conservatorismo classico, ovviamente, comprende questo richiamo, ma con una differenza cruciale: non è un nazionalismo di tipo "sangue e terra". È invece una celebrazione di un'ampia varietà di istituzioni che sono fondamentali per la peculiare identità britannica: non solo la monarchia, le forze armate e la Chiesa d'Inghilterra, ma anche istituzioni civiche come le università e le organizzazioni filantropiche. È quello che chiamo "conservatorismo civico". Ma i conservatori culturali temono che molte di queste istituzioni siano state prese in ostaggio da un'élite *woke*, il che spiega perché il loro nazionalismo sia insolitamente ostile a molte istituzioni civiche.

Essi sostengono che l'equilibrio del dibattito stia venendo alterato per l'effetto a lungo termine dell'Equalities Act laburista del 2010, con la sua identificazione di caratteristiche protette. Alcune caratteristiche sono protette e altre no. Avendo fatto propria la politica dell'identità, la sinistra non dovrebbe stupirsi se le identità che non sembrano ricevere particolare attenzione siano allora celebrate dalla destra – come i giovani maschi bianchi della classe operaia o gli anziani conservatori tradizionalisti. La probabilità che i primi vadano all'università è inferiore a quella di molte minoranze etniche. La nuova destra può usare con astuzia il linguaggio dell'oppressione e dell'esclusione a nome loro.

Anche la migrazione sta modificando la discussione sul ruolo dello Stato. Le carte d'identità contribuirebbero a rendere possibile un più efficace controllo dell'immigrazione: un cambiamento di approccio in questo senso mostrerebbe che il Partito Conservatore prende sul serio questa strategia. Esso potrebbe anche orientarsi verso la richiesta di prestazioni sociali condizionate al versamento di contributi sufficienti (*contributory benefits*), rafforzando il messaggio secondo il quale hanno accesso ai benefici del welfare solo i membri della comunità nazionale.

La strada da seguire: equità per le generazioni più giovani

Questi possibili approcci, tuttavia, rischiano di allontanare altre parti della coalizione dei conservatori. Alle ultime elezioni, il partito è sembrato penalizzato dal “problema australiano” dell’estraneazione degli elettori della classe media, benestanti e istruiti, che non sono socialisti, ma sono più aperti alla diversità culturale e preoccupati per questioni come il cambiamento climatico. La più grande sfida, e anche la più grande opportunità, è conquistare gli elettori più giovani. La parola “giovani” ha un significato piuttosto ampio per il centro-destra. Ci sono giovani sulla ventina. Ma poiché le fasi del ciclo di vita stanno realmente rallentando, lo stesso termine potrebbe indicare persone sui trenta o i quarant’anni quando acquistano la propria casa e crescono dei figli. A un certo punto queste coorti devono essere reclutate dal centro-destra. È possibile avere una strategia politica per attrarre le persone quando raggiungono i cinquant’anni, ma se, dieci anni dopo, il partito scopre di attrarre gli over-60, allora ha un problema: quella che sperava fosse una strategia del ciclo di vita è diventata una strategia di coorte.

L’obiettivo principale deve essere aiutare le persone più giovani ad acquisire una partecipazione concreta alla società. Fondamentale è costruire più case e facilitare l’accesso al credito ipotecario. Esiste inoltre un’eccellente opportunità offerta dal successo dell’iscrizione automatica a piani di accantonamenti individuali a fini pensionistici (*personal pension pots*). Anche quando le somme accumulate non sono elevate, il meccanismo fornisce quantomeno uno stimolo a risparmiare. I conservatori potrebbero suggerire di far affluire più denaro in questo sistema. La Commissione Intergenerazionale della Resolution Foundation, da me presieduta, ha proposto di erogare un capitale di £10.000, pagato al raggiungimento dell’età di trent’anni. La somma sarebbe utilizzabile come anticipo per l’acquisto della prima casa, oppure per pagare le spese per l’istruzione o per avviare un’attività economica.

Un simile programma non attirerebbe solo i giovani. I genitori e i nonni sono preoccupati per le prospettive dei loro figli e nipoti. Alcuni di loro sono così preoccupati che la questione finisce per influenzare il loro voto. Grant et al. (2023, p. 4) hanno osservato:

la maggioranza delle persone con 60 anni e più è favorevole a incrementi della spesa per politiche rivolte ai giovani adulti (anche se ciò comportasse imposte più alte), con preferenze per una maggiore offerta di istruzione professionale gratuita (65% d’accordo) e interventi locali di edilizia abitativa a prezzi accessibili

(61% d'accordo). La popolarità delle politiche giovanili è altrettanto marcata tra le persone di età tra 40 e 59 anni.

Alla base di tutto ciò vi è un autentico tema conservatore, quello dei legami tra le generazioni, in quanto siamo tutti impegnati in un progetto profondamente appagante: cercare di trasmettere il nostro Paese e il nostro mondo alla prossima generazione in condizioni migliori di come li abbiamo trovati. Lo coglie meglio di chiunque altro Edmund Burke (1967, p. 80) quando scrive che «la società è un contratto... non solo tra viventi, ma fra questi, quanti sono defunti e quanti ancora debbono nascere». La ricostruzione della coalizione conservatrice di centro-destra dipende dalla comprensione di queste sagge parole.

Riferimenti bibliografici

- BROOME M., CORLETT A., HALE S., MCCURDY C., PACITTI C. (2023), *An intergenerational audit for the UK: 2023*, Resolution Foundation.
- BURKE E. (1968), *Reflections on the revolution in France*, Penguin Books, Londra (trad. it. *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*, Ideazione, Roma 1998).
- GRANT Z., GREEN J., EVANS G., BROOME M., HALE S., WILLETTTS D. (2023), *Family matters: How concerns for younger relatives bridge generational divides*, Nuffield Politics Research Centre, Nuffield College, University of Oxford, in collaborazione con Resolution Foundation.
- HOGG Q. (1947), *The case for conservatism*, Penguin Books, Londra.
- LESLIE J., SHAH K. (2022), *Intergenerational rapport fair? Intergenerational wealth transfers and the effect on UK families*, Resolution Foundation.
- MCDONNELL A. (2024), *How Britain voted in the 2024 general election*, YouGov, 8 luglio, <https://yougov.co.uk/politics/articles/49978-how-britain-voted-in-the-2024-general-election> (accesso effettuato il 15 luglio 2024).
- PULZER P. (1967), *Political representation and elections in Britain: Parties and voting in Great Britain*, Allen & Unwin, Londra.
- TWENGE J. (2023), *Generations: The real differences between Gen Z, millennials, Gen X, boomers, and silents – and what they mean for America's future*, Atria Books, New York.

Edmund Fawcett

Tre giorni a maggio: riflessioni sul Conservatorismo Nazionale in Gran Bretagna

Introduzione

Due ostacoli dovrebbero impedirmi di contribuire con un capitolo a un libro sul centro-destra europeo. Per temperamento e impegno, appartengo alla sinistra liberal. Le conoscenze politiche di cui dispongo oggi vengono dalla lettura, per lo più di testi un po' datati o accademici, non dal dialogo con i protagonisti o dalla partecipazione diretta alla contesa politica. Per quanto riguarda il primo di questi inconvenienti, la mia appartenenza politica mi fa condividere il timore per la cattiva salute del liberalismo democratico tra i liberali, di sinistra o di destra. Quanto ai vecchi libri, essi possono essere d'aiuto quando si parla di temi controversi come la nazione o di un "ismo" come conservatorismo, che riconosciamo a vista ma spesso non riusciamo a definire a parole.

Messi da parte entrambi gli ostacoli, mi propongo di condividere le mie impressioni ricavate dai tre giorni trascorsi come osservatore alla Conferenza del Conservatorismo Nazionale che ha avuto luogo a Londra nel maggio 2023 nella Emmanuel Hall di Westminster. Erano presenti politici di alto livello e intellettuali di punta della forza illiberale che mira a dominare la politica britannica: la destra radicale. Questa etichetta un tempo era considerata ingiustificata e offensiva. Differenze di storia e di tono non possono, tuttavia, nascondere un'ovvia verità. Oggi la destra radicale britannica condivide tratti fondamentali con controparti attive nel resto dell'Europa e negli USA¹.

¹ Quattro precisazioni terminologiche prima di mettere la mia canoa in acqua. 1) Uso "conservatorismo" e "destra" in modo intercambiabile. A ciò si possono muovere due obiezioni: la prima è che il conservatorismo fa parte della destra ma non la esaurisce; la seconda è che conservatorismo e destra non sono della stessa natura, il primo essendo un insieme di idee, la seconda una zona dello spettro partitico sinistra-destra. Il conservatorismo, per me, è una pratica o tradizione storica, che comprende delle idee ma non è di per

Come i suoi omologhi, la destra radicale britannica è un'alleanza instabile di tre tribù: i globalisti del libero mercato, i welfaristi nazionalisti e i tradizionalisti etico-culturali. I globalisti vogliono uno Stato piccolo, lo Stato-guardiano notturno, con una libertà non democratica dei capitali esteri di andare e venire a loro piacimento. I welfaristi vogliono uno Stato efficace che si prenda cura del popolo nazionale – la popolazione autoctona – e lo protegga dall'immigrazione. I primi due gruppi sono in forte disaccordo tra loro su questioni di peso come il fisco, la regolazione e il commercio con l'estero. Vanno abbastanza d'accordo con i tradizionalisti, di cui imitano – o sopportano per cortesia tattica – i sermoni sulla decadenza morale e la cultura nazionale.

Tiene insieme la destra radicale un nemico retorico: l'élite liberale. I globalisti la accusano dell'espansione welfarista dello Stato dopo il 1945. I welfaristi la accusano di indifferenza non democratica per il popolo e la nazione dopo il 1990. I tradizionalisti la accusano della confusione morale seguita agli anni Sessanta, dell'indisciplina delle persone e della decadenza sociale. In disaccordo quanto si può esserlo su politiche e priorità, le tre tribù condividono lo stesso discorso di lotta contro il comune nemico liberal. La convergenza della retorica distrae dalla divergenza di interessi. Quattro temi ricorrenti – familiari alla destra radicale in tutta Europa e negli USA dal XIX secolo – sono declino, occupazione delle istituzioni da parte di forze ostili, vittimismo culturale legato al politicamente corretto o alla discriminazione inversa e riscatto nazionale.

La conferenza del Conservatorismo Nazionale

Nella Conferenza di Londra, i punti di forza e le tensioni interne della destra radicale sono apparsi in piena evidenza. L'evento è stato organizzato e finanziato dalla Edmund Burke Foundation, un *think tank*

sé un corpo dottrinario. Nello spazio partitico, copre l'area della destra ma comprende ali liberali e illiberali, rispettivamente più vicine o più lontane dalla sinistra. 2) Uso “destra radicale” e non “nuova destra”, perché i suoi temi e le sue attrattive risalgono all'ambivalenza mai risolta dei conservatori nei confronti della modernità capitalistica e del suo alfiere del primo Ottocento, il liberalismo. “Radicale” è meglio di “estrema”, perché la destra radicale ha abbandonato la periferia per far parte del mainstream. 3) Lascio volutamente immutato l'uso approssimativo, ricorrente durante la conferenza, di “nazione” per indicare di volta in volta anche “Stato”, “popolo”, “popolazione” o “Paese”. 4) Con “illiberale” e “antiliberal” segnalo l'ostilità verso elementi chiave del liberalismo democratico, cioè quel liberalismo che sta alla base di ciò che chiamiamo democrazia liberale.

che si occupa di affari pubblici, fondato cinque anni fa a Washington, piccolo ma ben dotato di risorse. Il suo presidente è Yoram Hazony, un pensatore politico israelo-americano che ha resuscitato l'etichetta "Conservatorismo Nazionale". È ben noto per i suoi libri, *The Virtue of Nationalism* e *Conservatism: A Rediscovery* (Hazony 2022), di cui parlerò più avanti. È stato il motore intellettuale della conferenza di Londra, una delle varie conferenze con lo stesso nome tenute negli USA, a Roma, a Bruxelles (2024). Quest'ultima, in particolare, ha contribuito a fare pubblicità per il movimento quando le autorità di Bruxelles, adducendo preoccupazioni per l'ordine pubblico, ne hanno disposto la chiusura e il Consiglio di Stato del Belgio ne ha ordinato la riapertura il giorno successivo. Hazony ha anche presieduto alla stesura della Dichiarazione dei Principi del Conservatorismo Nazionale ("National Conservatism 2024"). Il documento merita uno studio testuale per l'arte con cui le divergenze interne della destra radicale possono essere rese sfocate o riconciliate². Le doti intellettuali, la rete di contatti e l'influenza di Hazony sono difficilmente sottovalutabili. Se cercate una *eminence grise* con delle idee alla corte del Presidente Donald Trump e del vicepresidente, Hazony è il vostro uomo. L'editorialista di «The New York Times», Ezra Klein, ha intitolato un'intervista con lui (1 agosto 2025) *Dietro Trump e Vance c'è il movimento di quest'uomo*.

I circa 40 oratori alla Conferenza londinese di Hazony comprendevano principalmente star britanniche dell'opinione conservatore, docenti universitari (con una forte presenza della teologia), *think-tanker* conservatori, ex-alti funzionari (Sir Richard Dearlove dell'MI6 e Lord Frost del Foreign Office), deputati, ministri o ex ministri conservatori. Tra gli altri, Suella Braverman, Jacob Rees-Mogg e Michael Gove. Intervistato sul palco, Gove ha elargito lodi diplomatiche per ognuna delle tribù della destra radicale e si è mantenuto cordialmente neutrale sul Conservatorismo Nazionale stesso. La notevole assenza di economisti, filosofi della politica

² Ecco i dieci punti: indipendenza nazionale, con alleanze difensive contro l'aggressione imperialista; rifiuto dell'imperialismo, incluso l'imperialismo liberale; un governo orientato alla nazione, con una limitazione dello "stato amministrativo" e dell'"attivismo delle corti"; una vita pubblica che rifletta la fede maggioritaria, tutela per le pratiche delle minoranze e noningerenza nella vita privata per ragioni "ideologiche o religiose"; stato di diritto; libera impresa, con protezione statale contro le importazioni a basso costo, il traffico di droga e la pornografia; più ricerca pubblica, soprattutto per la difesa; sostegno pubblico a famiglie e bambini; fine dell'"immigrazione incontrollata e non assimilata"; condanna dell'"uso delle istituzioni statali e private per discriminarci e dividerci gli uni dagli altri sulla base della razza".

o scienziati sociali non è stata un grande problema. I relatori non stavano né redigendo la lista delle “cose da fare” né spacciando vuote promesse elettorali. Il loro intento era qualcosa di più elusivo e di più seduttivo: una narrazione completa del conservatorismo contemporaneo, che la maggior parte di loro riteneva fosse andata perduta.

Impossibile da ignorare era una divergenza sul terreno delle politiche concrete: quella tra protezionismo e libero scambio. Ha diviso i Tory britannici negli anni Quaranta del XIX secolo e poi di nuovo negli anni Venti del secolo scorso. Tuttavia, non sarebbe bastata a turbare la conferenza. La prima mattina, Yoram Hazony in pieno spirito nazionalista, ha parlato a favore della protezione. «Ciò che conta è ciò che è buono per la Gran Bretagna», ha detto. «Se il libero scambio è buono, allora libero scambio sia. Se lo è il protezionismo, allora deve essere protezionismo»³. Rees-Mogg, nel suo intervento successivo, si è detto in disaccordo. I conservatori avevano dibattuto la questione in passato, ha detto, ma ora erano chiaramente schierati a favore del libero scambio. Se avesse previsto il secondo mandato di Trump e avesse preso più seriamente la sua lirica lode dei dazi, forse Rees-Mogg si sarebbe espresso con più cautela, ma all'epoca quasi nessuno aveva immaginato cosa stava arrivando, per cui la sua spensierata sovrapposizione di conservatorismo e di libero scambio è sembrata meno ingenua di quanto possa apparire oggi con il senno di poi. Dopo l'assertività nazionalista di Hazony e la contro-affermazione di Rees-Mogg, un argomento un tempo centrale per la destra – proteggere o non proteggere le economie nazionali – è stato a malapena ricordato nel seguito della conferenza.

I temi della destra radicale

Hazony ha parlato più ampiamente del tema sintetizzato nella coppia di parole “disintegrazione e declino”. La società liberale, ha detto, è segnata dal decadimento morale all'interno e dalla perdita di sovranità sul piano internazionale. Nello spirito nazional-welfarista, il pensatore politico Matthew Goodwin ha parlato di una «comunità nazionale» di «gente comune che lavora», ostaggio di una «nuova élite sempre più narcisistica» che ha imposto un «liberalismo economico di destra e un liberalismo culturale di sinistra».

³ Parole degli oratori, estratte dalle mie note. La Conferenza è stata filmata. Le sue sessioni sono disponibili in National Conservatism (2023).

Contro il nemico liberale interno, Miriam Cates, deputata conservatrice, portavoce dei collegi del Red Wall e natalista, ha pronunciato un accorato appello a favore di famiglie più numerose. Cambiamento climatico, Russia, Cina o “ideologia marxista”? La più grande minaccia imminente sulla Gran Bretagna non è da cercare da quelle parti. È piuttosto l’«individualismo liberale» che non è stato capace di «fare bambini». Per Theodore Dalrymple, la moralità del liberalismo si regge su una triade incoerente: le nostre guide morali siamo noi stessi; siamo responsabili delle nostre azioni; e siamo soggetti al prepotente moralismo liberale.

I nemici liberali della nazione all’esterno non sono soltanto gli impegni internazionali che limitano la sovranità nazionale, ma comprendono anche i nuovi arrivati che non condividono l’identità nazionale. Piuttosto che specificare cos’è la nazione, che cosa essa deve ai suoi membri e che cosa i suoi membri devono alla nazione, gli oratori sono apparsi più preoccupati di stabilire chi fa parte della nazione e chi può esserne escluso. James Orr, un presidente della conferenza e *assistant professor* di teologia a Cambridge, ha considerato con favore la prospettiva di tornare ad avere un «controllo» su chi è «parte della famiglia nazionale e chi è estraneo al nostro sentimento nazionale».

Alcune voci di moderazione hanno alleggerito il tono generalmente duro e risentito. Il comunitario David Goodhart ha perorato a favore di una visione aperta, che non è in contraddizione con l’amore per il proprio Paese. Lo storico della politica USA e brillante editorialista di «The Daily Telegraph», Tim Stanley, ci ha esortato a «porre sotto il microscopio ogni pregiudizio, compresi i nostri». Piuttosto che incolpare solo i liberali degli attuali problemi della società, Stanley ha richiamato l’attenzione sulle lealtà separate dei conservatori tra capitalismo e tradizione, sostenendo che il «programma economico radicale del thatcherismo» ha offuscato la sua stessa visione culturale della società. Contro i valori nazionali di Hazony, Stanley ha parlato di valori universali, ha invocato «un pizzico di socialismo» nel conservatorismo e ha insistito sulla necessità che i conservatori offrano un’accoglienza ai rifugiati. Poteva sembrare di sentir parlare Angela Merkel.

Le insidie della critica etico-culturale

Il resto – e soprattutto la predicazione etico-culturale – è stato in gran parte difficile da seguire. Ridurre la cultura a un sistema di regole morali o a un programma politico confonde amore con dovere, ammirazione

con obbligo. È difficile che il trucco funzioni senza apparire grossolano o banale. I migliori scrittori conservatori lo sapevano. Si può essere d'accordo o in disaccordo con loro, ma, tra i critici della modernità, sono loro che si guadagnano la palma: Chateaubriand, Burke, Maistre, Rehberg, Coleridge, Baudelaire, Bradley, Gierke, Eliot, Voegelin, Weaver, Oakeshott, MacIntyre e Scruton. Schernivano e rimproveravano, ma anche quando annunciavano sciagure non predicavano né opprimevano, preferendo usare conoscenza, argomentazione e spirito. Sapevano come divertire, persuadere e sedurre. Chi tra i conservatori che scrivono oggi ha una voce o una penna simile?

Trattare la cultura come una massa uniforme e definirla nazionale sono stati ovunque causa di problemi. Non hanno offerto nessuna risposta utile al vecchio dilemma conservatore su cosa tenere e cosa distruggere. Un relatore ha suscitato una risata a spese di un'amministrazione comunale che aveva giustificato la distruzione di una chiesa vittoriana spiegando che, se l'edificio fosse rimasto in piedi, sarebbe diventato preda di vandali. Un altro ha strappato un applauso invocando l'abbattimento dei nuovi edifici che avevano deturpato il Paese negli ultimi cinquant'anni.

Un problema collegato per la destra radicale "culturale" è ridurre questioni complicate e di lunga durata a semplici minacce provenienti da nemici annidati nell'ombra. Un problema delle comunità di immigrati è costituito dalla lenta assimilazione e da un debole impegno a rispettare norme liberal-democratiche. Gli illiberali di sinistra (ma non solo loro) violano le norme che tutelano la libertà di pensiero. Piuttosto che rispondere con parole chiare e soluzioni pratiche, la destra radicale reagisce inveendo contro un nemico liberale fantasma.

Gli enigmi di un'Internazionale del Conservatorismo Nazionale

Le sessioni sulla strategia estera hanno riportato le questioni con i piedi per terra, ma non hanno chiarito, dopo la Brexit, quale sarebbe la collocazione della Gran Bretagna. In risposta a silenziosi ma persistenti atti di ostilità di Russia e Cina, Richard Dearlove ha invocato «misure attive» da parte dell'Occidente – gergo spionistico per guerra politica e disinformazione. David Frost ha condiviso il motto: «Confiniamo il governo al suo ruolo appropriato di costruire [...] un paese libero».

Parte del problema per un Conservatorismo Nazionale in Gran Bretagna è che con la Brexit ha, al tempo stesso, vinto e perso. Per decenni, ha potuto deviare verso Bruxelles il malcontento locale rivolto a Whitehall e

trattare l'UE come l'aguzzino della nazione. Ora, senza l'UE da incolpare dei mali del Paese, la destra radicale ha perso il suo capro espiatorio. Liberata dalla cattività europea, ha perso la bussola strategica. Rees-Mogg, un globalista del libero mercato, almeno, è stato franco: una volta sfuggiti all'UE, ha detto, ora il nemico è Whitehall.

Ancora perplesso sulla prospettiva internazionale del Conservatorismo Nazionale, ho cercato indizi in *Conservatism: A Rediscovery*, di Hazony. L'autore ha posto, senza rispondermi, una questione di fondo. Tra conservatorismo e nazione, qual è l'idea guida? Conservatorismo Nazionale significa fare della sovranità nazionale l'obiettivo prioritario e difendere i valori nazionali quali che siano? Oppure significa promuovere valori conservatori universali, quale che sia la nazione? La prima risposta produrrebbe molti conservatorismi, ciascuno strategicamente unilaterale e moralmente locale. La seconda creerebbe un'Internazionale conservatrice – chiamiamola “Conintern” – presumibilmente con il compito di difendere i valori conservatori universali contro l'imperialismo della “Libintern”.

Politicamente, la fondazione di Hazony, animata da spirito nazionale, sta creando collegamenti internazionali a Washington, Londra, Bruxelles e a Budapest, dove il Conservatorismo Nazionale è un progetto a guida statale, la cui punta di diamante è il Mathias Corvinus Collegium, istituzione educativa generosamente finanziata con fondi pubblici per la promozione dell'istruzione e di cause antiliberali. Nonostante la crescita della destra radicale in tutta l'Europa e negli USA, è dubbio che la sola ostilità per il liberalismo basti a creare interessi nazionali condivisi. Intellettualmente, Hazony sembra avvertire il problema.

In *Conservatism: A Rediscovery*, Hazony raccomanda in effetti un utilitarismo localizzato. Ogni Paese, nella sua visione, dovrebbe fare il meglio per il benessere del suo popolo a modo suo. Il benessere qui è tanto etico-culturale, quanto materiale. Include il conforto di una tradizione rassicurante e venerata. Come gli Stati, secondo Hazony, le tradizioni non devono interferire l'una con l'altra. Un tale Conservatorismo Nazionale conserverebbe solo valori conservatori locali, perché nessuno di loro è universale. Il peccato del liberalismo è stato pensare che qualsiasi valore potesse esserlo.

Forse ho semplificato le sottigliezze di Hazony. Continuavo a pensare, comunque, a un recente politico inglese che amava la schiettezza e che riassumeva il Conservatorismo Nazionale di tipo locale meglio di qualsiasi cosa io abbia sentito a Londra: Enoch Powell. Nel 1983, Powell sbalordì Margaret Thatcher dicendole, «Combatterei per questo paese

anche se avesse un governo comunista» (Casey 2007). Powell si è coperto di infamia a causa del suo razzismo, ma fu il vero araldo dell'attuale destra radicale britannica. Negli anni Sessanta aveva dato spessore alla formula vaga e romantica del "one-nation conservatism" (conservatorismo per l'unità nazionale) di Stanley Baldwin, traducendola in rivendicazioni geopolitiche, sociopolitiche e nazionali. La Gran Bretagna post-imperiale, per Powell, era sola nel mondo: l'America era un bullo, non un amico; il Commonwealth era una finzione e l'Europa una trappola. Lo Stato liberale britannico del dopoguerra era in conflitto con una società britannica alienata, e la Gran Bretagna stessa era speciale e unica.

Quelle tre idee di Powell – solitudine, alienazione e specificità – hanno trovato piena espressione dopo il 2010 come motivi guida di una patria conservatrice inglese. Se allarghiamo l'obiettivo fino a includere non solo la Gran Bretagna ma anche altri Paesi d'Europa e gli Stati Uniti, possiamo vedere come la triade di Powell si adatti anche al nazionalismo conservatore della destra radicale in generale. I politici della destra radicale stanno dicendo ovunque alla gente che il loro Paese è solo nel mondo, senza veri amici, che hanno ragione a sentirsi disconnessi dallo Stato e dalle élite che li governano, e che le loro amate norme e tradizioni nazionali sono uniche. Questo appello narcisistico è, ovviamente, solo metà del messaggio. Come sopra accennato, il "Conservatorismo Nazionale" di Hazony può essere locale e globale nello stesso tempo: perseguire la *raison d'état* a casa propria e predicare il vangelo della destra radicale al mondo.

Conclusione: in un vuoto

Recensire la tre giorni del Conservatorismo Nazionale a Londra come una rappresentazione teatrale o dargli un voto come se fosse un esame sarebbe un grave errore. Vorrebbe dire non aver capito l'attrattiva persistente della destra radicale, che menti critiche o scettiche sembrano determinate a non cogliere. La stampa, ricorrendo alla derisione, ha scelto la via più facile. Lo stesso si può dire della liquidazione dell'evento da parte dei Tories centristi, che non hanno visto la tempesta che stava per travolgerli. Per chiunque sia turbato dalla destra radicale, l'indicazione dei sondaggisti, secondo la quale la guerra culturale ha perso la sua presa, specialmente sui giovani, non è stata né persuasiva né rassicurante. I sondaggi in Gran Bretagna mostrano il prevalere del sostegno alla democrazia in linea di principio, ma un crescente scontento

per come la democrazia funziona in pratica. Quando il malcontento si diffonde e raggiunge una certa ampiezza, chi può dire dove potrebbe condurre? Nel 2023, la Brexit avrebbe dovuto insegnarcelo. Ripensando alla Conferenza di Londra tre anni dopo, è sorprendente come pochi commentatori abbiano ascoltato quelle voci come annunci di ciò che stava per arrivare.

La destra radicale britannica non è una novità ma un ritorno. Benché ciò avvenga, per prendere in prestito le parole di Anthony Teasdale in questo volume, in una situazione di recente «incertezza, conflittualità e malcontento» a destra (p. 154), le radici della destra estrema sono antiche. Risalgono all'originaria, irrisolta ambivalenza del conservatorismo verso la modernità capitalistica. Il conservatorismo è nato in reazione alle rivoluzioni borghesi, come nemico del capitalismo di mercato e dei suoi portabandiera liberali. Nel corso del tempo, si è compromesso, in realtà, sia con la democrazia delle urne elettorali sia, fino a un certo punto, con la democrazia nei luoghi di lavoro, nonché con la democrazia culturale. I conservatori sono diventati liberali di destra o hanno stretto alleanze con i liberali di destra; hanno dominato il gioco politico e, dopo avervi inizialmente opposto resistenza, sono giunti a dominare la democrazia liberale. Nessuna tradizione politica potrebbe compiere una simile impresa senza una grande complessità interna e flessibilità strategica. Gli storici del partito hanno ragione ad ammonirci di non lasciarci ingannare dal gusto Tory per la guerra civile, ma di concentrare l'attenzione sul suo fiuto per il potere. Sono un partito che ha detenuto o condiviso il governo in 70 degli ultimi 100 anni. Fortuna, competenza e arte del compromesso hanno tutte contribuito a quel successo. Ma un conservatorismo "brexitizzato" di destra radicale è ancora capace di compromesso? La demonizzazione esasperata di Londra era solo spettacolo?

Quelle appena formulate sono, o erano, domande pertinenti, ma soffrono di una concentrazione eccessiva su un singolo veicolo partitico per la destra politica con i suoi peculiari interessi, il suo seguito e le sue idee. In parte per la sua longevità, in parte per il suo raro uso dell'etichetta stessa di "conservatore", e in parte perché il sistema elettorale maggioritario britannico favorisce grandi partiti litigiosi al loro interno, in Gran Bretagna è sempre stato facile confondere il partito conservatore con il conservatorismo. Tuttavia, il conservatorismo ossia la destra politica – per usare un altro nome per la stessa cosa – non può essere legato a un unico partito, ma può servirsi di una varietà di veicoli, come gli eventi avvenuti in Gran Bretagna dopo la conferenza londinese sul Conservatorismo Nazionale hanno ampiamente dimostrato.

Una lezione conclusiva può essere la seguente. L'esperienza, sia storica sia recente, ci ricorda che la destra politica può essere incline al compromesso o radicale, liberale o illiberale. Per la democrazia liberale molto dipende da quale di questi aspetti prevale. Si può sostenere che, storicamente, quando il liberalismo di tipo democratico, che promette protezione e progresso per tutti – chiamiamolo “democrazia liberale” – ha avuto successo, ciò è dipeso da una destra compiacente e sicura di sé, cioè dai conservatori liberali, quelli che erano pronti a collaborare con i liberali di sinistra e i progressisti, purché le cose a cui tengono di più i conservatori moderni – proprietà, ordine sociale e uguali opportunità – restassero in mani affidabili e sicure.

In tempi di insuccessi (tralasciamo le catastrofi), i liberali di destra e di sinistra hanno perso la voce e la bussola. Il presente sembra un momento del genere. Lungi dall'essere gli ingannatori e i distruttori raffigurati nelle caricature dell'estrema destra, i liberali sono probabilmente troppo veritieri e troppo onesti. Il cambiamento economico e sociale dell'ultimo mezzo secolo è stato sconcertante. Nessuno ha afferrato pienamente gli effetti più profondi del rapido cambiamento tecnologico, della morte delle vecchie industrie, della contrazione dei sindacati, della crescita esplosiva dell'istruzione superiore, della creazione di un precariato, di nuove norme di comportamento personale e sociale, dello stravolgimento delle vecchie gerarchie, della sfiducia negli esperti e ora dell'indispensabile ma poco compresa onnipresenza nelle nostre vite di ciò che viene chiamato con un nome composto di caratteri magici come un talismano: “AI”.

A livello internazionale, lo scenario è altrettanto fluido e di difficile interpretazione. In breve, quando la Guerra fredda finì, la globalizzazione economica e i valori liberali sembrarono offrire ai Paesi un vantaggio reciproco nello scambio di mercato e nella reciproca tolleranza. La fiducia in questa promessa è ora gravemente scossa, se non del tutto svanita.

Quanto detto è evidente e non è una novità. Tre anni fa, uscendo dalla Emmanuel Hall dopo avere ascoltato quei discorsi appassionati, mi sono chiesto se la destra politica avesse ancora voci liberali capaci di rispondere alle voci che avevo sentito. Aveva ancora pensatori e autori di discorsi con occhi aperti sui presenti sconvolgimenti o una narrazione storica da offrire sulla meta verso la quale la destra liberale dovrebbe dirigersi e sulla strategia che potrebbe aiutarla ad arrivarci? Non mi è venuto in mente nessuno, e ciò mi ha condotto a una riflessione finale. La destra radicale si fa sentire grazie in larga misura al silenzio della destra liberale. Non è un'osservazione di parte. Nemmeno la sinistra liberale sembra capace di offrire una narrazione storica convincente, che una retorica persuasiva

renda più attraente. Problemi bene identificati e proposte intelligenti per la loro soluzione abbondano in un mondo liberale travagliato, ma le voci a difesa di quello stesso mondo sono timide o appena udibili. Nel silenzio che ne risulta, si riversa la musica rabbiosa della destra radicale.

Riferimenti bibliografici

CASEY J. (2007), *The revival of Tory philosophy*, in «The Spectator», 17 marzo.

HAZONY Y. (2022), *Conservatism: A rediscovery*, Forum Books, New York.

NATIONAL CONSERVATISM (2023), *NatCon UK* (serie video), YouTube, <https://www.youtube.com/playlist?list=PLbZpjtSKlttGJlkCp7SZmitzZgPXP3fXQ> (accesso effettuato il 19 giugno 2024).

NATIONAL CONSERVATISM (2024) *National Conservatism: A statement of principles*, <https://nationalconservatism.org/national-conservatism-a-statement-of-principles/>, (accesso effettuato il 19 giugno 2024).

La sfida populista

La destra *mainstream* in Europa e la sfida populista

Introduzione

I partiti della destra *mainstream* europea sono in difficoltà, ma né i media né gli studiosi, a quanto pare, se ne sono pienamente accorti. Ciò può dipendere dal fatto che il declino elettorale sperimentato da questi partiti è stato generalmente più graduale del calo patito da molti dei partiti di centro-sinistra del continente – forse perché sono stati capaci di attrarre elettori relativamente poco persuasi dai loro programmi economici, ma tuttavia sensibili al loro rispetto per presunti valori “tradizionali” (Gidron 2020). Può anche darsi che, avendo di solito una maggiore scelta di partner di coalizione, siano stati più abili a restare al governo. E probabilmente questa mancanza di attenzione si deve in qualche misura al fatto che, a torto o a ragione (e con poche notevoli eccezioni), di solito sono considerati partiti prevedibilmente noiosi e prevedibilmente stabili.

Il fenomeno dovrebbe essere motivo di preoccupazione, dato il grande ruolo che la destra ha svolto e continua a svolgere nei governi di tutta Europa. Oggi in particolare, il suo ruolo è vitale nel preservare l'ordine liberale in un continente alle prese con i cambiamenti apportati dalla graduale erosione (e successiva richiesta di ripristino) dei confini nazionali. Basta guardare oltre Atlantico per vedere che cosa accade quando la destra *mainstream* cessa di sostenere quell'ordine liberale per perseguire la salvezza elettorale. L'ascesa di Donald Trump alla presidenza americana e il supporto apparentemente incondizionato assicuratogli da tanti repubblicani non solo mettono in dubbio che questi ultimi possano essere considerati ancora un partito di destra *mainstream*, ma ha anche conseguenze potenzialmente profonde per lo stato attuale e futuro della democrazia negli Stati Uniti.

Le tre famiglie politiche della destra e la sfida della destra radicale populista

Su questa sponda dell'Atlantico, i partiti della destra *mainstream* derivano da una di queste tre famiglie di partiti: i democratici cristiani, i conservatori e i liberali – se non i liberali sulle questioni valoriali, quantomeno i liberali del libero mercato. Benché ciò significhi che, insieme, i partiti della destra costituiscono «una coalizione di correnti politiche eterogenee con visioni ideologiche e basi sociali di riferimento distinte e, talvolta, in conflitto» (Gidron e Ziblatt 2019, p. 23), comune a tutti, in maggiore o minor misura, è la convinzione che le principali disuguaglianze sociali – definite sia in termini socio-culturali sia in termini socio-economici, siano naturali e in larga misura (se non completamente) al di fuori della portata dello Stato. Per difendere e promuovere questa posizione, quindi, adottano solo programmi piuttosto moderati e danno il loro appoggio a norme e valori esistenti che sono propri del regime liberale democratico: un impegno che li distingue dai partiti dell'estrema destra.

La prima di queste tre famiglie politiche – i democratici cristiani – è caratterizzata non solo dalla promozione dell'integrazione europea, del compromesso interclassista, dell'accomodamento, della riconciliazione e del pluralismo ma anche dalla promozione di un particolare regime di welfare che, tra le altre cose, privilegia le famiglie rispetto agli individui e si basa sul principio di sussidiarietà.

I membri della seconda famiglia di partiti, i conservatori, sono talvolta (spesso con loro vantaggio) più difficili da definire e incasellare, non fosse altro perché professano (secondo alcuni, con una certa dose di simulazione) uno scetticismo pragmatico verso tutto ciò che si suppone “ideologico” e “astratto”. Tipicamente, favoriscono una concezione più residuale del regime di welfare, benché relativamente pochi conservatori si spingano fino a sostenere (o quanto meno a implementare) un approccio neoliberale, più associato con il rappresentante eponimo della famiglia delle destre. Assumono, infine, una linea decisamente più nazionalistica, essendo palpabilmente meno entusiasti, per esempio, dell'integrazione europea – un processo in cui i democratici cristiani hanno avuto, sin dalle primissime origini, un ruolo vitale.

I membri della terza famiglia politica, i liberali, sono generalmente più internazionalisti, nonché preoccupati della promozione e della tutela non solo del libero mercato, ma anche del pluralismo e dei diritti individuali, in contrapposizione alla preservazione dei valori “tradizionali”.

Tutto ciò che si è appena detto distingue i partiti che appartengono a una qualsiasi delle famiglie della destra *mainstream* dall'estrema destra, compresa la sua componente elettoralmente più competitiva, la destra populista radicale. Quest'ultima ha tre principali attributi. Il primo è il nativismo, secondo il quale «gli stati dovrebbero essere abitati esclusivamente da membri del gruppo nativo ("la nazione") e gli elementi (persone e idee) non-nativi rappresentano fondamentalmente una minaccia per lo stato-nazione omogeneo» (Mudde 2007, p. 22). Il secondo attributo è l'autoritarismo – l'aspirazione a una società rigidamente ordinata, in cui l'autorità sia rispettata e il comportamento deviante severamente punito. Il terzo attributo è il populismo, che non solo fa riferimento a uno specifico insieme di idee secondo il quale la società si basa sulla distinzione morale tra "il popolo puro" e l'"élite corrotta" (un "establishment" che nella maggior parte dei casi è definito in modo da includere la destra *mainstream*), ma sostiene l'identità della politica con il rispetto della volontà popolare – anche quando questa entra in conflitto con la democrazia rappresentativa e lo stato di diritto.

Risultati elettorali

Quando osserviamo l'andamento dei risultati elettorali dei partiti conservatori, democratici cristiani e liberali di mercato negli ultimi tre decenni, soprattutto rispetto ai loro *competitor* più radicali alla loro destra, tre cose diventano ovvie.

Innanzitutto, i partiti di ultradestra (che nella maggior parte dei casi significa *destra radicale populista* piuttosto che *destra estrema*) nel corso del tempo sono diventati più popolari e hanno cominciato a partecipare ai governi nazionali a fianco dei partiti della destra *mainstream* o del centro-destra, sia come veri e propri partner di coalizione (Austria, Finlandia, Italia, Paesi Bassi e Svizzera) sia come appoggio esterno (Danimarca e Svezia) – e tutto questo senza diventare più moderati, come molti pronosticavano (anche per giustificare le alleanze). In secondo luogo, i partiti liberali sono rimasti abbastanza stabili. In terzo luogo, benché le cose non siano state facili per i partiti conservatori, sono stati i democratici cristiani europei a registrare, complessivamente, i risultati peggiori.

Fare i conti con la rivoluzione silenziosa – e con la contro-rivoluzione silenziosa

Le ragioni di questi esiti sono innumerevoli e complesse e, ovviamente, ogni Paese ha la sua storia. Tuttavia, un modo utile di inquadrare le difficoltà affrontate dalla destra *mainstream* più in generale è pensare i suoi esponenti come impegnati a fronteggiare due sfide permanenti che hanno accompagnato una trasformazione del sistema dei partiti europei (determinata in misura non piccola dalla deindustrializzazione e dalla disaffiliazione partitica) da spazio unidimensionale a spazio multidimensionale del conflitto (Bornschier 2010): un'arena elettorale sempre più polarizzata e frammentata in cui i temi socioculturali hanno assunto un'importanza pari alle questioni economiche.

La prima sfida è la cosiddetta *rivoluzione silenziosa* (Inglehart 1977), che, dagli anni Settanta, in Europa, ha visto un numero crescente di persone adottare valori cosmopoliti, progressisti-individualisti, che hanno contribuito a dare l'impulso iniziale ai Verdi e ad altri partiti della nuova sinistra e che si pongono in netto contrasto con i valori più tradizionali, e talvolta nazionalistici e autoritari, associati (a torto o a ragione) con la destra dello spettro politico.

L'altra sfida è la cosiddetta *contro-rivoluzione silenziosa* (Ignazi 1992), il “contraccolpo culturale” (Norris e Inglehart 2019) contro quel cambiamento valoriale, che ha preso slancio a cominciare dagli anni Novanta, contribuendo ad alimentare l'ascesa di partiti della destra radicale populista, i quali, da allora, hanno minacciato di erodere il sostegno dei partiti più convenzionali.

La stessa apparizione di queste due rivoluzioni significa che gestire i *trade-off* tra gli obiettivi di occupazione delle cariche, elaborazione delle politiche, ricerca del consenso elettorale (Strøm e Müller 1999) sta diventando sempre più difficile per la destra *mainstream* in tutta l'Europa. In effetti, i partiti della destra più tradizionale affrontano una tensione tra la necessità di continuare ad attrarre elettori benestanti e istruiti, molti dei quali oggi esprimono i valori liberali e progressisti associati con la rivoluzione silenziosa, da un lato, e, dall'altro lato, il loro desiderio – che per alcuni di loro rasenta l'ansia – di attrarre elettori spesso (ma non sempre) meno benestanti e meno istruiti, sensibili agli appelli autoritari e nativisti associati alla contro-rivoluzione silenziosa.

Al centro di questo dilemma – anzi, trilemma – vi sono le questioni della migrazione e del multiculturalismo. Gli atteggiamenti anti-immigrazione rimangono relativamente diffusi in alcuni segmenti dell'eletto-

rato dell'Europa occidentale, fornendo terreno fertile per quei partiti che intendono sfruttarli. Ciò è particolarmente problematico per la destra *mainstream*, non solo perché, in generale, essa ammette un certo grado di flessibilità del mercato del lavoro favorevole alle imprese, ma perché, ideologicamente, essa si caratterizza per il fatto di difendere idee di destra pur adottando posizioni politiche moderate e aderendo a valori democratici liberali. Così, benché possa proporre una "strategia accomodante" nei confronti di rivali radicali più nativisti (vedi Bale 2008), questo approccio ha dei limiti. Oltre a costituire una minaccia agli interessi immediati di alcune imprese, l'adozione di posizioni dure sull'immigrazione può danneggiare l'immagine e la reputazione dei partiti della destra *mainstream* tra quegli elettori che per la maggior parte accettano i mercati ma non l'autoritarismo e potrebbero quindi ritirare il loro appoggio. Inoltre, e d'altra parte, poiché la destra radicale populista in molti Paesi ha di fatto conquistato la "titolarità tematica" della migrazione e del multiculturalismo, un'insistenza su questi temi rischia di accrescerne la rilevanza elettorale per quegli elettori che già hanno sviluppato in proposito una grande sensibilità, facendo così un enorme favore ai membri della famiglia politica sfidante.

Ma se l'immigrazione rappresenta una sfida per la destra *mainstream*, essa incide in modo diverso sulle diverse famiglie politiche che la compongono. Nel caso dei cristiano-democratici, l'adozione di posizioni dure contro gli immigranti può risultare consonante con l'umore del pubblico ma rimane in contrasto con i valori umanitari condivisi da almeno una parte dei loro elettori, così come dei politici che dichiarano di rappresentarli.

Per i conservatori, gli argomenti morali contro le restrizioni all'immigrazione hanno probabilmente un peso minore. Anzi, il loro nazionalismo senza complessi, insieme con la loro insistenza su "legge e ordine", rende le posizioni intransigenti sull'immigrazione ap problematiche dal punto di vista della retorica politica. Ma, di nuovo, gli attori economici che sostengono i partiti conservatori, al pari dei ferventi fautori del libero mercato, possono preferire frontiere relativamente aperte al fine di mantenere basso il costo del lavoro e/o ridurre la carenza di manodopera qualificata, con il risultato di un disallineamento tra quella retorica intransigente e la realtà di un regime migratorio più liberale del Paese: un disallineamento che, nell'ultimo quindicennio (ma soprattutto dopo che la Brexit ha clamorosamente fallito nel garantire il "controllo" reclamato dagli elettori), si è rivelato particolarmente costoso per i Tories britannici.

Infine, i partiti liberali dovrebbero teoricamente trovarsi in contrasto con politiche anti-migratorie intransigenti, poiché sono favorevoli al libero mercato e all'idea stessa della tolleranza nei confronti di culture diverse.

È vero che, presentando l'islam come una religione ostile verso i valori pluralistici, i partiti della destra radicale, soprattutto nei Paesi Bassi, hanno potuto smontare questa logica. Nondimeno, il fatto che la famiglia politica liberale abbia subito perdite inferiori rispetto alle altre famiglie della destra *mainstream* può avere qualcosa a che fare con la capacità di attrarre ex elettori conservatori insoddisfatti di una politica anti-immigranti (e "anti-woke") che ha finito per prevalere sul buon senso economico.

La destra *mainstream* ha retto con fatica a quelle sfide – sebbene alcuni partiti se la siano cavata meglio di altri (vedi Bale e Rovira Kaltwasser 2021). Ma, poiché la risposta ha spesso comportato l'adozione, nel corso del tempo, di politiche più liberali in senso sociale su questioni come il *gender* e la sessualità, insieme a posizioni sempre più nazionalistiche e restrittive sull'immigrazione (vedi Abou-Chadi e Krause 2021), non è motivo di grande sorpresa che i partiti cristiano-democratici – socialmente tradizionalisti ma intrinsecamente portati a una visione solidaristica e internazionalista, e già alle prese con il declino della pratica religiosa – abbiano incontrato più difficoltà dei partner liberali e conservatori. Che si sia trattato di un crollo spettacolare, come in Italia, o di un'erosione graduale, come nei Paesi Bassi, i democratici cristiani, operando in un ambiente sempre più secolarizzato e trovando sempre più arduo trattenere gli elettori della classe operaia, hanno subito un'emorragia di voti e perso posizioni di governo (vedi Bale e Krouwel 2013). Anche le apparenti eccezioni alla regola – l'Unione Cristiano-Democratica/Unione Cristiano-Sociale (Christlich Demokratische Union Deutschlands/Christlich-Soziale Union in Bayern) in Germania e il Partito Popolare Austriaco (Österreichische Volkspartei) in Austria – non sono più quello che erano. È vero che il gruppo del Partito Popolare Europeo (PPE) resta uno dei gruppi più forti nel Parlamento Europeo, ma solo perché contiene partiti dell'Europa occidentale che sono chiaramente più conservatori che cristiano-democratici, come il Partito Popolare spagnolo (Partido Popular, PP) e partiti dell'Europa orientale che avrebbe poco senso classificare come tali (vedi Grzymala-Busse 2013).

Ma i partiti conservatori stanno davvero molto meglio? Innanzitutto, sebbene i loro risultati elettorali siano attualmente lievemente superiori a quelli dei partiti cristiano-democratici, non sono certamente esaltanti; e non è detto che durino. In secondo luogo, la relativa facilità con cui alcuni di loro sembrano aver adottato stereotipi e rituali della destra radicale populista rischia di trasformare quella che era una differenza di natura in una semplice differenza di grado, oltrepassando, o quantomeno rendendo indistinta, una linea di demarcazione che non dovrebbe essere né

oltrepassata né offuscata, come sostenuto da Anthony Teasdale nel suo contributo a questo volume.

Non molto tempo fa, per esempio, i Conservatori del Regno Unito potevano vantarsi di avere superato sia la rivoluzione silenziosa sia la contro-rivoluzione silenziosa relativamente bene. Ma, forse ci sono riusciti, come i cristiano-democratici austriaci, solo avvicinandosi terribilmente, soprattutto dopo il referendum sulla Brexit nel 2016, a trasformarsi nella cattiva imitazione di un partito populista della destra radicale. Una potente combinazione di eurofobia, ostilità per l'immigrazione e per tutto ciò che è "politicamente corretto", insieme con le promesse di aumenti di spesa presumibilmente poderosi, incarnata in Boris Johnson, può avere aiutato i Tories a vincere le elezioni politiche del 2019, ma la sua tendenza a flirtare con qualcosa di simile a ciò che Welle (2023, p. 4) chiama "nazionalismo sociale", era verosimilmente assai lontana sia dal conservatorismo "one-nation" (per l'unità nazionale) sia dal conservatorismo thatcheriano storicamente associati al partito. E può non essere una coincidenza che da allora questa strategia, per quanto attiene tanto alla ricerca di cariche e di voti quanto alla realizzazione di un programma politico coerente, si sia progressivamente disgregata.

Un futuro incerto

Tutte e tre le famiglie politiche che compongono la destra *mainstream* europea – cristiano-democratici, conservatori o liberali – sono dunque intrappolate tra la rivoluzione silenziosa post-materialista/progressista e il più recente contraccolpo che è la contro-rivoluzione silenziosa. Schierandosi da una parte, rischiano di alienarsi gli elettori che sostengono l'altra e viceversa. Di fronte a questo dilemma, alcuni partiti sono riusciti a conseguire obiettivi in termini di posizioni di potere e di voti, ma quasi sempre a scapito della dimensione politico-programmatica. Inoltre, quella "formula vincente" è, in ogni caso, profondamente problematica. Non solo rischia di erodere la distinzione tra destra *mainstream* ed estrema destra – prospettando la possibilità che partiti fino ad ora garanti della democrazia liberale (e delle norme che la sorreggono) comincino invece a indebolirla indulgendo in quel tipo di "regresso democratico" che è diventato fin troppo familiare in Ungheria, Polonia e Stati Uniti –, ma spesso fallisce anche nei suoi stessi termini.

Il Partito Conservatore britannico sotto Johnson (e i suoi successori), il Partito Popolare austriaco, di orientamento cristiano-democratico,

sotto Sebastian Kurz, e il Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (Volkspartij voor Vrijheid en Democratie) sotto Mark Rutte nei Paesi Bassi (così come l'autodefinito centro-destra in Francia), in un modo o nell'altro, hanno tutti avallato e usato il linguaggio e le politiche della destra radicale populista. Ma, si potrebbe chiedere, il gioco valeva la candela? Nelle elezioni generali del 2024, Reform UK (per dare al Brexit Party il suo nome corretto e aggiornato) è costato ai conservatori innumerevoli seggi, raramente riuscendo ad aggiudicarseli, ma “rubando” voti vitali ai candidati Tory. E Reform UK è ora, di gran lunga, il partito più popolare del Paese, oscillando nei sondaggi un po' sopra il 30 per cento e talvolta registrando percentuali pari al doppio di quelle dei Conservatori. Il Partito della Libertà d'Austria (Freiheitliche Partei Österreichs) ha primeggiato nelle elezioni federali austriache del settembre 2024. E Geert Wilders nel novembre 2023 ha conquistato quasi un quarto dei voti nei Paesi Bassi. In breve – e, secondo alcuni, con la possibile eccezione del PP spagnolo –, opporsi all'estrema destra adottando le sue posizioni raramente raggiunge – se mai lo raggiunge – il suo obiettivo dichiarato, ossia, neutralizzare (o quantomeno ridurre) la minaccia elettorale che essa rappresenta. L'impressionante performance di numerosi partiti di estrema destra alle elezioni del Parlamento europeo nel 2024 sembra confermarlo.

Resta da vedere se tutto ciò servirà da monito alla destra *mainstream* della più grande democrazia europea. Il tragico passato della Germania potrebbe avere agito come un vincolo sia al sostegno all'estrema destra sia all'adozione di qualcosa di simile al messaggio dell'estrema destra sull'immigrazione da parte della destra *mainstream*. Tuttavia, nel corso degli anni, politici della CDU e della CSU sono intervenuti sul tema, palesemente per prevenire l'ascesa di un serio rivale alla loro destra. In un momento in cui molti di loro considerano la generosa risposta di Angela Merkel alla crisi dei rifugiati un errore storico, destinato ad aumentare i consensi per il partito che sicuramente si qualifica come quel rivale, *Alternative für Deutschland*, è probabile che si mostrino più che mai desiderosi di sottolineare che non sono dei deboli.

Comprensibile, forse. Ma efficace? Poco probabile. E poi, sull'altro lato di questa contabilità, ci sono le perdite potenziali: perdite che non dovrebbero essere sottostimate, visto che, come le ricerche mostrano, l'elettorato della destra *mainstream* continua, nel bene e nel male, a essere composto principalmente da persone che, per tipo di occupazione e reddito, tendono ad avere come massima preoccupazione la salvaguardia di ciò che considerano buon senso economico (Harteveld 2021).

Nulla di tutto ciò, naturalmente, esclude la possibilità di governare con l'aiuto della destra radicale populista. Anzi, è possibile immaginare lo sviluppo di una divisione del lavoro in cui il partito sfidante raccoglie i voti del 10%-20% meno istruito, etnonazionalista, dell'elettorato mentre i partiti più tradizionali, più *mainstream* raccolgono i suffragi dei loro compatrioti più benestanti e forse più istruiti, facilitando la formazione di governi di centro-destra tramite coalizioni o accordi di appoggio esterno. Non dobbiamo mai dimenticare, tuttavia, che i partiti cristiano-democratici, conservatori e liberali sono considerati *mainstream* perché non solo assumono posizioni relativamente moderate ma anche (e forse soprattutto) perché si impegnano a rispettare la democrazia liberale e rappresentativa. Qualora i partiti della destra *mainstream* fornissero ai loro rivali di estrema destra un accesso frequente al potere, o addirittura giungessero a trasformarsi al punto da diventare una loro cattiva imitazione, allora dovremmo cominciare a preoccuparci sul serio. Chiaramente, sarebbe prematuro, persino allarmista, per il momento, accomunare i partiti che abbiamo nominato al Partito Repubblicano dell'era di Trump, a Fidesz, il partito di Orbán in Ungheria, e a Legge e giustizia (Prawo i Sprawiedliwość) di Kaczyński in Polonia. Ma in futuro – immaginiamo per un momento, un Partito Conservatore Britannico scalato e guidato da Nigel Farage –, chi può dirlo?

Riferimenti bibliografici

- ABOU-CHADI T., KRAUSE W. (2021), *The supply side: Mainstream right party policy positions in a changing political space in Western Europe*, in T. BALE, C. ROVIRA KALTWASSER (a cura di), *Riding the populist wave: Europe's mainstream right in crisis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BALE T. (a cura di) (2008), *Immigration and integration policy in Europe: Why politics – and the centre-right – matter*, Routledge, Abingdon.
- BALE T., KROUWEL A. (2013), *Down but not out: A comparison of Germany's CDU/CSU with Christian Democratic parties in Austria, Belgium, Italy and the Netherlands*, in «German Politics», 22(1-2), pp. 16-45.
- BALE T., ROVIRA KALTWASSER C. (a cura di) (2021), *Riding the populist wave: Europe's mainstream right in crisis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BORNSCHIER S. (2010), *Cleavage politics and the populist right: The new cultural conflict in Western Europe*, Temple University Press, Filadelfia.
- GIDRON N. (2022), *Many ways to be right: Cross-pressured voters in Western Europe*, in «British Journal of Political Science», 52(1), pp. 146-161.

- GIDRON N., ZIBLATT D. (2019), *Center-right political parties in advanced democracies*, in «Annual Review of Political Science», 22, pp. 17-35.
- GRZYMALA-BUSSE A. (2013), *Why there is (almost) no Christian Democracy in post-communist Europe*, in «Party Politics», 19(2), pp. 319-342.
- HARTEVELD E. (2021), *The demand side: Profiling the electorate of the mainstream right in Western Europe since the 2000s*, in T. BALE, C. ROVIRA KALTWASSER (a cura di), *Riding the populist wave: Europe's mainstream right in crisis*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 38-66.
- IGNAZI P. (1992), *The silent counter-revolution: Hypotheses on the emergence of extreme right-wing parties in Europe*, in «European Journal of Political Research», 22(1), pp. 3-34.
- INGLEHART R. (1977), *The silent revolution: Changing values and political styles among Western publics*, Princeton University Press, Princeton.
- MUDDE C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- NORRIS P., INGLEHART R. (2019), *Cultural backlash: Trump, Brexit, and authoritarian populism*, Cambridge University Press, New York.
- STRØM K., MÜLLER W. (1999), *Policy, office or votes? How political parties in Western Europe make hard decisions*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WELLE K. (2023), *The future of the centre-right in Europe and the 7 Ds*, in «European View», 22(2), pp. 159-165.

La Democrazia Cristiana e il populismo di estrema destra: elementi di una strategia politica

La tensione tra democrazia costituzionale e populismo di estrema destra

Questa breve riflessione si propone di esplorare le risorse disponibili nella tradizione politica democratico-cristiana – intesa sia come insieme di idee sia come gruppo di organizzazioni di una parte politica – per contrastare l’ascesa del populismo di estrema destra nell’UE e nei suoi Stati membri. Che questo sia un obiettivo desiderabile non necessita di grandi spiegazioni. Un’ampia letteratura accademica ha già identificato le ragioni per cui il populismo di estrema destra costituisce una minaccia per la salute e la stabilità dei regimi democratici costituzionali (vedi Mudde 2007; Muller 2017; Urbinati 2019; Rovira Kaltwasser *et al.* 2020).

Il populismo di estrema destra si fonda su una concezione sostanziale di “popolo”, in ultima analisi riducibile a un’identità nazionale o etnica, che si presume rappresentata “direttamente” e “senza residui” in un singolo leader o organizzazione di parte (su questo punto, vedi, in particolare, Urbinati 2019). Per questa ragione, il populismo di estrema destra è in conflitto con il principio fondamentale dei regimi democratici costituzionali che sono stati istituiti in gran parte dell’Europa continentale all’indomani della Seconda guerra mondiale, ossia, che la “volontà popolare” è qualcosa che si costruisce, in modo perpetuamente fallibile e rivedibile, a partire dalla moltitudine di interessi contrastanti presenti nella società, attraverso un insieme di procedure istituzionalizzate (ma a loro volta rivedibili) di rappresentanza.

Concretamente, questa tensione tra populismo di estrema destra e democrazia costituzionale si manifesta nell’atteggiamento assunto dai populistici di estrema destra per quanto concerne due aspetti centrali dei regimi costituzionali contemporanei: le *procedure formali di rappresentanza politica*, che l’estrema destra considera legittime solo quando il risultato convalida l’esito politico specifico che, indipendentemente, assumono come giusto (in altre parole, secondo i populistici di estrema destra, il governo

spetta a loro, in quanto presumono di essere i soli legittimi rappresentanti del “popolo”); e le *tutele costituzionali a favore delle minoranze politiche e sociali*, previste per garantire un confronto dialettico continuo tra governo e opposizione all’interno delle istituzioni rappresentative per riflettere la natura frammentaria e costantemente mutevole delle società moderne.

Nel corso degli ultimi due decenni, i populistici di estrema destra in Europa – Lega Nord in Italia, Rassemblement National in Francia, l’olandese Partito per la Libertà (Partij voor de Vrijheid), Vox in Spagna, Fidesz in Ungheria e l’attuale Alternative für Deutschland – hanno costantemente dimostrato di essere nemici delle procedure formali della rappresentanza politica e delle tutele costituzionali delle minoranze politiche e sociali che sono state in vigore sin dagli inizi dell’ordine postbellico. Per questa ragione, rappresentano una minaccia per la salute e la stabilità dei regimi democratici esistenti, anche a livello dell’UE nel suo complesso.

La necessità di una nuova strategia anti-populista

Le principali strategie anti-populiste che sono state adottate dai partiti *mainstream* nel corso degli ultimi venti anni possono essere grossomodo classificate in due categorie. Un approccio è stato *escludere* esponenti del populismo di estrema destra dall’accesso a posizioni governative formando ampie coalizioni parlamentari senza di loro: la cosiddetta strategia del *cordone sanitario* che è stata originariamente sperimentata in Belgio per tenere il partito Interesse Fiammingo (Vlaams Belang) fuori del governo ed è presumibilmente ancora valida in Germania e al livello del Parlamento europeo nel suo complesso. L’altro approccio è stato co-optare i partiti populistici di estrema destra in coalizioni tra centro-destra ed estrema destra, mirando a “domare” le loro tendenze autoritarie inducendoli a partecipare, e quindi conformarsi, alle istituzioni democratiche e di governo consolidate. Una comune debolezza di entrambe queste strategie è che esse non affrontano realmente le ragioni profonde del successo politico del populismo di estrema destra. La continua crescita della base elettorale del populismo di estrema destra è trattata come un semplice dato di fatto, che è gestito solo sul piano dell’ingegneria parlamentare post-elettorale. L’ovvio limite è che se (o piuttosto, quando) il populismo di estrema destra finirà per ottenere una maggioranza elettorale sufficiente (come è già accaduto in un certo numero di Paesi europei e sembra sempre più probabile anche in molti altri), né il cordone sanitario né la cooptazione saranno in grado di impedirgli di minare la struttura stessa della democrazia costituzionale.

Per mantenere il populismo di estrema destra fuori dal potere è perciò necessario sconfiggerlo nelle urne. Ciò richiede la proposta di un'alternativa politica credibile, capace di affrontare e almeno mitigare le ragioni profonde del suo successo elettorale. In altre parole, ciò che occorre è una piattaforma politica competitiva, capace di deviare almeno una parte del supporto elettorale recentemente acquisito dai partiti di estrema destra populista in una diversa direzione, più compatibile con la salute e la stabilità dei regimi democratici esistenti.

Ovviamente, per rimanere coerente con la concezione generale della democrazia costituzionale che ho sopra enunciato, questa piattaforma politica alternativa non può rivendicare a sua volta la rappresentanza esclusiva del “popolo” nel suo insieme. Dal punto di vista della salute e della stabilità dei regimi democratici esistenti, è necessario che esista una *pluralità* di piattaforme politiche alternative, in rappresentanza della diversità degli interessi e dei valori politici in competizione all'interno delle società europee contemporanee.

Ciò nondimeno, ai fini di questo capitolo, mi concentrerò esclusivamente su una possibile strategia politica da adottare da parte dei partiti di centro-destra, attingendo alle risorse intellettuali e organizzative disponibili all'interno della tradizione ideologica cristiano-democratica. Ciò che i partiti di centro-sinistra o solo di sinistra possono fare per contribuire a contrastare l'ascesa del populismo di estrema destra nell'Europa continentale costituisce un discorso separato. Ma è importante chiarire che le proposte che avanzo qui devono essere situate nel quadro di una concezione *competitiva* della democrazia costituzionale, in cui deve esserci spazio per una pluralità di piattaforme politiche alternative che competano tra loro per il consenso elettorale.

Al livello più generale, è precisamente questa dimensione di competizione politica sostantiva nel quadro di procedure stabilite che distingue la democrazia costituzionale dal populismo di estrema destra e che deve perciò essere preservata – anzi rivitalizzata – come strategia contro quest'ultimo.

La differenza tra populismo e “popolarismo”

Sul piano ideazionale o discorsivo, sostengo che una potente risorsa intellettuale a disposizione del centro-destra per contrastare il populismo di estrema destra può essere ravvisata nella nozione democratico-cristiana di popolarismo. Questa è stata una nozione centrale della tradizione

politica democratico-cristiana sin dai suoi inizi, come testimoniano i numerosi partiti popolari di ispirazione cristiano-democratica creati in tutta l'Europa continentale nel corso degli ultimi centocinquanta anni. Tra questi si ricordano il Partito Popolare Italiano, il Partito Popolare Austriaco (Österreichische Volkspartei), il Partito Popolare Spagnolo (Partido Popular) e, ovviamente, il Partito Popolare Europeo nel suo complesso. La nozione di "popolarismo" è anche stata l'argomento di una feconda e duratura elaborazione intellettuale nell'opera di molti importanti pensatori cristiano-democratici dell'ultimo secolo e mezzo, da Luigi Sturzo a Jacques Maritain e Konrad Adenauer. (Per ulteriori approfondimenti sul significato storicamente assegnato a questo concetto nella tradizione intellettuale cristiano-democratica, vedi anche Invernizzi Accetti 2019; Hanley 1994; Kalyvas 1996; Kselman e Buttigieg 2003; Kaiser 2007.)

Nel presente contesto, la principale fonte di attrattività del popolarismo sta nel contenere un riferimento implicito alla nozione di "popolo", che invita a un confronto con il modo di concepire la stessa nozione che è al centro del populismo di estrema destra. Con tale inclusione, il popolarismo già problematizza l'idea che esista un'unica, monolitica e auto-evidente concezione di "popolo" che i populisti possano rivendicare in esclusiva. Al contrario, lo stesso fatto di fondare un progetto politico su una concezione alternativa di "popolo" apre questa nozione a una contestazione politica sul suo significato accettato, che *ipso facto* va a intaccare la pretesa dei populisti di essere i soli legittimi rappresentanti del "popolo". L'indicazione, dunque, è che, lungi dal concedere senz'altro ai populisti la prerogativa di parlare in nome del "popolo" (in contrapposizione alle "élite" o a qualsiasi diverso "Altro costitutivo"), i partiti di centro-destra dovrebbero cercare di rivendicare la loro tradizionale auto-presentazione come "partiti popolari", contestando l'ambizione populista della rappresentanza esclusiva. Il processo che consente di stabilire chi rappresenta effettivamente il popolo è la vera essenza della contesa politica democratica, per cui nessuno può permettersi di lasciare che i populisti monopolizzino questa nozione. Il significato concreto che è stato storicamente associato alla nozione democratico-cristiana di popolarismo fornisce ulteriori ragioni sia per la differenziazione dal populismo di estrema destra sia per la sua critica. Per cominciare, la concezione specifica di "popolo" su cui il popolarismo è stato fondato è inclusiva piuttosto che esclusiva. Mentre i populisti definiscono "il popolo" principalmente in opposizione a qualche altra entità sociologica – come gli immigranti o le élite privilegiate – la concezione cristiano-democratica di "popolo" è almeno in linea di principio aperta a chiunque sia disposto ad accettare i suoi valori fondamentali, in

conformità con la più ampia ispirazione cristiana verso l'universalità. Per questa ragione, il popolarismo non presenta le implicazioni di esclusione che i populisti stessi spesso si affannano a nascondere o a negare, poiché sono manifestamente in contraddizione con la loro pretesa di rappresentare "il popolo" nel suo insieme.

Questo è un elemento che può essere strategicamente mobilitato nel discorso politico, ricordando costantemente all'elettorato che, nonostante le loro dichiarazioni in senso opposto, i populisti non rappresentano – e non possono rappresentare – *tutto* il popolo, in primo luogo a causa del modo in cui intendono il popolo. Al contrario, la nozione democratico-cristiana di popolarismo contiene un'aspirazione all'universalità che la rende più inclusiva di quanto il populismo di estrema destra possa mai essere. Anche qui, dunque, il popolarismo può riuscire a mobilitare contro il populismo le sue stesse risorse discorsive, evidenziando le sue contraddizioni interne.

Un'altra caratteristica distintiva e politicamente attrattiva della specifica concezione di "popolo" implicita nella nozione democratico-cristiana di popolarismo è che essa è *internamente differenziata*, piuttosto che astrattamente monolitica. Nel pensiero di tutti i più importanti teorici cristiano-democratici del secolo scorso, ma anche nella concreta pratica politica della formazione di coalizioni democratico-cristiane, il popolo è sempre stato inteso come un'entità composita, costituita di una pluralità di sottogruppi organizzati, dalle organizzazioni professionali, come i sindacati, alle associazioni della società civile come i comitati di quartiere o le parrocchie, fino alle unità familiari e ai singoli individui. Ciò contrasta con l'assunto populista per cui le persone sarebbero essenzialmente tutte uguali, in quanto ciò che le definisce come entità collettiva è in definitiva solo la loro comune opposizione all'"Altro costitutivo", rappresentato dagli immigrati o dalle élite.

Questa distinzione è politicamente significativa perché si presta all'affermazione polemica secondo la quale il popolarismo è più rispettoso delle differenze tra gli individui e i gruppi del populismo di estrema destra. Questo, a sua volta, può essere un modo per evidenziare le tendenze omogeneizzanti e perciò in ultima analisi autoritarie di quest'ultimo. In altri termini, il popolarismo può essere plausibilmente presentato come legato a una concezione della "democrazia consociativa" che pratica opportunamente il compromesso e l'accomodamento come mezzi per risolvere il conflitto sociale, rispettando al contempo le particolarità individuali e di gruppo. Al contrario, il populismo esaspera il conflitto sociale in un modo che può avere come esito finale soltanto una "tirannia della maggioranza"

su particolari gruppi o identità sociali. Nella misura in cui il populismo di estrema destra trae almeno una parte della sua attrattività dalla pretesa di difendere le peculiarità nazionali (ma anche locali e religiose), questo aspetto può suggerire un altro modo di ribaltarli contro le sue proprie risorse discorsive. Oltre che più inclusivo del populismo di estrema destra, il popolarismo democratico-cristiano può anche essere presentato come più protettivo delle identità particolari.

Infine, una terza caratteristica distintiva e politicamente attrattiva del concetto democratico-cristiano di popolarismo è il suo legame con una concreta preoccupazione per il benessere sostanziale dei membri più svantaggiati della società, in conformità con il più ampio orientamento cristiano, e, in particolare, cattolico, verso un'“opzione preferenziale per i poveri”.

Ciò si è storicamente manifestato attraverso il ruolo decisivo dei partiti democratico-cristiani europei nella costruzione di sistemi di welfare nazionali, così come nel più ampio modello sociale europeo di capitalismo regolato, racchiuso nell'idea di “economia sociale di mercato”. Al contrario, il populismo europeo di estrema destra è stato per lo più legato a una concezione libertaria dell'economia di mercato, incentrata sulla riduzione delle imposte e sull'eliminazione degli impedimenti burocratici. Nella misura in cui hanno sviluppato una piattaforma economica, i populistici di estrema destra hanno dunque sostanzialmente accettato l'ortodossia neoliberale.

Questa è un'altra lampante contraddizione che può essere utilmente evidenziata da una strategica rimessa in campo della nozione cristiano-democratica di popolarismo. Mentre i populistici di estrema destra affermano di difendere gli interessi del “popolo” politicamente escluso ed economicamente marginalizzato, le loro reali piattaforme di politica economica sono socialmente regressive, nel senso che tendono ad aggravare le già enormi disuguaglianze sociali ed economiche degli ultimi decenni. Al contrario, la nozione democratico-cristiana di popolarismo può essere credibilmente associata con una più robusta difesa dei sistemi di welfare nazionali e del più ampio modello sociale europeo cui gli elettorati europei si sono ripetutamente dimostrati profondamente attaccati.

Certamente, anche in questo ambito c'è qualcosa da correggere. Nel corso del periodo che va pressappoco tra la fine degli anni Settanta del secolo scorso alla metà degli anni Dieci del nuovo secolo, i partiti politici e gli attori democratico-cristiani hanno anch'essi gravemente indebolito l'associazione storica tra la nozione di popolarismo e lo stato assistenziale, mostrandosi ampiamente acquiescenti verso le ortodossie neoliberali prevalenti all'epoca. Nondimeno, un recupero degli aspetti più economicamente redistributivi del concetto storico di popolarismo è almeno

plausibile sulla base del fatto che, dopo tutto, sono stati i democratici cristiani a costruire i regimi nazionali di *welfare state* cui i cittadini europei sono oggi così legati. A parte il Regno Unito e i Paesi nordici, che sono sempre stati in una certa misura eccezionali, i partiti socialdemocratici e, ovviamente, comunisti sono rimasti piuttosto lontani dal potere politico nella maggior parte dei Paesi europei per gran parte dei primi anni post-bellici. I partiti popolari democratico-cristiani potrebbero perciò essere credibilmente presentati come i veri fondatori e architetti del modello sociale europeo, a condizione, beninteso, di essere disposti a sostanziare questa autorappresentazione discorsiva con piattaforme politiche concrete.

Riconquistare l'elettorato religioso conservatore

Le battaglie elettorali non possono essere vinte solo sul piano delle idee. Per sviluppare una strategia anti-populista complessiva, è anche necessario identificare i settori specifici dell'elettorato che potrebbero essere più attratti dal recupero a livello di discorso della nozione di polarismo come sopra proposto. A questo riguardo, sostengo che uno dei principali bacini elettorali che i partiti di centrodestra possono puntare a riconquistare, sottraendolo ai populistici di estrema destra che se ne sono impadroniti, è quello dell'elettorato religioso conservatore.

Il punto di partenza di questa proposta è il riconoscimento del fatto che, in tutti i Paesi dell'Europa continentale in cui il populismo di estrema destra è riuscito a stabilire una presenza elettorale significativa nel corso degli ultimi decenni, esso ha anche saputo attrarre una quota sproporzionata del voto religioso conservatore. Gli esempi più evidenti sono l'Ungheria e la Polonia, dove il Fidesz di Viktor Orbán e Diritto e Giustizia (Prawo i Sprawiedliwość) di Jarosław Kaczyński si sono a lungo presentati come strenui difensori dei "valori cristiani", accanto ai loro altri impegni in favore del nazionalismo etnico e della democrazia populista (o "illiberale"). Qualcosa di simile si può dire anche di Fratelli d'Italia e di Vox in Spagna.

In Francia e in Germania, come pure in Austria, Belgio, Paesi Bassi e nella maggior parte dei Paesi nordici, la mobilitazione di un'identità cristiana di orientamento conservatore a sostegno del populismo di estrema destra è stata invece mediata principalmente dall'opposizione all'immigrazione straniera – in particolare, musulmana. I dati delle indagini quantitative mostrano inoltre che gli indicatori di conservatorismo religioso tendono a essere positivamente correlati con il sostegno ai partiti populistici

di estrema destra nella maggior parte dei Paesi dell'Europa continentale (si vedano, per esempio, Arzheimer e Carter 2009; Ádám e Bozókí 2016; Marcinkiewicz e Dassonville 2021).

Questa alleanza elettorale tra conservatorismo religioso e populismo di estrema destra non ha nulla di intrinsecamente necessario. Al contrario, vi sono buone ragioni per ritenere che sia il cristianesimo sia il conservatorismo siano, per natura, profondamente in contrasto con il populismo di estrema destra. Alcuni di questi punti di tensione sono già impliciti in quanto sopra suggerito. Il populismo di estrema destra si fonda su una concezione etnicamente esclusiva dell'identità nazionale, che si scontra con l'aspirazione fondamentale del cristianesimo all'universalismo. Presenta inoltre dimensioni di omogeneizzazione interna e, in ultima analisi, autoritarie, che contrastano con l'impegno storico del cristianesimo per i diritti della persona e la difesa delle particolarità locali. Anche l'acquiescenza del populismo di estrema destra alle ortodossie economiche neoliberali mal si concilia con l'"opzione preferenziale per i poveri" propria del cristianesimo.

Forse ancora più importante è che la nozione stessa di conservatorismo è profondamente in contrasto con il messaggio politico *antiestablishment* del populismo di estrema destra. Come sottolinea Klaus Welle, già segretario generale del Parlamento europeo e da lunga data esponente del Partito Popolare Europeo, nel suo contributo a questo volume, nella misura in cui i regimi costituzionali democratici che si sono affermati nella maggior parte degli Stati dell'Europa continentale (così come a livello dell'UE nel suo complesso) costituiscono oggi un elemento centrale dell'ordine politico stabilito in Europa, un requisito minimo del vero conservatorismo politico nel contesto attuale deve essere l'orientamento a *conservare* questo stesso ordine. Al contrario, il populismo di estrema destra è sia retoricamente denigratorio sia di fatto sovversivo di tale ordine politico complessivo. Esso equivale quindi a una forma di radicalismo *antiestablishment*, che è l'esatto opposto del conservatorismo politico.

Alla luce di tutto ciò, emerge che l'unico fondamento sostanziale dell'alleanza elettorale tra conservatorismo religioso e populismo di estrema destra consiste nell'adozione da parte di quest'ultimo di un'ostentata (ma superficiale e, sotto alcuni aspetti, incoerente) postura conservatrice su una varietà di questioni di "guerra culturale" che riguardano in ultima analisi la regolazione della libertà individuale in materie quali le norme di genere, i diritti riproduttivi e l'esposizione di simboli religiosi nello spazio pubblico. Mentre, nella seconda metà del XX secolo, i partiti di centrodestra, e in particolare quelli di ispirazione cristianodemocratici-

ca, erano ampiamente considerati il principale baluardo nella difesa dei “valori tradizionali” contro il “permisivismo liberale”, oggi il populismo di estrema destra è riuscito a occupare quello spazio politico, in parte a causa dell’affievolimento delle posizioni storiche del centrodestra su tali questioni, e in parte grazie alla riuscita eliminazione da parte del populismo di estrema destra delle proprie precedenti inclinazioni antiborghesi e libertarie.

Ciò suggerisce che una possibilità per i partiti di centrodestra di recuperare i loro legami storici con l’elettorato religioso conservatore consista nell’accentuare le proprie posizioni sulle tematiche di “guerra culturale”. A questo riguardo, il sostegno esplicito (o almeno la conferma implicita) delle autorità religiose tradizionali, come la gerarchia della Chiesa cattolica e i leader protestanti di rilievo, è naturalmente importante. Tuttavia, esso può essere assicurato soltanto adottando posizioni più tradizionalmente conservatrici – e sotto alcuni aspetti anche più esplicitamente antiliberali – in materie quali i diritti del feto, la politica di genere e familiare, e l’esposizione di simboli religiosi negli spazi pubblici. Per quanto sia innegabile che gli atteggiamenti prevalenti su tutte queste materie si siano evoluti rapidamente negli ultimi decenni, esiste ancora una porzione significativa e spesso sottovalutata dell’elettorato che desidera che i valori tradizionali pongano un freno al ritmo del cambiamento. Per migliorare le proprie prospettive elettorali, ma anche per incanalare tali orientamenti valoriali duraturi verso una forma di espressione politica meno ostile alla salute e alla stabilità dei regimi democratici costituzionali rispetto al populismo di estrema destra, i partiti di centrodestra farebbero bene ad ascoltare anche questa parte dell’elettorato.

Il ruolo del conservatorismo popolare nelle democrazie costituzionali

Ricapitolando, il principale argomento che ho cercato di esporre in questa breve riflessione è che due elementi centrali di una strategia antipopulista potenzialmente vincente per i partiti di centro-destra potrebbero essere un recupero e un rinnovamento della nozione democratico-cristiana di *popolarismo*, che implica un impegno formale al rispetto delle procedure e delle norme democratiche, un rifiuto del nazionalismo a favore del più inclusivo universalismo e un’“opzione preferenziale per i poveri”, manifestata attraverso la difesa e forse anche l’espansione dei regimi di welfare esistenti, insieme con un ritorno a una forma più accentuata di *conservatorismo religioso*, che richiede di coltivare legami più stretti con

le autorità e le organizzazioni religiose, attraverso l'adozione di posizioni più nettamente antiliberali su questioni culturali e simboliche attinenti al campo dei valori tradizionali.

Il fatto che questi due elementi oggi siano considerati senza relazione o persino in contrasto tra loro potrebbe essere una delle principali ragioni del relativo declino elettorale del centro-destra, come pure dei recenti successi elettorali del populismo di estrema destra. Eppure, un modo di pensare l'identità politica democratico-cristiana è precisamente l'area di intersezione – o, meglio ancora, di *riconciliazione* – tra questi due elementi, in quanto entrambi possono essere intesi come espressioni di valori cristiani fondamentali. Dopo tutto, fu proprio una ricetta che combinava entrambi questi elementi a consentire ai partiti democristiani di raggiungere livelli senza precedenti di successi elettorali durante i primi decenni dell'era postbellica, contribuendo al tempo stesso alla decisiva marginalizzazione del populismo di estrema destra nella politica europea. Ora che il populismo di estrema destra sembra essere di nuovo all'offensiva, può essere il momento giusto per tornare a quella ricetta sperimentata e collaudata.

Concludo ribadendo un altro punto chiave che ho cercato di chiarire sin dall'inizio. La riaffermazione di un'identità politica cristiano-democratica più netta da parte dei partiti politici di centro-destra non può essere *l'unico* ingrediente di una strategia antipopulista complessiva nei regimi democratici contemporanei. Nella misura in cui la democrazia costituzionale si fonda su una concezione competitiva della rappresentanza politica, che mira a dare espressione alla pluralità di interessi e orientamenti valoriali in conflitto all'interno della società, questa strategia di centro-destra deve anche essere accompagnata da una strategia concorrente di centro-sinistra che possa auspicabilmente contribuire a indebolire altri aspetti dell'attrattività della politica populista di estrema destra. Poiché la principale ragione per cui il populismo di estrema destra costituisce una minaccia allo stato di salute e alla stabilità dei regimi democratici esistenti è che esso attacca l'idea stessa di legittima dialettica democratica tra piattaforme e partiti politici in competizione, questa è in fondo la cosa più importante da proteggere.

Dunque, in ultima analisi, la lotta contro il populismo di estrema destra non è qualcosa che il centro-destra possa vincere da solo, ma, paradossalmente, è anche una lotta che può vincere solo accentuando le proprie differenze rispetto ai suoi rivali politici sia di destra sia di sinistra.

Riferimenti bibliografici

- ÁDÁM Z., BOZÓKI A. (2016), *State and faith: Right-wing populism and nationalized religion in Hungary*, in «Intersections», 2(1), pp. 98-122.
- ARZHEIMER K., CARTER E. (2009), *Christian religiosity and voting for West European radical right parties*, in «West European Politics», 32(5), pp. 985-1011.
- HANLEY D. (a cura di) (1994), *Christian Democracy in Europe. A comparative perspective*, Pinter, Londra.
- INVERNIZZI ACCETTI C. (2018), *What is Christian Democracy? Politics, religion and ideology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KAISER W. (2007), *Christian Democracy and the origins of the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KALYVAS S. (1996), *The rise of Christian Democracy in Europe*, Cornell University Press, Ithaca.
- KSELMAN T., BUTTIGIEG J. (a cura di) (2003), *European Christian Democracy: Historical legacies and comparative perspectives*, University of Notre Dame Press, Notre Dame.
- MARCINKIEWICZ K., DASSONVILLE R. (2021), *Do religious voters support populist radical right parties? Opposite effects in Western and East-Central Europe*, in «Party Politics», 28(3), pp. 444-456.
- MUDDE C. (2007), *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MULLER J.W. (2017), *What is populism?*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia.
- ROVIRA KALTWASSER C., TAGGART P.A., OCHOA ESPEJO P., OSTIGUY P. (a cura di) (2020), *Oxford hand-book of populism*, Oxford University Press, Oxford.
- URBINATI N. (2019), *Me the people: How populism transforms democracy*, Harvard University Press, Cambridge.

Il nazionalismo civico e il rafforzamento del centro-destra: lezioni da Varsavia

Introduzione

Le elezioni per il Parlamento europeo del 2024 hanno rappresentato per il Partito Popolare Europeo (PPE) una sfida importante: fermare e far arretrare l'ondata autocratica e anti-europea che minaccia l'Europa. Ciò ha significato per il PPE la necessità di formulare una strategia per coinvolgere partiti nazionalisti che in precedenza erano considerati intoccabili.

La discussione sulle modalità del nuovo allargamento del PPE ha seguito criteri sia tattici sia ideologici. Una proposta chiave è che la distinzione tra nazionalismi civici, che sono aperti alla sovranità condivisa, e nazionalismi etnici, chiusi e dichiaratamente anti-europei (Kohn 1955), offra un criterio valido per tracciare la linea di demarcazione tra partiti nazionalisti da includere nel centro-destra e quelli da escludere.

Come hanno mostrato le elezioni polacche per il rinnovo del Parlamento nel 2023, un'ampia alleanza basata su una tradizione nazionalista riformata ha riunito forze liberali pro-europee con il campo moderatamente euroscettico del Partito dei Contadini, il Partito Popolare Polacco e i cattolici progressisti (il partito Polonia 2050, guidato da Szymon Hołownia). Questa ricetta ha contribuito a riconfigurare il centro-destra polacco e a riportarlo al potere. La stessa formula, al governo, ha continuato a dividere e indebolire il partito autocratico Legge e Giustizia (Prawo i Sprawiedliwość, PiS).

Il nazionalismo civico e la riconfigurazione dell'Europa occidentale

Dopo la Seconda guerra mondiale, i federalisti sovranazionali europei elaborarono una narrazione che "rottamava" il nazionalismo come anti-democratico e anti-europeo, un'ideologia politica da escludere dalla

politica democratica. Retrospectivamente, il nazionalismo appare un fenomeno più complesso. All'inizio della Guerra fredda, le forme estreme di nazionalismo degli anni Trenta si erano evolute in una formula civica e aperta che vedeva le nazioni come basate su cittadini consenzienti piuttosto che come comunità eterne saldate insieme da legami etnici. La Democrazia Cristiana postbellica, attraverso la sintesi di universalismo cattolico e nazionalismo, stabilì una formula che combinava la restaurazione degli Stati nazionali democratici con forti istituzioni multilaterali (Kaiser 2007). In questo processo, il centro-destra riformò il nazionalismo lungo linee civiche e democratiche. Questo movimento riformista fu annunciato da E.H. Carr (1944, p. 66):

Così come il movimento per la tolleranza religiosa emerse dalle guerre di religione dell'Europa del XVI e del XVII secolo, il movimento per la tolleranza nazionale [...] potrebbe emergere dalle distruttive guerre nazionalistiche del XX secolo.

La generazione che ricostruì l'ordine statale europeo adottò come quadro analitico e prescrittivo di riferimento la sintesi di nazionalismo, universalismo e democrazia liberale. Il nazionalismo civico, basato sull'idea che le nazioni siano create da cittadini consenzienti e non da legami etnici, favorì una forma di integrazione europea basata sul presupposto che le nazioni hanno interessi comuni e che gli Stati possono quindi esercitare la loro sovranità insieme ad altri Stati in istituzioni sovranazionali.

In un momento storico in cui la crisi della sicurezza europea richiedeva soluzioni creative da parte dei suoi attori politici, questa formula aprì nuovi canali di azione per unire identità nazionaliste, liberali e religiose contro la minaccia comunista. La sintesi servì poi da *roadmap* per la restaurazione dello Stato tedesco e la sua riconciliazione con la Francia, e fornì una formula per l'integrazione delle democrazie liberali dell'Europa occidentale (Meyer Resende 2023, p. 635).

La trasformazione del nazionalismo di centro-destra in Europa è avvenuta a velocità differenti. Nell'Europa centrale e orientale il nazionalismo etnico è stato tradizionalmente la forma dominante, mentre in Francia e nel Regno Unito una tradizione di nazionalismo civico si è sviluppata sin dal XIX secolo (Brubaker 1992). In Germania, dove la tradizione etnica è storicamente molto radicata, la Repubblica Federale non ha cambiato la sua legge sulla cittadinanza fino al 1999, quando la cittadinanza per nascita è stata aggiunta allo *jus sanguinis* come criterio per il conferimento della cittadinanza tedesca.

Nell'Europa centrale e orientale comunista, la tradizione del nazionalismo etnico sopravvisse non riformata (Diamant e Gardner 2017). Dopo il 1989, il nazionalismo etnico ricomparve come identità politica disponibile per i partiti politici che nascevano nella regione. I partiti nazionalisti divennero forze divisive, specialmente nel contesto dell'adesione di questi Paesi all'UE (1997-2004). Dalla metà degli anni Novanta, il nazionalismo etnico rese particolarmente difficile costruire coalizioni vincenti e affidabili a destra. La frattura politica creata dai nazionalismi etnici anti-europei fu un fattore che destabilizzò il sistema dei partiti in tutta la regione. Un esempio di questo fenomeno fu l'Unione Cristiano-Nazionale polacca, un partito che, nonostante il suo dichiarato anti-europeismo, guidò il Ministero degli Affari europei alla fine degli anni Novanta.

In Polonia il sistema dei partiti ha cominciato a stabilizzarsi verso la metà degli anni 2000, quando la divisione tra forze nazionaliste civiche pro-europee e il nazionalismo etnico anti-europeo è diventata la ragione del principale conflitto tra i due blocchi di partiti. L'emergere nel 2001 di due nuovi partiti dominanti, PiS e Piattaforma Civica, ha rispecchiato questa divisione, che si è rivelata la principale linea di demarcazione sulla quale si è strutturato il sistema dei partiti. Il partito PiS ha incarnato il nazionalismo cattolico, tradizionalmente associato con la difesa della "polacchità" etnica e la diffidenza o l'ostilità nei confronti dei Paesi vicini. Piattaforma Civica ha incarnato un nazionalismo civico aperto alla cooperazione con la Germania e all'integrazione europea.

Dopo avere riconquistato il potere nel 2015, PiS non solo ha perseguito l'autocratizzazione del regime attraverso il controllo del sistema giudiziario e dei media, ma ha anche implementato una politica culturale polarizzante per approfondire la divisione tra l'antieuropeismo cattolico tradizionalista e il nazionalismo civico liberale. Nella conquista e nel mantenimento del potere, PiS si è potuto valere di un forte alleato: la Chiesa cattolica. Paradossalmente, la stessa Chiesa che dal 1980 fino al 2004 aveva sostenuto Solidarność e il cammino verso la democrazia e l'Europa, dopo il 2015 è stata cooptata dal nazionalismo autocratico di PiS. Diviso tra un'ala liberale e un'ala nazionalista, il cattolicesimo polacco è diventato ostaggio di un governo che gli concedeva privilegi in cambio di sostegno. Questa alleanza ha reso possibile la formazione di un regime che si proclamava padrone dell'anima della nazione e silenziava i suoi avversari politicizzando la magistratura e i media. La politica estera di PiS rifletteva

la forte inimicizia etno-nazionalista nei confronti dei Paesi vicini, che si manifestava in ostilità verso la Germania e in un profondo antagonismo verso il sovranazionalismo europeo. Durante la prima amministrazione Trump (2016-20) si sono invece intensificate le relazioni bilaterali con Washington, facendo della Polonia uno stretto alleato degli USA.

Elezioni polacche dell'ottobre 2023

Due volte, in meno di mezzo secolo, nel 1989 e nel 2023, le vittorie dell'opposizione in Polonia hanno avuto un'eco in tutta l'Europa come simboli della resilienza dello spirito della democrazia liberale e della libertà. Di fronte a un regime profondamente radicato attraverso la cattura istituzionale e la polarizzazione sociale (2015-2023), l'opposizione polacca ha sviluppato una strategia per riconquistare il potere. Piattaforma Civica e Terza Via, correndo separatamente e rivolgendosi ognuna a un diverso elettorato, hanno condiviso una comune piattaforma di europeismo democratico.

Terza via (una coalizione di Polonia 2050 e del Partito Popolare Polacco) ha agito come un elemento di divisione nel blocco cattolico nazionale, mobilitando i contadini e la giovane generazione di cattolici. Conservatrice nelle sue posizioni morali ma ferma nel sostegno della democrazia liberale, questa generazione si differenziava sia dal nazionalismo autocratico di PiS sia dal liberalismo sociale ed economico di Piattaforma Civica. Guidata all'epoca da Szymon Hołownia, ex seminarista, conduttore televisivo, autore, la coalizione si è posta alla testa di questa trasformazione e ha rimodellato il panorama politico polacco, riuscendo non solo a sottrarre voti a PiS ma anche a impedire la prevista crescita del partito di estrema destra Confederazione (Konfederacja). Terza via, con il 14,4% dei voti, e Piattaforma Civica, con il 30,4%, insieme hanno raggiunto una maggioranza sufficiente a formare un governo e a detronizzare PiS.

La strategia dell'opposizione inizialmente è apparsa efficace. Nel 2023, l'ex Primo ministro di PiS Mateusz Morawiecki, che aveva guidato il governo responsabile dell'introduzione in Polonia di un divieto quasi totale dell'aborto, ha affermato che lui e molti colleghi di PiS voterebbero una legge centrista sull'aborto proposta da Terza Via. In vista delle elezioni del Parlamento europeo del 2024, Jarosław Kaczyński ha spinto il partito ancora più a destra, sostituendo i candidati moderati di PiS con anti-europeisti fautori della linea dura. Tuttavia, le elezioni presidenziali del 2025 hanno mostrato i limiti di questo approccio: nonostante la sconfitta

parlamentare di PiS nel 2023, la vittoria del suo candidato nella corsa per le presidenziali ha mostrato che l'attrattività del partito è rimasta significativa e che la strategia dell'opposizione non ha ancora superato le più profonde divisioni della politica polacca.

Conclusione

La Polonia non è solo un grande Paese dell'Europa centrale e orientale, e un leader politico regionale, ma si è anche assunta il ruolo di nazione ponte tra Oriente e Occidente. Con l'invasione su larga scala dell'Ucraina nel febbraio 2022, il ruolo svolto dalla Polonia nella guerra ha esaltato tutti e tre questi aspetti, ma il regresso democratico che il Paese ha subito dopo il 2015 ha complicato la sua relazione con gli alleati europei e nordamericani.

Le elezioni parlamentari del 2023 hanno segnato un momento importante nella traiettoria politica della Polonia, poiché un'ampia alleanza, basata su un nazionalismo civico e pro-europeo è riuscita a sconfiggere il governo di Legge e Giustizia. Questa formula ha rafforzato il centro, dividendo la destra nazionalista, ed è stata di incoraggiamento per coloro che cercano di contrastare il populismo etno-nazionalista altrove in Europa. Tuttavia, le elezioni presidenziali del 2025 hanno evidenziato la fragilità di questo risultato. La vittoria del candidato di PiS ha sottolineato la persistente presa delle narrazioni nazionaliste e rivelato che la strategia dell'opposizione, pur efficace nella politica parlamentare, ha incontrato dei limiti nel superare la più profonda polarizzazione della società polacca. Per il Partito Popolare Europeo, la lezione è dunque duplice: il nazionalismo civico può essere mobilitato per allargare il centro-destra e indebolire l'estrema destra, ma la tenuta di tale strategia richiede la capacità di affrontare le radici strutturali del malcontento nazionalista, senza dare per scontato che la sua sconfitta sia permanente.

Riferimenti bibliografici

- BRUBAKER R. (1992), *Citizenship and nationhood in France and Germany*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- CARR E.H. (1944), *Nationalism and after*, MacMillan, Londra.
- DIAMANT J., GARDNER S. (2017), *In EU, there's an East-West divide over religious minorities, gay marriage, national identity*, Pew Research Center, www.pewresearch.org/fact-

tank/2018/10/29/east-west-divide-within-the-eu-on-issues-including-minorities-gay-marriage-and-national-identity.

KAISER W. (2007), *Christian Democracy and the origins of European Union*, Cambridge University Press, Cambridge.

KOHN H. (1955), *The idea of nationalism: A study of its origins and background*, Macmillan, Londra.

MEYER RESENDE M. (2023), *The Catholic narrative of European integration*, in M. SEGERS, S. VAN HECKE (a cura di), *The Cambridge history of the European Union: European integration inside-out*, Cambridge University Press, Cambridge, vol. 2, pp. 632-658.

Destra alternativa o alleanza di destra? Il caso spagnolo

Introduzione

La destra spagnola è stata storicamente divisa in due fazioni spesso antagonistiche: un moderato conservatorismo liberale e una destra antiliberal, radicale e in gran parte nazionalista. Uno dei successi della transizione democratica alla fine del XX secolo in Spagna è stato la sparizione dell'estrema destra dalla mappa parlamentare e l'affermazione di una destra democratica, riformista ed europeista che integra tutte le principali correnti conservatrici, liberali e democratico-cristiane in un unico partito. Il Partito Popolare (*Partido Popular*, PP) oggi rappresenta la destra democratica spagnola, in modo del tutto paragonabile agli altri grandi partiti di centro-destra in Europa. Questo partito si è alternato al governo con un partito socialista anch'esso comparabile ai grandi partiti socialdemocratici europei. Questo ordine politico, ancorato alla costituzione del 1978, ha garantito un periodo di quasi mezzo secolo di stabilità, democrazia, crescita e progresso praticamente senza precedenti nella storia della Spagna. Tuttavia, il quadro politico-istituzionale del 1978 è stato minacciato da una crescente radicalizzazione della sinistra al potere, dall'ascesa di nazionalismi periferici che hanno messo in discussione l'unità della Spagna e da una nuova frammentazione della destra.

La crisi dell'ordine costituzionale del 1978

Il grande merito di José María Aznar è stato la convergenza del centro-destra in un grande partito capace di offrire un'alternativa di successo al socialismo che aveva governato la Spagna per quattordici anni. Il PP rifondato riunì tutte le correnti conservatrici, liberali e democratico-cristiane spagnole, ma divenne un partito centrista molto più simile all'Unione del Centro Democratico dell'epoca che all'Alleanza Popolare da cui era

nato. Il PP spagnolo è stato anche un pilastro della creazione dell'attuale Partito Popolare Europeo, nel quale si è pienamente identificato ed è oggi integrato.

Il PP degli anni Novanta si richiamava più a un'ideologia conservatrice-liberale che alla Democrazia Cristiana. Formalmente, evitava etichette ideologiche e si definiva un partito centrista in cui chiunque avrebbe trovato posto. Ma i governi di Aznar sono stati caratterizzati da una politica economica liberale, basata sul rigore di bilancio, riduzione delle imposte e privatizzazioni; da una politica estera basata sulla difesa degli interessi della Spagna in Europa, un convinto atlantismo e una relazione speciale tra la Spagna e i Paesi ibero-americani; e da un'accettazione del nuovo, più liberale consenso sociale su questioni quali l'aborto e il divorzio.

Aznar si è imposto un limite di due mandati e nel 2004 ha ceduto la leadership del PP a Mariano Rajoy. Tuttavia, gli attacchi terroristici dell'11 marzo hanno provocato un'inattesa vittoria elettorale della sinistra che ha estromesso il PP dal governo per otto anni. Il nuovo Primo ministro socialista Rodríguez Zapatero ha iniziato un processo di revisione storica, mettendo in discussione la concordia come un fondamentale principio di transizione democratica e cercando di delegittimare la destra, qualificandola erede del franchismo. La sinistra ha anche abbandonato le sue tradizionali politiche economiche e sociali, condotte in nome dell'uguaglianza e della solidarietà, che ne evidenziavano il fallimento, e ha costruito una nuova agenda progressista basata sul femminismo, i diritti LGBTIQ+ e l'ambientalismo. Questa strategia era diretta a dividere la società e a cercare la contrapposizione frontale.

Il PP di Rajoy ha diluito ulteriormente il proprio profilo ideologico definendosi un partito centrista basato sul pragmatismo, la moderazione e il buon senso. Ha evitato lo scontro ideologico con la sinistra e ha espressamente rinunciato a qualsiasi battaglia culturale. I governi Rajoy, al potere dal 2011 al 2018, sono stati essenzialmente tecnocratici, concentrati nell'opera di riscattare la Spagna dalla bancarotta economica in cui Zapatero l'aveva precipitata, ma non hanno avviato riforme politiche di vasta portata né hanno rivisto le leggi ideologiche della sinistra, comprese quelle sulla memoria storica, l'aborto e l'indipendenza della magistratura.

La principale sfida al governo Rajoy, comunque, non è venuta dalla sinistra, bensì dal separatismo. La progressiva radicalizzazione delle forze nazionaliste al governo della Catalogna ha condotto nell'ottobre 2017 a un referendum illegale e a una susseguente dichiarazione unilaterale di indipendenza. La politica di concessioni permanenti al nazionalismo, praticata in Spagna sin dalla Transizione da tutti i partiti di governo, sia

come contropartita del sostegno parlamentare al fine di garantire la governabilità del Paese, sia come mezzo per placare le spinte indipendentiste, aveva fallito. Solo il prestigio del re, l'azione della magistratura, il ruolo delle istituzioni dello Stato e la sospensione temporanea dell'autonomia hanno reso possibile ripristinare l'ordine costituzionale.

In questo contesto di radicalizzazione della sinistra, sfida dei secessionisti e indebolimento del PP, è emersa anche una frammentazione dello spazio del centro-destra che, dato il sistema elettorale spagnolo, rendeva impossibile formare una maggioranza di governo. In questa nuova situazione, sono sorte due nuove forze politiche. Da una parte, si è affermato Ciudadanos, un partito liberale, profondamente antinazionalista e posizionato inizialmente nell'area di centro-sinistra, che era nato in Catalogna ma che più tardi si è diffuso in tutta la Spagna e ha cercato di egemonizzare lo spazio del centro-destra. Ed è stato sul punto di riuscirci, vincendo le elezioni regionali in Catalogna e arrivando quasi a superare il PP di Pablo Casado nelle elezioni del 2017. Tuttavia, errori strategici e tensioni interne hanno ormai portato alla sua virtuale scomparsa, consentendo al PP di recuperare il suo status di forza egemonica nel centro-destra. Dall'altra, qualche anno dopo, è nato Vox, un nuovo partito di estrema destra, che è diventato la terza forza politica spagnola ed è riuscito a raccogliere fino al 10% dei suffragi, conquistando più di 50 seggi nelle elezioni del novembre 2019. Il partito nasceva da una scissione delle correnti all'estrema destra del PP, allarmate per la risposta che giudicavano insufficiente alla sfida secessionista, per l'abbandono dei valori tradizionali e per quella che percepivano come una capitolazione alle imposizioni ideologiche della sinistra. Le basi dottrinali di Vox sono in evoluzione, ma è possibile dire che siamo di fronte a un partito tradizionalista, identitario e, in una certa misura, *anti-establishment*. Il suo programma politico contempla una difesa intransigente dell'unità della Spagna; una ricentralizzazione dello Stato; un discorso critico sull'UE; una posizione contraria alla globalizzazione e all'immigrazione; un rifiuto dell'ideologia *gender*; e una difesa dei valori cattolici tradizionali e del mondo rurale. Il suo radicalismo è andato crescendo mentre il suo supporto elettorale è fluttuante. Vox attualmente conta 33 seggi nel Congresso dei Deputati ed è decisivo per la stabilità di vari governi regionali e locali guidati dal PP. Recenti sondaggi indicano una tendenziale crescita dei consensi in vista delle prossime elezioni parlamentari.

Con la mozione di sfiducia presentata nel 2018, il nuovo leader del Partito Socialista Operaio Spagnolo (Partido Socialista Obrero Español, PSOE), Pedro Sánchez, ha riunito una maggioranza parlamentare di separatisti, socialisti e comunisti, formando un governo pericolosamente

radicale. Sánchez è l'erede dell'agenda più radicale di Zapatero, ma l'ha portata all'estremo. Le sue riforme su temi sociali, come la "legge trans" e la legge del *sí es sí* ("sì è sì", sul consenso sessuale), sono estremamente radicali e stanno generando effetti disastrosi. La sua legge sulla Memoria Democratica, la sua retorica ideologica (nutrita di richiami alla guerra civile del 1936-1939) e la sua definizione di *fachoesfera*¹ (che include chiunque non abbia le sue stesse idee) stanno generando una divisione strutturale in una società già frammentata. Le sue concessioni ai partiti indipendentisti in cambio dell'appoggio alla sua permanenza al potere, come la proposta di legge sull'amnistia, la soppressione del reato di sedizione, la riduzione delle pene per malversazione di fondi pubblici e i privilegi nei finanziamenti significano la liquidazione dello stato di diritto e la violazione del principio di uguaglianza a livello nazionale.

Inoltre, al di là della periodica alternanza di potere tra sinistra e destra che ha caratterizzato l'agone politico in Spagna sin dalla Transizione, l'impressione è che oggi stiamo assistendo a un momento di spaccatura tra due blocchi grosso modo equivalenti: da una parte un blocco di nazionalisti, socialisti e comunisti che vogliono un cambiamento rispetto al regime del 1978 e la trasformazione della Spagna in una specie di repubblica confederale e, dall'altra, un blocco costituito dal centro-destra liberale e dalla destra identitaria, impegnato a conservare l'unità della Spagna e il regime costituzionale esistente.

Dov'è oggi la destra spagnola?

Il documento politico approvato al ventunesimo Congresso Nazionale del Partito Popolare, che si è tenuto nel luglio 2025, afferma:

Il PP è un partito centrista riformista che aspira a essere la casa comune di liberali, democratici cristiani e conservatori, rappresentando tutti coloro che difendono la democrazia liberale, l'economia sociale di mercato, la libertà, lo stato di diritto, l'eguaglianza di fronte alla legge e la dignità di ogni vita umana come valori essenziali dell'Occidente, una forte Unione Europea e la Spagna, come una nazione sovrana, unita e plurale, al cui futuro desidera contribuire.

¹ Da *facho*, termine usato per designare chi simpatizza per i regimi fascisti o autoritari. In anni recenti è stato anche usato con riferimento all'elettore di destra, che non è necessariamente fascista.

D'altra parte, secondo il suo manifesto fondativo, Vox si basa sulla difesa della libertà di opinione ed espressione dei suoi membri, il rinnovamento e il rafforzamento della vita democratica spagnola, un patriottismo critico e ambizioso e la promozione di uno Stato unitario. Il suo progetto può essere sintetizzato in questi punti: difendere la Spagna, la famiglia e la vita; ridurre la dimensione dello Stato; garantire l'uguaglianza tra gli spagnoli; estromettere il governo dalla vita privata dei cittadini.

Dunque, nonostante una profonda e crescente divergenza programmatica tra PP e Vox, non esiste a priori un'incompatibilità di principi. Entrambi difendono la libertà, la democrazia, l'economia di mercato, l'unità della Spagna e la costituzione come principi fondamentali della loro azione politica. Il cordone sanitario che la sinistra spagnola vuole creare intorno a Vox non è giustificato da un carattere anti-democratico, violento, razzista o incostituzionale della destra identitaria in Spagna. Inoltre, alcuni partner nazionalisti dell'attuale governo socialista hanno tratti suprematisti, difendono postulati manifestamente incostituzionali e hanno persino legami con organizzazioni terroristiche².

La principale differenza ideologica tra questa nuova destra identitaria e il centro-destra tradizionale è quella tra un partito nazionalista spagnolo e un partito con un discorso più liberale. Per Vox, la nazione spagnola è rappresentata non solo dal popolo attuale ma anche da tutti coloro che lo hanno preceduto e da tutti coloro che verranno. Ciò implica che la nazione è una realtà immutabile, al di sopra della volontà democratica. Al contrario, il PP difende un patriottismo costituzionale in cui la nazione è definita sulla base di una volontà costituente che solo una maggioranza qualificata di spagnoli potrebbe modificare. Data la sua idea di nazione, Vox difende un modello di Stato in quanto potere politico unitario, con una ricentralizzazione di politiche essenziali quali l'istruzione o la sanità, e ammette solo un decentramento amministrativo. Al contrario, il PP difende l'attuale modello dello "Stato delle Autonomie", lo Stato più decentralizzato nell'Europa occidentale. Resta aperto il dibattito sul crescente livello di asimmetria della decentralizzazione politica e sui limiti effettivi di una dinamica di decentralizzazione che minaccia di ridurre la presenza e l'azione dello Stato, specialmente in alcuni territori.

Tra PP e Vox non ci sono nemmeno sostanziali differenze nella definizione della politica estera spagnola, fatta eccezione per la visione dell'UE.

² Bildu, il partito politico erede delle forze politiche che hanno sostenuto per decenni il terrorismo dell'ETA, è attualmente uno dei principali partner parlamentari del governo di Pedro Sánchez.

Entrambi hanno condannato l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin e hanno sostenuto la necessità di armare l'Ucraina affinché sia in grado di difendersi dall'aggressione. Tuttavia, Vox critica fortemente la gestione del conflitto da parte dell'UE e non approverebbe l'invio di truppe spagnole per un'ipotetica forza di pace in Ucraina.

Non esistono differenze sostanziali neppure nelle posizioni dei due partiti sul conflitto in Medio Oriente. PP e Vox hanno condannato fermamente l'attacco terroristico perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023 e hanno ribadito il legittimo diritto di Israele a difendersi. Entrambi i partiti rifiutano di classificare il conflitto a Gaza come genocidio e nessuno dei due, al momento, chiede il riconoscimento di uno Stato palestinese. Al contrario, il governo spagnolo e i parlamentari che lo sostengono hanno accusato Israele di genocidio, invocato la sospensione dell'accordo tra Israele e l'UE e riconosciuto lo Stato palestinese. Sia Hamas sia gli Houthi hanno espresso gratitudine al governo Sánchez per il suo supporto.

I due partiti sostengono l'ancoraggio storico e strategico della Spagna all'Occidente, l'adesione della Spagna alla NATO e all'UE. Tuttavia, hanno posizioni diverse su quest'ultima. Il PP è un partito profondamente europeista, che difende lo storico successo del progetto europeo ed è favorevole alla sua prosecuzione verso una maggiore integrazione politica ed economica dell'Unione. Specialmente in un momento in cui l'impegno degli Stati Uniti per la sicurezza europea è messo in discussione, il partito ritiene essenziale sviluppare una difesa comune per affrontare la crescente minaccia proveniente dalla Russia e i problemi di sicurezza sul fianco meridionale.

Vox, invece, mantiene una posizione critica verso l'UE per ciò che considera uno smantellamento della sovranità degli Stati membri e una sottomissione a lobby ambientaliste e ideologiche radicali. Si batte per un'Europa di nazioni libere e sovrane, che cooperino l'una con l'altra liberamente attraverso le istituzioni europee per la prosperità degli Stati membri. Inoltre, il partito propone di respingere le iniziative europee che considera dannose per la Spagna, come gli obblighi "verdi" che riducono la produttività e accrescono i costi. Vox inoltre non riconosce la subordinazione della legislazione nazionale al quadro giuridico dell'UE. Tuttavia, l'adesione di Vox al gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei e non al gruppo più radicale di Identità e Democrazia plausibilmente rende possibile trovare soluzioni di compromesso a livello europeo.

Un'area in cui Vox mostra un marcato radicalismo è costituita dalle questioni ambientali. In un discorso pronunciato nella Conservative Poli-

tical Action Conference tenuta a Washington il 23 febbraio 2024, il leader del partito, Santiago Abascal, ha attaccato duramente

“l’Agenda 2030”, il Green Deal europeo e tutte le politiche ispirate al fanatismo climatico, che hanno come principale obiettivo distruggere la prosperità e la ricchezza delle nazioni e nello stesso tempo favorire gli interessi delle grandi corporations e dei falsi filantropi (Abascal 2024).

Comunque, a parte il tono radicalmente anti-globalista, queste posizioni non sono interamente incompatibili con quelle del centro-destra. Lo stesso Partito Popolare Europeo ha, in effetti, contestato vari aspetti del Green Deal europeo che, specialmente nell’attuale situazione geopolitica, danneggiavano i coltivatori, mettendo a rischio gli interessi strategici spagnoli. Complessivamente, le posizioni tradizionali a favore della globalizzazione sono temperate dalla preoccupazione per i rischi geopolitici rappresentati dalla dipendenza da Paesi come Russia o Cina.

Non esistono incompatibilità insormontabili neanche in materia di politica economica. Entrambi i partiti sostengono l’economia di mercato, difendono le imprese in quanto generatrici di ricchezza, sono fautori di riduzioni di imposte e contributi sociali e della limitazione della spesa pubblica. Vox, tuttavia, tende verso una visione autarchica che storicamente si è rivelata incompatibile con una crescita economica sostenibile.

Infine, i contrasti più grandi si registrano sui temi sociali. La distanza tra la destra cattolica e un centro-destra secolare si misura su temi ideologici particolarmente sensibili come l’aborto, la concezione della famiglia e l’ideologia *gender*. La nuova destra proclama di rappresentare i valori tradizionali del cattolicesimo, mentre il PP si è allontanato da qualsiasi posizione confessionale. Vox, quindi, intende abrogare le leggi sull’aborto, sull’eutanasia e sulla cosiddetta maternità surrogata, caldeggiando un ritorno a norme che puniscano queste pratiche come reati. Propone anche l’abrogazione della legge sulla violenza di genere e di tutta la legislazione che riconosce i diritti della comunità LGTBIQ+. Al contrario, il PP è favorevole al mantenimento del consenso sociale raggiunto, proponendo politiche pro-vita piuttosto che misure puramente coercitive, e garantendo i diritti e la dignità di ognuno, indipendentemente dal suo orientamento sessuale. Entrambi i partiti hanno espresso la loro opposizione alla riforma costituzionale proposta dal governo per dichiarare l’aborto un diritto fondamentale.

Un altro terreno di contesa è la questione dell’immigrazione. In Spagna il tema non ha ancora assunto la rilevanza e la virulenza che ha rag-

giunto in altri Stati dell'UE, ma sta diventando sempre più centrale nel dibattito politico. Il discorso di Vox è marcatamente anti-immigrazione: il partito ha proposto misure quali l'immediata espulsione degli immigranti privi di documenti, il requisito della residenza legale per avere accesso ai servizi pubblici e la protezione della nazionalità spagnola. Questo discorso tende a enfatizzare gli aspetti negativi dell'immigrazione, specialmente quando i migranti provengono da Paesi islamici, stabilendo un nesso tra la questione della sicurezza o le difficoltà del sistema di welfare e il fenomeno migratorio. Il PP, dal canto suo, ha irrigidito le proprie posizioni, avanzando proposte per: commisurare l'immigrazione ai posti di lavoro vacanti nel Paese; favorire i migranti provenienti dall'America Latina in virtù dei legami culturali, storici e linguistici che li uniscono con la Spagna; subordinare la concessione della residenza permanente alla contribuzione al sistema di sicurezza sociale e alla conoscenza della lingua e della cultura spagnola, piuttosto che alla semplice permanenza continuativa sul territorio spagnolo; riportare i concetti di ricongiungimento familiare e di asilo alla loro natura eccezionale; collegare determinati benefici sociali a un'attiva ricerca di lavoro; centralizzare i poteri in materia di immigrazione in un'unica autorità nazionale.

Conclusione

La conclusione di questa analisi è che, nonostante le ovvie differenze programmatiche, non si riscontra alcuna incompatibilità essenziale che renda impraticabile l'intesa fra il tradizionale centro-destra e la nuova destra identitaria in Spagna. I principi fondamentali enunciati da Vox non sono molto diversi da quelli del PP: la difesa della libertà, della famiglia e della vita, così come la difesa della Spagna e il rafforzamento della democrazia. Non esistono nemmeno grandi differenze per quanto concerne l'adesione del Paese alla NATO o all'UE, la guerra in Ucraina o il conflitto in Medio Oriente. Esistono invece differenze programmatiche sostanziali concernenti il modello dello Stato, il progetto europeo e alcuni temi sociali. Sono inoltre in conflitto i discorsi riguardanti la globalizzazione, il cambiamento climatico e l'immigrazione. Su alcuni di questi temi, come la politica energetica e l'immigrazione è in atto un processo di relativa convergenza.

Nello stesso tempo, si deve rilevare che Vox sta attualmente attraversando un processo di ulteriore radicalizzazione. Gli elementi più vicini al conservatorismo liberale hanno lasciato il partito e l'attuale leadership è incline a posizioni più radicali, nazionalistiche, autarchiche e *anti-establi-*

shment. Se si consolidasse, questo trend potrebbe rendere qualsiasi futura collaborazione con il PP più complicata.

Il panorama politico spagnolo ha due caratteristiche che lo distinguono da altri Paesi europei. La prima è la crescita di nazionalismi periferici – specialmente nei Paesi Baschi, in Catalogna e in Galizia – che mettono in discussione la stessa unità della nazione. L'altra è una sinistra di governo molto radicalizzata, che rende impossibile qualsiasi tipo di intesa. La coalizione di questa sinistra radicale con il nazionalismo indipendentista pone inoltre una seria sfida alla sopravvivenza dell'assetto costituzionale e del regime politico del 1978, emerso dalla Transizione democratica spagnola. In questo contesto politico, la possibilità di una grande coalizione tra le due maggiori forze che tradizionalmente occupavano il centro politico, il partito socialista per il centro-sinistra e il PP per il centro-destra, è al momento fuori questione.

La divisione della destra in Spagna, una costante della sua storia democratica, fatta eccezione per i mandati di Aznar, e le caratteristiche del sistema elettorale spagnolo, contribuiscono a rendere più difficile costituire maggioranze parlamentari alternative all'attuale coalizione tra nazionalisti e sinistra. La radicalizzazione del partito socialista ha generato una reazione della destra che ha deliberatamente favorito l'emergere di una destra alternativa, che a sua volta ha rafforzato la campagna della sinistra volta a delegittimare la destra nel suo insieme come l'erede del franchismo e del fascismo.

In questo scenario, il nucleo centrale della strategia del PP guidato da Alberto Núñez Feijóo è consistito nell'accentuare lo spostamento al centro per cercare di espandere la sua base elettorale attirando i voti dei moderati scontenti dell'alleanza di Sánchez con i radicali e gli indipendentisti. A questo scopo, è stato necessario ridefinire il profilo ideologico del partito in modo tale da non generare rigetto in quel settore dell'elettorato. Tuttavia, nelle elezioni del luglio 2023, il PP non ha potuto ottenere la maggioranza per due ragioni: innanzitutto, l'alleanza con Vox in diversi governi regionali ha contraddetto il discorso di moderazione e, in secondo luogo, la sua campagna, avendo fatto proprio lo schema mentale della sinistra, ha paradossalmente incrementato la paura di una coalizione con la destra radicale.

I risultati delle recenti elezioni sembrano indicare il consolidamento di tre tendenze in atto: 1) l'erosione del consenso su cui si regge il governo social-comunista di Sánchez, riguardante non tanto il partito socialista quanto i suoi alleati della sinistra più radicale, che hanno subito una forte battuta d'arresto elettorale. 2) In Galizia e nei Paesi Baschi è stata regi-

strata una significativa crescita del nazionalismo indipendentista, che ha raccolto buona parte dei voti persi dalla sinistra, mentre in Catalogna si avverte una certa stanchezza delle forze indipendentiste, che ha portato alla vittoria del candidato socialista (Generalitat de Catalunya 2024). 3) Il PP ha mantenuto la sua egemonia³ nel blocco di destra.

Le elezioni per il Parlamento europeo tenute nel giugno 2024 hanno confermato alcuni di questi trend. La vittoria del PP con quasi il 35% dei voti consolida il partito come forza egemonica del centro-destra e la sola possibile alternativa per il governo della Spagna. La sconfitta del partito socialista, con oltre quattro punti di distacco dal PP, mostra la progressiva erosione del sostegno al governo di Sánchez, pur evidenziando che il sostegno elettorale al PSOE resta elevato. Il consolidamento di Vox come terza forza con quasi il 10% dei voti mostra che questo partito ha un elettorato fedele, distinto da quello che sostiene il PP.

I crescenti casi di corruzione che coinvolgono il Partito Socialista e la cerchia familiare del Presidente Sanchez dovrebbero condurre a uno scenario di logoramento del Partito Socialista in Spagna, analogamente a quanto già osservato in altri Paesi europei. Finora, la destra identitaria in Spagna cresce meno che in altri Paesi, come la Francia o l'Italia, dove ha soppiantato il centro-destra tradizionale, ma oggi costituisce una componente necessaria per un'alternativa al governo della sinistra radicale.

Riferimenti bibliografici

ABASCAL S. (23 febbraio 2024), *Discurso completo de Santiago Abascal en la CPAC en Washington*, Address at the Conservative Political Action Conference, Washington, DC., <https://www.youtube.com/watch?v=u4w7kvQR4v4> (accesso effettuato il 24 giugno 2024).

GENERALITAT DE CATALUÑA (2024), *Resultados elecciones catalanas*, <https://resultados.eleccionsparlament.cat/es/inicio> (accesso effettuato il 24 giugno 2024).

XUNTA DE GALICIA (2024), *Resultados elecciones al Parlamento de Galicia 2024*, <https://resultados2024.xunta.gal/gl/resultados/0/0/30> (accesso effettuato il 24 giugno 2024).

³ Vox è rimasto escluso dal Parlamento galiziano (Xunta de Galicia 2024), perché non ha raggiunto il requisito minimo del 5 per cento dei voti, mentre mantiene un solo seggio nel Parlamento dei Paesi Baschi e 11 seggi in Catalogna, a differenza del PP che ha quintuplicato i suoi risultati, ottenendo 15 seggi in quella comunità.

Alcuni temi cristiano-democratici

Le radici non sono il passato

Introduzione

Vent'anni dopo il suo storico allargamento all'Europa centrale e orientale, l'UE è giunta a un momento critico. Rispetto a 20 anni fa – ma anche solo a pochi anni fa –, siamo di fronte a un mondo diverso e ad una UE diversa. In un mondo sempre più dominato dall'incertezza, in cui molti parlano del “tramonto dell'Occidente”, l'economia dell'UE è in sofferenza ed è superata da quelle di altri attori in termini di innovazione. Inoltre, siamo di fronte a un inverno demografico, a due guerre regionali con implicazioni globali e all'incapacità di provvedere alla nostra difesa. Non solo stiamo assistendo alle guerre in Ucraina e nel Medio Oriente, ma vi sono anche segnali di possibili sviluppi conflittuali nei Balcani occidentali. In questo contesto, il progetto di pace europeo e l'*European way of life* appaiono in pericolo, e abbiamo il dovere di difenderli.

Nell'aprire un nuovo capitolo del progetto europeo, inventare nuovi diritti e lanciare slogan progressisti sembra fuorviante e potrebbe persino alimentare divisioni. Suggestisco di concentrare la riflessione su due idee chiave dei padri fondatori democratico-cristiani dell'UE. La prima, che si identifica con il loro approccio filosofico alla politica in generale e agli interventi nell'ambito delle varie politiche settoriali, è il rispetto della dignità umana. Concretamente, ciò significa riflettere e accordarsi su cosa si debba intendere per rispettare la dignità umana di chiunque, nel contesto delle sfide tecnologiche, sociali, politiche, demografiche e ideologiche di oggi, allo scopo di costruire una nuova concezione della coesione europea. La seconda idea, che può essere considerata il metodo dei padri fondatori democratico-cristiani per affrontare le difficoltà, consiste nel trovare pragmaticamente un terreno comune e lavorare insieme, evitando le eccessive polarizzazioni. In generale, le mie osservazioni scaturiscono dalla convinzione che le nostre radici non sono il passato, ma le fonti da cui trarre nutrimento per costruire un futuro migliore. Considero pericolose

quelle ideologie che vogliono creare un “uomo nuovo” e “nuove società”, ignorando le radici e la natura della specie umana. Il comunismo è fallito proprio a causa di questo approccio.

Dignità umana e cristianesimo

Ogni società deve trovare una risposta alla difficile domanda che pone il vivere insieme in presenza di considerevoli diversità. Le ideologie totalitarie, per esempio, cercano di “perfezionare” le società escludendo, marginalizzando e liquidando come nemico del popolo chi la pensa diversamente.

I padri fondatori dell’UE scelsero un’altra strada: crearono una nuova casa europea sul rispetto per la dignità umana e sulla volontà di riconciliare e di agire insieme. Il progetto europeo è cominciato riportando al centro la nozione di dignità umana e trasformandola nel fondamento di una comunità che condivide gli stessi valori e principi.

In una prospettiva cristiano-democratica, una comprensione adeguata del significato della dignità umana è impossibile senza un riferimento all’anima dell’Europa: il cristianesimo. Questa parola oggi non sembra molto popolare, nonostante l’ispirazione cristiana di Schuman, Adenauer, De Gasperi e degli altri padri fondatori dell’UE. Si direbbe che non ricordiamo o non comprendiamo più che cosa intendeva Schuman quando affermava che «la democrazia sarà cristiana o non sarà». Egli ha tradotto l’insegnamento di Cristo, «ama il tuo prossimo come te stesso», in un linguaggio politico di dignità e ha fondato su di esso la democrazia europea. Nessun’altra teoria o movimento per i diritti umani ha sostenuto con più forza l’uguaglianza e il rispetto reciproco, che richiedono dialogo, compromesso e cooperazione. Più tardi, fu un altro democratico cristiano, Roman Herzog, in qualità di presidente della prima Convenzione europea, a introdurre la nozione di dignità nel primo articolo della Carta Europea dei Diritti Fondamentali, oggi parte giuridicamente vincolante del Trattato di Lisbona (vedi Jones 2012). Non si tratta di ideologia, ma della base del nostro vivere insieme. Se questo principio fondamentale sparisse, l’Europa correrebbe il pericolo di ripetere le tragiche esperienze del totalitarismo. Questa è la mia interpretazione delle parole di Schuman.

Non possiamo prescindere da un’ispirazione cristiana; al contrario, dobbiamo rivendicarla con orgoglio e metterla in pratica nella vita politica quotidiana. Influenzati dalle guerre culturali progressiste, da un’interpretazione sempre più sociologica della religione e dall’ispirazione antireli-

giosa del secolarismo contemporaneo, siamo ora sulla difensiva e abbiamo perso la consapevolezza di ciò che il cristianesimo significa per l'Europa nel campo della cultura e non solo. Dovremmo anche ricordare che sono stati movimenti politici di ispirazione cristiana come Solidarność a dare un potente contributo al cambiamento democratico sul lato orientale di quella che fu la Cortina di ferro. I cristiani hanno dato un contributo decisivo alla difesa dei valori europei nell'Europa orientale e centrale comunista. A questo riguardo, esiste certamente una differenza di esperienza storica tra i cittadini dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale. I Paesi e i cittadini che hanno vissuto il comunismo tendono a interpretare e ad affrontare in modo diverso i problemi associati a identità, cultura, religione, vita familiare e simili.

Per esempio, il secondo articolo della Convenzione europea sui diritti umani dichiara che «ogni individuo ha diritto alla vita». Suona bene, ma la questione delicata, ovviamente, è definire che cosa significa «ogni individuo». Per esempio, un bambino non nato deve essere considerato un essere umano? Le opinioni al riguardo, come sappiamo, sono diverse. La mia idea è che proclamare l'aborto un diritto fondamentale è direttamente in contraddizione con l'articolo sopra citato e significa creare un'ulteriore linea di divisione all'interno dell'UE. È anche una violazione della sentenza della Corte Europea sul caso Brüstle (Corte di Giustizia dell'Unione Europea 2011), concernente l'interpretazione della Direttiva 98/44/EC (Parlamento europeo e Consiglio 1998) sulla protezione legale delle invenzioni biotecnologiche. La sentenza sottolineava che, sebbene la direttiva si proponga di promuovere gli investimenti nelle biotecnologie, essa deve anche rispettare i diritti fondamentali e la dignità della persona. Pertanto, qualsiasi invenzione che richieda la distruzione di embrioni umani o il loro utilizzo come materiale di base è esclusa dalla brevettabilità, indipendentemente dallo stadio al quale questa eventualità si presenti.

Dovremmo prestare attenzione non solo agli sviluppi tra gli Stati membri dell'UE, ma anche ai cambiamenti all'interno delle nostre società. Nuove ideologie tendono a frammentarle sempre più profondamente mentre una nuova, radicale e sfrenata concezione della libertà mina l'idea dell'UE come una comunità in cui le diverse preferenze culturali e morali dei differenti Stati e cittadini siano rispettate.

Pragmatismo e collaborazione: l'UE come comunità

L'UE è nata come una Comunità (Economica) Europea basata sulla dignità umana.

La nostra unione ha ancora bisogno di uno spirito comunitario – fatto di mutuo rispetto e di comprensione delle differenze, piuttosto che di imposizioni unilaterali – per crescere e sopravvivere. La comunità comporta anche attenzione all'anima e alla cultura della solidarietà dell'Europa. Un'unione che sia soltanto una struttura di potere non può essere sostenibile, come sapeva Schuman (e anche Delors). È tempo per una nuova solidarietà, che vada al di là degli slogan sulla digitalizzazione o la transizione ecologica e prenda ancora una volta sul serio la dignità umana. Un movimento, per così dire, di “ritorno alle nostre radici”. Ciò comporta l'attribuzione di un'importanza centrale alla famiglia, che alcune ideologie oggi considerano una nozione discutibile, ma che costituisce una risorsa importante per le nostre misure volte a superare l'inverno demografico. Richiede anche una comprensione più olistica della sostenibilità, che rifiuti la ricerca di un “uomo nuovo”, cara alla sinistra, e che non trascuri radici e tradizioni. Dopotutto, “conservare” è una condizione abilitante essenziale di ogni crescita ben concepita.

Anche la situazione geopolitica esige questa nuova solidarietà. Non siamo riusciti a consolidare la nostra partnership con la Russia, che ora considera l'UE il suo nemico collettivo e si sta allontanando dall'Europa per avvicinarsi all'Asia. Non è chiaro fino a che punto si spingerà il nuovo isolazionismo degli Stati Uniti, né quale sarà il suo impatto sulla NATO. È invece chiaro che la Cina è ben posizionata per trarre vantaggio da questa nuova situazione.

Tutto ciò pone in cima alla nostra agenda la necessità di essere in grado di proteggere noi stessi. A questo scopo, il *soft power* non è più sufficiente, ci occorre anche l'*hard power*, il che solleva la spinosa domanda se i cittadini europei siano pronti, se necessario, a morire per l'Europa.

Le sfide per il PPE

Per decenni, il Partito Popolare Europeo (PPE) ha svolto in molti campi nell'UE un ruolo politico di prima grandezza. È stato considerato un punto di riferimento centrale in quanto interpreta la politica come cultura e non solo come potere. Possiamo essere orgogliosi dei nostri

traguardi storici, ma siamo stati anche corresponsabili di sviluppi che non possono non sollevare questioni critiche.

Ampie coalizioni ci hanno concesso di restare al potere per decenni, ma non hanno sempre rafforzato la nostra identità. Siamo stati determinanti in tutti i grandi allargamenti dell'UE, compreso quello veramente storico del 2004. Tuttavia, quegli allargamenti non hanno portato a un'Europa veramente unita. Inoltre, il processo di adesione dei Paesi dei Balcani occidentali è stato rallentato e ulteriori allargamenti sono tutt'altro che ovvi. Non è realistico attendersi un solido orientamento europeo da parte dei Paesi candidati in assenza di un reale impegno da parte delle istituzioni di Bruxelles.

Inoltre, quando negli anni Novanta, si è giunti alla fusione tra l'Unione Democratica Europea e l'Unione Europea dei Democratici Cristiani per consentire una convergenza tra democratici cristiani e conservatori all'interno del PPE, non abbiamo realmente affrontato le significative differenze programmatiche tra le due formazioni. Invece, ce le siamo trovate di fronte quando formazioni liberali e di altre correnti ideologiche si sono unite all'originario PPE. Siamo diventati più forti nei numeri e in termini di potere, ma abbiamo dovuto accettare compromessi e dissimulare le divisioni, anche su temi essenziali. Ciò ha portato a un'identità meno chiara e recentemente ha favorito i partiti alla destra del PPE.

Abbiamo anche perso molta credibilità agli occhi degli elettori con il nostro approccio tardivo e puramente tattico o persino ideologico alla questione della migrazione. L'idea di identificare rigorosamente tutti i migranti alle frontiere e di impedire qualsiasi ingresso illegale fu fortemente criticata qualche anno fa, ma ora è ampiamente condivisa. Molte città europee affrontano gravi problemi di sicurezza e criminalità, e ciò spinge i cittadini frustrati a dare fiducia ad altri partiti. Anche il problema correlato dell'identità collettiva delle nostre società è stato colpevolmente trascurato, specialmente nel campo della sinistra. L'UE, ovviamente, è stata istituita come una comunità dalle molte identità, tutte meritevoli di protezione, comprese le minoranze.

Conclusione

Quella del giugno 2024 non è stata un'elezione europea qualsiasi. Dopo quanto è accaduto, "continuare come sempre" chiaramente non può essere la risposta, nemmeno per i democratici cristiani e i conservatori. Apriamo un dibattito e cerchiamo di accordarci sulla diagnosi e sulla

terapia. La mia opinione è che un atteggiamento mentale da “ritorno alle radici” può aiutarci a rafforzare la sostenibilità del progetto europeo. Al di là degli slogan elettorali, le cose che ci occorrono sono un approccio di ampio respiro e grande determinazione, così come chiarezza su valori e principi fondamentali.

Riferimenti bibliografici

- CORTE DI GIUSTIZIA DELL'UNIONE EUROPEA (2011), Causa C-34/10, *Oliver Brüstle v Greenpeace e.V.* Judgment of the Court (Grand Chamber) [18 ottobre], <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:62010CJ0034>, (accesso effettuato il 4 giugno 2024).
- PARLAMENTO EUROPEO E CONSIGLIO (1998), DIRETTIVA 98/44/CE del 6 luglio 1998 sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche, OJ L213, (30 luglio), p. 13, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:31998L0044> (accesso effettuato il 4 giugno 2024).
- JONES J. (2012), *Human dignity in the EU Charter of Fundamental Rights and its interpretation before the European Court of Justice*, in «Liverpool Law Review», doi:10.1007/s10991-012-9121-9.

Democrazia Cristiana, una fonte viva di valori europei e di ispirazione per le politiche pubbliche

Introduzione

Il Partito Popolare Europeo (PPE) è l'organizzazione continentale della Democrazia Cristiana europea. Per oltre mezzo secolo ha svolto un ruolo cruciale in Europa e per un quarto di secolo è stato la principale forza politica europea. Dal 1999 è stato sempre il gruppo più numeroso nel Parlamento europeo, riunendo intorno a uno stesso tavolo un gran numero (spesso una maggioranza) di Capi di stato e di governo. I suoi partiti membri fanno parte delle maggioranze di governo o guidano i governi nazionali in molti Paesi dell'odierna UE. Con questi tratti essenziali a fare da sfondo, ciò che segue riflette brevemente sui successi passati, le sfide attuali e le prospettive future per la Democrazia Cristiana europea e il PPE.

Successi del passato

L'eredità storica decisiva e i contributi della Democrazia Cristiana europea sono particolarmente evidenti se si considerano i tre pilastri dell'Occidente contemporaneo e, anzi, del più vasto sistema del diritto internazionale e delle relazioni internazionali.

Il primo pilastro è la tutela dei diritti umani universali. In una prospettiva democratico-cristiana, la pace mondiale può solo basarsi sulla giustizia e il nucleo centrale della giustizia deve essere il rispetto per la dignità umana di ogni persona. La dignità umana non è soltanto un diritto: è la realtà dalla quale tutti i nostri diritti e doveri discendono. Essa è intrinseca al concetto cristiano della persona creata a immagine e somiglianza di Dio, il Creatore. Questa nozione è fondativa dell'etica giudaico-cristiana e comporta che la dignità sia la fonte intrinseca dei nostri diritti inalienabili, che lo Stato e le altre istituzioni pubbliche

devono riconoscere e rispettare. Prima dell'affermazione della Democrazia Cristiana, seguita alla Seconda guerra mondiale, questo concetto di dignità era riconosciuto negli ordinamenti giuridici e costituzionali di pochissimi Paesi.

Il secondo grande contributo della Democrazia Cristiana è il concetto di "economia sociale di mercato", insieme con la responsabilità nei confronti dell'ambiente (la missione di custodire il creato tradizionalmente presente nella Dottrina sociale della Chiesa Cattolica). L'economia sociale di mercato si basa sulla libera concorrenza delle forze di mercato, assicurata da un sistema di regole contro l'abuso di posizione dominante e la formazione di monopoli. Soprattutto, questo significa che l'economia è al servizio della società e opera sulla base di regolazioni e incentivi proporzionali stabiliti dallo Stato. Questa subordinazione dell'economia ai bisogni della società conferisce uno scopo umano alla ricerca del profitto e della crescita che caratterizza gli attori del mercato. Così facendo, l'economia sociale di mercato con protezione ambientale offre la prospettiva di uno sviluppo complessivamente sostenibile.

Il terzo contributo più significativo della Democrazia Cristiana è l'integrazione europea, un processo unico e senza precedenti, avviato dai padri fondatori democratico-cristiani e volto a garantire pace, stabilità e prosperità al vecchio continente. Robert Schuman, un vero padre dell'Europa, e i suoi partner Konrad Adenauer, Alcide de Gasperi e altri, seppero trovare un accordo e offrire ai loro rispettivi Paesi lacerati dalla guerra e dal rancore una visione di concreta solidarietà, cooperazione e integrazione basata su legittimi interessi e valori. La loro matura leadership combinava l'umana compassione con una visione del futuro e un processo decisionale equilibrato. Furono in grado di riconciliare nazioni permanentemente in conflitto, avviando la Comunità del carbone e dell'acciaio, l'Euratom e la Comunità Economica Europea. Hanno anche stabilito l'alleanza per la sicurezza euro-atlantica formalizzata nella NATO e contribuito alla creazione di un nuovo sistema internazionale basato su regole.

Le minoranze creative fanno la storia. Negli anni Cinquanta, i governi a guida democratico-cristiana furono in grado di creare in Europa una comunità unica di Stati democratici che, grazie all'attrattiva del suo *soft power*, divenne il nucleo di un'Europa unita e integrata.

Sfide attuali

Se consideriamo i tre fondamentali pilastri dell'eredità democratico-cristiana, dobbiamo riconoscere che a ognuno di essi oggi sono associati diversi problemi. La loro forza è minata dalla pressione di nuove ideologie, dall'ascesa del populismo nonché dalle crescenti divisioni politiche e dall'attivismo giudiziario.

Nel campo dei diritti umani, non siamo riusciti ad accordarci su una nozione universalmente condivisa. Nuove tendenze quali il femminismo politico, il secolarismo militante e l'ideologia gender hanno prodotto profonde divisioni nelle istituzioni internazionali ed europee, provocando conflitti tra i Paesi democratici occidentali così come al loro interno.

L'economia sociale di mercato ha reso i Paesi europei economie di successo, competitive e orientate alle esportazioni. L'euro, come moneta comune, ha retto a pressioni esterne e interne che minacciavano la sua stabilità e credibilità. L'UE è diventata un attore globale di primo piano nella definizione di standard e normative industriali. Tuttavia, questa fortunata concezione dell'economia sociale di mercato è attualmente pregiudicata dall'eccessiva ambizione degli obiettivi fissati dal "Green Deal" della Commissione europea. Gli sforzi per contrastare il cambiamento climatico non possono diventare una gara di proposte irrealistiche e di esibizionismi ideologici autoreferenziali che portano alla deindustrializzazione dell'Europa. Una concezione realistica della politica deve prevalere sull'ingenuità ideologica.

Nel campo dell'integrazione europea, il periodo dei traguardi importanti sembra ormai finito. Il più evidente arretramento del processo verso un'"unione sempre più stretta" è stato probabilmente la Brexit, dopo il referendum del 2016 nel Regno Unito. Le ragioni della vittoria del fronte "Leave" (Uscire) vanno oltre la crescita dell'UK Independence Party e l'ascesa del populismo. Si può citare, per esempio, l'uscita del Partito Conservatore dal gruppo PPE nel Parlamento europeo. L'allargamento dell'UE dopo la fine della Guerra fredda non è stato un processo dinamico, soddisfacente e di grande impatto. Inoltre, le guerre efferate scoppiate durante e dopo la disgregazione della Jugoslavia hanno confermato che l'UE non era in grado di prevenire lo scoppio di conflitti nel suo vicinato, né di garantire la pace nel continente. Più recentemente, l'aggressione e l'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia rappresenta un'enorme sfida politica e militare, un test umanitario e di solidarietà per i 27 membri dell'Unione.

Prospettive future

Se l'UE intende restare una comunità di valori coesa, efficace e attrattiva, un difensore dei diritti umani e un promotore dell'economia sociale di mercato con responsabilità ambientale, deve sia approfondire sia allargare la sua cooperazione. La stabilità e la forza della futura comunità richiedono un rafforzamento di entrambe le dimensioni: la dimensione verticale dei valori comuni e dell'impegno politico, e quella orizzontale dell'allargamento più attivo e della politica di vicinato.

Nel campo dei diritti umani, raccomanderei di approfondire una comprensione condivisa e un approccio equilibrato, insistendo sulla dignità umana, il più alto valore europeo, citato anche nella Carta dei Diritti fondamentali dell'UE. Come sopra spiegato, la dignità è la realtà da cui derivano sia i diritti sia i doveri umani. La cultura predominante dei diritti umani oggi tende a dimenticare e ad abbandonare completamente i doveri umani, i doveri che un individuo ha, per esempio, come padre o madre, marito o moglie, cittadino e patriota. Se trascuriamo i nostri doveri, come possiamo rivendicare i nostri diritti? La libertà senza responsabilità è sbilanciata, insostenibile e autodistruttiva. Ci sono vari modi per promuovere l'educazione alla dignità e il rispetto per la dignità di tutti. Un recente esempio è la Dichiarazione di Punta del Este sulla Dignità umana per tutti ovunque, un documento con un numero crescente di adesioni ("Human Dignity for Everyone Everywhere" 2023). Esiste anche un'iniziativa per adottare una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite su un Giorno della Dignità Umana. Inutile dire che il PPE e i partiti che lo compongono sarebbero i naturali promotori di questo concetto della dignità umana per tutti.

Per quanto riguarda l'economia sociale di mercato, la sfida del cambiamento climatico impone proporzionalità ed efficienza nelle misure di mitigazione. La vera soluzione sembra essere la condivisione dei costi e delle responsabilità internazionali. L'UE dovrebbe puntare a diventare esemplare in questo senso attraverso una cultura generale dell'innovazione e, in particolare, una cultura dell'innovazione industriale. Ciò richiede il collegamento tra istruzione, ricerca, sviluppo e impresa in una collaborativa comunità di conoscenza. Un buon esempio di innovazione guidata dal PPE è la fondazione nel 2008 dell'European Institute for Innovation and Technology. Essendo, all'epoca, Commissario all'Istruzione, fui incaricato dal presidente della Commissione europea José Manuel Barroso di istituire un "MIT europeo". Benché l'impresa sia stata tutt'altro che facile, in un periodo di restrizioni di bilancio e a fronte di una generale opposi-

zione, dopo 15 anni l'European Institute of Innovation and Technology è diventato il più grande ecosistema di innovazione del continente europeo con oltre 2.400 partner, tra cui università, centri di ricerca e aziende. Le sfide strategiche in materia di energia innovativa, cambiamento climatico, digitalizzazione, mobilità urbana, materie prime, alimentazione, salute, acqua, cultura e creatività, intelligenza artificiale e biotecnologie sono importanti non solo per le economie più piccole ma anche per quelle più grandi. Il PPE dovrebbe assumere un ruolo di guida nella costruzione di un'UE promotrice e sostenitrice dell'innovazione. La nascita e l'esistenza dell'UE rappresentano in fondo, in campo politico, l'essenza stessa dello spirito di innovazione.

Anche l'integrazione europea è lontana dalla conclusione. Il processo di allargamento dell'UE deve continuare sulla base di condizioni trasparenti, nonché di un maggior supporto e dinamismo politico. L'UE deve diventare un produttore di pace, non solo un consumatore di pace. A tale scopo, dotarsi di essenziali capacità di difesa e di una politica di sicurezza più efficace, comprendente la protezione delle frontiere esterne, sono passi necessari per garantire il rispetto delle libertà interne. Subito dopo lo scoppio della guerra della Russia contro l'Ucraina nel febbraio 2022, la Svezia e la Finlandia, Paesi tradizionalmente neutrali, hanno aderito alla NATO. Nonostante alcune differenziazioni interne, l'UE ha sostenuto attivamente l'Ucraina in questo conflitto. Questa crisi della sicurezza è costosa e impegnativa, ma può trasformarsi in un'opportunità per far crescere l'Europa nel segno della pace e della sicurezza nel XXI secolo. Il sogno di un'"Europa intera e libera", che sarebbe stato certamente condiviso dai padri fondatori democratico-cristiani, resta ancora una missione da compiere.

Conclusione

Le idee, i principi e i valori della Democrazia Cristiana sono stati fondamentali per il lancio della prima Comunità Europea e per la nascita di un'Europa unita. Oggi come allora, l'Europa ha bisogno di persone che abbiano il coraggio e la perseveranza di difendere attivamente tali idee, principi e valori come una necessità per il nostro futuro responsabile. Sappiamo che il futuro di questa Europa comune è cominciato nel passato. Le radici sono indispensabili per buoni frutti. Questo momento storico richiede la vitalità delle radici e dell'eredità della Democrazia Cristiana europea.

Riferimenti bibliografici

HUMAN DIGNITY FOR EVERYONE EVERYWHERE (2023), Punta del Este declaration: Languages, <https://www.dignityforeveryone.org/languages/> (accesso effettuato il 25 aprile 2024).

Attingere alle fonti cristiane: ecco la forza della Democrazia Cristiana

Introduzione

Nel Partito Popolare Europeo (PPE) è in corso una riflessione su un posizionamento più chiaro dei partiti di centro-destra rispetto ai loro *competitor* politici. Klaus Welle, per esempio, insiste sull'ampio concetto di "sostenibilità" per recuperare l'idea di preservazione come autenticamente conservatrice in vari campi della politica europea, compresa la democrazia (vedi la sezione sulla democrazia in Hefele, Welle et al. 2024). Ciò comporta, ovviamente, che i responsabili della legittimità democratica e dell'*accountability* delle istituzioni europee adattino questi aspetti delle istituzioni alla luce dell'ampliamento delle competenze dell'UE. Ne segue inoltre che le istituzioni e i politici europei dovranno affrontare la realtà di una generale perdita di fiducia nella democrazia tra i cittadini. In una prospettiva cristiano-democratica, tuttavia, ciò richiede anche una riflessione sul significato che la dimensione cristiana può avere nella politica democratica contemporanea.

Il capitolo mostra in primo luogo che, dopo le posizioni alquanto minimalistiche e convenzionali in questo senso reperibili nei testi programmatici del PPE approvati nel 2012, è possibile osservare una rivalutazione delle radici cristiane e democratico-cristiane della famiglia del PPE. Un testo pubblicato nel dicembre 2020 dal gruppo PPE del Parlamento europeo (EPP 2020) ne è la prova. Conseguentemente, questo capitolo contribuisce alla discussione della componente "cristiana", essendo tale discussione necessaria per una rivalutazione e un rafforzamento del concetto di democrazia. Si offrono poi alcuni esempi di come sia possibile rafforzare creativamente la dimensione cristiana e in tal modo generare un impulso capace di ispirare gli elettori, nonostante l'evidente declino nella pratica religiosa e l'indebolimento delle strutture ecclesiastiche. Il ricorso agli aspetti dell'insegnamento cristiano e della tradizione che possono fornire un orientamento politico intorno al concetto centrale di sosteni-

bilità è suggerito come un'opzione per superare l'approccio minimalista al fondamento cristiano del PPE.

L'identità cristiano-democratica della famiglia del PPE

Sin dalla sua nascita, la famiglia del PPE ha continuamente fatto riferimento alla Democrazia Cristiana per descrivere le sue origini e aspirazioni. Molto dipende, tuttavia, dalla solidità e vitalità di tali riferimenti. All'incirca nell'ultimo decennio, per ragioni di tattica elettorale, il PPE si è accontentato di elencare alcuni principi fondamentali dell'insegnamento sociale cristiano – soprattutto la dignità personale, il bene comune, la solidarietà e la sussidiarietà – prima di procedere rapidamente a una presentazione dettagliata delle proposte programmatiche. L'aggettivo “cristiano” non è stato eliminato, ma ha ricevuto sempre meno attenzione o è stato relativizzato perché era collocato accanto ad altri riferimenti religiosi, ideologici o culturali. Per esempio, chiunque legga il manifesto del Congresso del PPE nel 2012 a Bucarest noterà nelle primissime frasi che il PPE è stato fondato dai democratici cristiani nel 1976, ma da allora è diventato un partito di centro e di centro-destra:

La nostra famiglia politica è la forza trainante dell'integrazione europea. I Democratici Cristiani Europei si sono costituiti nel 1976 come primo partito europeo: il Partito Popolare Europeo. Da allora, siamo diventati il partito del centro e del centro-destra (EPP 2012a, 1).

Poi, affrontando il tema del fondamento delle convinzioni ideali del partito, il documento richiama l'impegno per affermare la dignità naturale innata negli esseri umani che tutti i membri del partito sottoscrivono, sia che credano in Dio sia che rispettino gli stessi valori ricavandoli da altre fonti. Il testo riprende così la storica formula della costituzione polacca del 1997 (Poland 1997), redatta da Tadeusz Mazowiecki. Gli autori del manifesto riconoscono come fonti della nostra civiltà anche il retaggio greco-romano, i valori giudaico-cristiani e l'Illuminismo. L'argomento è solo lievemente più dettagliato nella piattaforma del PPE, anch'essa adottata nel 2012 (EPP 2012b), che aggiornava il programma di base di Atene, formulato nel 1992. La piattaforma illustra l'antropologia cristiana come punto di partenza per i valori affermati dal partito (punto n. 6). Altrove si fa riferimento alla fallibilità umana al fine di opporsi alle artificiali utopie totalitarie (n. 105). In un'altra sezione – per

la verità, non molto chiara – si stabilisce una connessione tra i valori cristiani basati sul vangelo e l’eredità cristiana, da una parte, e i valori democratici di libertà, uguaglianza di tutte le persone, giustizia sociale e solidarietà, dall’altra. Questa considerazione è seguita da un impegno per la separazione di Chiesa e Stato, che, tuttavia, «non deve mai giustificare l’esclusione delle confessioni religiose dal dominio pubblico né sminuire la necessità di un dialogo e un’interazione costanti fra la sfera politica e quella religiosa» (n. 140).

Tuttavia, nel dicembre 2020 il gruppo PPE del Parlamento europeo ha pubblicato un testo intitolato *Il Futuro della Democrazia Cristiana: una bussola per le future generazioni*, che può essere interpretato come un tentativo di riportare in primo piano l’eredità democratico-cristiana e riconoscerla nuovamente come una fonte di speranza in tempi difficili: «Restiamo fedeli al nostro retaggio democratico-cristiano, in particolare all’insegnamento sociale del cattolicesimo e del protestantesimo, consolidato ormai da duemila anni e basato sui principi di cura etica delle risorse (*stewardship*), personalismo, sussidiarietà, responsabilità e solidarietà» (EPP 2020, 1). Il documento prosegue:

Pertanto, la Democrazia Cristiana abbraccia tutti i cristiani, i credenti di qualsiasi altra religione così come i non credenti. La Democrazia Cristiana è più di un’etichetta; è la nostra bussola per navigare nel mondo. Dobbiamo imparare di nuovo a difendere l’identità centrale del Gruppo PPE (EPP 2020, 1).

Questa formulazione dovrebbe essere il punto di partenza del nostro sforzo.

“Cristiana”: un contenuto positivo per la democrazia

La democrazia deve essere coltivata, rinnovata e protetta. Essa è, tuttavia, non un fine in sé, ma il sistema politico che meglio corrisponde alla dignità umana e alla libertà, e che perciò può essere sviluppato nel più efficace sistema di governo. La democrazia è innanzitutto un insieme formale di regole all’interno del quale interessi e opinioni differenti possono confrontarsi ed è possibile negoziare dei compromessi. Questo insieme di regole è spesso complicato e di non facile comprensione, non fosse altro che per il contesto multilingue europeo. Inoltre, l’accelerazione della cultura mediatica, infiammata dai social network, ha reso anche più difficile generare le energie positive necessarie per costruire

e sostenere la cittadinanza. Senza questa energia, senza cittadinanza, tuttavia, i processi democratici non possono sopravvivere. Senza solide fondamenta e radici civiche, gli interminabili processi parlamentari diventano motivo di noia quando non di ripulsa e possono provocare la reazione populista. Qui possiamo trovare la giustificazione fattuale della debolezza concettuale della democrazia. Il poeta e Premio Nobel T.S. Eliot scriveva già negli anni 30 del Novecento che «il termine “democrazia” non ha [in sé] un contenuto positivo sufficiente» (Eliot 1939, 63).

Il termine “democrazia” ha bisogno di un’aggiunta, di una qualificazione, per poter mobilitare forze politiche e stabilire l’identità di un partito politico. “Cristiana” è uno dei determinanti che molti democratici hanno invocato negli ultimi 150 anni. Per molto tempo, però, esso è stato non solo indiscusso, ma anche autoesplicativo. Oggi non è più così. Nell’odierno caleidoscopio dei partiti politici, chiunque intenda mantenere un partito democratico per ragioni cristiane deve prendersi cura di questo carattere cristiano, spiegarlo, illustrarlo e coltivarlo.

L’impulso che giunge alla Democrazia Cristiana da fonti cristiane

Con riferimento al concetto di sostenibilità di Welle, chiunque voglia rendere la Democrazia Cristiana più sostenibile come partito politico deve essere pronto a riarticolare il potere identitario proprio del cristianesimo. Bisogna smettere di trascurare la fede e le tradizioni cristiane, o di rendere loro solo un omaggio formale con una breve frase in un preambolo. Se crediamo nella loro significatività e pertinenza per il nostro mondo e il nostro tempo, dovremmo essere in grado di manifestarle in un modo nuovo e creativo. Di seguito vengono presentati alcuni temi importanti e si mostra come l’ispirazione cristiana possa ancora orientare le politiche pubbliche.

“La libertà è il respiro della vita”

La lettera ai Galati è una delle parti più antiche del nuovo testamento. Scritta da San Paolo probabilmente 15 anni dopo la crocefissione di Gesù, è principalmente dedicata alla questione se i non ebrei possano abbracciare la fede cristiana. San Paolo afferma che l’oppressiva legge mosaica ha perso la sua rilevanza critica per la salvezza. Cristo ci ha liberati da un’esistenza di peccato perché diventiamo liberi e liberamente andiamo verso Dio: «Cri-

sto ci ha liberati perché restassimo liberi» (Galati 5:1). Paolo ha affermato il ruolo centrale della libertà fin dal principio della tradizione cristiana e così la libertà diventa una caratteristica fondamentale dell'antropologia cristiana. La vocazione cristiana è la libertà: «Perché voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (5:13). Questa apertura rivoluzionaria di San Paolo, se non è l'unica, è certamente una delle radici del liberalismo moderno. Il liberalismo paolino, tuttavia, non è una forma utopistica e libertaria di libertà. È una versione realistica e personalistica, che riconosce la nostra esistenza nelle relazioni personali. Questo concetto teologico di libertà ha sempre ispirato la Democrazia Cristiana. È alla base della libertà politica ed economica, ma soprattutto offre la giustificazione ultima per sostenere le società libere e la loro difesa al costo più alto immaginabile. Dal febbraio 2022 abbiamo appreso nuovamente cosa questo significhi. Gli ucraini stanno difendendo la loro e la nostra aspirazione a vivere in una società libera da una brutale guerra di aggressione iniziata dal regime russo. Preferiscono rischiare la vita piuttosto che tornare a vivere sotto il dominio di un regime imperialistico. Con molti sacrifici, compreso il più alto, rivendicano nuovamente il fondamentale concetto democratico cristiano di libertà. Nel dicembre 1944, sottoposto dai nazisti a un processo farsa che l'avrebbe condotto al patibolo poche settimane dopo, il 2 febbraio 1945, il gesuita tedesco Alfred Delp scrisse: «La libertà è il respiro della vita» (Delp 2019, p. 173). È importante ricordare che esercitare, abbracciare, difendere questa libertà deve essere la prima missione dei democratici cristiani.

Práos: una virtù pubblica

Nei suoi studi sulla nascita della democrazia greca, la grande ellenista francese Jacqueline de Romilly introduce, accanto ai valori di libertà e uguaglianza, un terzo concetto per lei centrale (vedi Romilly e Grandazzi 2003, pp. 123-127). È l'antica parola greca *πρᾶος* (*prâos*), che traduce con "mitezza", "gentilezza", "pazienza", "comprensione" e simili, e che usa per sottolineare l'importanza della benevolenza reciproca e della virtù civica per il funzionamento della polis democratica. Per gli antichi greci, la democrazia non funziona senza gentilezza. Sorprendentemente, lo stesso termine greco *prâos* si trova al centro delle Beatitudini cristiane, la carta etica per antonomasia del nuovo testamento. «Beati i miti, perché erediteranno la terra» (Matteo 5: 5) – interpretato secondo la tradizione greca classica – non è un invito a ritrarsi, lassista e timido, nella sfera del privato e dell'intimo, ma piuttosto un appello ai cristiani perché praticino

una virtù centrale per la comunità. L'antico concetto di mitezza, ripreso dal vangelo, può informare e rin vigorire l'idea moderna di cittadinanza. Il teologo ceco Thomas Halik recentemente ha introdotto la nozione di "ortopatia" per descrivere «la rettitudine nella passione, nel desiderio, nell'esperienza interiore: la spiritualità» come una terza dimensione del vivere nella verità, accanto all'ortodossia e all'ortoprassi – il giusto agire (Halik 2023, p. 4). Il neologismo sottolinea la capacità di analisi e di risposta empatica alla condizione umana, sia nel contesto personale che in quello sociale. Nella società odierna, l'ortopatia può esprimere la forza del *práos* come una virtù civica.

Il dogma cristologico e quello trinitario: due impulsi fondamentali

Nei primi secoli dopo Cristo, la Chiesa primitiva riuscì – spesso dopo aspre e talvolta violente discussioni – a formulare le due verità di fede che sono centrali anche oggi: il dogma cristologico, secondo il quale Dio divenne umano in Cristo, e il dogma trinitario, che afferma l'esistenza di Dio nelle tre persone. Oltre alla loro centrale importanza per la teologia cristiana, entrambi i dogmi hanno implicazioni altamente politiche. Chi crede che Dio non sia lontano dal mondo e non sia indifferente alla sua creazione, ma abbia assunto la natura umana in un certo luogo e in un certo momento nel tempo, non accetterà mai una visione della politica come una disputa astratta e metafisica. Al contrario, questa persona vorrà concretizzare principi e incarnare valori in istituzioni, leggi, budget e così via. La Democrazia Cristiana è intrinsecamente pragmatica e orientata alla soluzione. Riferendosi esplicitamente al dogma cristologico dell'incarnazione di Dio nella persona umana di Gesù, nella sua esortazione apostolica del 2013 *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco ha affermato che «la realtà è più importante dell'idea» (Pope Francis 2013, nn. 231-233). Il dogma trinitario inevitabilmente solleva la questione della qualità della relazione fra le tre persone divine. Il Concilio Vaticano Secondo, in risposta a questo interrogativo ha sottolineato la comunione d'amore tra le persone divine e nello stesso tempo ha indicato profeticamente «una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore» (Second Vatican Council 1965, n. 24). Per i cristiani, la missione della cura amorevole e della solidarietà comprensiva nasce dalla fede nella Trinità e, per la politica democratico-cristiana, solleva la questione degli appropriati complementi sociali per rafforzare l'ordine dell'economia di mercato.

Il mondo non è in bianco e nero, ma a colori

Dal II al IV secolo d.C., tra gli inquieti contemporanei dell'Impero Romano trovò grande seguito il Manicheismo. I suoi insegnamenti dualistici rappresentavano l'idea di una lotta cosmica tra le opposte forze del bene e del male, della luce e delle tenebre. Anche Sant'Agostino fu affascinato da questo insegnamento e ne divenne persino un seguace, prima di convertirsi alla religione cristiana. Come cristiano, egli divenne un grande apologeta della fede contro il Manicheismo e un pensatore che ha meditato sulla dialettica dell'esistenza umana e della società. Tutto ciò che è, è buono in linea di principio, ma le ombre, l'oscurità, sono anch'esse parte integrante dell'esistenza umana. Le zone grigie fanno parte della realtà. Di conseguenza, pur essendo intellettualmente seducente, una rigida divisione tra bene e male non supera la prova della realtà, né nell'esperienza della vita umana né nella politica. Nel discorso politico degli ultimi anni, è stata sempre più utilizzata l'immagine della polarizzazione della società, secondo la quale due poli si fronteggiano, continuano a respingersi e a rifiutarsi reciprocamente secondo lo schema del bene e del male. Le posizioni intermedie e di mediazione vengono così dissolte. Con Agostino, Dottore della Chiesa e autore della Città di Dio, la famiglia democratico-cristiana può e deve insistere sul fatto che questa visione non corrisponde alla realtà e che la persona umana, la vita, la società e la politica sono più complesse. Il mondo non è in bianco e nero, ma a colori. Esistono posizioni estreme, ma ci sono anche posizioni moderate, e una di queste è occupata dalla Democrazia Cristiana.

L'ospitalità benedettina offre una bussola per la politica migratoria

A cavallo tra il V e il VI secolo, san Benedetto da Norcia fu testimone della fine della tarda antichità e dello sconvolgimento causato dai movimenti migratori e dai conflitti militari tra gli Unni e gli Ostrogoti nella penisola italiana. In quest'epoca di paura e terrore, Benedetto divenne il fondatore del monachesimo occidentale e ancor oggi la Regola benedettina è uno dei testi fondamentali della nostra civiltà. Il capitolo 53 della Regola tratta dell'ospitalità, che rimane tuttora una pietra angolare della vita benedettina e ha qualcosa da insegnare anche oggi su come comportarsi con altre culture e altri popoli. Il principio è formulato sin dall'inizio del capitolo: «Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come Cristo in persona. Egli ci dirà infatti: "Ho domandato ospitalità e voi mi

avete accolto” (Mt 25,35)» (Benedict 1981). Questo principio è poi qualificato. Per quanto l’ospitalità – caratterizzata da rispetto, umiltà e umanità – si applichi a tutti, il fondatore dell’ordine sottolinea nel corso del capitolo che l’identità del monastero non deve essere abbandonata. In un modo sottile, gli ospiti devono essere invitati a adattarsi alla regola applicabile e a inserirsi nella vita del monastero. Così, il capitolo sull’ospitalità può essere letto come una parabola sul modo di affrontare correttamente i movimenti migratori odierni, e come un invito a diventare più consapevoli della propria identità europea.

La lode cristiana dell'imprenditore

Nove secoli dopo, il missionario francescano, riformatore e “Apostolo d’Italia” San Bernardino da Siena scrisse un trattato, *Sui contratti e sull’usura*, che fece di lui uno dei pochissimi economisti della scolastica. Predicatore ben noto e popolare, fu il primo teologo dopo Pietro di Giovanni Olivi a scrivere un’intera opera dedicata all’economia. *Sui contratti e sull’usura* trattava temi quali la giustificazione della proprietà privata, l’etica del commercio, la determinazione del valore e del prezzo e la questione dell’usura. Il suo maggiore contributo alla teoria economica, tuttavia, potrebbe essere la sua difesa dell’imprenditore. Bernardino da Siena osserva che l’imprenditore è dotato da Dio di una speciale combinazione di doni che gli consentono di svolgere compiti utili. In particolare, identifica quattro doni imprenditoriali: efficienza o diligenza (*industria*), responsabilità (*solicitudo*), lavoro (*labores*) e assunzione di rischi (*pericula*). Inoltre, Bernardino sostiene che l’imprenditore guadagna legittimamente i profitti, che gli permettono di restare in attività e lo compensano per le sue fatiche. I profitti sono un legittimo ritorno che spetta all’imprenditore per compensarlo del suo lavoro, delle spese sostenute e del rischio che si assume (Rothbard 2015). La lode di San Bernardino alla figura dell’imprenditore può ispirare le politiche economiche e formative contemporanee.

T.S. Eliot, poeta e profeta della sostenibilità

Un ultimo riferimento proviene dal già citato T.S. Eliot, poeta, convertito al cristianesimo e Premio Nobel. Nel suo saggio *L’idea di una società cristiana*, scritto nel 1939, poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, Eliot critica i totalitarismi comunista e nazionalsocialista, ma anche gli eccessi del liberalismo:

La linea di pensiero che tende alla realizzazione di una società cristiana [...] ci costringerà inevitabilmente ad affrontare problemi quali l'ipertrofia del movente del profitto, che assurge a ideale sociale, la distinzione tra l'uso delle risorse naturali e il loro sfruttamento, il profitto eccessivo del commerciante in confronto a quello del produttore, l'indirizzo errato dato alla macchina finanziaria, l'iniquità dell'usura e altri caratteri di una società commercializzata che debbono venire vagliati secondo principi cristiani (Eliot 1939, pp. 32-33).

Insieme con la questione sociale, Eliot solleva anche la questione ecologica. La massimizzazione come sola bussola per l'organizzazione della società «conduce sia al deturpamento dell'umanità attraverso un industrialismo indisciplinato, sia all'esaurimento delle risorse [per cui] buona parte del nostro progresso materiale sarà pagata a caro prezzo dalle generazioni future» (Eliot 1939, p. 61). Il capitalismo sfrenato e senza regole deforma l'umanità e impoverisce le risorse naturali. Le future generazioni ne pagheranno il prezzo. Letta in positivo, questa critica radicale si trasforma in un appello per la sostenibilità, lo stesso termine proposto da Welle nella sua riflessione. La sostenibilità è infatti un buon termine per il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

Conclusioni

In passato, la famiglia del PPE si è basata su un numero ristretto di principi per esprimere la sua identità. I temi sopra sviluppati mostrano che il cristianesimo e la tradizione cristiana possono fornire molti altri spunti di riflessione su una specifica identità democratico-cristiana. Discutere più a fondo questi temi e rendere sempre più nutrito questo elenco potrebbe contribuire a rendere la dottrina della famiglia del PPE più contestualizzata e vitale.

Riferimenti bibliografici

- BENEDICT (1981), RB 1980: *The Rule of St. Benedict* – in latino e in inglese con note, in «The Liturgical Press» (per una versione italiana: <https://ctbene.wordpress.com/2025/02/25/commento-alla-regola-di-san-benedetto-capitolo-cinquantatre/>).
- DE ROMILLY J., GRANDAZZI A. (2003), *Une certaine idée de la Grèce*, Le Livre de Poche, Parigi.

- DELPE A. (2019), *Aufzeichnungen aus dem Gefängnis*, Herder, Freiburg.
- ELIOT T.S. (1939), *The idea of a Christian society*, Faber and Faber Londra (trad. it. *L'idea di una società cristiana* in T.S. Eliot, *Opere, 1904-1939*, Bompiani, Milano 1992).
- EPP (2012a), *Manifesto*, adopted by the EPP Statutory Congress, Bucharest, 17-18 ottobre, https://www.epp.eu/files/uploads/2015/09/Manifesto2012_EN.pdf (accesso effettuato il 4 giugno 2024) (per una versione in italiano: https://trasparenza.forzaitalia.it/static/Manifesto2012_IT.pdf).
- (2012b), *Party platform*, adopted by the EPP Statutory Congress. Bucharest, 17-18 ottobre, https://www.epp.eu/files/uploads/2015/09/Platform2012_EN1.pdf (accesso effettuato il 4 giugno 2024) (per una versione in italiano: https://www.epp.eu/files/uploads/2015/09/Platform2012_IT1.pdf).
 - (2020), *The future of Christian Democracy: A compass for future generations*, December, <https://www.eppgroup.eu/newsroom/publications/the-future-of-christian-democracy>, (accesso effettuato il 4 giugno 2024) (per una versione in italiano: <https://www.eppgroup.eu/it/area-stampa/il-futuro-della-democrazia-cristiana>).
- HALIK T. (2023), *Spiritual introduction to the Assembly. European Synodal Continental Assembly*, 6 febbraio, <https://prague.synod2023.org/en/6-february/#226-232-press-kits-1674732308-p2> (accesso effettuato il 5 giugno 2024).
- HEFELE P., WELLE K., CIOLAN I., DREA E., LILKOV D., NOVOTNÝ V., REHO F.O. (a cura di) (giugno 2024), *The 7Ds for sustainability: In depth*, Wilfried Martens Centre for European Studies, Brussels, <https://www.martenscentre.eu/publication/the-7ds-for-sustainability-175-proposals-for-the-next-legislature/> (accesso effettuato il 5 giugno 2024).
- POLAND (1997), *The Constitution of the Republic of Poland of 2nd April, 1997*, as published in Dziennik Ustaw no. 78, item 483, <https://www.sejm.gov.pl/prawo/konst/angielski/kon1.htm> (accesso effettuato il 5 giugno 2024).
- POPE FRANCIS (2013), *Evangelii Gaudium*, https://www.vatican.va/content/francesco/en/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#Realities_are_more_important_than_ideas (accesso effettuato il 5 giugno 2024) (per la versione in italiano: https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#La_realt%C3%A0_%C3%A8_pi%C3%B9_importante_dell%E2%80%99idea).
- ROTHBARD M.N. (2015), San Bernardino, economics and entrepreneurship, Gospelbbq, 26 agosto, <https://gospelbbq.wordpress.com/2015/08/26/san-bernardino-of-siena-economic-function-of-the-entrepreneur/> (accesso effettuato il 5 giugno 2024).
- SECOND VATICAN COUNCIL (1965), *Pastoral Constitution on the Church in the modern world, Gaudium et Spes*, https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_en.html (accesso effettuato il 5 giugno 2024) (per la versione italiana: https://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html).

TODESCHINI G. (2012), *Bernardino da Siena: Il contributo italiano alla storia del Pensiero: Economia*, Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-da-siena_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia%29/ (accesso effettuato il 5 giugno 2024).

La genesi delle categorie politiche dei democratici cristiani francesi (1944-1946)

Introduzione

Quando mi sono proposto di approfondire la conoscenza della tradizione democratico-cristiana francese, ho trovato poche tracce di una sua visibile presenza all'interno dell'Unione per un Movimento Popolare (Union pour un Mouvement Populaire) nel 2002. Analogamente, il gruppo del Partito Popolare Europeo nel 2008, nonostante un contingente di deputati francesi al Parlamento europeo maggiore del passato, sembrava privo di tracce significative di questa tradizione. È sorta allora la domanda: i democratici cristiani francesi erano ancora lì o si erano riposizionati in altre entità politiche¹? Comunque, mi sono chiesto se di quella tradizione

* L'autore desidera ringraziare la dott.ssa Isabelle Ioannides e la dott.ssa Anastasia Mitronatsiou per i loro contributi al contenuto di questo testo.

¹ A partire dagli anni Cinquanta, i rappresentanti dei democratici cristiani francesi si sono naturalmente allineati con il gruppo democratico-cristiano nel Parlamento europeo, che più tardi si è evoluto nel Gruppo PPE. I democratici cristiani francesi erano anche i membri fondatori di movimenti o partiti politici pan-europei che inizialmente comprendevano anche le Nouvelles Équipes Internationales e l'European Union of Christian Democrats. Nel 2002 una parte significativa dei democratici cristiani francesi ha lasciato l'Union pour la Démocratie Française (UDF) per aderire a un nuovo partito, l'Union pour un Mouvement Populaire, il predecessore di Les Républicains. Questo nuovo partito divenne parte del Gruppo PPE e del PPE. Di conseguenza, gli europarlamentari di queste precedenti costellazioni politiche per qualche tempo hanno continuato a sedere insieme come parlamentari di seconda fila del PPE. Tuttavia, al momento delle elezioni europee del 2004, François Bayrou si assunse la responsabilità di chiedere agli europarlamentari che erano rimasti nell'UDF di lasciare il gruppo PPE e il PPE. I nuovi europarlamentari eletti nelle liste della ridimensionata UDF – che presto sarebbe diventata il nucleo del Mouvement Démocrate – alla fine si sono uniti ai Liberali. Come osserva Pascal Fontaine (2009, pp. 349-350), «questa decisione è stata presa principalmente per ragioni legate alla politica interna francese. Ma indubbiamente, è stata una sorpresa e una delusione per tutto il PPE, che vedeva in quel partito politico [l'UDF] l'erede della democrazia cristiana

rimanessero residui almeno impliciti, la cui persistenza spiegasse preferenze, riluttanze e differenze specifiche. Qual era, in definitiva, questa tradizione? Rivolgendomi agli scaffali delle biblioteche, ho intrapreso un ampio percorso di letture, immergendomi in libri, scritti vari e discorsi che coprivano oltre 150 anni di storia politica e intellettuale. Non essendo uno storico, piuttosto che prendere posizione in un dibattito storiografico-politico ricco e in continua evoluzione, ho concentrato la mia analisi su testi di figure politiche di riferimento, cercando di comprendere come le loro idee si inserissero in categorie che potrebbero ancora ispirare le scelte del centro-destra europeo oggi². Il periodo della Liberazione (1944-1946) fu chiaramente un momento cruciale. Fu un'epoca in cui alcune tradizioni vennero abbandonate mentre altre sopravvissero e vennero condivise a livello europeo. Quelle decisioni, prese molto tempo fa, hanno continuato a plasmare fino a oggi i termini della cooperazione con altre forze politiche.

Anno zero - La Democrazia Cristiana francese nel 1945

Durante il periodo della “Liberazione” in Francia (1944-1946), è emersa una distinzione tra le tradizioni accettabili della destra e quelle condannate all'anatema o destinate alla marginalizzazione. La destra nel suo insieme doveva fronteggiare severi scrutini a causa della sua compromissione con l'autoritario, tradizionalista e filofascista regime di Vichy.

Nel 1945, nell'immediato periodo postbellico, la destra sembrava annichilita, esclusa da qualsiasi partecipazione ai dibattiti ideologici. L'espressione “di destra” era uno stigma per coloro che erano così etichettati. I collaborazionisti, o comunque i sostenitori di Vichy e, dopo la liberazione, gli esponenti della destra erano guardati con sospetto quando non con disprezzo. La riprovazione e lo spirito di vendetta che colpirono singoli individui implicavano una condanna globale che sanzionava non solo le organizzazioni ritenute di destra (partiti, leghe ecc.) ma anche le famiglie spirituali e le tradizioni culturali e ideologiche a cui quelle diverse famiglie appartenevano (Bourricaud 1992, p. 568).

francese al cui passato appartengono brillanti figure che hanno fatto la storia del gruppo: Robert Schuman, Alain Poher e Jean Lecanuet».

² La storiografia sulla Democrazia Cristiana francese è piuttosto considerevole; due riferimenti essenziali in questa ampia letteratura sono Mayeur (1986) e la ricca raccolta di testimonianze in Irvin (1973).

Le fazioni politiche che cercavano di partecipare al dibattito pubblico dovevano non solo dimostrare di avere preso parte alla Resistenza, ma anche purgare, autocensurare e sopprimere aspetti della propria tradizione.

Ciò valeva anche per i democratici cristiani e i cattolici sociali, alcuni dei quali, per opportunismo o convinzione, avevano partecipato alla “Rivoluzione sociale” di Vichy. Il loro nuovo partito, il Movimento Repubblicano Popolare (Mouvement Républicain Populaire, 1944-1966), fu ritenuto accettabile solo a condizione che desse dimostrazioni di lealtà al generale de Gaulle e allo spirito della Resistenza. Inoltre, dovette posizionarsi come un movimento di centro, intenzionato a trascendere la vecchia divisione tra sinistra e destra, aprirsi a tutti e dare chiari segni di non essere “conservatore”³.

Per consentire al Movimento Popolare Repubblicano di rientrare nell’arena politica a fronte di due partiti di ispirazione marxista, si pose la questione di quale “conservatorismo” dovesse essere rifiutato e soppresso. La questione è rilevante al di là del suo contesto storico. Le scelte compiute nel periodo della Liberazione costruirono un’identità politica dalla quale sarebbe stato difficile deviare in futuro.

Per esempio, i democratici cristiani francesi non avrebbero mai potuto trovare un terreno d’intesa con i sostenitori di Pierre Poujade (1920-2003) negli anni Cinquanta⁴, con i cristiani tradizionalisti degli anni Settanta o con l’estrema destra guidata da Jean-Marie Le Pen (1928-2025). Questo perché essi erano tutti inclini a riciclare frammenti delle ideologie corpo-

³ Il caso dello stesso Robert Schuman è rivelatore dell’atmosfera post-liberazione in Francia. Schuman, un cristiano democratico membro dell’Assemblea Nazionale francese per il Partito Democratico Popolare (Parti Démocrate Populaire), votò per il regime di Pétain e mantenne il suo precedente incarico ministeriale nei primi giorni del primo governo Pétain. Di conseguenza, André Diethelm, il potente ministro della Guerra durante il periodo della Liberazione, chiese che Schuman fosse immediatamente espulso dall’Assemblea Nazionale, accusandolo di essere un «prodotto di Vichy». Schuman, che era sfuggito alla Gestapo e aveva organizzato una rete clandestina a Lione, dovette scrivere a de Gaulle e comparire di fronte all’Alta Corte nel 1945 per essere scagionato dalle accuse e poter riprendere l’attività politica, divenendo un parlamentare del Movimento Popolare Repubblicano dal 1946 al 1962. Subito divenne ministro delle Finanze (1946), poi *Président du conseil* nel 1947 e ministro degli Esteri dal 1948 al 1952. L’“atterraggio accidentato” di Schuman nel panorama politico della Liberazione illustra il clima di sospetto verso i democratici cristiani da parte del nuovo *establishment*, ma anche la loro influenza all’interno del sistema politico.

⁴ Su Pierre Poujade e i danni elettorali che la sua Unione per la difesa dei commercianti e degli artigiani (Union de Défense des Commerçants et Artisans) causò ai gollisti, vedi Pinol (1992).

rativiste, reazionarie e nazionaliste prebelliche. I democratici cristiani si trovarono in conflitto persino con i gollisti quando questi ultimi si mostrarono troppo vicini a una specie di cesarismo di ispirazione bonapartista, o troppo strettamente nazionalisti rispetto all'integrazione europea. Di fatti, le scelte compiute all'epoca della Liberazione hanno definito nel lungo termine i margini di possibilità dei democristiani francesi e le linee rosse nella loro cooperazione con altre forze politiche.

Tradizioni politiche abbandonate

Nel 1945 i democristiani francesi, per non rischiare l'esclusione dalla modernità politica, dovettero rinunciare a ogni residuo di tradizionalismo politico o di posizioni reazionarie. Il loro obiettivo principale era prendere le distanze da elementi che, in un modo o nell'altro, li avrebbero accostati a Maurice Barrès o a Charles Maurras. Rifiutando queste affiliazioni, i democristiani francesi puntavano a ridefinire la propria identità politica, allineandosi ai principi della Resistenza e allo spirito di rinnovamento democratico che caratterizzava il periodo postbellico. Questa distanziamento era essenziale per farsi accettare nel nuovo ordine politico e per partecipare alla costruzione di un moderno panorama politico più centrista in Francia.

Tradizionalismo

Nella seconda parte del secolo XIX si era affermato un tipo sintetico di tradizionalismo politico che traeva ispirazione da Hippolyte Taine (1828-93). Era determinista, anti-ugualitario e in una certa misura anti-intellettuale. Taine sosteneva che non si dovesse derivare l'azione politica da grandi teorie o astratte ideologie, vedendo in queste una maledizione della modernità nata con l'Illuminismo. Taine credeva invece nell'azione politica pratica e sottolineava la necessità di procedere per piccoli passi, trattative e compromessi. Rifiutava l'idea di reinventare la società da cima a fondo, sostenendo che la "pesante democrazia", sovraccaricata da un gran numero di domande in conflitto tra loro, fosse destinata al fallimento. Esprimeva apertamente il suo sdegno per i giacobini, pretenziosi, astratti e sanguinari, che a suo avviso avevano causato la rovina della Rivoluzione francese, e ammoniva che altri utopisti o «riformisti da tavolino» – di sinistra come di destra – avrebbero potuto essere altrettanto pericolosi, se si fosse permesso loro di seguirne le orme.

Taine raccomandava una presenza limitata dello Stato, sostenendo che un buon governo dovesse agire soprattutto come un cane da guardia. La sua azione, ammesso che ce ne fosse una, doveva limitarsi a migliorare l'istruzione dei cittadini come prerequisito della loro partecipazione alla vita democratica. Lo Stato avrebbe dovuto essere pronto a giocare la carta della meritocrazia e incoraggiare l'auto-organizzazione di iniziative locali e della società civile. Taine (1871) confessò la sua ammirazione per il conservatorismo di stile inglese nelle sue *Notes sur l'Angleterre*. Inoltre, la Gran Bretagna imperiale offriva un vivido contrasto con la sanguinosa sconfitta francese degli anni 1870-1871. Taine (2011) cercò di comprendere le radici profonde di questo fallimento collettivo in un'opera monumentale, *Origines de la France contemporaine* (1875-93). La sua analisi storica divenne di riferimento per molti politici conservatori e moderati, compresi quelli cattolici, per quasi un secolo. Anche dopo la Seconda guerra mondiale, il gollista anglofilo Georges Pompidou (1947) curò la pubblicazione di una parte dell'opera storica di Taine. A quel tempo si poteva ancora considerare il lato sociale del tradizionalismo come la culla di tradizioni politiche accettabili come il regionalismo. La parte potenzialmente più controversa delle idee di Taine riguardava soprattutto il suo tradizionalismo politico, il rigido attaccamento a forme passate di organizzazione e/o l'eccessiva enfasi sui "valori".

Tra i cattolici sociali e i cristiano-democratici che ebbero parte attiva nel regime di Vichy, molti lo avevano fatto in nome di un ritorno alla tradizione – il *mos majorum*, la buona, vecchia maniera di una volta – credendo che il suo indebolimento avesse portato al declino, alla sconfitta e al collasso nel 1815, nel 1871 e nel 1940. Il tradizionalismo fu uno dei tratti più salienti del regime di Vichy, accanto al nazionalismo e poi, progressivamente, al fascismo. Durante l'occupazione nazista della Francia, per esempio, Louis Salleron sognava di ristabilire il vecchio sistema delle corporazioni professionali allo scopo di abolire la lotta di classe. Gustave Thibon descriveva sé stesso come un filosofo contadino e invocava un «ritorno al reale», inteso in termini di tradizionalismo rurale e organicista. Analogamente, una parte del clero, che aveva gravemente sofferto a causa dell'anticlericalismo, propugnava la ricostruzione della nazione sulla base dei valori del mondo contadino e della famiglia (Hilaire 1992, p. 555).

Alcuni tradizionalisti finirono per accusare le élite di tradimento, invocando il ripristino della normalità.

L'immagine del declino divenne alla fine del XIX secolo – ed è rimasta fino ad oggi – uno dei dogmi centrali alla base dell'ideologia dell'estrema destra, il collante che tiene insieme le sue due principali matrici: in primo luogo, il nazional-populismo derivato in una certa misura dal giacobinismo e, in secondo luogo, il tradizionalismo controrivoluzionario (Milza 1992, p. 720).

In molti casi, i politici reazionari cercarono di dimostrare che l'élite corrotta aveva abbandonato la tradizione, permettendo che il venir meno del rispetto per il suo sistema di valori e le sue norme dilagasse senza reagire. Secondo questi politici, l'atteggiamento lassista delle élite non solo aveva consentito ad "approfitatori" di infrangere le regole senza sostenere costi, ma aveva dato credito all'idea che tutto il sottostante sistema di valori potesse considerarsi obsoleto. Restaurare le buone pratiche, l'unanimità nella comunità e la fiducia nei sistemi di credenze avrebbe richiesto uno sforzo significativo. Perciò, l'impegno per la restaurazione avrebbe dovuto cominciare a partire da un leader forte e un manipolo di attivisti di sicura fede, che avrebbero formato una nuova avanguardia⁶. Dopo la Seconda guerra mondiale, i democratici cristiani furono ansiosi di liberarsi di questa matrice di malcontento e recriminazione.

Nazionalismo/nazional-populismo⁷

Maurice Barrès (1862-1923), un prolifico giornalista nato in Lorena, aveva uno stile più acceso dell'accademico Taine e della maggior parte degli scrittori di pamphlet reazionari. Dopo il 1870 Barrès divenne noto come lo «Chateaubriand della scuola nazionalista francese» e rimase un

⁵ Gli studiosi contemporanei di lingua inglese usano più spesso l'espressione «reactionary populism».

⁶ Vedi Bourricaud (1992, p. 585).

⁷ Jean Touchard fornisce questa definizione di nazionalismo moderno come «populismo nazionale» nella sua classica *Histoire des idées politiques* (1996, pp. 695-699). Pierre Milza ha proposto il termine più preciso «nazional-populismo», usato anche da Pierre-André Taguieff, per descrivere questa tradizione. Secondo Milza, questa è la tradizione politica a cui Jean-Marie Le Pen ha dato un nuovo impulso e su cui ha costruito il suo successo politico. Vedi Milza (1992, p. 714).

autore classico, che si è continuato a leggere anche dopo la sua morte. Assiduo membro del Parlamento francese nel 1889-1893 e nel 1906-1923, accettò la Repubblica ma denunciò la corruzione associata all'eccesso di patteggiamenti tra i partiti in Parlamento. Propose un regime militare sotto il comando di un uomo forte, eletto dalla nazione e confermato da regolari plebisciti. Criticò il centralismo giacobino della Terza repubblica e il suo disprezzo per le regioni, le tradizioni e le lingue locali.

Il nazionalismo di Barrès era xenofobo, protezionista, irredentista e antisemita. Barrès considerava l'eredità del passato come un'occulta fonte di energia per l'individuo e la nazione, tanto potente da diventare il punto di partenza per un *Romanzo dell'energia nazionale*⁸. Barrès (1919) svolse un ruolo importante a sostegno dello sforzo bellico durante la guerra del 1914-18, esprimendo compassione per le diverse famiglie dei giovani della generazione perduta che morirono insieme nelle trincee⁹. Dopo il 1918, sostenne la linea dura contro la Germania, pur auspicando la riconciliazione tra le generazioni più giovani. Si adoperò per un'altra riconciliazione, quella tra la Chiesa e la Repubblica, e ottenne il supporto pubblico alla celebrazione di Giovanna d'Arco. Secondo lo storico Yves-Marie Hilaire,

Le concezioni politiche di Barrès, nutrite di bonapartismo e boulangismo, hanno ispirato il gollismo: Charles de Gaulle, nato nel 1890, appartiene alla "generazione sacrificata" del 1910, la più influenzata dalla lettura delle opere di Barrès (1992, p. 528).

Il nazionalismo di Charles Maurras (1868-1952) e del suo giornale «Action française» si spinse molto al di là degli altri nazionalismi. Maurras rifiutava simultaneamente la Rivoluzione Francese e il regime repubblicano, invocando l'avvento di un «re dittatore» che avrebbe ripulito la nazione da tutto ciò che stigmatizzava come l'«anti-Francia». Contro quelle che considerava le pericolose illusioni dell'ugualitarismo, della mobilità sociale e della democrazia, Maurras sosteneva il principio di continuità, che a suo avviso in Francia poteva essere garantito solo dalla monarchia ereditaria, dall'aristocrazia e dalla religione cattolica formale. Giunse persino a de-

⁸ *Le Roman de l'énergie nationale* è una trilogia di romanzi e saggi politici di Maurice Barrès, che si apre con *Les Déracinés* (1897), e prosegue con *L'Appel au soldat* (1900) e, infine, *Leurs figures* (1902), un pamphlet contro l'opportunismo politico, il clientelismo e la corruzione.

⁹ Per un'analisi approfondita di quest'opera complessa e della sua influenza, si veda il fondamentale lavoro di Sternhell (1972).

siderare un «cattolicesimo senza cristianesimo», rigettando l'intera età moderna, e più precisamente le tre R – Riforma, Rivoluzione e Romanticismo –, i tre mali che attribuiva alla Germania, «la patria della barbarie».

Alla fine (1926), la Chiesa cattolica condannò *Action française* e divenne il nuovo bersaglio di Maurras accanto ai suoi soliti nemici: gli stranieri, gli insegnanti secolarizzati, i democratici cristiani, i massoni, i capitalisti, i protestanti e gli ebrei (Touchard 2014, pp. 695-699). Dopo la liberazione, Maurras fu condannato all'ergastolo per i suoi scritti violenti contro tutti i suoi nemici sotto il regime di Vichy e per la sua collaborazione con i nazisti.

Quanto all'economia e all'organizzazione della società, nel dopoguerra, i democratici cristiani, così come i cattolici sociali da cui avevano tratto ispirazione, godevano di un riconosciuto prestigio agli occhi della maggioranza del pubblico per l'azione sociale e le riforme. A loro non fu chiesto di abbandonare l'attivismo sociale, ma piuttosto di mettere da parte ogni residuo delle visioni paternalistiche, patriarcali, corporativiste o utopistiche che riecheggiavano le idee di Frédéric Le Play, Albert de Mun o René de La Tour du Pin, come analizzato qui di seguito.

Paternalismo

Un riferimento centrale per i politici di seconda generazione del cattolicesimo sociale fu l'opera influente di Le Play (1806-1882), comprendente due imponenti lavori, *Les Ouvriers européens* (1855) e *La Réforme sociale* (1864). Attraverso il suo gruppo di pressione, la Société d'Economie Sociale, Le Play proponeva un nuovo patto con la classe lavoratrice basato su una strategia a due livelli.

L'obiettivo dei paternalisti era apportare «un più alto livello di benessere» ai «meno abbienti» e simultaneamente fornire un supporto materiale minimo ai poveri e ai più deprivati, ai margini dell'esclusione sociale. Le Play e i suoi amici si aspettavano che il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori avrebbe ricondotto questi ultimi alla pratica religiosa. La dimostrazione di un sincero atteggiamento di cura da parte delle élite e dello Stato avrebbe conferito una maggiore legittimità all'autorità della figura paterna nelle famiglie, all'autorità del padrone nelle relazioni sociali e, infine, allo Stato stesso. Tuttavia, lo Stato avrebbe dovuto autolimitare il suo coinvolgimento e i suoi interventi, affidandosi soprattutto alla capacità di auto-organizzazione delle comunità locali.

Corporativismo

Intorno al 1870, de Mun (1841-1914), de La Tour du Pin (1834-1924) e gli aderenti ai *Cercles catholiques ouvriers* concepivano il loro compito come un'azione sociale organizzata contro la povertà, l'analfabetismo e l'esclusione. Il loro impegno sociale ricevette un significativo sostegno da papa Leone XIII nella sua enciclica *Rerum Novarum* (1891). Il Papa denunciava la miseria creata dal liberalismo economico e auspicava un forte intervento dello Stato. Invocava l'introduzione di una legislazione sociale, la legittimazione dei sindacati, l'istituzionalizzazione del dialogo sociale e persino il riconoscimento di un salario giusto, sufficiente a provvedere al mantenimento degli operai e delle loro famiglie. Tra il 1884 e il 1891, de Mun e i suoi amici, ispirati in parte dal modello tedesco, proposero varie riforme sociali. Tra queste, un sistema pensionistico per gli operai troppo anziani per continuare a lavorare, un tetto alle ore lavorative giornaliere, un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e, infine, un salario minimo.

Gli sforzi condotti da alcuni cattolici sociali andavano oltre l'attivismo sociale. Miravano a istituire progressivamente un "ordine sociale cristiano", percepito come più giusto di quello che il liberalismo economico aveva prodotto e meno conflittuale della lotta di classe evocata dai socialisti (de La Tour du Pin 1917)¹⁰. Essi si proponevano di ristabilire un dialogo sociale collaborativo all'interno di ogni professione e di ogni settore di attività, ricalcando le corporazioni dell'Ancien Régime. Alcuni di loro, come de La Tour du Pin, che progressivamente si spostarono verso le posizioni più nazionalistiche dell'*Action française*, continuarono a rigettare la Rivoluzione del 1789 e la Repubblica.

Tradizioni politiche mantenute

Il più forte fattore di legittimazione dei democratici cristiani dopo la Seconda guerra mondiale venne dalla determinazione incrollabile, dal coraggio e l'efficacia dei loro leader, come Georges Bidault (1899-1983), nella Resistenza e nel movimento Francia Libera di de Gaulle. Tra gli altri punti di forza, vi era la lunga tradizione sociale ispirata al cattolicesimo sociale, che si manifestava nell'attenzione per i poveri, nella proposta di riforme sociali basate su seri studi e nel rispetto del pluralismo in un'e-

¹⁰ Vedi anche Murat (2009).

poca di reciproche esclusioni e partiti monopolistici. A lungo andare, la combinazione di moderazione politica e forte impegno sociale, la priorità data all'attivismo sociale rispetto alla politica di partito e la costante prontezza a lavorare su complesse riforme ha fornito loro una garanzia di sopravvivenza. Questo mix di attributi ha permesso ai democratici cristiani di muoversi con sicurezza nello spazio politico e di mantenere la loro rilevanza.

Anche il legame con l'influente movimento sindacale cattolico – la *Confédération Française des Travailleurs Chrétiens* –, che aveva rifiutato di farsi coinvolgere nel sistema corporativista di Vichy, è diventato una risorsa importante per i democratici cristiani francesi. E qualcosa di simile si può dire anche per i collegamenti con le potenti organizzazioni giovanili cattoliche, come *Scouts et Guides de France*, *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, *Jeunesse Étudiante Chrétienne* e *Jeunesse Agricole Chrétienne*. Queste grandi organizzazioni non governative (ONG) sono state osservatori privilegiati per conoscere una società in rapido cambiamento e vivai per la formazione di dirigenti politici, sindacali e amministrativi a conoscenza delle realtà sul campo e abituati alle consultazioni e al dialogo con i portatori di interessi. Questa rete a maglie strette ha conferito ai democratici cristiani la capacità di modernizzare una lunga tradizione di impegno sociale diretto e di proporre riforme sociali ampiamente consensuali.

Priorità ai poveri

Già nel 1840, Antoine-Frédéric Ozanam (1813-53, beatificato da Giovanni Paolo II nel 1997) e i suoi collaboratori della rivista «L'Ère Nouvelle» avevano definito il loro obiettivo come una forma di democrazia liberale impegnata a rispondere alle necessità dei poveri. Nei loro scritti, questi precursori della Democrazia Cristiana francese furono associati al rifiuto del «campo dei re». Nello stesso tempo, si autodefinirono rifiutando lo stile autoritario e militaresco che i bonapartisti continuavano a ostentare. In questo precocissimo avvio, i leader principali del movimento che sarebbe poi diventato la Democrazia Cristiana francese si collocarono in quella che può essere chiamata la terza famiglia della destra francese, gli «orleanisti» liberali (le altre due essendo i legittimisti e i bonapartisti). Fin dall'inizio, posero grande enfasi sul contatto diretto con le persone, per ascoltarle, per alleviare la miseria dei lavoratori e prevenire lo scontro sociale tra ricchi e poveri (Bénichou 1996).

Tabella 1 - Le tre famiglie della destra politica in Francia

	<i>Orléanisti</i>	<i>Bonapartisti Repubblicani¹¹ Nazionalisti</i>	<i>Legittimisti Tradizionalisti controrivoluzionari Nazionalisti radicali</i>
<i>Atteggiamento verso la Rivoluzione Francese</i>	Accettazione parziale	Accettazione parziale	Rifiuto
<i>Atteggiamento verso l'economia</i>	Politica di "Laissez-faire" Riforme strutturali per liberare il potenziale di crescita e innovazione Liberismo	Energico intervento dello Stato nell'economia Mercantilismo	Stato minimo Rifiuto dell'economia di mercato capitalistica Protezione del nucleo familiare e delle professioni riconosciute
<i>Atteggiamento verso l'autorità politica</i>	Autorità controllata da pesi e contrappesi, decentralizzata secondo il principio di sussidiarietà Auto-organizzazione della società	Antiparlamentarismo Autorità basata su forte carisma personale e plebisciti regolari Fiducia nell'esercito	Autorità basata sulla gerarchia sociale, la dignità, l'identità collettiva e la tradizione
<i>Atteggiamento verso la politica estera</i>	Cooperazione Concerto europeo Colonialismo	Militarismo Politica di potenza Imperialismo	Nazionalismo Protezionismo Irredentismo Critica del colonialismo

Fonte: Rémond (1982).

¹¹ Touchard (1996) distingue tra il nazionalismo come concepito da Barrès e Péguy, entrambi sostenitori della Repubblica, e il "nazionalismo integrale" di Maurras, che è ostile alla Repubblica e alla modernità e si basa unicamente sul principio di continuità.

Nel 1901, nell'enciclica *Graves de Communi Re*, papa Leone XIII (1810-1903) sviluppò accuratamente la nozione di “democrazia cristiana” fornendo due definizioni. La maggior parte dell'Europa ha costruito la propria democrazia cristiana sulla base della prima definizione, mentre i democratici cristiani francesi hanno aderito più strettamente alla seconda.

Nella prima definizione, il Papa innovatore confrontava la “democrazia cristiana” con la democrazia sociale, materialista e classista. A differenza dei socialisti, scriveva, i democratici cristiani credono nella trascendenza e, perciò, devono difendere la religione e l'educazione religiosa. Credono anche nella giustizia, nei diritti di proprietà, nella distinzione classista e nella cooperazione tra le classi in una società bene equilibrata. L'opposizione alla democrazia sociale secolarizzata poteva perciò legittimare la creazione di partiti politici ben strutturati in grado di competere con i socialisti. Questi partiti cristiani o cattolici solitamente venivano denominati “centristi” o “popolari”, in parte perché il Papa aveva messo in guardia contro il pericolo di distorsioni del significato del nome “democrazia cristiana” a fini di parte.

La seconda definizione del Papa descrive la “democrazia cristiana” come una forma di azione cristiana benefica all'interno della società stessa. Tale approccio poteva contemplare il coinvolgimento con diversi sistemi politici, purché questi accettassero i principi di onestà e giustizia. Fu questa seconda definizione a prevalere nel contesto francese: ciò significò che gli attivisti cristiani poterono operare nel quadro della Terza Repubblica, perseguendo un'azione sociale pratica piuttosto che l'utopistica restaurazione della monarchia.

Dopo l'enciclica, nel 1903, i gesuiti francesi fondarono *Action populaire*, un istituto di ricerca che, oltre a condurre studi sociali, era anche un centro per la promozione di riforme sociali. Per affrontare i grandi problemi sociali, i cristiani sociali proposero una specie di forum mobile, le *Semaines sociales*, con congressi che si tennero dal 1904 al 1939. Due organizzazioni cristiane godettero immediatamente di un ampio successo popolare, superando per numero di militanti molti partiti politici del tempo: la *Fédération Nationale d'Action Catholique*, guidata dal generale conservatore Edouard de Castlenau (1851-1994); e l'*Action Catholique de la Jeunesse Française*, un movimento giovanile cattolico creato nel 1886 e riorganizzato nel 1900 da Henri Bazire, fautore del “mutualismo” economico. Nel 1914, il movimento contava 140.000 membri, organizzati in

3.000 gruppi locali. Dopo il 1926, divenne un pilastro dell'Azione cattolica francese con cinque movimenti specializzati, tra cui *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, *Jeunesse Étudiante Chrétienne*, e la *Confédération Française des Travailleurs Chrétiens*, un sindacato cattolico creato nel 1919 per rappresentare i lavoratori cristiani. Quest'ultima organizzazione si confrontò ideologicamente con i sindacati marxisti e, in 20 anni, raggiunse 500.000 iscritti, ottenendo significative vittorie nei conflitti sociali.

Riformismo sociale

Nei primi anni del XX secolo, Marc Sangnier (1873-1950) esemplificò il tipo di politico "cattolico sociale" capace di coniugare al meglio l'impegno sociale e la partecipazione politica. Più tardi, negli anni Venti, con il movimento più secolare *Jeune République*, Marc Sangnier si impegnò più a fondo in campo politico, aggiungendo un vero e proprio programma politico alla "Dottrina sociale della Chiesa". Si batté per un sistema elettorale proporzionale, per l'uguaglianza politica tra uomini e donne, per l'attuazione di un sistema completo di leggi sociali e per il principio dell'"istruzione per tutti". Alla fine, si alleò con la sinistra e nel 1936 si schierò con il Fronte Popolare, salvo poi aderire nuovamente al Movimento Popolare Repubblicano nel periodo della Liberazione.

Nonostante il limitato potenziale politico, coloro che si autoproclamavano cristiani democratici al tempo della tarda Terza Repubblica ottennero risultati significativi nell'adozione e nell'implementazione di riforme sociali. Il Partito Democratico Popolare (*Parti Démocrate Populaire*) nel 1924 aveva solo 14 membri all'Assemblea Nazionale. Il programma legislativo di questo piccolo ambizioso partito cristiano per il 1928, redatto da Raymond Laurent e Marcel Prélôt, fu pienamente realizzato tra il 1928 e il 1945. Il Fronte Popolare nel 1936 e la breve coalizione gollista/comunista nei primi giorni della Liberazione attuarono gran parte di quel programma. Sulla base delle idee di Laurent e Prélôt, il governo creò una terza assemblea per le parti sociali e introdusse la giornata lavorativa di otto ore, le ferie retribuite, gli assegni familiari e la sicurezza sociale. Molto più tardi, nel 1972, un governo a guida gollista ha riconosciuto il diritto di partecipare al profitto dell'impresa. Il "successo di contenuti" del Partito Democratico Popolare illustra la capacità dimostrata dai politici democratici cristiani nel muoversi nel complesso panorama parlamentare della Terza Repubblica, entrare in coalizioni vantaggiose, mantenere posizioni significative nell'esecutivo e avere un peso politico superiore a quello numerico. Hanno imparato a concentrarsi su progetti concreti, ad accontentarsi di progressi

graduali, a fare affidamento sul potere della pazienza e sui programmi a lungo termine.

Pluralismo

I democratici cristiani francesi hanno ereditato il loro rispetto per il pluralismo e il dialogo sociale da un carattere distintivo dell'emergente movimento democratico cristiano pan-europeo. Dopo la traumatica Prima guerra mondiale, don Luigi Sturzo (1871-1959) aveva fondato il Partito Popolare Italiano, destinato a un immediato successo (100 deputati eletti nel 1919). Sturzo si impose come il principale ideologo di una Democrazia Cristiana impegnata nella competizione con altre forze politiche. Sturzo si batteva per uno Stato minimo, una vera decentralizzazione, un sistema elettorale proporzionale e un "pluralismo orizzontale", in cui famiglie, organizzazioni professionali, organizzazioni non governative locali e regionali, organizzazioni giovanili e sindacati avessero tutti un ruolo da giocare accanto ai partiti politici. Il pluralismo orizzontale era integrato da un "pluralismo verticale", che promuoveva il rispetto reciproco tra diverse scuole di pensiero e gruppi di interesse. Un'estensione di questo concetto, il pluralismo internazionale, invocava la creazione di organizzazioni sovranazionali funzionali a diversi livelli per facilitare un dibattito internazionale rispettoso tra esponenti politici, sindacati e movimenti sociali per definire comuni interessi e azioni. Il piccolo partito dei democratici cristiani francesi fu fortemente influenzato dalle idee di Sturzo. Ponendo l'accento sul pluralismo, i democratici cristiani si contrapposero sul piano intellettuale ai nazionalisti autoritari e sul piano politico a fascisti e stalinisti. Conseguentemente, durante il regime di Vichy, molti democratici cristiani dovettero affrontare il sospetto, l'esclusione dalla vita politica e gli attacchi violenti della stampa estremista.

Sussidiarietà

Il pluralismo integrale sostenuto dai democratici cristiani italiani offrì un modo per integrare in un quadro più ampio un'altra idea peculiare cara ai cattolici sociali: la sussidiarietà. Il principio di sussidiarietà è citato nell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII ancora prima della definizione della "democrazia cristiana". La sussidiarietà consiste nel consentire che la comunità più vicina a un problema sia in grado di auto-determinarsi e auto-organizzarsi per risolverlo, a meno che non sia considerato più efficiente demandare l'intervento a una comunità più ampia con capacità

più adeguate. Inoltre, la sussidiarietà garantisce che gli interessi di chi è più direttamente e immediatamente coinvolto vengano messi al primo posto, poiché è probabile che si tratti degli attori più competenti e partecipi. Questo principio sottolinea che i soggetti più direttamente interessati dovrebbero partecipare quanto più è possibile al processo decisionale, alla relativa implementazione e alla supervisione. Per esempio, i genitori e le famiglie, piuttosto che lo Stato dall'alto, dovrebbero definire le priorità dell'istruzione e contribuire alla vita delle scuole, alla loro gestione e alle decisioni che le riguardano.

Il principio di sussidiarietà mette d'accordo le istanze provenienti da diversi ambiti: la richiesta dei riformisti per un ruolo maggiore delle parti sociali sul luogo di lavoro, quella dei regionalisti per una minore centralizzazione e quella degli attivisti sociali per un ruolo più ampio delle organizzazioni non governative e della società civile. Ne deriva una serie di principi: diversità, conferimento di responsabilità al livello locale e proporzionalità dell'azione tra i livelli. La proporzionalità dovrebbe a sua volta migliorare l'efficienza dell'azione pubblica, con una risposta rapida a livello locale e il coordinamento di interventi esecutivi complementari ai livelli superiori. Di conseguenza, il principio di sussidiarietà favorisce l'assunzione di responsabilità, la partecipazione e la resilienza all'interno delle comunità. Sulla scorta di queste idee, i sistemi federali e le moderne democrazie sociali hanno ormai istituzionalizzato una forma di dialogo sociale e garantiscono un'efficace attuazione del principio di sussidiarietà a livello costituzionale.

Lo spirito della Resistenza

Negli anni Cinquanta, esponenti di primo piano della Democrazia Cristiana francese come Georges Bidault (1899-1983), Robert Schuman (1886-1963), la femminista Germaine Poinot-Chapuis (1901-81, la prima donna a ricevere l'incarico di ministro nel 1947), Eugène Claudius-Petit (1907-89, ministro per la Ricostruzione e poi ministro per l'Edilizia abitativa) e Joseph Fontanet (1921-80, ministro dell'Industria, del Lavoro, della Sanità e dell'Istruzione) avevano tutti partecipato alla Resistenza all'occupazione nazista. Appartenevano a una "nuova aristocrazia" forgiata nella Seconda guerra mondiale attraverso pericoli condivisi sui campi di battaglia, fughe dai Lager, lotte contro la Gestapo e la milizia collaborazionista francese. Questa esperienza dava loro accesso a un'ampia rete di pari, in cui la solidarietà andava oltre il colore politico.

Questi nuovi leader della Democrazia Cristiana francese avevano talvolta posizioni differenti, in particolare sul destino dell'Algeria, ma generalmente concordavano sui principi fondamentali. Credevano che con la minaccia sovietica e i regimi totalitari di ogni specie non si dovesse cercare una conciliazione, ma al contrario che quei regimi dovessero essere denunciati, combattuti sin dall'inizio, indeboliti e auspicabilmente sconfitti con uno sforzo costante e organizzato, mobilitando tutte le risorse economiche, scientifiche e mediatiche. I loro valori centrali erano coraggio, dedizione, impegno, cameratismo, volontà di "superare i propri limiti".

L'ideale politico della Democrazia Cristiana postbellica era una democrazia parlamentare pluralistica che rispettasse la libertà religiosa e promuovesse un moderno sistema di welfare. Questa moderna democrazia sarebbe stata pronta a portare avanti la decentralizzazione e a condividere competenze con organizzazioni sovranazionali in grado di creare un efficace dialogo e rapporti di solidarietà tra i popoli. I democratici cristiani erano impegnati per la riconciliazione franco-tedesca e per il processo di integrazione europea. Rimproverarono amaramente i loro alleati e concorrenti politici gollisti per il mancato raggiungimento di un accordo sulla Comunità Europea di Difesa nel 1954.

Umanesimo integrale

Un altro punto di forza dei democratici cristiani francesi postbellici fu la loro capacità di unire l'azione sociale pratica con la chiarezza di una nuova filosofia politica. Questa filosofia era una combinazione dell'umanesimo di Jacques Maritain e del personalismo di Emmanuel Mounier, teorie formulate entrambe negli anni Trenta.

In contrapposizione a un approccio più pragmatico del fare politica, che si occupa di promuovere programmi sociali per i lavoratori e i poveri, una corrente intellettuale più critica concentrò la sua attenzione sui fondamentali definiti in *Graves de Communi Re*. Questa corrente voleva cimentarsi con questioni profonde: che cos'è la giustizia? che cos'è l'onestà? come dovrebbero agire i cristiani nella società, come cristiani e membri della Chiesa – "en tant que Chrétiens" – o solo come cittadini appartenenti alla fede cristiana – "en Chrétiens"?

Il filosofo Maritain (1882-1973) aveva messo in guardia contro qualsiasi diretto impegno politico nel nome del cristianesimo. La sua riflessione etica, perciò, non influenzò direttamente la formazione di un'offerta politica "cristiana". Nel saggio *Christianisme et Démocratie* (1943), Maritain

articolò principi che erano in consonanza con l'integrazione europea e che più tardi influenzeranno papa Paolo VI, tra cui il principio di dignità umana, la priorità del bene comune, un impegno cristiano non-missionario nella società, la necessità di una filosofia cristiana che possa influenzare i principi della società e il concetto di giustizia sociale come missione della Repubblica, considerando la comunità come la «natura della democrazia». L'opera di Maritain sottolineava un impegno per la dignità umana, il bene comune e uno Stato socialmente responsabile, ponendo le basi filosofiche degli obiettivi più generali della Democrazia Cristiana francese, senza proselitismo politico diretto.

Personalismo

Mounier (1905-50) e la sua rivista «Esprit» (fondata nel 1932) rafforzarono il prevalente scetticismo riguardante qualsiasi tentativo di istituzionalizzare una politica cristiana nel sistema dei partiti. Critico severo dell'individualismo liberale, del predominio del mondo finanziario e del ruolo esorbitante dello Stato, Mounier auspica una «comunità di comunità», prefigurando una rivoluzione che avrebbe instaurato un'economia organizzata e la socializzazione dei mezzi di produzione. Era un fiero avversario di franchisti e fascisti. Il suo contributo più significativo e durevole allo sviluppo della Democrazia Cristiana francese moderna risiede nella sua enfasi sul rispetto della dignità delle persone e nel richiamo a non trattare i cittadini come numeri, cioè come «unità statistiche», ognuno come un componente di una massa, uno strumento o un mezzo. Invece, ogni persona dovrebbe essere concepita come un progetto unico, come capace di cambiare, di ridefinirsi ed essere creativa nella ricerca della realizzazione di sé. Secondo Mounier, le soluzioni generali, imposte dall'alto, basate sull'analisi statistica, sono l'opposto di ciò a cui una vera modernità dovrebbe mirare. Le comunità che funzionano nella società, dalla famiglia al Consiglio dei ministri, richiedono cittadini pronti a riconoscersi reciprocamente, disposti ad accettare le loro differenze e i loro diritti. Questa visione del personalismo sottolineava l'importanza del riconoscimento personale e del trattamento etico degli individui all'interno di qualsiasi quadro sociale o politico. Nel contesto della Liberazione, un periodo intellettualmente dominato dalla sinistra, la critica rivolta da Mounier all'individualismo e al capitalismo ebbe ovviamente una favorevole accoglienza – tanto più in quanto proveniva da un non-marxista.

Le basi intellettuali stabilite da Maritain e Mounier permisero ai democratici cristiani francesi di porsi come un'alternativa valida sia al con-

servatorismo tradizionale sia al marxismo, prospettando un approccio più umano e socialmente responsabile alla politica e alla società.

Conclusione

A partire dal 1945, il rifiuto del nazionalismo e la promozione di un programma sociale moderno sono stati connaturati nella tradizione democratico-cristiana francese. Questi due principi fondativi della loro identità politica hanno condotto i democratici cristiani francesi a espellere il tradizionalismo controrivoluzionario, il reazionarismo, varie forme di nazional-populismo e di xenofobia dal loro programma, ma anche ad astenersi dal proselitismo religioso, dal paternalismo e dal corporativismo.

Questi principi hanno reso impossibile una coalizione tra democratici cristiani francesi e successivi gruppi tradizionalisti o nazionalisti che proclamavano di battersi per l'“Algérie française” e che si mobilitavano contro il Concilio Vaticano Secondo, contro le leggi liberali ispirate allo spirito del maggio 1968 e contro tutti i progressi verso l'integrazione europea. Come la maggior parte dei partiti francesi, i democratici cristiani francesi hanno rifiutato di farsi etichettare come “conservatori”, mantenendo l'identità “centrista” definita nel periodo della Liberazione.

Sul piano europeo, la loro filosofia umanistica, il loro impegno a combattere il totalitarismo e la loro fedeltà al principio del pluralismo li rendono naturali alleati degli altri democratici cristiani, ma anche dei nuovi partiti di centro-destra impegnati a riportare il pluralismo e lo stato di diritto nell'Europa meridionale e orientale. Anche a livello europeo, i democratici cristiani francesi si sono mossi con cautela nella formazione di coalizioni, continuando a esprimere preoccupazione davanti ai nazionalisti “camuffati” e al discorso euroscettico.

Riferimenti bibliografici

- BARRÈS M. (1917), *Les diverses familles spirituelles de la France*, Paul-Emile Frères, Parigi.
- BÉNICHOU P. (1996), *Le Temps des prophètes: Doctrines à l'âge romantique*, Gallimard, Parigi.
- BOURRICAUD F. (1992), 1945-1992, *La crise des référents*, in J.F. SIRINELLI (a cura di), *Histoire des droites en France*, Gallimard, Parigi, vol. 1.
- DE LA TOUR DU PIN CHAMBLY DE LA CHARCE R. (1917), *Vers un Ordre social chrétien: Jalons de Route, 1882-1907*, Nouvelle librairie nationale, Parigi.

- FONTAINE P. (2009), *Voyage au coeur de l'Europe*, Racine, Bruxelles.
- HILAIRE Y.M. (1992), *L'ancrage des idéologies*, in J.F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, Gallimard, Parigi, vol. 1.
- IRVIN R.E.M. (1973), *Christian Democracy in France*, Allen and Unwin, Londra.
- LE PLAY F. (1877-79 [1855]), *Les Ouvriers européens: étude sur les travaux, la vie domestique et la condition morale des populations ouvrières de l'Europe, et leurs relations avec les autres classes, précédé d'un exposé de la méthode d'observation*, 2^e ed., 6 voll., Marne [Parigi: Imprimerie impériale], Tours.
- (1864), *La Réforme sociale en France, déduite de l'observation comparée des peuples européens*, 2 voll., Marne, Tours.
- MARITAIN J. (1943), *Christianisme et démocratie*, Éditions de la Maison Française, New York (trad. it. *Cristianesimo e democrazia*, Passigli, Firenze 2007).
- MAURRAS C. (1937), *Mes Idées politiques*, Fayard, Parigi.
- MAYEUR J.M. (1986), *Catholicisme social et démocratie chrétienne: principes romains et expériences français*, Cerf, Parigi.
- MILZA P. (1992), *Le Front national, droite extrême*, in J.F. SIRINELLI (a cura di), *Histoire des droites en France*, Gallimard, Parigi, vol. 1.
- MURAT A. (2009), *La Tour Du Pin en son temps*, Via Romana, Parigi.
- PINOL J.L. (1992), *1919-1958, Le temps des droites?*, in J.F. SIRINELLI (a cura di), *Histoire des droites en France*, Gallimard, Parigi, vol. 1, pp. 371-375.
- POMPIDOU G. (a cura di) (1947), *Hippolyte Taine: Les Origines de la France contemporaine. Morceaux choisis*, Hachette, Parigi.
- RÉMOND R. (1982), *Les Droites en France*, Aubier, Parigi.
- STERNHELL Z. (1972), *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Armand Colin, Parigi.
- TAINE H. (1872), *Notes sur l'Angleterre*, Hachette, Parigi.
- (2011), *Les Origines de la France contemporaine (1875-1893)*, n. ed., Robert Laffont, Parigi.
- TOUCHARD J. (2014), *Histoire des Idées politiques*, 3^a ed., PUF, Parigi, vol. 2.

Biografie degli autori

TIM BALE è professore di Scienza Politica alla Queen Mary University di Londra. È autore di diversi libri sulla politica britannica ed europea, tra cui i recenti *Riding the Populist Wave* (con Cristóbal Rovira Kaltwasser) e *The Conservative Party After Brexit: Turmoil and Transformation*. Posta su Twitter/X come @ProfTimBale e i suoi contributi sui media sono raccolti nel suo blog (Tim Bale's blog) proftimbale.com.

ANTONIO CAMPATI è ricercatore di Filosofia politica presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove collabora con Polidemos (Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici). È membro del Comitato scientifico della Fondazione Alcide De Gasperi e Academic Director del Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche. La sua attività di ricerca si concentra sulle trasformazioni della democrazia contemporanea, in particolare, sulle teorie della rappresentanza politica, sul ruolo delle élite e dei corpi intermedi. Negli ultimi anni, si occupa anche del rapporto tra democrazia, liberalismo e illiberalismo. È autore di svariati articoli e dei seguenti libri: *La distanza democratica. Corpi intermedi e rappresentanza politica* (Vita e Pensiero, 2022) e *I migliori al potere. La qualità nella rappresentanza politica* (Rubbettino, 2016). Ha curato i volumi: *Illiberal Trends. Democracies under Pressure* (Polidemos-Educatt 2024), *Democracy and Disintermediation. A Dangerous Relationship* (con D. Palano) (Polidemos-Educatt 2022) e *Democrazia e liberalismo: un connubio da ripensare?* (Apes, 2022).

MARTIN CONWAY è professore di Storia contemporanea europea all'Università di Oxford e Fellow del Balliol College. Ha pubblicato diversi studi sull'Europa del XX secolo. Il più recente è *Western Europe's Democratic Age, 1945-1968* (Princeton, 2020), tradotto in italiano con il titolo *L'età della democrazia* (Carocci, 2023).

IGNACIO COSIDÓ GUTIÉRREZ è laureato in Scienza politica e ha conseguito un dottorato in Geografia e storia. Negli anni recenti si è dedicato principalmente all'attività politica da posizioni sia parlamentari sia esecutive, avendo assunto, tra le altre responsabilità, l'incarico di capo di Gabinetto del direttore della Guardia Civile, portavoce del gruppo parlamentare popolare in Senato e direttore generale della Polizia. È attualmente direttore del Centro per il Bene Comune Globale presso l'Università Francisco de Vitoria ed è membro del Consiglio Accademico del Martens Centre for European Studies.

FRANCK DEBIÉ, già professore di Geografia politica all'ENS-Paris, è stato il primo responsabile della pianificazione politica dell'Unione per il Movimento Popolare (Union pour un mouvement populaire) e ha ricoperto i ruoli di direttore generale di Fondapol e direttore delle Politiche di European Ideas Network, think-tank del gruppo del Partito Popolare Europeo (PPE). È stato inoltre vicecapo di Gabinetto di Klaus Welle al Parlamento europeo. Attualmente è direttore della sezione Library and Knowledge Services all'interno dei Servizi di ricerca del Parlamento europeo.

MIKULÁŠ DZURINDA è presidente del Wilfried Martens Centre for European Studies. È stato Primo ministro della Repubblica Slovacca (1998-2006). Sotto la sua guida sono state realizzate vaste riforme nel Paese e, nel 2004, la Slovacchia è diventata membro dell'UE e della NATO. Nel 2007 ha ricevuto il premio internazionale F.A. Hayek per le riforme e la lotta contro la burocrazia.

EDMUND FAWCETT è giornalista e scrittore. Il suo *Conservatism: The Fight for a Tradition* è stato pubblicato dalla Princeton University Press (2020). Il libro faceva seguito a *Liberalism: The Life of an Idea* (Princeton University Press, 2^a ed., 2018).

JÁN FIGEL' è vicepresidente del Consiglio Nazionale della Repubblica Slovacca e presidente del Movimento Cristiano Democratico (Kresťanskodemokratické hnutie). Dal 2010 al 2012, è stato vice Primo ministro del governo della Repubblica Slovacca e ministro dei Trasporti, delle Costruzioni e dello Sviluppo Regionale. È stato anche Commissario europeo per l'Istruzione, la Formazione, la Cultura e la Gioventù dal 2004 al 2009. Ha conseguito un dottorato di ricerca alla St Elisabeth University di Bratislava. È stato insignito del titolo di cavaliere della

Legion d'Onore in Francia e ha ricevuto il Premio per la Tolleranza Umana e l'Umanitarismo dalla Società Cecoslovacca delle Arti e delle Scienze di Washington, DC.

ROSARIO FORLENZA è professore associato di Storia e antropologia politica nel dipartimento di Scienza politica dell'Università Luiss "Guido Carli" di Roma. La sua pubblicazione più recente è *Italy's Christian Democracy: The Catholic Encounter With Political Modernity* (Oxford University Press, 2024), con Bjørn Thomassen.

GUNNAR HÖKMARK è presidente dello Stockholm Free World Forum dal dicembre 2017. È anche presidente dell'Associazione Svedese dell'Unione Paneuropea e international advisor presso Kreab Worldwide. È stato membro del Parlamento europeo (2004-19), capo della delegazione svedese nel PPE e vicepresidente del gruppo PPE (2007-14). In precedenza, aveva ricoperto i ruoli di presidente nazionale dell'Associazione dei giovani moderati (1979-84), direttore del *think tank* Timbro Idea (1986-91), membro del Parlamento svedese (1982-2004) e segretario generale del Partito Moderato (1991-99).

CARLO INVERNIZZI ACCETTI è professore ordinario di Scienza politica al City College di New York, ricercatore associato presso il Centre for European Studies dell'Institut d'Études Politiques di Parigi e visiting professor di Politica europea presso la School of International and Public Affairs della Columbia University. È autore, tra l'altro, di *What Is Christian Democracy? Politics, Religion and Ideology* (Cambridge University Press, 2019) e *Technopopulism. The New Logic of Democratic Politics* (Oxford University Press, 2021). Recentemente ha pubblicato *Vent'anni di rabbia. Come il risentimento ha preso il posto della politica* (Mondadori, 2024).

WOLFRAM KAISER è professore di Studi Europei all'Università di Portsmouth, Regno Unito, e visiting professor al Collegio d'Europa di Bruges, Belgio. Negli anni 2022-24 è stato capo del Servizio di Storia del Parlamento europeo. Ha pubblicato numerosi lavori sulla storia e sulla politica europea e globale, tra cui (con L. Bardi et al.) *The European Ambition. The Group of the European People's Party and European Integration* (Nomos, 2020); (con J. Schot) *Writing the Rules for Europe. Experts, Cartels and International Organizations* (Palgrave, 2014); e *Christian Democracy and the Origins of European Union* (Cambridge University Press, 2007).

STEFAN LUNTE è il segretario generale di Giustizia e Pace Europa e dal 1996 lavora nel Segretariato della Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea. Con una formazione in storia, teologia e scienza politica, ha studiato alla Westfälische Wilhelms-Universität di Münster (Austria) e all'Institut d'Études Politiques a Parigi. Prima di entrare a far parte della Commissione, Stefan ha lavorato per l'Opera Kolping Internazionale e per la società francese Limagrain.

MADALENA MEYER RESENDE (Ph.D., London School of Economics, 2005) è professore associato alla Universidade NOVA di Lisbona. Tra i temi dei suoi studi, le relazioni comparate tra religione e Stato, questioni di costituzionalismo, cattolicesimo, nazionalismo e partiti politici nell'Europa centrale, orientale e meridionale. Il suo lavoro più recente riguarda la relazione tra cattolicesimo, nazionalismo e democrazia in Europa. È presidente dell'Associazione Portoghese di Scienza politica e vicepresidente dell'International Political Science Association.

LORENZO MUCCIOLI è giornalista ed editorialista. Collabora con «Quotidiano Nazionale - Resto del Carlino», con l'agenzia Askanews e con i portali di informazione sammarinesi «Tribunapoliticaweb» e «Insider». Si occupa di cronaca politica, nera e giudiziaria. Dal 2018 è corrispondente parlamentare presso il Consiglio Grande e Generale della Repubblica di San Marino. Ha curato il volume *Giovani Democratico Cristiani. La storia del movimento giovanile del PDCS* (Aiep, 2024).

GIOVANNI ORSINA è professore di Storia contemporanea e capo del Dipartimento di Scienze politiche all'Università Luiss "Guido Carli" di Roma. È stato *visiting scholar* all'Università di Oxford, e Sciences-Po a Parigi e all'ENS a Cachan. Alla Luiss, è stato direttore della School of Government dal 2018 al 2024. Tra i membri fondatori della European Association for Political History, ne è stato vicepresidente dal 2018 al 2024. Orsina è autore di 6 monografie e circa 50 saggi, e ha curato una quindicina di volumi o numeri speciali di riviste sulla politica europea nel XX secolo, pubblicati in italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo.

ALOJZ PETERLE ha studiato geografia, storia ed economia. Cofondatore del Partito Cristiano Democratico Sloveno (Slovenski krščanski demokrati) nel 1989, è stato eletto sia al Parlamento sloveno (1990-2004) sia al Parlamento europeo in rappresentanza del PPE (2004-

2019). Nel Parlamento europeo, ha fatto parte della Commissione Affari esteri e, come membro sostituto, della Commissione per l'Ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare. Nel 1990, Peterle è diventato il primo Premier della Slovenia democratica e in seguito (1993-94) ha ricoperto l'incarico di ministro degli Affari esteri. Inoltre, è stato membro del Presidio della European Convention on the Future of Europe nel 2002-03. Nel 2006, è stato eletto vicepresidente del PPE con un mandato triennale.

FEDERICO OTTAVIO REHO è strategic coordinator e senior research officer del Wilfried Martens Centre for European Studies, il *think tank* ufficiale del PPE. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia e sulla scienza politica del federalismo, nonché sulla storia delle ideologie politiche, con particolare attenzione agli approcci conservatori, liberali e democratico-cristiani all'integrazione europea. Ha studiato Scienza politica e Storia presso la London School of Economics, la Hertie School of Governance e la Luiss, oltre ad aver ottenuto un dottorato in Storia presso il St Anthony's College dell'Università di Oxford.

ANTONIO TAJANI, giornalista professionista dal 1980, è stato cronista parlamentare, anchorman per il GR1 della Rai, capo della redazione di Roma del quotidiano «Il Giornale» e inviato speciale in Libano, Unione Sovietica e Somalia. Co-fondatore di Forza Italia, con il primo governo Berlusconi (1994) ha svolto l'incarico di portavoce della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Eletto per la prima volta al Parlamento europeo nel 1994, è stato commissario europeo per i Trasporti (2008-2010), commissario europeo per l'Industria e l'imprenditoria (2010-2014), vicepresidente aggiunto (2014-2017) e poi presidente del Parlamento europeo (2017-2019). Dal 2019 al 2022 ha ricoperto l'incarico di presidente della Commissione per gli Affari costituzionali e della Conferenza dei presidenti di Commissione del Parlamento europeo. Dal 2002 è vicepresidente del PPE e dal 2023 segretario nazionale di Forza Italia. Il 22 ottobre 2022 ha assunto l'incarico di vicepresidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale nel governo italiano.

ANTHONY TEASDALE è visiting professor in practice presso la London School of Economics e professore aggiunto alla Columbia University di New York. In precedenza, ha ricoperto diversi ruoli, tra cui direttore generale del Servizio di Ricerca del Parlamento europeo, consigliere politico

di due presidenti del Parlamento europeo (Hans-Gert Poettering e Jerzy Buzek), responsabile della strategia politica e della pianificazione legislativa per il gruppo PPE al Parlamento europeo, consigliere speciale di un ex ministro degli Esteri britannico (Geoffrey Howe) e di un ex cancelliere dello scacchiere (Kenneth Clarke).

STEVEN VAN HECKE è professore di Politica europea alla Katholieke Universiteit di Lovanio (Belgio). La sua ricerca si concentra su partiti politici, istituzioni dell'Unione Europea e storia dell'integrazione europea. Recentemente ha pubblicato (con Kamiel Vermeylen) *Why Europe? An Integration History from A(denauer) to Z(elenskyy)* (LannooCampus, 2023) e curato (con Mathieu Segers) *The Cambridge History of the European Union* (Cambridge University Press, 2023).

MANFRED WEBER è presidente del PPE dal 2022 e presidente del gruppo PPE del Parlamento europeo dal 2014. È membro del Parlamento europeo per la CSU tedesca (Christlich-Soziale Union in Bayern) dal 2004. In precedenza, è stato membro del Parlamento bavarese.

KLAUS WELLE è stato segretario generale del Parlamento europeo dal 2009 al 2022. Presiede il Consiglio Accademico del Martens Centre. È anche guest professor in practice alla London School of Economics, visiting professor alla KU di Lovanio e leader in residence al Moynihan Center della Colin Powell School for Civic and Global Leadership di New York. Dopo avere conseguito una laurea in Economia presso l'Università di Witten/Herdecke in Germania, ha lavorato alla sede centrale nell'Unione Cristiano-democratica tedesca (Christlich Demokratische Union Deutschlands) a Bonn, prima di trasferirsi a Bruxelles dove ha ricoperto i ruoli di segretario generale del PPE dal 1994 al 1999, segretario generale del gruppo PPE-Democratici Europei dal 1999 al 2003, direttore generale per le Politiche interne del Parlamento europeo dal 2004 al 2007, capo di Gabinetto del presidente del Parlamento europeo dal 2007 al 2009 e segretario generale del Parlamento europeo.

DAVID WILLETTS, fellow of the Royal Society, è il presidente di Resolution Foundation. È stato membro del Parlamento britannico, per il collegio di Havant (1992-2015) e ha ricoperto l'incarico di ministro per le Università e la scienza (2010-14). In precedenza, ha avuto ruoli presso HM Treasury e la Policy Unit del N. 10 di Downing Street. Presiede la Space Agency del Regno Unito e la Foundation for Science

and Technology. È anche visiting professor al King's College di Londra e honorary fellow del Nuffield College di Oxford. Lord Willetts scrive di politica economica e sociale. Un suo libro *A University Education* è pubblicato dalla Oxford University Press. Una seconda edizione del suo libro *The Pinch*, che tratta dell'equità intergenerazionale, è stata pubblicata nel 2019.

Indice

Prefazione	
Popolarismo e conservatorismo in Italia: una divergenza fatale?	
<i>di Federico Ottavio Reho</i>	5

Introduzione	
Affrontare la sfida degli estremismi: il futuro del centro-destra in Europa	
<i>di Klaus Welle</i>	11

Il partito popolare europeo

<i>Mikuláš Dzurinda</i>	
L'anima del centro-destra: la Democrazia Cristiana in un'epoca di divisioni	25

<i>Manfred Weber</i>	
Il futuro della Democrazia Cristiana in Europa	33

<i>Antonio Tajani</i>	
Un'identità europea per un'Unione più democratica e unita	43

<i>Klaus Welle</i>	
Il futuro del centro-destra in Europa e le Sette D	53

<i>Gunnar Hökmark</i>	
Forte nel mondo ma non invadente nella vita quotidiana delle persone: alcune riflessioni sull'UE e sul centro-destra in un momento decisivo per entrambi	61

La Democrazia Cristiana

Martin Conway

Ritorno a un passato incerto: la politica democratico-cristiana
dagli anni Venti del 2000 agli anni Venti del Novecento 71

Rosario Forlenza

Ripensare la Democrazia Cristiana nel XXI secolo:
i futuri del passato 79

Steven Van Hecke

Alcune riflessioni sul DNA della Democrazia Cristiana 89

Wolfram Kaiser

Un “impero su invito” dominato dalla CDU/CSU tedesca:
cooperazione transnazionale dei partiti di centro-destra
nell’Europa del dopoguerra 97

Antonio Campati

La Democrazia Cristiana in Italia: un progetto,
un partito, un’etichetta storica 109

Lorenzo Muccioli

Popolarismo, conservatorismo e populismo:
il caso di San Marino 119

Conservatorismo

Federico Ottavio Reho

Democrazia Cristiana, conservatorismo e la sfida dell’unità
europea: riflessioni su una convergenza possibile 133

Anthony Teasdale

La politica di centro-destra decodificata: conservatorismo
e Democrazia Cristiana in Europa oggi 147

Giovanni Orsina

I problemi del liberalismo progressista e il futuro
del conservatorismo liberale 167

David Willetts
Il futuro del centro-destra: il caso britannico 179

Edmund Fawcett
Tre giorni a maggio: riflessioni sul Conservatorismo
Nazionale in Gran Bretagna 189

La sfida populista

Tim Bale
La destra *mainstream* in Europa e la sfida populista 203

Carlo Invernizzi Accetti
La Democrazia Cristiana e il populismo di estrema
destra: elementi di una strategia politica 213

Madalena Meyer Resende
Il nazionalismo civico e il rafforzamento del centro-destra:
lezioni da Varsavia 225

Ignacio Cosidó Gutiérrez
Destra alternativa o alleanza di destra?
Il caso spagnolo 231

Alcuni temi cristiano-democratici

Alojz Peterle
Le radici non sono il passato 243

Ján Figel'
Democrazia Cristiana, una fonte viva di valori europei
e di ispirazione per le politiche pubbliche 249

Stefan Lunte
Attingere alle fonti cristiane: ecco la forza della Democrazia
Cristiana 255

Franck Debié

La genesi delle categorie politiche dei democratici
cristiani francesi (1944-1946)

267

Biografie degli autori

287

Attraverso i contributi di autorevoli politici, decisori e studiosi, questo volume indaga i tratti salienti e le strategie della tradizione popolare e di quella conservatrice, interrogandosi sulla loro attualità e compatibilità. Un'attenzione particolare è dedicata al ruolo del Partito Popolare Europeo, chiamato a fungere da ponte tra culture politiche diverse. Gli autori riflettono sulle grandi sfide politiche che il centro-destra europeo si trova oggi ad affrontare, a partire dall'ascesa delle destre radicali e dal loro impatto sulla democrazia, sull'integrazione europea e sui rapporti transatlantici. Ne emerge un appello chiaro a riaffermare i fondamenti del popolarismo e del conservatorismo, a partire dal sostegno all'unità europea. Un testo essenziale per comprendere il futuro della politica europea, le strategie del centrodestra e il suo ruolo nella stabilità democratica del continente.

KLAUS WELLE è stato Segretario Generale del Parlamento Europeo dal 2009 al 2022. Attualmente presiede il Consiglio Accademico del Wilfried Martens Centre for European Studies ed insegna presso istituzioni accademiche di primo piano in Europa e negli Stati Uniti. Economista di formazione, ha ricoperto ruoli apicali nel Partito Popolare Europeo e nelle istituzioni dell'UE.

FEDERICO OTTAVIO REHO è Coordinatore della ricerca presso il Wilfried Martens Centre for European Studies, la fondazione politica del Partito Popolare Europeo. Storico e politologo di formazione, ha conseguito un dottorato all'Università di Oxford e si occupa di integrazione europea, federalismo e storia delle dottrine politiche di matrice conservatrice, democratico-cristiana e liberale.